

Santa Cristina in Caio

La lunga durata di un
insediamento pubblico viario tra
età romana e medioevo

Stefano Bertoldi



Access Archaeology



About Access Archaeology

Access Archaeology offers a different publishing model for specialist academic material that might traditionally prove commercially unviable, perhaps due to its sheer extent or volume of colour content, or simply due to its relatively niche field of interest. This could apply, for example, to a PhD dissertation or a catalogue of archaeological data.

All *Access Archaeology* publications are available as a free-to-download pdf eBook and in print format. The free pdf download model supports dissemination in areas of the world where budgets are more severely limited, and also allows individual academics from all over the world the opportunity to access the material privately, rather than relying solely on their university or public library. Print copies, nevertheless, remain available to individuals and institutions who need or prefer them.

The material is refereed and/or peer reviewed. Copy-editing takes place prior to submission of the work for publication and is the responsibility of the author. Academics who are able to supply print-ready material are not charged any fee to publish (including making the material available as a free-to-download pdf). In some instances the material is type-set in-house and in these cases a small charge is passed on for layout work.

Our principal effort goes into promoting the material, both the free-to-download pdf and print edition, where *Access Archaeology* books get the same level of attention as all of our publications which are marketed through e-alerts, print catalogues, displays at academic conferences, and are supported by professional distribution worldwide.

The free pdf download allows for greater dissemination of academic work than traditional print models could ever hope to support. It is common for a free-to-download pdf to be downloaded hundreds or sometimes thousands of times when it first appears on our website. Print sales of such specialist material would take years to match this figure, if indeed they ever would.

This model may well evolve over time, but its ambition will always remain to publish archaeological material that would prove commercially unviable in traditional publishing models, without passing the expense on to the academic (author or reader).



Santa Cristina in Caio

**La lunga durata di un
insediamento pubblico viario tra
età romana e medioevo**

Stefano Bertoldi

Access Archaeology





ARCHAEOPRESS PUBLISHING LTD
Summertown Pavilion
18-24 Middle Way
Summertown
Oxford OX2 7LG
www.archaeopress.com

ISBN 978-1-80327-348-8
ISBN 978-1-80327-349-5 (e-Pdf)

© Stefano Bertoldi and Archaeopress 2022

All rights reserved. No part of this book may be reproduced, stored in retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying or otherwise, without the prior written permission of the copyright owners.

This book is available direct from Archaeopress or from our website www.archaeopress.com

Santa Cristina in Caio. La lunga durata di un insediamento pubblico viario tra età romana e medioevo è stato realizzato grazie al patrocinio di:



Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali – Università degli Studi di Siena



Comune di Buonconvento



01-06-2009: primo giorno di scavo

Indice

Ringraziamenti	p. 6
Introduzione di Marco Valenti	p. 9
Il territorio	p. 19
Insedimenti secondari, mansiones, strade romane e medievali	p. 36
Lo scavo delle terme	p. 61
Lo scavo di Poggio alle Fonti	p. 139
I materiali	p. 186
Conclusioni	p. 270
Bibliografia	p. 291

Ringraziamenti

Ho iniziato a scrivere questo libro ad aprile 2017; in quel periodo stavo lavorando in Iraq e oltre alle giornate di scavo e ai pomeriggi in laboratorio in cui mi occupavo del database e del rilievo della missione avevamo ben poco da fare; in realtà potevamo fare ben poco. Non era consigliabile girare troppo liberamente per Ranya, più che altro per la nostra sicurezza, nonostante il fronte di guerra tra Curdi e Isis fosse lontano.

Ho finito di scriverlo durante una delle domeniche di semi lockdown del 2021, finalizzata al contenimento dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.

Esasperando il concetto (perché in nessuno dei due casi non sarebbe corretto parlare di segregazione), si può dire che per quanto mi riguarda questo testo è il libro della prigionia.

E sarebbe paradossale, in quanto lo scavo di Santa Cristina per me ha rappresentato un'esperienza di assoluta libertà.

Il primo giorno di scavo non avevo ancora compiuto 23 anni, mi ero appena laureato alla triennale con una tesi sull'Informatica Applicata al sito di Miranduolo ed ero un giovane, inesperto, ragazzo, con moltissime aspettative e curiosità.

Ero curioso di confrontarmi con un nuovo scavo, un nuovo contesto geografico, con nuove cronologie e temi storiografici. Ma ciò che più di tutti mi incuriosiva, per la verità, era la possibilità di indagare un contesto senza saperne sostanzialmente nulla, senza nemmeno sapere se l'apertura dell'area di scavo, che intercettava una unità topografica della Carta Archeologica, avrebbe restituito deposito stratigrafico oppure no.

Da semplice scavatore il primo giorno di cantiere sono diventato il responsabile della piattaforma GIS, imparando non tanto a disegnare le unità stratigrafiche, ma a gestire una complessa documentazione grafica e a costruire una base geografica interrogabile.

Durante gli ultimi tre anni di scavo sono diventato, insieme a Federico Salzotti, il responsabile sul campo del cantiere.

È stato quindi il contesto dove sono cresciuto come archeologo, parallelamente allo scavo di Miranduolo, luogo dove avevo già iniziato a lavorare e dove ho proseguito anche dopo la chiusura del cantiere di Buonconvento.

Ma Santa Cristina è stato anche l'oggetto della mia tesi specialistica, l'argomento del mio primo articolo pubblicato e soprattutto il caso di studio fondamentale da cui ho iniziato a concepire e costruire il mio progetto di Dottorato di Ricerca.

Mi ha permesso di comprendere che, a prescindere dalle proprie passioni personali (nel mio caso era ed è il medioevo), l'archeologia deve essere affrontata con un approccio globale, sia in senso diacronico, sia metodologicamente, sfruttando ove possibile tutte le possibilità tecniche, tecnologiche e di analisi. Mi ha insegnato a confrontarmi con i materiali, soprattutto con la ceramica e ad innamorarmi della sua "tangibilità", antitetica alla freddezza del computer, strumento che mi aveva totalmente occupato nella primissima parte del mio percorso di studi. Mi ha insegnato a procedere per gradi, lentamente, a fare qualche passo indietro per riprendere lo slancio; ad apprezzare lo scorrere del tempo, che ti permette di studiare e (forse) di capire.

Oltre alla mia personale esperienza di crescita umana e professionale, Santa Cristina in Caio è stata una scommessa vinta in primo luogo dal Prof. Marco Valenti, direttore scientifico del progetto e dello scavo e dall'Assessore Giorgio Meconcelli, che ha voluto fortemente iniziare le campagne di scavo.

È stata una scommessa vinta perché il sito ha permesso di gettare nuova luce sull'età tardoantica della Toscana meridionale, sugli insediamenti viari romani e sulle loro trasformazioni nell'altomedioevo. È stata una scommessa vinta perché ha interessato ed appassionato la cittadinanza, che ha contribuito alla prosecuzione degli ultimi anni di scavo anche con sponsorizzazioni.

Purtroppo però, dopo sette campagne di scavo, il progetto si è interrotto, forse per mancanza di risorse economiche, ma molto più probabilmente per mancanza di idee, anche e soprattutto per il futuro di Santa Cristina e per la sua valorizzazione.

È forse mancato il coraggio di credere ed investire nel Patrimonio Culturale, intendendolo come un vero e proprio modo per permettere una crescita economica di Buonconvento. Nonostante questo, le varie Amministrazioni Comunali di Buonconvento, anche in momenti difficili da un punto di vista economico, non hanno mai fatto mancare il sostegno e la volontà di proseguire nell'impresa.

Chi non ha però mai smesso di credere nel progetto sono "Gli Amici di Buonconvento" ed in particolare il Presidente Guido Pratesi, sempre partner entusiasti degli scavi, fin dalle primissime indagini della Soprintendenza nel corso degli anni '90 del secolo scorso.

Santa Cristina, come ogni progetto di archeologia, è stato un grande lavoro di squadra, in cui moltissimi attori hanno dato il loro contributo. Il mio ringraziamento va prima di tutto al Prof. Marco Valenti, prima maestro e dopo anche amico, perché mi ha dato le opportunità di poter imparare la disciplina, di confrontarmi con lui e, proprio grazie alle nostre discussioni, di accrescere le mie conoscenze su moltissimi aspetti, dall'informatica applicata alla padronanza dei materiali, passando per lo scavo e i dibattiti storiografici. In secondo luogo ringrazio il Prof. Vasco La Salvia, co-direttore scientifico dello scavo e prezioso maestro universale, dai temi dell'archeologia (teoria e metodo, stratigrafia, tecniche della produzione, ma non di informatica!), alla politica e senza soluzione di continuità fino al calcio, alla musica e al cibo.

Non posso non ringraziare i Professori Franco Cambi (controrelatore della mia tesi magistrale) e Enrico Zanini (controrelatore della mia tesi magistrale e del dottorato di Ricerca). È anche merito dei loro consigli, delle loro lezioni, delle loro osservazioni e opportunità che (forse) ho imparato qualcosa di buono.

Successivamente voglio ringraziare tutti coloro che hanno fatto parte del Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia in quegli anni, Alessandra Nardini, Vittorio Fronza, Frank Salvadori, Marie-Ange Causarano, Dario Ceppatelli, Cosimo Giachetti, Ruben Giaquinta, Luca Isabella, Cristina Menghini, Mirko Peripimeno, Manuele Putti, Pierpaolo Pocaterra, Gaetano Salvatore, Benjamin Tixier e Carlo Tronti, Yuri Godino, Valentina Galante, Lisa Dall'Olio, Veronica Testolini, Veronica Mariottini.

Ho volontariamente lasciato in disparte Federico Salzotti, con cui ho condiviso la direzione dello scavo, ma che ancora prima mi aveva "addestrato" al magico mondo del GIS. Con lui, anche terminata l'esperienza di Santa Cristina, ho proseguito a lavorare insieme in moltissimi ambiti che vanno dall'archeologia professionale alla Ricerca universitaria. Sono legato a lui da sincera amicizia e profondo rispetto.

Per ultimi, ma non certo per importanza, Angelo Castrorao Barba e Gabriele Castiglia, amici stupendi e colleghi eccezionali: le nostre, spesso rissose, discussioni di archeologia mi hanno permesso di comprendere Santa Cristina in Caio e di collocarlo all'interno di fenomeni storiografici di ampio respiro.

Dedico questo libro alla mia famiglia, quella in cui sono nato e quella che ho incontrato lungo il mio percorso. In particolare a mia mamma e a mia sorella, che hanno sempre incoraggiato i miei studi e a loro va la mia riconoscenza ed il mio amore.

A Cristina, che mi sprona, mi sgrida, mi corregge e alla fine mi porta sulla retta via.

A mio babbo, che non c'è più da troppo tempo: ma che, sono sicuro, oggi sorriderrebbe soddisfatto.

Introduzione (dedicato a Silvia Goggioli: 1952-2020)

Marco Valenti

Il progetto

Questa pubblicazione chiude definitivamente il cerchio di un progetto di ricerca stimolante, molto articolato, che ha avuto il suo clou in sette campagne di scavo tenutesi dal 2009 al 2015, dirette dall'insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena.

A esso sono affezionato per una serie di motivi. Innanzitutto il rapporto che si sviluppò con la dott.sa Silvia Goggioli, funzionario di Soprintendenza molto generosa nella condivisione dei dati. A seguire, l'aver rappresentato una palestra di crescita per tre, allora, giovani archeologi che hanno intrapreso la propria strada con grande maturità, affermandosi nel mondo della ricerca; mi riferisco a Gabriele Castiglia (oggi con incarichi di insegnamento al Pontificio Istituto di Archeologia Cristina di Roma), Angelo Castrorao Barba (attivo in prima persona in progetti universitari d'ambito europeo) e Stefano Bertoldi, autore di questo volume nonché alla direzione di molte ricerche che porto avanti nell'Università di Siena.

Non secondario giudico quello sforzo di trasparenza nella diffusione dei dati sia grezzi sia elaborati, rendendo le indagini di pubblico dominio quotidianamente tramite web sul sito specifico (<http://archeologiamedievale.unisi.it/santa-cristina/>) e sui social, in particolare Facebook (<https://www.facebook.com/Santa-Cristina-in-Caio-a-Buonconvento-Siena-187002001454523>), affiancato da pubblicazioni preliminari e di aggiornamento continuative che troverete citate nella bibliografia di questo volume.

Infine per il contesto che abbiamo affrontato; per la prima volta in tanti anni di carriera mi ritrovavo a cercare di comprendere la formazione dei paesaggi e dell'insediamento post-classico partendo dal basso; in altre parole, non indagando un centro di "successo" come uno dei castelli ai quali spesso ho rivolto la mia attenzione per registrarne le lunghe fasi altomedievali delle quali rappresentavano l'esito finale; invece andando a comprendere la storia di un insediamento di periodo romano per capire la sua trasformazione durante e dopo il periodo tardo antico. In tale direzione, la diacronia del sito, ha rivelato dati notevoli sulla lunga durata e sull'importanza degli insediamenti detti "secondari", posti sulla viabilità e nel nostro caso la via Cassia; contestualizzati nel panorama regionale più ampio, aprono alla redazione di modellizzazioni storiche di significativa importanza.

Santa Cristina, infatti, si propone potenzialmente come uno straordinario complesso archeologico di una tipologia rara per la provincia di Siena; tranne alcuni saggi di scavo in località Pantani-Le Gore, nel comune di Torrita, dove è stata individuata una piccola stazione, forse sullo stesso itinerario stradale, la forma insediativa delle mansiones risulta praticamente ignota. Se questo, pertanto e di per sé, costituisce un segno di originalità "archeologica", ancor di più lo rappresentano l'estensione e la sua stessa monumentalità; nonché le vicende proprie delle fasi di riuso del complesso in abbandono, sotto forma di case a materiali misti e capanne in legno, fondamentali per ricostruire la storia del popolamento nel senese agli inizi dell'alto medioevo.

L'unico rammarico legato al progetto, nonostante gli ottimi risultati proposti in questa sede, è il mancato esito di valorizzazione. Dunque questo che viene proposto è un lavoro, seppur scritto con grande chiarezza da Bertoldi, soprattutto per la comunità scientifica e dal quale non si sono potute trarre le informazioni per il racconto di un'area archeologica attrezzata che avrebbe dovuto

incrementare l'offerta culturale del Comune di Buonconvento. Infatti, dietro le motivazioni di ricerca accennate e cosciente della necessità e della volontà popolare di conoscere e valorizzare il proprio patrimonio archeologico e storico, con l'Amministrazione Comunale, dopo i primi risultati ottenuti dallo scavo, avevamo iniziato a confrontarci per dare più o meno subito avvio a un disegno di conoscenza e valorizzazione dell'area. In buona sostanza si intendeva scavare integralmente il complesso archeologico, acquisirne la proprietà, monumentalizzare e renderlo fruibile in progress, costruendo un polo conoscitivo e "museale" destinato a illustrare la storia del territorio di Buonconvento e avere come "cuore pulsante" le informazioni che sarebbero estratte dal sottosuolo di Santa Cristina. Si trattava di un progetto da sviluppare nel tempo e contemporaneamente allo scavo, seguendo un proprio master plan attuativo: le diverse congiunture economiche nonché altre priorità proprie delle giunte susseguitesesi nel tempo, non lo hanno poi permesso. Peccato; un'occasione mancata per rendere la storia un'attrattiva culturale sulla strada del Brunello e sul tracciato della via Francigena. Oggi, pur con le difficoltà che questi anni di pandemia hanno portato in generale e in particolare nei beni culturali, saremmo stati coerenti e pronti con i cambiamenti in atto; tempi nei quali, il cambiamento di peso economico sta iniziando a spostarsi anche dagli oggetti materiali ai servizi, indirizzando l'apprendimento verso quella che sarà, come ci ha ricordato con anticipo Rolf Jensen, la più grande industria del mondo: i servizi diventeranno il mercato in crescita del XXI secolo (JENSEN, AALTONEN 2013).

Primi studi

Tornando agli aspetti più prettamente di ricerca, la storia archeologica del sito di Santa Cristina, nel suo insieme, si compone di tanti episodi. La pubblicazione che qui viene presentata non nasce infatti da un progetto ex novo; si inserisce bensì all'interno di un lungo percorso analitico sul quale sono sorte delle solide ipotesi preliminari poi modificate e/o confermate da Bertoldi nella sua elaborazione alla luce dei dati di scavo.

Ripercorrerò brevemente le sue tappe, tracciando una piccola storia degli studi precedente al nostro intervento pluriennale di scavo archeologico.

Prime notizie datano alla metà del XVIII secolo, quando Giovanni Antonio Pecci riconosceva nei ruderi della chiesa qui presente - attestata documentariamente sino dal periodo carolingio - e non ancora demolita del tutto «un contrassegno di memorabile antichità» e riportava della scoperta casuale di alcuni oggetti metallici anche di valore artistico (in CARLI *et al.* 1990). Le notizie ufficiali e più sistematiche di rinvenimenti archeologici effettuati sulla sommità del poggio hanno inizio con la metà del secolo scorso. Nell'autunno 1949, con la testimonianza di un mezzadro del luogo, si ricava che le prime arature meccanizzate misero in luce alcuni teschi umani, mentre nella zona sud-ovest molte ossa di animali. Nel 1968-69 furono individuate due tombe alla cappuccina in occasione degli sbancamenti effettuati per l'asfaltatura della strada provinciale Buonconvento-Montalcino; da fonti orali si deduce che il corredo fosse costituito da due piccole olle e alcune monete, presto andate disperse; il rinvenimento è segnalato all'altezza del Km 0,700 della provinciale n. 45 e altre tombe vennero alla luce nella stessa occasione al Km 1.100, in prossimità della strada detta "delle Fonti". Inoltre ai piedi del poggio, nei pressi della fonte perenne, si hanno notizie di frequenti ritrovamenti, nel tempo, relativi a oggetti bronzei e ceramiche; sembra trattarsi di bronzetti e strumenti chirurgici, dei quali è stato possibile recuperare un solo oggetto proveniente dalla zona della sorgente: uno specillo databile al I secolo d.C.

La locale associazione archeologica (Circolo Culturale Amici di Buonconvento) ha poi monitorato sino dagli anni '90 lo spazio in oggetto, evidenziando per la zona sommitale di Poggio alle Fonti, oltre a ceramiche di varia cronologia anche numerosi reperti bronzei; tra questi si evidenzia una placchetta con funzione decorativa, di forma romboidale e decorata con smalti policromi, databile alla seconda metà del VI secolo d.C., monete che vanno dalla metà del I secolo d.C. alla seconda metà del IV secolo d.C. - si tratta di un sesterzio di Nerone e un asse di Valente - indicanti nel loro insieme una frequentazione del sito per tutta l'epoca romana e gli inizi dell'alto medioevo (CENNI 2007).

Proprio la spinta dell'Associazione ha incoraggiato l'allora Soprintendenza Archeologica per la Toscana, con l'intervento finanziario dell'azienda agricola Altesino, a indagare la porzione meridionale di quest'area, dove la concentrazione di materiali in superficie appariva più consistente. Tra 1992-94 si sono svolte tre campagne di scavo, i cui risultati hanno trovato posto in una piccola guida illustrativa della mostra tenutasi nel palazzo comunale di Buonconvento nel settembre del 1995 (AA.VV. 1995).

Scavo 1992-1994

L'intervento più esteso è stato preceduto da quattro piccoli saggi, condotti nella zona meridionale del Poggio alle Fonti, tre dei quali hanno restituito materiali archeologici imputabili alle ripetute arature, susseguitesisi dalla seconda metà del 'Novecento e precedute dall'espianco degli alberi che coprivano la collina agli inizi del secolo. Il saggio A ha coperto un'area complessiva di 14 x 14 m., mostrando oltre 90 sepolture, orientate est/ovest e con la testa rivolta sempre a ovest, oltre a labili strutture murarie, riferibili a un edificio romano però non identificabile nella sua destinazione funzionale. Si trovavano a profondità variabile fra 30-80 cm dal piano di campagna, in maggioranza del tipo a fossa semplice, talvolta rivestite con embrici o lastre di pietra, spesso caratterizzate da pietre squadrate poste in verticale dietro la testa e ai piedi del defunto.

La maggiore concentrazione di inumazioni sembra collocabile fra la fine del I secolo a.C. e la metà del II secolo d.C., periodo al quale possiamo attribuire buona parte dei reperti raccolti negli strati superficiali e nel terreno in cui sono disposti gli scheletri. Tuttavia solo in due sepolture femminili restituirono oggetti di corredo della prima età imperiale: una con fibula bronzea di tipo Aucissa, ascrivibile alla metà del I secolo d.C. (campagna di scavo 1993), l'altra con una piccola fibula in filo di bronzo con stessa cronologia (campagna di scavo 1994).

In generale, seppur scarsamente rappresentati, i corredi consentono però di inquadrare l'uso della necropoli in un arco temporale che va dal II-I secolo a.C. alla seconda metà del VI secolo d.C. Questi estremi cronologici venivano fissati dai seguenti indicatori: una coppa carenata in argilla figulina, databile al II-I secolo a.C., rinvenuta in una sepoltura a fossa semplice con una pietra squadrata ai piedi, posta a circa 65 cm di profondità, pertinente a individuo di sesso maschile; una fibbia in bronzo di prima età longobarda, recuperata in una tomba a fossa semplice, situata a 76 cm di profondità e contenete un bambino di due anni con marcata idrocefalia.

Insieme a quest'ultima, anche altre tombe erano state realizzate - su uno strato di malta sbriciolata, riconducibile alla gettata preparatoria per un pavimento - all'interno di un edificio abitativo in abbandono; era testimoniato dalla fondazione di un muro, lungo circa 6 metri e largo 1,20 che sembrava innestarsi ad angolo retto con altri due orientati verso ovest riconoscibili dalle fosse di spoglio; inoltre nel lato nord sono state scavate le fondamenta di un muro ben costruito, largo circa 80 cm e orientato verso nord-ovest che sembrava proseguire oltre la sezione. I materiali rinvenuti nello strato

superficiale, costituiti da tessere di mosaico, un frammento di soglia lapidea, pezzi di rivestimento marmoreo, resti di argilla da incanniciato e numerosa ceramica da mensa in sigillata italica, oltre a frammenti di vetro; indicano il momento di massima frequentazione nel I secolo d.C., seguito da un lungo periodo di disuso e trasformazione che vide, appunto, il riutilizzo di alcuni ambienti come area sepolcrale. La rioccupazione della struttura in epoca longobarda veniva del resto indiziata, oltre dalla sepoltura con fibbia, dalla già citata placchetta decorativa in bronzo raccolta in superficie.

Nell'area settentrionale dello scavo, in prossimità del grande muro emerso, è stato osservato un particolare addensamento di sepolture, che sembrerebbe indicare un preciso desiderio di seppellire i defunti vicino a questa struttura. La tradizione orale, che vorrebbe la chiesa carolingia edificata riutilizzando resti di strutture più antiche, ha dato corpo all'ipotesi della successiva trasformazione di un edificio romano in luogo di culto cristiano e che l'area scavata fosse stata quella a ridosso, appunto, della chiesa. Anche la sovrapposizione di sepolture osservata sembrava portare elementi di sostegno; è infatti possibile che molte tombe prive di corredo e tagliate da altre più recenti, poste a ridosso dell'ipotetica struttura, siano riferibili a epoca medievale.

Infine, durante la campagna del 1994, è stato rinvenuto uno scarico di fornace, costituito essenzialmente da scarti di ceramiche a pareti sottili. Si tratta prevalentemente di coppette bianche su piede a disco, realizzate con un impasto mescolato con sabbia quarzifera non troppo fine; gli esemplari sono lisci, o decorati alla barbotine e a incisione. La presenza di questo scarico mostra come tra la metà del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. fosse in funzione un'officina ceramica, che oltre a ceramica a pareti sottili, doveva limitatamente produrre anche imitazioni locali di sigillata aretina, ceramica comune da cucina e anforacei.

Carta archeologica 1998-2003

Lo scavo diretto da Silvia Goggioli fu in definitiva decisivo per intravedere le dinamiche di vita del contesto, aprendo grandi spiragli conoscitivi e interessanti domande da inserire in una futura agenda della ricerca che da lì a poco si sarebbe impostata. Infatti, la conoscenza su Santa Cristina, oltre alla sua contestualizzazione in un ampio panorama territoriale, ha ricevuto un notevole incremento con le ricerche di Filippo Cenni, tra 1998-2003, nell'ambito del progetto Carta Archeologica della Provincia di Siena (CENNI 2007). Un lavoro di altissimo livello, probabilmente il migliore tra i tanti che si sono succeduti, permettendo peraltro di identificare la reale estensione dell'area di nostro interesse: si colloca a sud dell'attuale località di Santa Cristina, e più precisamente nella zona di Poggio alle Fonti, un piccolo rilievo collinare che si affaccia direttamente sulla valle dell'Ombrone, posto 300 metri a sud del moderno caseggiato e tagliato dalla strada provinciale per Montalcino. Le emergenze archeologiche si estendono inoltre ai piedi del versante occidentale del poggio stesso, al margine della pianura alluvionale del fiume Ombrone, in prossimità della fonte perenne che sembra avere origine sotto l'attuale villa della Rondinella.

Sulla base dei dati raccolti nel passato, le ricognizioni di superficie svolte per la redazione della carta archeologica provinciale, che hanno rivelato la forma, le disposizioni e la natura dei materiali archeologici in superficie, sono state tentate sia una ricostruzione topografica del sito sia alcune ipotesi interpretative sul suo sviluppo diacronico (figg. 1 e 2).

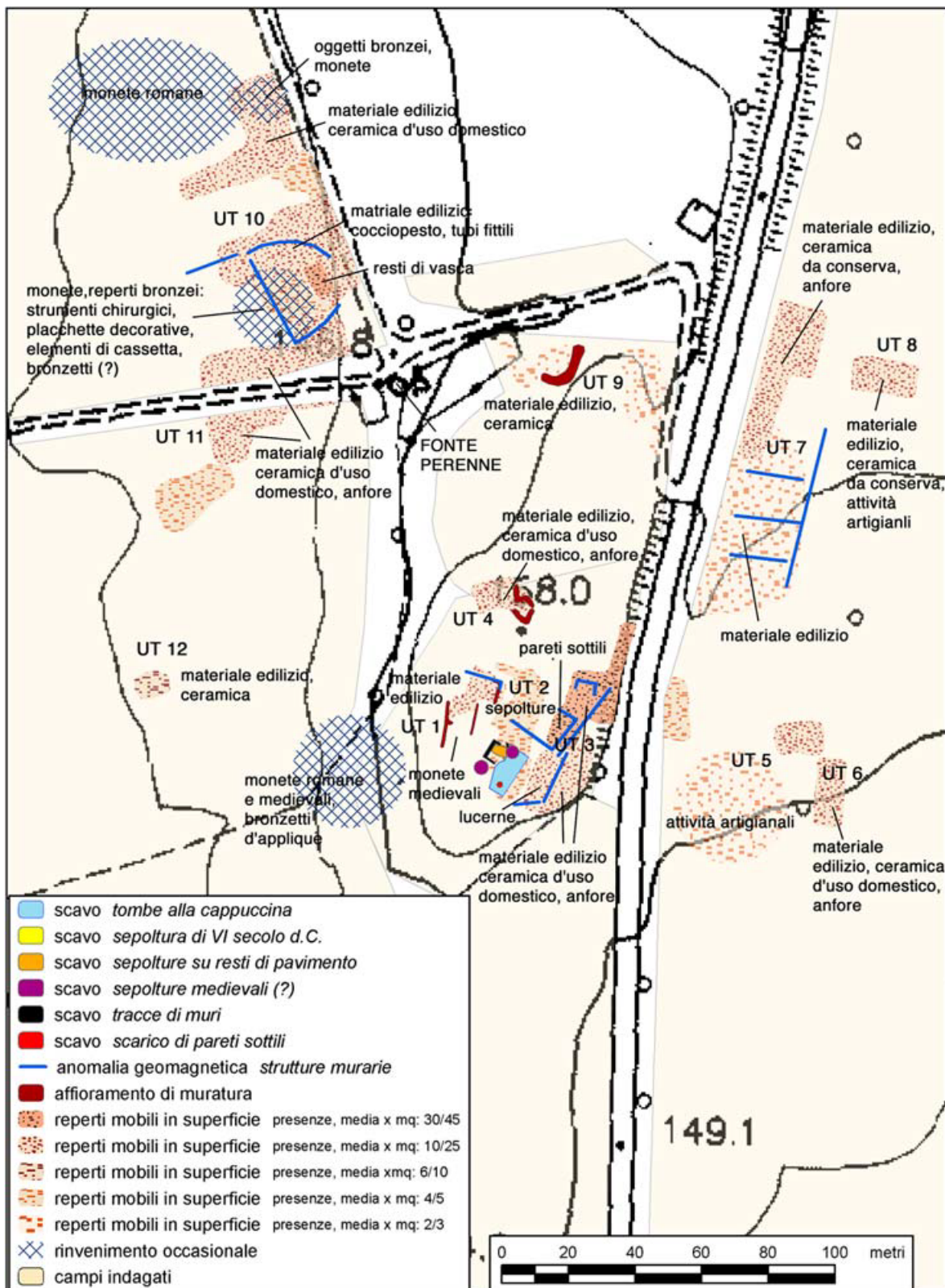


Figura 1: evidenze e interpretazione del sito di Santa Cristina in Caio

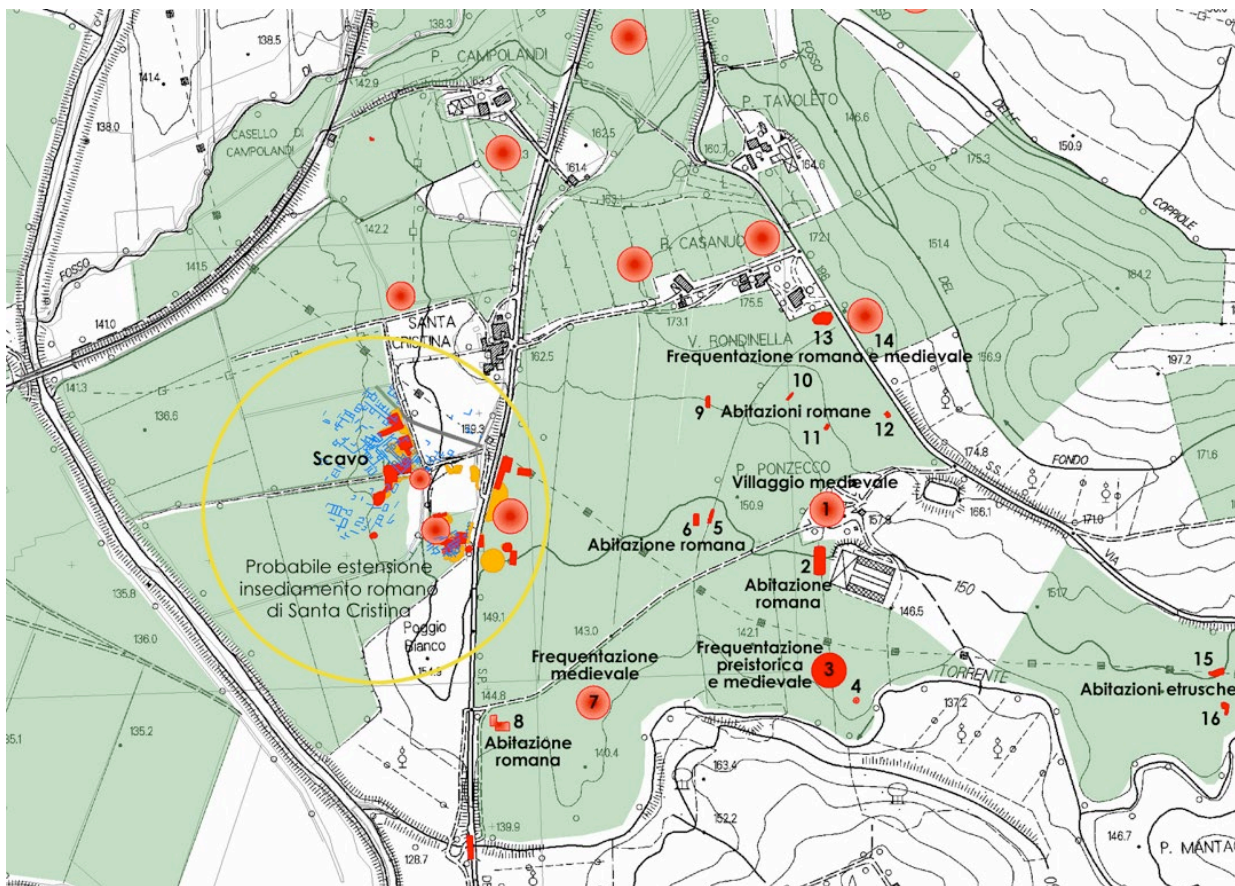


Figura 3: Interpretazione diacronica del territorio e possibile estensione massima del sito archeologico

Cenni individua la prima occupazione di Poggio alle Fonti, forse stagionale, in una generica epoca preistorica, come testimoniano le sporadiche tracce rinvenute sulla sommità della collina. Indica poi il reale sviluppo del sito in età romana, per proseguire nel primo medioevo con la presenza dell'edificio cristiano. L'area archeologica risulta estesa quasi un ettaro e dai reperti riconoscibili in superficie ipotizza uno straordinario complesso tipo mansio o statio, posto lungo l'antica Cassia, cioè una stazione di sosta lungo una strada, gestita dal governo centrale e messa a disposizione di dignitari, ufficiali, o di chi viaggiasse per ragioni di stato; era posta lungo la strada per *Saena Iulia*, all'incrocio con la direttrice viaria per Roselle e la costa tirrenica.

Ipotesi preliminare definitiva

Possiamo individuare cinque fasi principali, che segnano le trasformazioni del contesto.

1 - Dalla fine del II-I secolo a.C. è rilevabile la presenza di sepolture sulla sommità di Poggio alle Fonti, che lasciano pensare alla presenza di una necropoli.

2 - Tra la fine del I secolo a.C. e il I-II secolo d.C. risultano chiare le tracce di un insediamento di notevoli dimensioni, articolato in corpi edificati distinti, disposti sulla sommità e ai piedi del Poggio alle Fonti, intorno alla fonte perenne, coprendo complessivamente una superficie di mezzo ettaro (fig. 3).

Nella zona sommitale del Poggio alle Fonti è presente una necropoli di tombe alla cappuccina, vicina a un edificio non determinabile, ma con elementi architettonici distintivi, forse riconducibile a una struttura di rappresentanza, dove non sono da escludere anche pratiche culturali; inoltre sono presenti altri due edifici con funzione abitativa e di magazzino. In uno di questi, posto sul lato est della necropoli, di grandi dimensioni, venivano immagazzinate anfore di produzione italiana, iberica e gallica, oltre allo stoccaggio e probabilmente la vendita del vasellame a pareti sottili prodotto sul sito.

Le tracce di altre strutture si osservano proseguendo per circa 90 metri verso nord, su entrambi i lati della strada provinciale per Montalcino, fino all'apice settentrionale di Poggio alle Fonti. A est della strada, dove le condizioni di visibilità hanno offerto un'indagine più approfondita, è riconoscibile un grande edificio di forma allungata e dotato di vari ambienti, apparentemente allineato con quest'ultima, caratterizzato da un'ampia zona magazzino negli ambienti settentrionali, dove si rinvennero frammenti di anfore vinarie di importazione. Pochi metri a est di questo è localizzabile una piccola struttura artigianale, dove vengono prodotti laterizi e ceramica comune, oltre a limitate attività fusorie e di tessitura, che si aggiunge ad un'area artigianale più vasta e un piccolo edificio abitativo. Qui forse è localizzabile la fabbrica di pareti sottili immagazzinate in prossimità della vicina area sepolcrale.

Ai piedi del versante nord-occidentale del Poggio alle Fonti, a pochi metri dalla fonte perenne, emergono i resti di un impianto termale, forse adibito a uso pubblico e con annesse pratiche mediche e forse culturali. Questo si pone al centro di strutture edilizie dove sono riconoscibili aree abitative e magazzino, che compongono forse un unico complesso che si estende immediatamente a ovest e a nord.

Il rinvenimento di tombe alla cappuccina, segnalato presso il podere di Santa Cristina, lascia pensare alla presenza di una seconda area sepolcrale, posta nei pressi dell'ipotetico incrocio stradale. Non possiamo escludere neppure un altro nucleo di strutture abitative e/o produttive, ma i limiti d'indagine imposti dal moderno complesso poderale non consentono di verificare e precisare questa ipotesi, anche se non mancano indizi a riguardo.

3 - Il complesso sembra subire una prima crisi nella seconda metà del II secolo d.C. Cessano le produzioni artigianali a carattere "industriale" e forse vengono abbandonati i padiglioni nord-orientali, che non restituiscono materiali posteriori alla prima età imperiale. Perlomeno fino agli inizi del IV secolo rimangono invece in uso il complesso termale e gli edifici sulla sommità di Poggio alle Fonti che indicano una struttura ancora vitale nelle attività di accoglienza e con un modesto accesso ai traffici a lungo raggio, testimoniato da pochi frammenti di sigillate e anfore di produzione africana. Le indagini condotte sul sito non restituiscono al momento reperti numismatici successivi all'imperatore Valente (364-378 d.C.), né materiale ceramico databile con sicurezza dopo il IV-inizi V secolo d.C. Solo nel pieno VI secolo d.C. riappaiono sicure tracce frequentazione limitatamente ad alcune porzioni dell'insediamento tardo romano. Quest'assenza di dati lascia pensare a una crisi della mansio nel V secolo, accompagnata probabilmente da un periodo d'abbandono.

4 - Nel VI secolo d.C., sicuramente nella seconda metà, risulta occupata la zona nord del grande edificio sul lato orientale del Poggio alle Fonti e riappaiono i resti di un'area sepolcrale sulla sommità del poggio, testimoniata dalla sepoltura di bambino idrocefalo con fibbia di epoca longobarda. Alla stessa fase sono forse da attribuire le sepolture realizzate negli ambienti del probabile edificio di rappresentanza sul lato ovest della necropoli romana, apparentemente abbandonato in età tardoantica. Infine si rinvennero materiali di VI secolo su una piccola area immediatamente a sud dell'impianto termale. Queste tracce sembrano riferibili ad una rioccupazione parziale del complesso romano, attraverso il riutilizzo di alcuni ambienti a scopo abitativo e funerario, che si concludono entro gli inizi del VII secolo.

5 - A partire dal pieno VII secolo non si registrano dati archeologici su tutto il sito di Santa Cristina, fino all'attestazione da fonti archivistiche di un oratorio agli inizi del IX secolo, che troviamo in seguito documentato come pieve. Abbandonato dopo la metà del XVI secolo e demolito alla fine del XVIII, non rimangono resti dell'edificio religioso, che risulta localizzabile sulla sommità di Poggio alle Fonti, da cui proviene un cospicuo numero di monete medievali. La chiesa, quindi, si pone nell'area di un edificio romano, in uso fino al III secolo e parzialmente riutilizzato a scopo funerario in alcuni ambienti. I dati disponibili non consentono di rilevare una continuità tra la struttura romana e l'edificio religioso cristiano. Le tracce di rioccupazione, accertabili nella seconda metà VI secolo, non forniscono infatti elementi per affermare la presenza di un luogo di culto cristiano in questo periodo. Per il momento possiamo collocare la fondazione dell'oratorio in un periodo imprecisato, compreso tra l'abbandono dell'insediamento romano nella tarda antichità e la seconda metà dell'VIII secolo. Il materiale archeologico di epoca medievale raccolto sul sito è rappresentato da un cospicuo numero di monete bassomedievali, alle quali si aggiunge un follis bizantino del terzo decennio dell'XI secolo, tutte provenienti dall'area della chiesa, oltre ad alcuni sporadici frammenti di maiolica arcaica, rinvenuti in corrispondenza delle emergenze di superficie rilevate nel campo immediatamente a est della strada provinciale. L'unica struttura frequentata tra i secoli centrali e il basso medioevo risulta quindi essere quella coincidente con la pieve, configurandosi come un edificio religioso isolato, posto in prossimità della via Francigena, in corrispondenza del bivio per Montalcino.

Scavo 2009-2015

Dunque, su queste basi di ipotesi si sono svolte le indagini di scavo che trovano riscontro nella presente pubblicazione, mostrando un quadro sufficientemente variato dal punto da cui siamo partiti e permettendo sfaccettature tematiche su molteplici argomenti. I risultati, lo stiamo per vedere, hanno mostrato una storia del complesso ancora più articolata e notevoli suggestioni utili a inserirlo nel più ampio dibattito, su solide basi comunque, circa la fine dei paesaggi tardoantichi e la formazione di quelli post classici.

Santa Cristina, infatti, non è stata scelta casualmente, bensì dopo avere vagliato una serie di indicatori pregressi utili, a nostro modo di vedere, nel contribuire a ampliare o mutare le elaborazioni che in quegli anni si andavano realizzando ed etichettate in generale come "modello toscano". Non un modello rigido, ma una costruzione dinamica e aperta; allo stesso tempo un termine di riferimento con il quale fare confronti, essendo basato su un gran numero di ricerche, di portata tale da interagire con chi studia la formazione e le modalità del popolamento altomedievale sulla base delle sole fonti scritte.

Costituisce una linea di lettura della storia del popolamento nelle campagne tra fine dell'età tardoantica e secoli centrali del medio evo. È stato frutto di una serie continuativa di riflessioni che si sono alternate nel tempo, trovando posto sia in monografie sia in interventi in consessi pubblici; i suoi punti principali, per il periodo che qui ci interessa, possono essere così riassunti:

A - Decadenza del sistema delle ville e dell'organizzazione del popolamento rurale tra V e VI secolo, pur se diversificata tra nord e sud della Toscana. Si riconosce un ceto sociale economicamente più dotato e duraturo solo per la fascia settentrionale, dove il carattere di centri militari e strategici di città come Pisa, Firenze-Fiesole e Lucca, probabilmente con l'appendice di Chiusi, doveva svolgere un ruolo trainante. Qui continuava a esistere una élite, pur se diminuita nel numero delle sue componenti, che si manifestava anche attraverso la fondazione di chiese. Sintomatico è il caso valdarnese, dove si osserva

una diffusa cristianizzazione in contrasto con il generale quadro rurale toscano caratterizzato da una rete di insediamenti religiosi di basso profilo per lo meno sino alla fine della tarda antichità.

B - Accentuazione progressiva e generalizzata dello stato di crisi nel VI secolo con il popolamento rurale in caduta verso livelli demici bassissimi.

C - Formazione della rete insediativa altomedievale intorno alla metà del VI-inizi del VII secolo, con il passaggio all'insediamento accentrato come forma di popolamento predominante.

D - Ruolo "debole" o di basso profilo delle aristocrazie sino alla metà del VII secolo che mostrano di assumere iniziative di maggior portata nell'organizzazione della campagna successivamente.

E - Trasformazione di molti villaggi in aziende spesso con l'adattamento delle strutture del villaggio nel corso del IX secolo; evoluzione dei villaggi in castelli al cui interno convivono nel maturo X secolo sia la connotazione aziendale sia l'aspetto di dominio sul territorio.

Queste elaborazioni e la più complessa costruzione di cui fanno parte, che nel tempo si sono evolute verso un ulteriore sfaccettamento e riconoscendo maggiore protagonismo delle élite (VALENTI 2020), non hanno mai avuto pretesa di generalizzazione all'intera penisola italiana; sono ben conscio dei diversi esiti e della complessità che la formazione delle società post classiche hanno generato; costituiscono comunque una chiave di lettura organica, seppur in divenire, con la quale confrontarsi, mettendo in relazione differenze e similitudini. In altre parole non sono stati un punto di arrivo, bensì di partenza per proseguire nella comprensione della storia insediativa e delle economie nelle campagne.

Anche a tale tematica di ricerca lo scavo di Santa Cristina, e le riflessioni che l'hanno coinvolta nella più ampia contestualizzazione territoriale, ha portato ulteriori elementi di comprensione, aggiungendo le recenti acquisizioni della ricerca (per esempio la presenza, seppur limitata, di contesti tipo villa in forme monumentali in età tardoantica), rivelando che i siti di pianura continuano a esistere ma in numero in apparenza più ridotto e legati alla viabilità, pur senza forte sviluppo dopo l'alto medioevo. Il così detto "modello toscano", nella sua evoluzione più recente, trova pertanto molte conferme e alcune novità che lo completano.

In conclusione, si tratta di una pubblicazione, questa di Bertoldi, che porta una serie di contributi ragguardevoli riconducibili all'interno di un unico quadro diacronico: dalla viabilità e la sua influenza sugli insediamenti, alla scomposizione della rete del popolamento tardoantica alla formazione di quella altomedievale, sino ai caratteri e la lunga formazione delle élite che si alternarono, "fabbricandolo", sul paesaggio. Con grande maturità l'autore fa riferimento sempre, in ognuno degli argomenti trattati o delle argomentazioni portate, alla conoscenza e al dibattito pregressi, mostrando di essere in grado di padroneggiare con assoluta sicurezza tali temi. Arrivando a delle conclusioni che, unite a un suo precedente lavoro (BERTOLDI *et al.* 2019), mettono in luce la sua figura di studioso e ricercatore maturo, in grado di partecipare al più ampio dibattito a pieno titolo.

Il territorio

Introduzione

Il territorio comunale di Buonconvento è composto attualmente da un sistema eterogeneo di paesaggi, dal fondovalle dell'Arbia e dell'Ombrone, le basse colline boschive verso ovest e il principio delle crete senesi ad est; a sud, oltre i confini del Comune, oltre l'Ombrone e il colle di Montalcino, si apre la valle dell'Orcia, patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO dal 2004.

Questa area della provincia di Siena deve essere considerata in rapporto alla sua "percorribilità" e alla sua funzione stradale; Buonconvento è un'area di viabilità terrestre e fluviale, almeno negli ultimi due millenni, ma anche prima, procedendo all'indietro, in età etrusca. Già durante questo periodo si riconoscono dei percorsi di collegamento tra il territorio di Buonconvento verso la Regia di Poggio Civitate nel territorio comunale di Murlo. In generale le frequentazioni di VI secolo a.C. sono localizzabili lungo i crinali e i lungo percorsi che mettono in connessione la residenza principesca con la rotta dell'Ombrone (verso Roselle) e attraverso l'Orcia con Chiusi.

È attraversata dal fiume Ombrone (fig. 4), secondo fiume toscano dopo l'Arno per lunghezza, che ha permesso di semplificare le connessioni culturali, economiche e sociali dalla costa all'entroterra (e viceversa). È zona di viabilità terrestre, con un asse stradale che ha attraversato, da nord a sud, tutto il territorio comunale prima come Cassia (fig. 5), facente parte del *cursus publicus*, poi come Francigena (fig. 6).

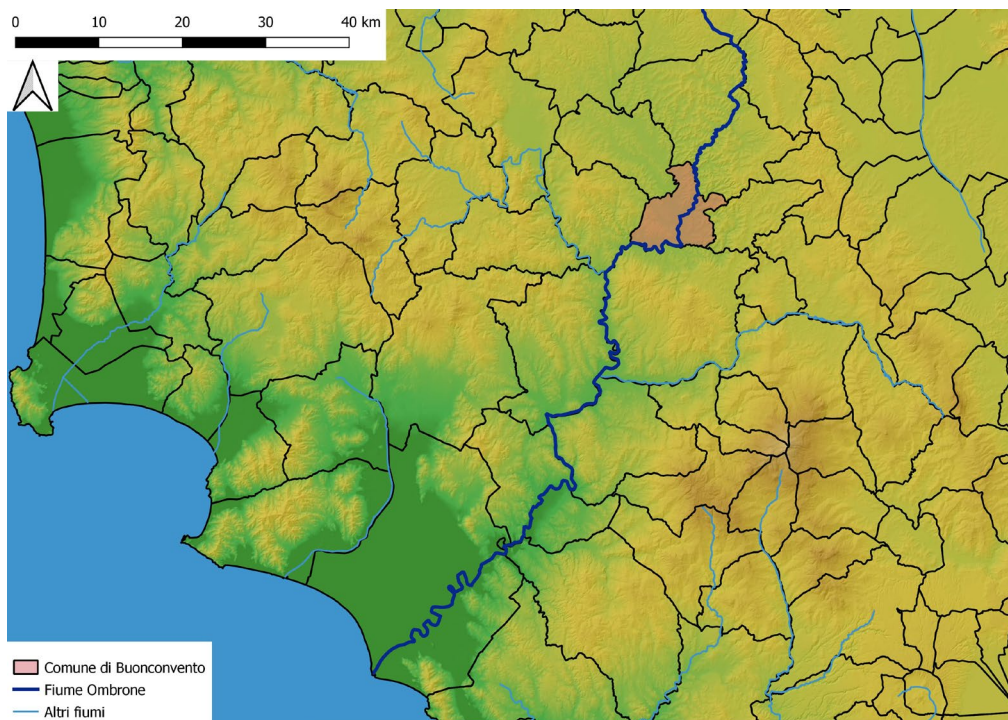


Figura 4: Il territorio comunale di Buonconvento ed il passaggio del fiume Ombrone

Il modello economico e insediativo di Buonconvento non può essere letto in modo chiuso, come invece avviene in altre aree del senese, vera e propria periferia sociale ed economica dell'antichità.

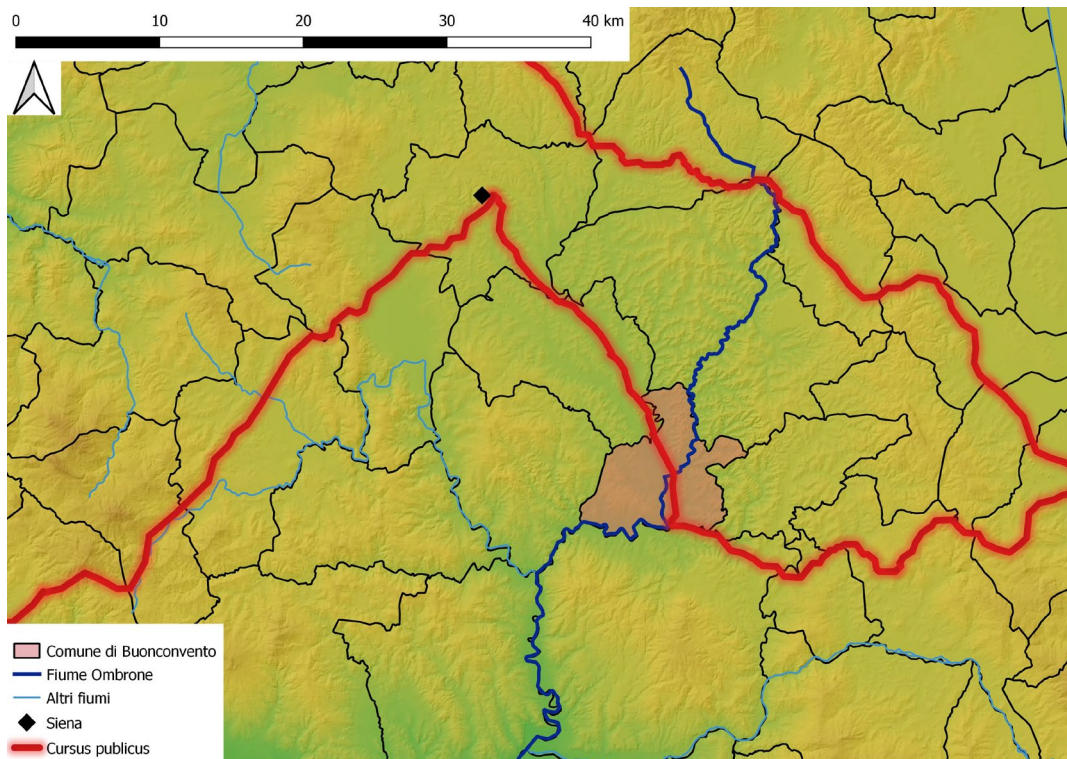


Figura 5: Il comune di Buonconvento con indicato l'ipotetica ricostruzione della Cassia

Deve essere incluso in un complesso schema di interconnessioni, in cui oltre al ruolo dei micro cambiamenti e degli eventi locali, giocano un ruolo le grandi vicissitudini e trasformazioni del mondo romano e post romano.

Dalla romanizzazione alla deromanizzazione

A Buonconvento, tra V e IV secolo a.C. si osserva un rarefarsi delle abitazioni rispetto ai secoli precedenti (di cui non ci occuperemo in questa sede e per cui si rimanda a Cenni 2007, pp. 323-325), che potrebbe essere dovuto sostanzialmente a due diversi fattori, non necessariamente antitetici; da un lato uno spopolamento e un decremento demografico generalizzato, dall'altro invece un fenomeno attrattivo di nuovi importanti insediamenti.

Tra III e II secolo invece si osserva un fenomeno diametralmente opposto, con un notevole incremento delle frequentazioni e con uno strutturarsi dei nuclei verso una superiore complessità: alcune case monofamiliari infatti vengono affiancate da altri edifici, che potrebbero essere magazzini, stalle, granai, ecc.

Le abitazioni e gli annessi dei contadini erano comunque estremamente semplici, con elevati in terra pressata e/o legno (in linea generale, la ricognizione di superficie non ha riconosciuto la presenza di materiali costruttivi) e coperture in tegole; tale tipologia di casa è generalmente quella più attestata per tutto il periodo etrusco in questa zona (CENNI 2007, p. 325).

Tale *trend* crescente in di antropizzazione del paesaggio è una circostanza comune a tutta l'Etruria e osservata in altre zone della provincia di Siena, come il Chianti senese (VALENTI 1995, p. 397), l'*ager clusinus* (PAOLUCCI 1988, 454), e soprattutto nei limitrofi territori comunali di Pienza (FELICI 2004, p. 305-

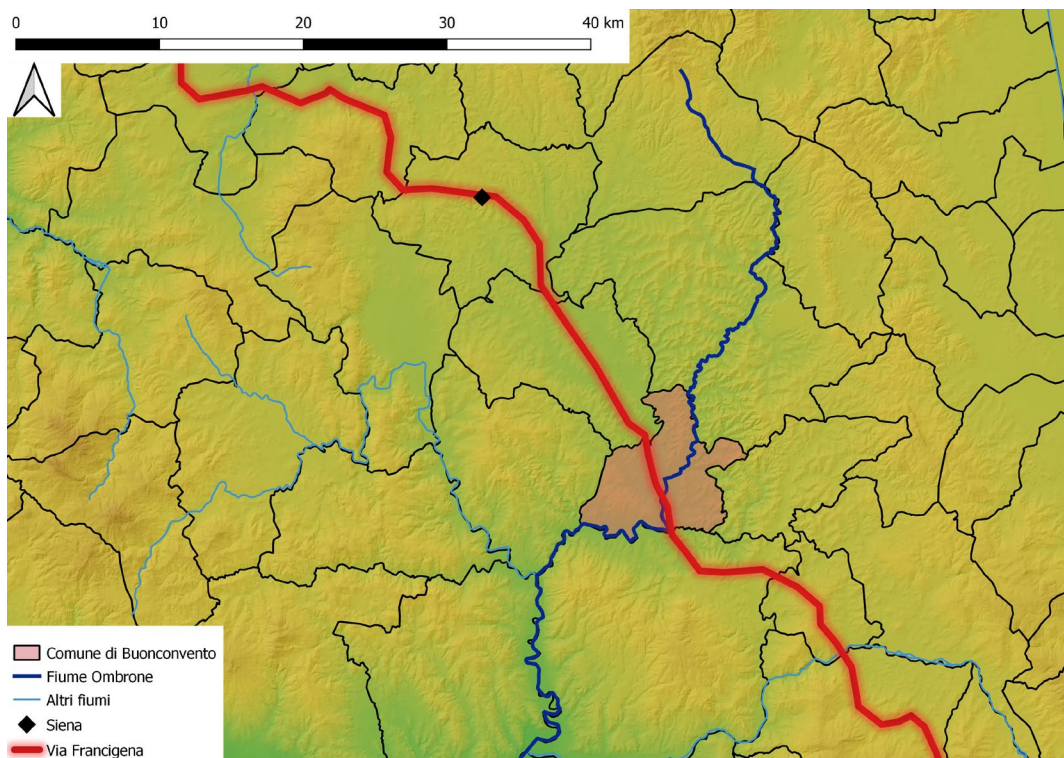


Figura 6: Il comune di Buonconvento con indicato l'ipotetica ricostruzione della Via Francigena

308), Montalcino (CAMPANA 2013, p. 278) e Murlo (CAMPANA 2001, pp. 292-297). La struttura dell'insediamento appare essenzialmente clusterizzato come nuclei a maglie larghe, benchè si debba parlare ancora di abitato sparso e non agglomerato in forme di tipo villaggio.

Tali siti si dispongono sulle pendici o sui versanti delle colline e sono orientati verso i fiumi, per agevolare l'approvvigionamento idrico sia per un uso quotidiano sia per il lavoro agricolo.

Sono attestate, seppur principalmente per un uso domestico e non a carattere industriale, alcune produzioni, come le attività fusorie o piccole fornaci. In generale l'areale di Buonconvento, che sembra gravitare intorno all'influenza politica ed economica dell'importante città di Chiusi, è un territorio agricolo, con un uso intensivo del suolo.

L'incremento demografico, soprattutto per tutto il territorio di Chiusi, potrebbe essere conseguenza della rivolta degli schiavi del 196 a.C. che venne pesantemente repressa da Roma ma in cui la trattativa politica fu necessaria per pacificare la zona che potrebbe aver portato alla concessione di terreni a servi liberati o comunque piccoli contadini liberi.

L'apparire di urne tra Chiusi e Perugia in questa fase con nomi di origine servile potrebbe proprio essere testimonianza di questa nuova fase di fluidità sociale (CAMBI 1996, p. 168).

Gli insediamenti a maglie larghe infatti, almeno fino al II secolo a.C., sembrano essere caratterizzati da una cultura materiale estremamente tarata verso il basso, in cui l'obiettivo dell'annata era solo ed esclusivamente l'autosufficienza della famiglia, e da una sostanziale omogeneità da cui si evince una pressochè totale assenza di gerarchizzazione.

Sarà solo con la fine del II secolo a.C. che inizieranno a esistere alcune, seppur lievi, forme di differenziazione socio-economica, con alcune abitazioni connotate sia a livello strutturale sia di corredo

domestico di complessità maggiore. Non si percepisce però, all'interno di questo scenario di vivacità sociale, una vera e propria egemonia di questi abitanti nei confronti del resto dell'abitato a maglie larghe.

Nel territorio di Murlo, confinante a quello di Buonconvento, è stato individuato un sito in cui vivevano e operavano famiglie di un ceto medio. Gli insediamenti di Buonconvento potrebbero essere in parte liberi e in parte dipendenti (o comunque connessi) al sito di Vescovado di Murlo (CENNI 2007, p. 328).

Per quanto riguarda la viabilità etrusca, le connessioni dell'area di Buonconvento erano sostanzialmente caratterizzate su due principali direttrici terrestri; una verso Murlo, dove si collocava l'importante sito di Poggio Civitate e l'altra verso la valle dell'Orcia in direzione Chiusi; non dobbiamo però tralasciare l'importanza del percorso fluviale dell'Ombro, che ha sempre permesso una connessione tra la costa e l'entroterra, favorendo in una e nell'altra direzione i commerci: Livio racconta che Chiusi e Roselle fornirono cereali e abeti per costruire le navi in occasione della guerra annibalica; l'unica zona dove potevano trovarsi gli abeti era il Monte Amiata, da cui venivano diretti poi verso la costa sfruttando il fiume stesso. Plinio ricorda che il fiume era navigabile e secondo Rutilio Namaziano l'Ombro era "*non ignobile flumen*". Le imbarcazioni a chiglia piatta forse potevano arrivare, verso l'entroterra, fino alla confluenza della Merse o addirittura dell'Orcia (CAMBI 1996, p. 166).

Questa diffusione del popolamento che genericamente si osserva in tutta la provincia di Siena tra III e II secolo a.C., conosce un processo di contrazione nella prima metà del I secolo a.C.: i motivi di tale decremento possono essere molteplici e non in contrapposizione. Nell'area compresa tra Chiusi e Siena probabilmente le rappresaglie sillane contro Mario provocarono un contraccolpo più duro e la nascita del municipio di *Sena Julia* e il trend di crescita dell'apparato urbano potrebbero aver prodotto un processo sinecistico dalle campagne (CENNI 2007, p. 330).

Ma all'interno di un sistema economico caratterizzato da una tendenza all'auto sostentamento, non dobbiamo tralasciare altri fattori interni al sistema stesso. I piccolissimi proprietari terrieri sono infatti ostaggio, anno dopo anno, di una singola stagione agricola negativa, di un raccolto andato male, della morte improvvisa del bestiame. Non è un caso che in parallelo a questa contrazione demografica, proprio nel territorio di Buonconvento, inizino ad emergere nel corso del I secolo alcuni insediamenti di tipo ville rustiche o comunque complessi agricoli medio-grandi, che avranno capacità finanziaria e proprietà agricole maggiori: si tratta della Località podere Le Querce (IBIDEM, pp. 97-98) e località podere San Luigi (IBIDEM, p. 109). Altri due complessi affini sorgono intorno a Castelnuovo Tancredi; in generale si tratta di un nuovo modo di gestione della terra, che rientra nel processo di vera e propria romanizzazione del paesaggio rurale. È in questo scenario di passaggio tra il sistema tardo etrusco e primo romano che emerge un nuovo *central place*, Santa Cristina in Caio, capace di imporsi sulla valle dell'Ombro almeno fino alla tarda antichità.

Il concatenarsi di tali eventi non sembra casuale; Santa Cristina infatti inizia il suo processo di crescita nel corso del I secolo a.C. con la fondazione dell'impianto termale e le produzioni di ceramica a pareti sottili, proprio in concomitanza dell'istituzione urbana di Siena. Sebbene non si possa parlare di una vera e propria strada pubblica per questa fase, è molto probabile che l'emergere di alcuni determinati insediamenti siano da mettere in relazione con l'unione di alcuni preesistenti percorsi che univano Roma con l'Etruria interna.

I processi di romanizzazione e di organizzazione della produzione agricola arriveranno a compimento nel corso del I secolo d.C., quando verranno fondate alcune importanti ville nelle valli dell'Ombro e dell'Arbia: la Befà, il Casalone (entrambe ad ovest di Santa Cristina in Caio, direttamente nelle vicinanze del fiume Ombro) e forse un insediamento in località Piana (a nord di Santa Cristina e

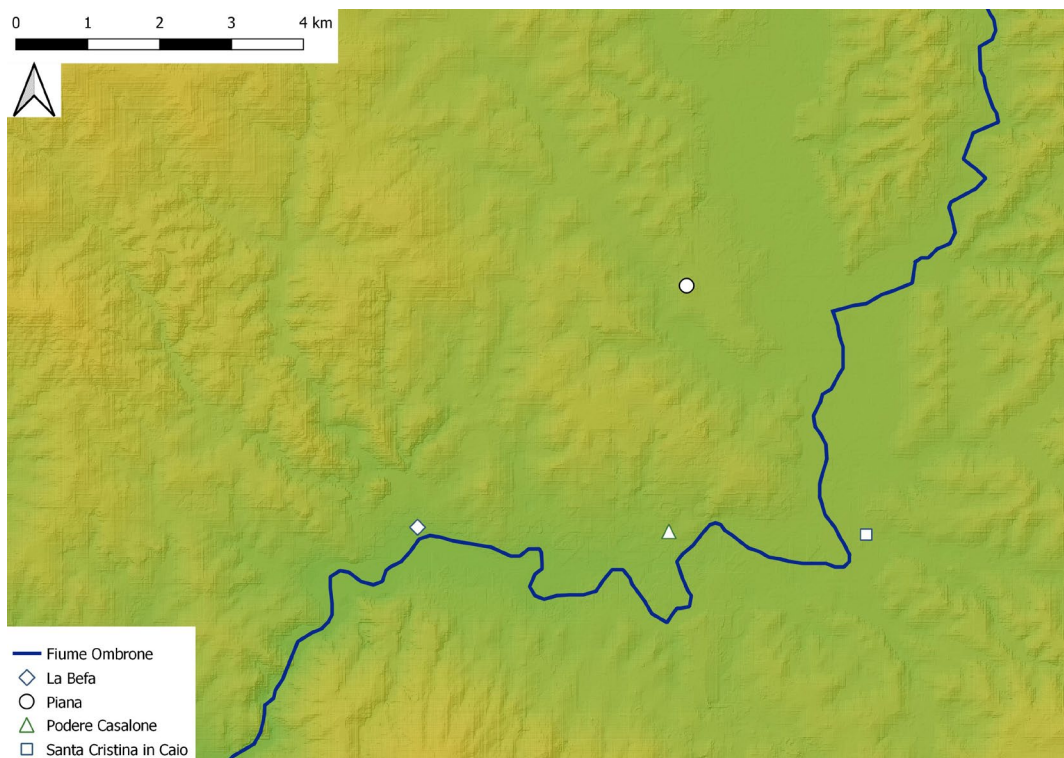


Figura 7: Principali insediamenti intorno a Santa Cristina nel I secolo d.C.

poco ad ovest dell'attuale borgo di Buonconvento, fig. 7). Parallelamente a queste grandi proprietà agricole continuano ad esistere piccole aziende rurali di contadini più o meno liberi, che potevano lavorare il proprio piccolo appezzamento di terra e/o come dipendenti dei grandi proprietari.

A sud dell'Ombrone, in corrispondenza dell'odierno territorio comunale di Montalcino, lungo la direttrice meridionale che doveva collegare Santa Cristina in Caio con l'area dell'Orcia, esisteva una fattoria (località Fontepetri, CAMPANA 2013, p. 154) che non sopravvive al periodo alto imperiale e in corrispondenza del Casalone altre fattorie in località Badia Ardenga (IBIDEM, pp. 91-92).

Il ruolo di Santa Cristina è quindi direttamente connesso alla funzione stradale, con diverse direttrici: una nord-sud che collegava Chiusi con Siena e una est-ovest che collegava l'entroterra con la costa. La presenza di un fondo bollato in *planta pedis* dal figulo *Camurius* con CAMVRI e prodotto nella Fornace Poggetti di Torrita di Siena (oltre ad una buona quantità di strettissimi confronti morfologici tra le forme), testimonia i rapporti di comunicazione tra il territorio di Buonconvento e la val di Chiana (PUCCI 1992, pp. 111-116, bollo n. 9, CENNI 2007, p. 337).

Ma i rapporti di connessione di questa parte della Toscana interna con la val di Chiana e addirittura con una rotta commerciale di più lunga percorrenza come quella adriatica non si esauriscono così; sia a Santa Cristina che a La Befà sono infatti state trovate produzioni adriatiche, riconducibili alle forme di Forlimpopoli e Dressel 29 (BERTOLDI 2019, p. 51, DOBBINS 1983, p. 144, n. 159).

Un primo momento di cambiamento nel tessuto insediativo dell'alta valle dell'Ombrone avviene nel corso del III secolo; da un punto di vista archeologico, tale trasformazione si materializza in tre diversi aspetti, in connessione tra loro:

- drastico calo dell'insediamento sparso;

- tenuta degli agglomerati accentrati;
- monumentalizzazione, ampliamento strutturale e/o del latifondo, nuova fondazione di ville.

Il crollo delle forme di abitato sparso in corrispondenza proprio del III secolo è un fenomeno osservato e studiato su praticamente tutto il territorio nazionale (per una sintesi si veda BERTOLDI 2019b, p. 18). Il territorio in questione non è eccezione alla tendenza generale; per quanto riguarda Santa Cristina invece non si osserva nessun indice di declino e/o abbandono durante questo secolo. Le merci importate risultano essere costanti se non addirittura in crescita, così come la restituzione numismatica.

Il tema delle ville tardo antiche invece non era mai stato osservato per il territorio senese e si pensava che il fenomeno tipico dell'Italia meridionale (ma che iniziava ad emergere in altre aree della Toscana come val d'Arno e zona costiera) non fosse pertinenza della provincia in questione.

In realtà, a pochi chilometri da Santa Cristina, nel corso del III secolo viene fondata la villa di Pava, ampliata poi addirittura nel corso del V secolo; l'assenza di fattorie nel circondario della villa suggeriscono l'esistenza di un esteso latifondo in questa fase (FELICI 2016, p. 7).

Poco a nord rispetto a Buonconvento, nel territorio comunale di Monteroni d'Arbia, è documentato il sito di Poggio Castelli, che proprio dal III-IV secolo sembra acquisire un'importanza fondamentale nel riassetto delle campagne a sud di Siena; si tratta del *fundus* dei Petroni (come attestato dalle tegole bollate), un'importante famiglia con interessi commerciali e produttivi non solo in Etruria; nel 322 è addirittura attestato a Chiusi un *L. Petronius Dexter, episcopus* (CIL XI, 2548). Non lontano da Poggio Castelli, è presente il sito de La Villa (Buonconvento), che rappresenta un caso isolato di fattoria fondata in questa fase: il sito ha restituito scarti di laterizi e ceramica, mostrando quindi la sua vocazione produttiva da collegare al *fundus* (BERTOLDI 2019b, p. 21, CENNI 2007, p. 342).

Altro sito nel comprensorio che potrebbe aver avuto tendenze simili è la villa di Asciano, attestata dalla presenza di un mosaico ad opera di maestri africani di IV secolo (GHEDINI 1995, p. 259).

Se nel III secolo si manifesta e si acutizza quella dicotomia della società tra ricchi e poveri, all'interno dell'universo degli uomini liberi, il IV secolo rappresenta un momento di forti contrasti nel territorio di Buonconvento. L'abitato sparso ha una leggera crescita in termini assoluti; nell'area della val d'Orcia e della val d'Arbia passa da 26 a 34 siti (BERTOLDI 2013, p. 107). Non è chiaro però se questo incremento sia da mettere in connessione ad un nuovo aumento della classe media e dei liberi contadini, oppure se (ipotesi più plausibile) siano case di contadini dipendenti di grandi e grandissimi latifondi.

L'economia di mercato, ovvero quella delle importazioni mediterranee, non subisce un calo da un punto di vista quantitativo, ma anzi cresce grazie anche e soprattutto alla massiccia immissione nel sistema di scambi commerciali della sigillata africana, che invade letteralmente la penisola.

Ma in parallelo sorge anche il fenomeno delle imitazioni di tale classe ceramica, diventata comune proprio nel corso del IV secolo. È questo il caso delle ingobbiate di rosso, che vanno ad imitare il colore dell'ARS, ma anche più semplici depurate, che invece traggono ispirazione esclusivamente dalla morfologia dei loro archetipi, proprio in questa fase osservano un notevole incremento.

Tra IV e V secolo sono i grandi *possessores* che giocano un ruolo di primo piano nelle vicende sociali ed economiche delle campagne a sud di Siena. Oltre al caso dei Petroni già citati, di Pava e di Asciano, nel vicino comune di Montalcino si osserva un interessante fenomeno in località La Sesta: questo sito risulta frequentato già nel corso del I secolo d.C., con le produzioni di sigillata italica. La grande famiglia dei *Sexti* bollava le ceramiche e loro esponenti sono ricordati in questa zona anche per via della presenza di una epigrafe poco distante, fatta realizzare da *Sextius Verianus* (CAMPANA 2013, p. 192). Tale famiglia, come il ben più noto caso di Umbricio Cordo, potrebbe essere emersa proprio da questo suo ruolo artigianale, fino ad occupare un ruolo egemone in questa zona della Toscana nella tarda antichità;

ancora nel VII secolo, in *Fundu Sexta*, nel 650, esisteva la chiesa di Santa Maria, che viene distrutta da un incendio e che deve essere stata ricostruita. L'elemento interessante, nel contesto in esame, è che il documento parla di un *oraculum*, intendendo con questo termine una chiesa privata (FELICI 2016a, p. 109); questo fatto lascerebbe presupporre che, addirittura nel VII secolo, la famiglia era ancora proprietaria del latifondo o perlomeno che sul territorio proseguiva la memoria toponomastica della famiglia stessa (fig. 8).

In questo contesto di ingrandimento progressivo tra III e V secolo, si osserva però in parallelo un fenomeno di crisi dei *possessores* di medio livello; le ville de La Befà e il Casalone proprio nel V secolo entrano in crisi e praticamente vengono abbandonate mentre Santa Cristina, come vedremo più specificatamente nei capitoli successivi, muta profondamente la propria natura insediativa (CENNI 2007, p. 346). Non è una circostanza di “crisi pilotata e gestita” paragonabile a quella del III secolo. Si tratta del segno di un vero e proprio cedimento dei paesaggi romani, preludio della crisi che si osserverà nel VI secolo.

Oltre dieci anni fa, prima dell'inizio del Progetto Santa Cristina in Caio e con altri progetti archeologici su siti tardo antichi ancora agli inizi (Torraccia di Chiusi e Pava), Marco Valenti pubblicava un articolo sul V secolo toscano, in cui descriveva alcune chiare tendenze della regione; si trattava di un'area che non mostrava tendenze equiparabili a ciò che succede nell'Italia meridionale e nemmeno in quella settentrionale, connotandosi come zona di passaggio tra i due grandi schemi insediativi e di produzione del nord e del sud. Non è possibile parlare di una tendenza universale della regione, ma di una doppia velocità, con l'area dell'Arno molto più legata a circuiti mediterranei, mentre l'area meridionale della Toscana percorsa da una crisi che interessa prima di tutto le città e poi si ripercuote sugli insediamenti rurali; nonostante questa aritmia, le vicende sociali, economiche, politiche e militari del VI secolo avranno un effetto di riequilibrio (verso il basso) delle due aree della regione (VALENTI 2010, p. 503).

Elemento comune ai due ambiti settentrionale e meridionale della Toscana era una sostanziale *élite* tendenzialmente di basso profilo (anche in questo caso più marcata a sud che a nord): facevano eccezione alcuni *possessores*, tra cui potevano esserci alcuni di chiara origine ostrogota, come testimoniato dal tesoro di Galognano nel VI secolo (VALENTI 2007b, pp. 204-206). In sostanza la ricerca archeologica in Toscana mostrava, per quanto riguarda il V secolo, una generale contrazione del popolamento, un impoverimento delle strutture e una riduzione degli scambi commerciali.

Ma l'effettivo ruolo delle famiglie senatorie nel riassetto delle campagne di IV-V secolo della Tuscia suburbicaria era già stato avanzato in alcuni contributi degli ultimi anni (CRACCO RUGGINI 2016, p. 205, MARCONE 2018, p. 169).

Effettivamente, la presenza ed il ruolo di importanti aristocrazie rurali tardoantiche (romane e/o di origine alloctona) sta emergendo anche dalle indagini archeologiche, evidenziando per queste *élites* una certa vitalità anche in Provincia di Siena; come già precedentemente sottolineato, le ipotesi circa la contrazione del popolamento e l'impoverimento delle strutture architettoniche verso tecniche edilizie in materiale deperibile sono confermate. Quest'ultimo aspetto risulterà evidente anche a Santa Cristina.

Per quanto riguarda il calo delle importazioni e degli scambi commerciali invece, un censimento dell'edito ha permesso di disegnare uno scenario ben diverso; esistono diversi ritmi all'interno della regione sia tra nord e sud, sia tra costa ed entroterra, ma si tratta comunque del secolo con maggior afflusso di merci dall'esterno. E questo fenomeno di crescita, benché meno accentuato, si osserva

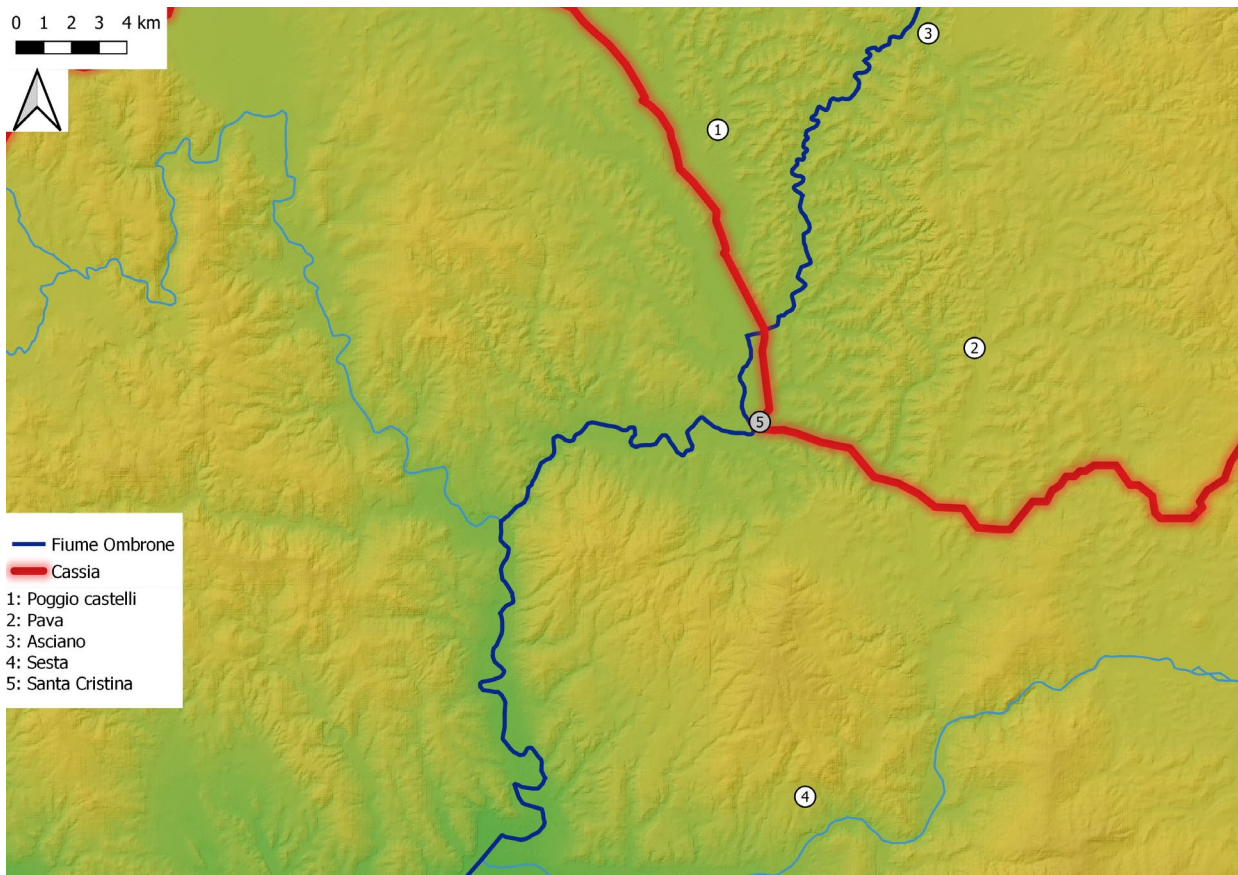


Figura 8: Vista GIS con le grandi ville tardoantiche intorno a Santa Cristina in Caio

anche in provincia di Siena, l'area più ai margini dei circuiti commerciali tardo antichi della regione (BERTOLDI 2018a).

Il V secolo è un periodo estremamente complesso: in Toscana (ma anche in altre aree del Mediterraneo) addirittura incoerente e discontinuo. I paesaggi plasmati dai sistemi economici romani iniziano ad entrare in crisi e si osserva un generale processo involutivo; dall'altro lato però i grandi latifondisti mantengono il controllo della produzione agricola e della popolazione rurale, proseguono in maniera massiccia le importazioni di stoviglie e prodotti dall'Africa, l'apparato statale mantiene ancora un controllo pubblico sulle strade e sui luoghi di sosta, prima di arrivare al punto di non ritorno.

Il regno ostrogoto di fine V secolo non muterà la struttura gerarchica della società romana; l'antica classe dirigente proverà, riuscendoci, a pilotare e a controllare lo stanziamento del popolo invasore nella penisola, mantenendo ogni etnia la propria identità sociale ed economica (PORENA 2012, p. 232)

La fine dei paesaggi romani

Il processo che prende avvio con la crisi del III secolo fino alle trasformazioni nelle campagne del V secolo rappresenta un lungo percorso di trasformazione delle campagne di tutta la penisola ed in particolare della Toscana.

Gli inizi del VI secolo mostrano un tessuto rurale già abbondantemente in crisi; non vi è più traccia delle residenze aristocratiche che pochi decenni prima gestivano estesi latifondi; la sala monumentale di

Torraccia di Chiusi viene trasformata in un laboratorio di varie tipologie di prodotti (metalli nobili e non, osso lavorato, vetro, ceramica), a Pava è in attività un edificio ecclesiastico dove sorgeva la villa, oramai defunzionalizzata.

Le campagne sono soggette ad un tasso di desertificazione mai riscontrato nei secoli precedenti; gli imprenditori, ammesso e non concesso che siano sopravvissuti dal V secolo, non hanno nessuna capacità organizzativa sulla popolazione e sulle campagne.

Nel territorio comunale di Buonconvento si osserva un ritorno a forme di insediamento sparso, la villa de La Befà venne rioccupata, ma attraverso forme di stanziamento estremamente impoverite ed in nessun modo collegabili alla precedente residenza aristocratica romana, in cui i pavimenti romani vennero sostituiti da battuti in terra e si riuscì, per quanto possibile, i ruderi delle murature della villa (fig. 9).

Alcuni indizi, benché estremamente labili, di una tenuta di alcune famiglie senatorie romane nel VI secolo sono comunque presenti. Nell'area nord del comune, ovvero quella legata all'influenza dei Petroni, due fattorie hanno restituito materiali datati tra la seconda metà del VI e inizi VII secolo; ma l'elemento che rappresenta una certa vitalità degli insediamenti in questione è un frammento di sigillata africana di fine VI secolo, che mostrerebbe circuiti commerciali (e capacità di acquisto) ancora intatti, da e per *Sena Iulia* (CENNI 2007, p. 349).

Ma si tratta di un'eccezione; lo scenario nei comuni limitrofi infatti è desolante e mostra uno scollamento profondo con il mondo ancora tipicamente romano di V secolo. A Murlo l'insediamento di VI secolo è essenzialmente tarato verso il basso; le uniche forme di abitazione sono riconducibili a capanne con elevati lignei oppure case in tecnica mista: solo in alcuni casi si osservano degli accentramenti del popolamento, come nel caso di Montepescini-Poggio Castello. Il territorio di San Giovanni d'Asso (oggi facente parte del comune di Montalcino) è sostanzialmente allineato a questa riduzione del popolamento, in cui però va segnalata la chiesa di Pava, la cui fondazione rappresenta un elemento di differenziazione del paesaggio (FELICI 2012, p. 225).

Il comune di Montalcino mostra una tendenza simile, caratterizzata dalla selezione insediativa, con l'abbandono delle aree periferiche e una continuità solo nei siti marcatamente connessi alle rotte stradali (CAMPANA 2013, p. 282). Per questa area però l'interpretazione proposta è diversa; la tenuta delle aristocrazie e le forme di gerarchizzazione non sono inesistenti o eccezioni alla regola. Vengono individuati tre fattori che sarebbero veri e propri *marker* di *élites*, ovvero:

- agglomerazione degli insediamenti;
- riuso dei luoghi centrali di età romana (ville e villaggi);
- ruolo delle fondazioni religiose.

Se è assolutamente vera una contrazione insediativa di tipo sparso nel VI secolo, questa va considerata in un modello insediativo più ampio e non può essere stigmatizzata attraverso una volontà dei proprietari di accentrare la forza rurale. Anche il riuso dei *central places* è un dato di fatto incontrovertibile: ciò che desta perplessità di questa interpretazione è la dicotomia che esiste tra le sale spesso mosaicate delle ville antiche e le misere capanne altomedievali che vengono fondate sui ruderi delle ville. In questo scenario, pur contemplando un generalizzato abbassamento degli standard qualitativi di vita nel VI secolo, ci risulta difficile percepire le aristocrazie, soprattutto data l'assenza di altri *marker* qualitativi.

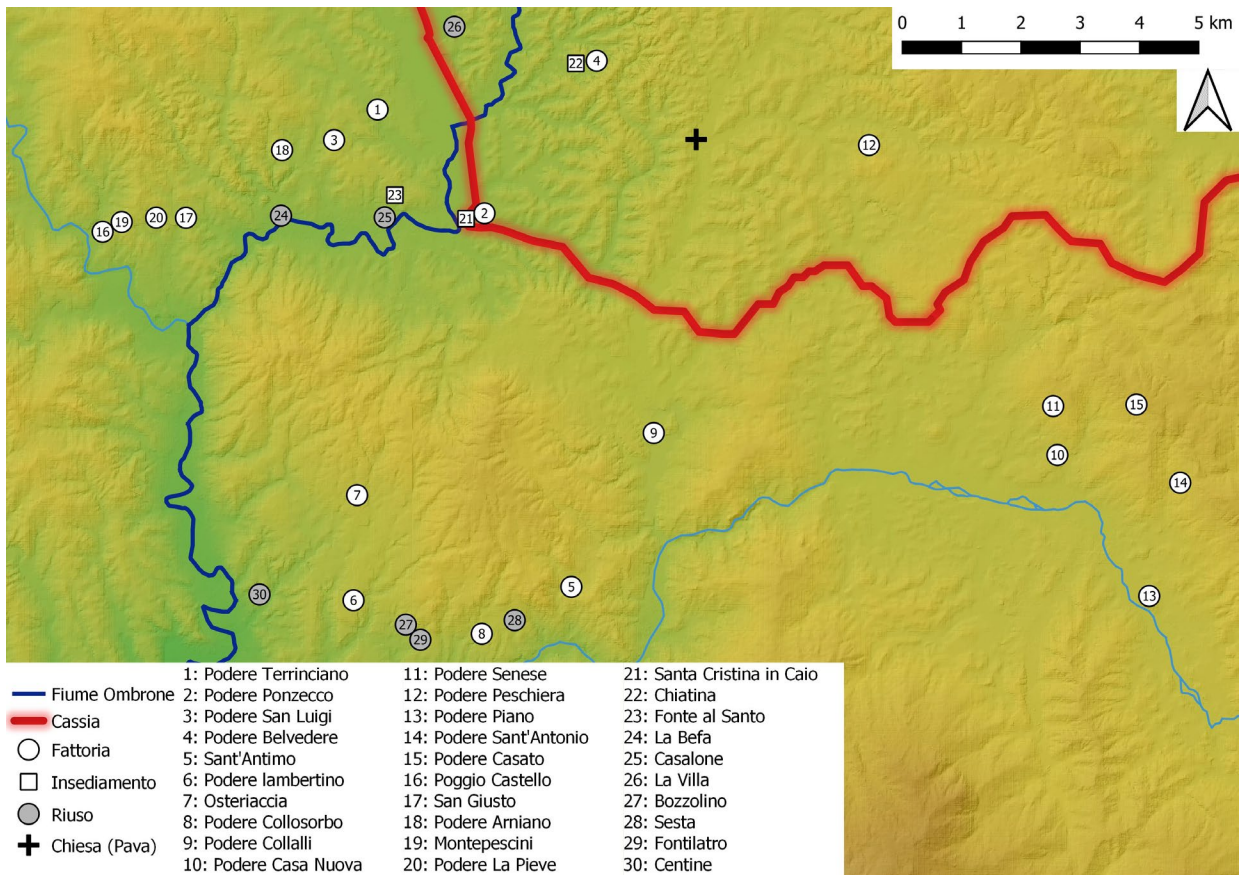


Figura 9: Tipologie insediative nel corso del VI secolo

Per quanto riguarda la fondazione di chiese e pievi (su iniziativa ecclesiastica oppure privata), è lampante che ci si trovi di fronte a chiari segni di organizzazione del territorio e di occupazione degli spazi; la problematica in tal senso è che gli edifici religiosi di VI secolo in provincia di Siena di cui si abbia una conferma archeologica sono più delle eccezioni che una regola.

Per Monteroni d'Arbia lo scenario non cambia, con una sorta di continuità di vita di alcuni siti tardo antichi fino al VII secolo e lungo la direttrice stradale della Cassia romana che proprio in questa zona, nel corso del VII secolo, si trasformerà in Francigena (PERICCI 2018, p. 168).

Per quanto riguarda il caso della pieve di Corsano è interessante segnalare che proprio intorno all'edificio religioso si concentra un insediamento in vita tra IV e VII secolo; tale evidenza, seppur interessante e che meriterebbe un'analisi stratigrafica per comprendere il reale rapporto tra questi edifici e la fondazione della struttura religiosa, non basta per dimostrare una reale continuità di vita tra la chiesa e l'insediamento. Va considerato infatti che, allo stato attuale della ricerca, gli edifici tardoantichi smettono di essere frequentati nel VII secolo mentre la pieve è attestata per la prima volta nell'XI secolo.

Sebbene il tema della riorganizzazione delle campagne ad opera delle fondazioni religiose sia una realtà in molte parti della penisola, nella provincia di Siena ancora non è possibile accettare questa ipotesi; le tracce archeologiche non mettono in luce un quadro del genere.

Nel comune di Pienza, la diffusione delle case sparse in questo periodo è stata interpretata come risposta della classe contadina alla contrazione della grande proprietà (FELICI 2004, p. 317).

E tale scenario, sebbene ogni territorio abbia alcune proprie particolarità, è confermato in tutta la provincia di Siena, dalla Val d'Elsa al Chianti, dall'Amiata a Chiusdino e fino a Radicofani.

È un'età caotica, in cui le vicende politiche, economiche, sociali e militari impattano profondamente sulla società, andandola a trasfigurare sia in senso verticale (le gerarchie) sia in senso orizzontale (le classi meno abbienti). Si tratta di uno dei momenti cardine del modello toscano, in cui si teorizza (attraverso l'analisi di una solidissima mole di dati materiali) che la guerra greco gotica prima e l'invasione longobarda dopo produrranno un vero e proprio ribaltamento della società.

Ci sono stati e ci sono tuttora tentativi di relativizzare l'impatto catastrofico della guerra tra ostrogoti e bizantini in suolo italico. Se da un lato è vero che la riconquista bizantina apre nuovamente le porte del Mediterraneo ad alcuni porti della penisola (ZANINI 2014, p. 434), dall'altro bisogna osservare che tale circostanza è rarità assoluta in Toscana e del tutto assente in provincia di Siena.

È possibile individuare degli elementi notevoli (che abbiano un impatto storico-archeologico), ovvero dei veri e propri *marker*, per valutare la tenuta dell'economia e della classe aristocratica romana alla metà del VI secolo, ovvero:

Proprietà rurali delle élites. Che l'esperienza delle sfarzose residenze romane sia esaurita massimo alla metà del VI secolo, non è certo una novità. La bibliografia sull'argomento è sterminata e la fine dell'esperienza delle ville può a questo punto diventare una certezza storiografica. Dato quindi per certo che le aristocrazie non abitassero più nei grandi complessi rurali, dove si sono trasferite? Alcune ipotesi circa lo spostamento delle *élites* in città, o comunque della loro definitiva residenza in ambito urbano (visto che mai avevano abbandonato la scena politica, economica e sociale cittadina, BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 13) sono state avanzate in letteratura archeologica, anche in relazione ad una linea di continuità dall'antichità al medioevo, come nel caso di Fiesole (BIONDI 2018, p. 140). Un fenomeno di ritorno delle aristocrazie verso la città è stato proposto per Arezzo; la città pare già in crisi nel III secolo e questo fatto potrebbe essere dovuto ad alcune circostanze di marginalità, come la fine delle produzioni sigillate e la costruzione della Nuova Cassia che collegava direttamente Chiusi con Firenze. Alcuni importanti indicazioni provenienti dalle residenze aristocratiche rurali sembrano suggerire come le *élites*, proprio dal III secolo, preferissero le loro sfarzose ville alla vita urbana. Con il V secolo si registra però un'inversione di tendenza; questo fatto potrebbe essere dovuto ad un ritrovato ruolo di centralità di Arezzo, anche attraverso la costruzione delle mura e della grande aula funeraria sul Pionta (MOLINARI 2012, pp. 25-26 e 31). Alcune tracce della presenza e degli investimenti rurali delle *élites* è testimoniato dal già citato tesoro di Galognano: due donne gote infatti regalano alla chiesa di *Galluniani* alcuni oggetti liturgici in argento. Non possiamo essere sicuri che le donne e le loro famiglie abitassero lì vicino, ma è una teoria assolutamente probabile (AUGENTI, TERRENATO 2000, p. 300). In linea generale, nonostante siano presenti alcune, pochissime tracce, le aristocrazie di VI secolo scompaiono dalla campagna toscana e non se ne trova traccia.

Nuove élites militari. L'introduzione di nuove aristocrazie gotiche che in alcuni casi sostituiscono quelle tardo romane è una ipotesi assolutamente plausibile; ma rimane da capire la consistenza di questa nuova occupazione alloctona. Porena sostiene che le aristocrazie gotiche, soprattutto nelle prime fasi di occupazione, non fossero presenti nel territorio perché Teodorico occupò le aree di guerra e in territori comunque militarizzati. In buona sostanza si sostituirono alle vecchie *élites*, ma non gestirono direttamente la proprietà (PORENA 2012, p. 112). Per quanto riguarda la manifestazione del potere ostrogoto nelle campagne italiane esistono alcuni contesti interessanti; dai funzionari direttamente connessi con la corona di Monte Barro (DE MARCHI 1991, pp. 106-113) alla famiglia di proprietari gotici di Collegno (MICHELETTI 2003).

Tessuto ed edilizia urbana. Gli scenari urbani della penisola sono estremamente complessi nelle fasi di transizione tra tarda antichità e alto medioevo. Anche su questo aspetto la bibliografia è amplissima

(per una sintesi si veda BROGIOLO 2011). In estrema sintesi e con alcune eccezioni, si può affermare che lo schema delle città italiane è quello di una completa destrutturazione degli spazi urbani, verso una città ad isole, con crolli, spogli e riusi delle antiche strutture pubbliche e private, installazione di spazi funerari all'interno delle aree cittadine e la fondazione di chiese.

La Toscana meridionale non fa eccezione a questo disegno di discontinuità; a Siena non si osserva nessun segnale di vivacità, né per quanto riguarda eventuali cantieri pubblici e/o privati né per i rapporti commerciali (su questi aspetti si veda il capitolo sullo scavo delle Terme, nel paragrafo sugli Impianti produttivi di fine IV secolo – inizi V secolo). Chiusi invece appare più vivace nelle manifestazioni cantieristiche delle élites. Il ruolo del vescovo *Fiorentino* nello sviluppo (o meglio, nella gestione di un degrado controllato) è fondamentale alla metà del VI secolo, pochi anni dopo le vicende della guerra greco-gotica, che a più riprese avevano visto il passaggio della città tra le mani dei due eserciti contendenti (BERTOLDI 2019b, p. 28).

Alcuni studiosi ritengono che le *domus* delle aristocrazie del primo altomedioevo siano archeologicamente caratterizzate da scarsa visibilità, per il fatto che i piani superiori (dove effettivamente vivevano) non sono conservati (a proposito si veda CORTESE 2017, pp. 21-23). A proposito di questa considerazione è bene precisare che esistono casi conosciuti di residenze elitarie in ambito urbano e documentate per mezzo di fonti scritte, scavi archeologici e archeologia dell'architettura. I palazzi sede della corona, dell'alta aristocrazia e di funzionari regi sono presenti nelle principali capitali dei regni altomedievali e dei ducati. Nel territorio nazionale esistono gli esempi del Palatino a Roma, sede del potere bizantino, papale e del Sacro Romano Impero. A Milano il palazzo costruito nel III secolo era ancora in funzione durante il periodo ottoniano, a Ravenna il grande palazzo di Onorio venne utilizzato e in talune circostanze restaurato fino alla conquista longobarda da parte di Astolfo nel terzo quarto dell'VIII secolo. Teodorico fece costruire palazzi a Pavia, Verona e Monza (anche se in questi contesti la fonte è esclusivamente scritta e non materiale) e anche re e duchi longobardi edificarono nuovi grandi edifici residenziali e di rappresentanza del potere. Altri edifici urbani da mettere in relazione ad ambiti ducali longobardi sono stati individuati a Brescia e a Cividale.

Scendendo di categoria, sono comunque presenti alcuni casi di *domus* private addirittura agli inizi del VII secolo a Roma e forse a Verona (BROGIOLO 2011, pp. 148-164). La struttura a due piani (in cui l'abitazione vera e propria si trovava al primo piano) è sottolineata dallo stesso Brogiolo, che però, elencando un complesso e dettagliato elenco di architetture elitarie anche nelle città di Roma, Viterbo, Napoli, Benevento e Salerno, sottolinea che esistevano e sono censite dall'archeologia strutture di questo tipo (benché siano poco numerose e non paragonabili numericamente col mondo romano). Si osserva quindi una tendenza ben precisa, in cui i modi di abitare delle fasce meno abbienti delle popolazioni urbane sono caratterizzate da architettura in materiale deperibile.

Fondazione di edifici religiosi. Il tema è già stato parzialmente affrontato trattando dei territori di Montalcino e Monteroni d'Arbia. L'eccezione in un paesaggio sostanzialmente non cristianizzato (che non significa necessariamente non evangelizzato) è dato dal caso di Pava. Nel VI secolo, come già sottolineato in precedenza, non si osservano casi di chiese in ambito rurale nel territorio della Provincia di Siena. I processi di appropriazione degli spazi rurali da parte della Chiesa, come spiegato da Castiglia, sono asimmetrici tra la Tuscia Annonaria e quella Suburbicaria, anche se andrebbe rivisto il desolante panorama ricostruito da Violante (CASTIGLIA 2020, p. 529).

Se la presenza di chiese può (giustamente) essere interpretata come *marker* di potere su un territorio, allora la mancanza di strutture religiose deve quindi implicare l'assenza di organizzazione ecclesiastica delle campagne, presente invece in queste fasi in altre zone della penisola.

Commerci mediterranei. Come in moltissimi altri contesti, la presenza/assenza di sigillata africana è stata utilizzata come indicatore della qualità dei commerci. Questo fatto può essere spiegato in due fattori,

che sono essenzialmente la lunga durata delle produzioni africane e la diffusione capillare in praticamente tutto il Mediterraneo, dalle coste fino all'entroterra.

Il VI secolo è l'ultimo periodo in cui tali merci arrivano dalle coste africane in Toscana: le rotte commerciali interne alla regione non hanno una diffusione capillare e si addensano in particolar modo lungo la costa (area pisana-livornese e foce dell'Ombrone) e nelle città (Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Volterra); in generale comunque, rispetto al V secolo, si osserva un notevole decremento da un punto di vista quantitativo in tutti i contesti. Si tratta di una contrazione essenzialmente commerciale e non produttiva; a Sperlonga per esempio non si osserva una variazione rilevante (SAGUI 1980), e nel Lazio meridionale la contrazione delle importazioni avverrà solo alla fine del VI secolo. Nel territorio di Agrigento addirittura, dopo la riconquista di Belisario, si osserva un importante flusso di importazioni tunisine (POLITO 2000, pp. 6-8).

Zanini osserva che tale fenomeno di "boom" di importazioni di VI secolo inoltrato è percepibile anche a Roma, a Marsiglia e nell'Oppidum di Saint-Blaise, nei siti costieri dell'Abruzzo e a Sant'Antonino di Pertis; secondo l'autore potrebbe essere un fenomeno globalizzante indotto dalla riconquista bizantina dell'Africa (ZANINI 1996).

Come abbiamo detto precedentemente, questo fenomeno non è presente nelle campagne della Toscana interna, ancor meno nella parte meridionale della regione. Siamo in una fase di assoluta marginalizzazione delle rotte commerciali, benché qualche ultimo prodotto (anfore africane) continui ad arrivare a Santa Cristina (BERTOLDI 2018a).

L'età Longobarda

Il territorio di Buonconvento, nel corso del VII secolo, si caratterizza per una sostanziale desertificazione degli insediamenti demici. L'unica traccia di un insediamento è localizzata nelle colline ad ovest di Santa Cristina, in loc. Castelnuovo Tancredi (CENNI 2007, p. 352).

Le tracce "negative" dei *pattern* insediativi, benché da considerare in relazione ad una possibile invisibilità archeologica dell'altomedioevo, sono assolutamente chiare e sono allineate con ciò che succede in tutta la provincia di Siena (BERTOLDI 2019b, p. 15, VALENTI 2014, p. 128). Nel corso del VII secolo non solo si osserva il picco minimo di attestazioni insediative, ma è presente un vero e proprio discostamento dal bacino topografico degli insediamenti di VI secolo (BERTOLDI 2019b, p. 17).

In questa fase nasce il modello insediativo medievale, che troverà compimento, attraverso un processo di lunghissima durata, nei castelli. Non è questa la sede per occuparsi del tema degli insediamenti d'altura, anche perché la formazione dei paesaggi medievali in provincia di Siena è un tema archeologico assolutamente ben conosciuto e altrettanto pubblicato; sebbene negli ultimi dieci anni si sia tentato di cogliere (e sovrastimare) tipi di insediamento diversificato da quello accentrato e di altura, come ad esempio l'insediamento sparso e quello di fondovalle, la struttura della maglia demica tra VII e VIII è ancora quella suggerita dal modello toscano e dalle elaborazioni successive, che ne confermavano i principi di base.

Proseguono, soprattutto nel VII secolo, rioccupazioni di siti romani, ma tali insediamenti sono assolutamente recessivi, caratterizzati da una scarsa continuità di vita nei secoli successivi e, in ogni caso, non caratterizzanti il medioevo senese.

È pur vero che esistono, nel comprensorio delle valli dell'Arbia e dell'Orcia, alcuni siti di "fondovalle" connotati da una continuità di vita per tutto il medioevo; ma la loro presenza è sempre caratterizzata dalla presenza della Via Francigena, che essendo uno degli acceleratori demici (BERTOLDI 2013), favorisce

la sopravvivenza e l'economia di tali siti. Lontano da tale direttrice, non esistono essenzialmente altri siti con una continuità di vita così lunga.

Altro tema su cui molto si è dibattuto, sempre sulla scia del modello toscano, è quello della cristianizzazione delle campagne e più nel dettaglio dell'esistenza di villaggi attorno o nel bacino topografico delle nuove fondazioni religiose. È probabilmente lecito supporre che esistessero aree popolate (magari anche con un tipo di insediamento sparso) intorno alle chiese, ma il dato archeologico della provincia di Siena non sembra andare in questa direzione.

Nel territorio comunale di Montalcino il quadro ricostruttivo di VII secolo è sostanzialmente allineato con quello proposto per Buonconvento, anche se nel contesto montalcinese lo schema insediativo sembra ancora allineato alla maglia tardoromana e connesso alle strutture religiose (CAMPANA 2013, p. 287).

A Murlo, il pattern insediativo è caratterizzato da assenze di gerarchizzazione interna e di edifici religiosi (CAMPANA 2001, p. 306).

L'assenza di *record* archeologico e di *survey* per il VII secolo è confermata anche nel territorio di San Giovanni d'Asso; la schema agglomerato degli insediamenti in questo contesto può però essere presupposto dalle fonti documentari ed in particolare sulla base della disputa tra Siena ed Arezzo del 714. Sappiamo di un *exercitalis* abitante presso il *vico Cemonia* e di un secondo abitante del *vico Ceune de plebem Sancti Angeli in fundo Luco*. Le informazioni ci fanno perciò intendere che agli inizi dell'VIII secolo esistessero degli insediamenti di tipo villaggio in questa zona meridionale della provincia di Siena (FELICI 2012, p. 230). Pienza, come San Giovanni d'Asso, non ha restituito siti archeologici frequentati nel VII secolo (FELICI 2004, p. 320).

Alle soglie dell'VIII secolo il dato di natura più propriamente archeologico (sia di superficie sia di scavo) può contare su una documentazione storica più dettagliata; in particolare si tratta dei documenti relativi alla sopracitata disputa e di quelli riguardanti la donazione di Warnefrido.

Appaiono in questa fase i villaggi (*vici*) e tornano a comparire le *élites*. Il gastaldo di Siena Warnefrido nel 730 era proprietario di estese proprietà fondiarie e di bestiame nelle aree della val di Merse e in val di Chiana (CDL I, 50, CASTIGLIA 2016, p. 16).

Nel racconto della donazione che il gastaldo effettua a favore del monastero di Sant'Eugenio a Siena (da lui stesso fondato), si descrivono le proprietà del nobile longobardo, con in particolare aziende condotte da *actor*, ognuna delle quali con servi e *aldii*, case e case massaricie (DI MURO 2020, p. 36). Il gastaldo senese è accompagnato, nella documentazione scritta, da altri casi di nobili longobardi legati direttamente alla corona che fondano monasteri e li dotano di estese proprietà; tali figure di altissimo livello erano la vera e propria aristocrazia che gestiva le proprietà fondiarie e ne accumulava i frutti.

La fondazione del complesso di Sant'Eugenio è un esempio di una chiara intenzione politica delle aristocrazie e della corona longobarda; solo nel territorio toscano sono ben 16 i monasteri costruiti e dotati di patrimoni (VALENTI 2008, p. 224).

La disputa del 714, di cui non ci occuperemo direttamente in questa sede, è interessante anche perché offre interessanti spunti di riflessione sul tema dei *vici*: nella documentazione si parla espressamente di *vici* direttamente collegati alle strutture religiose. In totale, in un'areale ampio, ma comunque limitato, vengono citati 9 *vici* connessi alle strutture religiose (e il documento non è un censimento esaustivo degli insediamenti, quindi è lecito supporre che ce ne fossero altri): si tratta del *vico Pallecino*, *vico Reunina*, *vico Pantano*, *vico nomini oraculo Sancti Ampsani*, *vico Sivero*, *vico Cemonia*, *vico Ceune*, *vico Grecena*, *vico a Munte*, oltre al *castro policiano* (CDL I, 19).

Tali insediamenti, data la loro presenza agli inizi dell'VIII secolo, è molto probabile che fossero in vita fin dal secolo precedente (come del resto è possibile ipotizzarlo per le chiese e pievi citate). Ma la gestione e la proprietà dei villaggi non è automaticamente da presupporre di pertinenza delle chiese di riferimento.

Il villaggio di Miranduolo nel corso dell'VIII secolo è esemplare per descrivere il funzionamento di una nuova emergente classe dirigente. L'insediamento in questa fase è caratterizzato dalla presenza di due distinti poli di potere che accumulano derrate alimentari, frutto della produzione agricola; probabilmente questi due *possessores* non hanno una vera e propria contemporaneità, ma forse al tramontare di un gruppo dirigente corrisponde la crescita del secondo. Inoltre è possibile osservare una estesa area di lavoro, accumulo e vita di un fabbro; questo personaggio, che deve essere valutato come un uomo libero e non un servo (come chiarito anche dalla documentazione storica, LA SALVIA 2017, p. 159), fu capace di accumulare un discreto patrimonio, composto da diverse strutture, una estesa e complessa area di produzione (FRONZA 2015), un magazzino in cui conservava, oltre ad ingenti scorte alimentari, frammenti di rocce con tracce di mineralizzazione e ghiande, forse per l'allevamento dei maiali.

In questo caso non siamo di fronte ad una classica *curtes* longobarda bipartita in area dominica e massaricia tipica delle alte gerarchie direttamente collegate alla corona, come ad esempio il già citato Warnefrido, oppure Walfrido e Alahis (DI MURO 2020, p. 36). Il caso di Miranduolo mostra uno schema sociale diverso, non presente o poco rappresentato nelle fonti storiche e che solo il dato archeologico può permettere di cogliere.

In tal senso le testimonianze raccolte per la disputa delle pievi tra Siena e Arezzo mostrano vari livelli gerarchici, che vanno dalla stessa corona, alla nobiltà direttamente legata al Re grazie a funzioni pubbliche (gastaldi), ma anche una nobiltà inferiore, che fonda chiese e monasteri, ovvero l'arimanno *Ursus* e *Ago de castello* (FELICI 2009, p. 75, CHAVARRIA ARNAU 2018, p. 201).

La chiesa di Santa Cristina in Caio, che verrà nominata per la prima volta esattamente un secolo dopo la controversia del 714, non viene citata nel documento. È possibile che la chiesa non fosse stata ancora costruita in questa fase; ma è curioso notare che anche nei secoli successivi all'inizio della disputa, la struttura ecclesiastica non venga mai ricordata. Il motivo di tale assenza deve essere riconosciuta, a mio avviso, in un'altra direzione, che guarda piuttosto alla pertinenza di questo territorio direttamente al gastaldo di Siena e forse più propriamente alla corona longobarda prima e poi a quella carolingia (con la donazione del *caium cecilianum* a Sant'Antimo).

L'argomento riguardante il rapporto tra corrispondenza (o meno) dei limiti politici e delle diocesi è spinoso e complesso e ancora lontano da una risoluzione. Quello che è però possibile ipotizzare in questo contesto è una continuità di proprietà fiscale dall'età imperiale che si sarebbe protratta fino al IX secolo, quando Ludovico conferma la donazione al monastero Ilcinese (BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 157).

L'area di Santa Cristina sarebbe di fatto stata all'esterno della disputa perché appartenente ai beni pubblici pertinenti al *municipium* di *Sena Iulia* e per tradizione al suo vescovo.

La conquista di Carlo e il nuovo sistema carolingio

Tra il tardo VIII e il IX secolo si iniziano ad osservare dei profondi cambiamenti nella società e nella maglia insediativa dell'area in esame e dei comuni limitrofi.

A Buonconvento le fonti di archivio evidenziano nell'anno 867 la donazione dell'*ecclesia Sancti Petri cum ipsa curte nostra dominicale sita Clatina*; la *curtis* di Chiatina potrebbe essere un modello curtense bipartito

di tipo classico visto che si osserva anche la presenza di un servo *nostro illo in Clatina nome Ildeprando, cum Oda uxore sua et Iohanne filio eius*, sembrano essere la testimonianza della presenza di un *actor*, che gestisce la *pars dominica* e un *massaricium* in cui la condizione dei residenti è sia di tipo servile che libera (CENNI 2007, p. 356). Questa circostanza è ben documentata dalle indagini stratigrafiche condotte tra l'area senese ed il grossetano; Miranduolo si trasforma da sito con due poli di potere di VIII secolo ad azienda curtense con una *casa dominica*, una *pars dominica* forse presieduta da un *actor* e una *pars massaricia*; la *casa dominica* è protetta da un fossato e da una palizzata e anche la *pars dominica* è protetta dal *massaricium* da una seconda palizzata (VALENTI 2008a, pp. 112-133). Sebbene il sito di Montarrenti non sia stato indagato in estensione, sembra caratterizzato dalle stesse tendenze (CANTINI 2003). Anche a Poggibonsi la *longhouse* è la residenza del *dominus* che controlla e gestisce le attività artigianali e agricole di tutto l'insediamento.

Un'altra azienda presente nel territorio di Buonconvento è quella corrispondente all'attuale toponimo di Podere Gamosa, ovvero *Gamunsa prope fluvio Umbrone*, anch'essa citata nella donazione dell'867 ad opera del conte Winigis. In questo caso è probabile che ci si trovi di fronte soltanto ad un *massaricium* piuttosto che ad una azienda curtense intesa nella sua globalità (CENNI 2007, p. 357).

Non compreso nella documentazione scritta è il caso dell'insediamento di IX-X secolo di Castelnuovo Tancredi, caratterizzato da tre concentrazioni di reperti che possono essere ricondotte ad unità abitative, con presenza di scorie di lavorazione del ferro. Sono strutture ai margini di un più esteso villaggio, che probabilmente doveva avere le sembianze di un'azienda curtense.

Ma l'elemento notevole che caratterizza il IX secolo di questa zona della Toscana meridionale ed in particolare il sito di Santa Cristina in Caio è il diploma di Ludovico il Pio dell'814.

Da questo documento si evincono una serie di elementi interessanti per la comprensione del sito e del territorio di Buonconvento; prima di tutto viene citata la via pubblica, ovvero la Francigena, che già dal secolo precedente iniziava a connotarsi come un vero e proprio *marker* di potere e di sviluppo insediativo-economico dell'area.

Appare poi Sant'Antimo, che da questi anni acquisisce il ruolo di controllo egemonico di un vasto patrimonio. Il monastero è citato per la prima volta nell'813 e secondo un diploma di Enrico III del 1051 sarebbe stata fondata da Carlo Magno (CANESTRELLI 1912, pp. 3-4). Tale mitica fondazione risulta essere plausibile, sulla base delle analisi delle murature realizzate soprattutto nel contesto della cappella carolingia, che sarebbe l'edificio più antico ancora presente e che potrebbe essere datato proprio tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo (GABBRIELLI 2008, p. 346).

Il patrimonio dell'Abbazia arrivò ad estendersi su grandissime superfici, addirittura fino al mare ed in particolare allo "stagno" dove sorgeva la chiesa di San Pancrazio, l'antico Lago Prile. In questo contesto è possibile che gli abati di Sant'Antimo si fossero dedicati al commercio del sale tra il grossetano e le aree interne della Toscana meridionale; a tal proposito abbiamo documentazione nel corso dell'VIII secolo di traffici di sale da questa zona alla città di Chiusi. Nel 772 infatti l'esercitale della città di Chiusi, Guntifrido del fu Tato, stipulò un contratto con due affittuari di sue case nell'area di Giuncarico che prevedeva il trasporto verso la città, nella stagione estiva, di 20 moggia di sale (FARINELLI 2007, p. 33). Anche in questo caso ci troviamo probabilmente in presenza di una proprietà fiscale connessa al ducato chiusino (FARINELLI 2009, p. 53 e nota 44).

La gestione di ingenti proprietà ed il ruolo politico acquisito portarono il monastero a giocare un ruolo di primo piano nelle vicende pubbliche, religiose ed economiche della Toscana meridionale; i loro possedimenti e gli interessi si intrecciarono con quelli degli Aldobrandeschi e nell'833 sfidarono il vescovo di Arezzo per il controllo del vicino monastero di San Pietro ad Asso (FELICI 2005).

Nel documento di Ludovico viene citato e descritto il *Caium Cecilianum*, l'estesa foresta demaniale di Sant'Antimo in cui Santa Cristina è compresa (CENNI 2007, p. 354). L'imperatore concede all'abate *Apollinaris* il *caium qui vocatur Cecilianum de ratione Senense civitati*, che comprendeva le chiese di Santa Cristina in Caio e Matrichese; era un esteso patrimonio che includeva parte dell'attuale comune di Montalcino e l'area meridionale di quello di Buonconvento e che confinava a nord (oltre l'Ombrone) con i possedimenti del gastaldo Pero (FARINELLI, GIORGI 1992, pp. 62-64, PUTTI 2019, pp. 115-117).

La donazione proviene direttamente dall'Imperatore; ciò significa che ci stiamo trovando di fronte ad una proprietà fiscale, connotando una sorta di continuità con la proprietà pubblica stradale romana (BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 157). A tal proposito è interessante notare che le proprietà donate dall'Imperatore all'abate di Sant'Antimo facciano riferimento oppure confinino con territori pubblici (ed è proprio per questo che il privilegio proviene direttamente dalla massima autorità dello Stato).

Insedimenti secondari, mansiones, strade romane e medievali

Gli insediamenti secondari

Il termine “Agglomerato secondario” con il quale vengono definiti genericamente tutti gli insediamenti rurali che non sono ville, è un concetto estremamente fluido e ampio: da un punto di vista prettamente teorico l'insediamento secondario è tutto quello che non è città, da un lato, e non è villa, dall'altro. La concezione gerarchica emerge anche in un altro termine, ovvero “centri minori” (TOL *et al.* 2014).

Tale schematizzazione risulta comunque essere assolutamente fuorviante perché all'interno dell'universo rurale extra-urbano è esistito, in età romana, un complesso, sia di funzione, sia di importanza socio-economica e culturale, dal significato diverso.

Rimane il fatto che l'insediamento secondario non è una villa, in quanto quest'ultima era la residenza di un personaggio elitario romano o comunque una sua sorta di azienda (sempre legata ad un vincolo di proprietà privata).

D'altra parte però un insediamento secondario può non essere antitetico ad una villa, almeno da un punto di vista funzionale: se infatti consideriamo le *mansiones/mutationes* come appartenenti al complesso universo degli insediamenti secondari, bisogna considerare che nella letteratura archeologica sono presenti alcuni siti in cui è stata individuata e scavata sia la villa, sia la *mansio*. È questo il caso di Vignale (GIORGI 2016, ZANINI, GIORGI 2017, GIORGI 2018), di Collesalveti (PALERMO 2007) e forse di Massaciuccoli.

Per quest'ultimo contesto, la correlazione tra villa e *mansio* è stata estremamente controversa: di questo parere è una lunga schiera di studiosi, che partendo dall'800 (REPETTI 1839, pp. 178-179) e arrivando fino a pochi anni fa (PARIBENI 2009), individuano proprio nelle strutture termali di Massaciuccoli la *mansio* di *Fossae Papirianae*, anche se bisogna segnalare che le distanze reali e quelle indicate negli itinerari sono discordanti (IX miglia contro XI). Negli anni trenta del XX secolo sono stati rinvenuti, ai piedi della collina delle terme di Massaciuccoli, un secondo impianto termale e altri ambienti, molto meno sontuosi rispetto ai primi: e forse proprio in quest'area potrebbe trovare posto la *mansio* (LEVI 1935). Le strutture appena citate vennero restaurate tra metà I secolo e metà II secolo d.C., con l'ampliamento degli spazi rustici finalizzati all'accoglienza dei viaggiatori, al loro soggiorno e ristoro (PARIBENI 2012, pp. 116-117).

L'ipotesi di una *mansio* “litoranea” è stata invece portata avanti da Ciampoltrini, in quanto i ritrovamenti di Pélichet 47 e anfore tardoantiche nell'entroterra di Viareggio hanno mostrato anche in quest'area tracce importanti di frequentazione romana (CIAMPOLTRINI 1998, pp. 116-117).

Su questo aspetto di coesistenza, possono effettivamente sussistere dei fenomeni centripeti e di attrazione tra villa e insediamento secondario, in un'ottica di sviluppo economico e di sfruttamento dei vantaggi dell'altro. Non è però facile comprendere se sia la villa ad attrarre l'insediamento secondario o viceversa, oppure se invece sia un elemento esterno che attrae entrambe, come ad esempio particolari risorse oppure facilitatori di movimento come strade e/o idrovie.

Spostandoci invece sui contesti urbani, ovvero le città, la differenza consiste in un particolare significato legislativo: i centri secondari non erano governati da funzionari pubblici. Non vi era un centro nevralgico di riscossione delle tasse, di governo politico, di amministrazione della legge; per queste necessità gli insediamenti secondari facevano capo alle città.

Quello che invece possiamo sicuramente trovare negli insediamenti secondari sono le proprietà pubbliche, come ad esempio i siti legati alla viabilità dove erano necessari una *taberna*, una stalla per il cambio dei cavalli, una edificio termale; il servizio stradale era curato dallo Stato proprio perché le comunicazioni erano basilari nel veicolare informazioni e notizie, funzionari pubblici ed eserciti.

Dovevano esserci strutture comunitarie, come ad esempio luoghi di mercato e/o magazzini. Potevano trovare posto però anche proprietà private, come case e/o piccole aziende monofamiliari legate all'insediamento ma a capo di un piccolo appezzamento di terreno.

Riassumendo il concetto, gli insediamenti secondari:

- non sono città;
- non sono ville;
- possono però coesistere con ville;
- possono avere proprietà pubbliche e/o proprietà comuni e/o proprietà private;
- non amministrano territorio, legge, tasse (non avevano entità giuridica e funzionari pubblici di riferimento).

Cavaliere, tentando una definizione degli insediamenti minori romani, schematizza efficacemente la struttura gerarchica dell'Italia settentrionale, dividendo in città, ville e insediamenti minori, sottolineandone ancora una volta il ruolo antitetico da un lato con gli insediamenti urbani e dall'altro con le residenze aristocratiche. L'autore, proseguendo nella descrizione dei siti minori, come ad esempio *Bedriacum* e Angera, afferma che avevano continuità di frequentazione dall'età preromana, si produceva, si commerciava e ci si incontrava. Erano presenti edifici religiosi, che arrivavano ad occupare superfici molto estese ed edifici pubblici. Inoltre, con il tempo, questi insediamenti riescono ad acquisire il ruolo di gestione del territorio circostante (CAVALIERI 2017, p. 45).

Analizzando le fonti antiche, il termine *vicus*, che descrive tali forme demiche, è associato a luoghi, localizzati specialmente nei fondovalle, in terreni favorevoli all'agricoltura, lungo le arterie stradali; spesso erano connotati da una numerosa popolazione ed erano luoghi di scambio commerciale, ma anche di incontro. Erano dotati di abitazioni, edifici adibiti a laboratori artigianali, ma privi di strutture difensive (GOFFREDO *et al.* 2013, p. 165). La terminologia antica con cui vengono definiti tali luoghi è molto variegata: *aedificia*, *oppida*, *vici*, *castella*, *pagi*, *fora*, *mansiones*, *stationes*. Soprattutto per gli ultimi due termini si sottende il valore stradale del sito, ma anche gli altri casi potevano richiamare significati specifici; ad esempio il termine *vicus* poteva rappresentare un insediamento con una discreta autonomia politica (forse addirittura dove era presente un *magister*), mentre *forum* sottolinea l'aspetto commerciale. Non è da escludere che tali appellativi non fossero rigidi e parzialmente interscambiabili e che, di volta in volta, gli autori antichi ne mettessero in risalto un determinato aspetto.

Da un punto di vista di analisi dello spazio e degli elementi del paesaggio, i connotati degli insediamenti secondari sembrano acquisire una maggiore limpidezza. Da un punto di vista statistico, almeno nel panorama italiano, tali siti sono generalmente vicini a strade, a fiumi, a risorse naturali. Sono luoghi di successo per una ragione principalmente economica. E infatti, clusterizzando tipologicamente gli insediamenti, proprio i centri minori romani sono quelli che sembrano rispettare maggiormente determinate tendenze di vicinanza con gli attrattori e per i quali sussistono delle vere e proprie anomalie spaziali.

In Italia, su un campione di 219 centri minori, analizzando la linea di costa, le città, i fiumi e le strade come principali elementi di attrazione del paesaggio, oltre l'80% sono vicini a idrovie e infrastrutture stradali; tale circostanza rappresenta la necessità di collocare questi siti in corrispondenza di determinate zone dove fosse più facile commerciare prodotti alimentari e artigianali (BERTOLDI *et al.* 2019, p. 200). Si tratta di insediamenti che vivono di agricoltura, ma non solo di questa, associando quindi attività artigianali, commerciali e servizi (CORBIER 1986). Proprio il tema dei servizi è stato introdotto e utilizzato in geografia da Christaller per quantificare e gerarchizzare l'importanza di un

centro demico, a differenza di altre scale di valori (come ad esempio la popolazione) che talvolta possono essere fuorvianti (CHRISTALLER 1980, p. 45).

In Toscana è stata condotta un'indagine di tipo spaziale, raggruppando gli insediamenti in base alla loro definizione, nel tentativo di individuare determinate tendenze spaziali e attrazioni particolari, conducendo tale analisi sulla lunga durata (I-X secolo d.C.) con l'obiettivo di osservare differenze anche nella diacronia.

Le tipologie individuate sono case sparse di periodo romano e di periodo altomedievale, villaggi altomedievali, *curtis*, castelli, insediamenti secondari romani, ville, *mansiones*, chiese. Ovviamente un singolo sito può essere contemporaneamente più di una categoria all'interno della stessa cronologia, come ad esempio una chiesa in un castello, una *mansio*-villa, un insediamento secondario con funzioni di *mansio*, ma può anche succedere che un determinato sito muti definizione nel tempo, come ad esempio un villaggio altomedievale può diventare una *curtis* e poi un castello, una villa romana può diventare un villaggio altomedievale, una *mansio* può diventare una chiesa, ecc.

Come elementi ipotetici di attrazione sono stati scelti i fiumi, le strade romane, la linea di costa, i migliori suoli agricoli, le città e le aree minerarie.

Le percentuali della tabella sono ponderate sulla grandezza delle *bufferzone* (e quindi sono confrontabili tra loro). I valori in verde sono le tipologie al di sopra della media dell'attrattore, rappresentando un'anomalia statistica. Quelli in grassetto e sottolineati sono le tipologie al di sopra della somma della media e della deviazione standard dell'attrattore, rappresentando quindi una profonda anomalia statistica.

In generale si osserva che i siti che hanno una maggiore corrispondenza con tali attrattori sono le *mansiones* e gli insediamenti accentrati romani.

Toscana	Fiumi	Strade	Costa	Suoli agricoli	città	Miniere
Villaggi altomedievali	34,01%	27,01%	3,11%	30,52%	0,64%	7,14%
Fattorie romane	25,46%	27,01%	3,71%	29,72%	2,05%	1,18%
Fattorie altomedievali	24,02%	14,38%	1,18%	30,17%	1,23%	9,04%
Curtis	30,23%	16,8%	1,42%	28,4%	0,49%	8,12%
Castelli	23,61%	15,68%	0,98%	25,42%	0,41%	6,76%
Ins. Acc. romani	24,94%	31,55%	17,64%	33,13%	2,28	4,21%
Ville	21,55%	25,29%	16,12%	34,59%	3,97%	4,03%
<i>Mansiones</i>	27,21%	47,9%	26,17%	43,67%	3,01%	2,78%
Edifici cristiani	27,83%	22%	1,59%	28,48%		4,54%

Data la profonda variabilità degli insediamenti secondari, non è facile creare un vero e proprio identikit architettonico e topografico di tali siti: uno degli elementi caratterizzanti degli insediamenti secondari,

anche se non esclusivo di questi, è quello di un cortile, una piazza, una sorta di foro oppure un edificio di rilievo in cui si svolgevano attività di mercato, di scambi commerciali, vendita di produzione agricola e artigianale, ma anche area di lavoro comune per attività legate all'agricoltura: in quest'ultima direzione sembra collocarsi la corte della villa/mansio di Brentino Belluno (VR), di forma allungata, forse utilizzata come suggerito da Columella per la trebbiatura (ZACCARIA RUGGIU 2016, p. 136). Diversa è invece l'interpretazione di Pantani Le Gore in provincia di Siena, dove per quanto riguarda la corte rettangolare si parla esplicitamente di luogo di mercato (APROSIO *et al.* 2010, p. 377). In Puglia, il sito di Vagnari è stato interpretato come *vicus* collocato all'interno di una estesa proprietà imperiale, fondato nel I secolo d.C. ed in vita fino al V secolo: tra le evidenze scavate vi è il cosiddetto complesso B, un grande edificio a pianta quadrangolare con una corte centrale, dove trovavano spazio attività di scambio e di commercio (FAVIA, GIULIANI 2011, p. 221). Una struttura simile, per cui è stata data una interpretazione affine è quella definita dalla sigla A del sito di Fontana di Rano (GOFFREDO *et al.* 2013, p. 161).

Nel nord invece un esempio produttivo e di scambi proviene dal sito di Calvatone, denominato nelle fonti *Bedriacum*, in cui nel corso del II secolo si assiste ad un riassetto in chiave economico-commerciale di alcune *domus* (BACCHETTA 2009, p. 183), con ambienti a carattere produttivo che si affacciavano direttamente sulla strada.

Anche ad Angera è stato ipotizzato uno spazio pubblico ad uso commerciale e di servizi, localizzato nei pressi dell'attuale chiesa parrocchiale, dove si affacciava forse anche un tempietto; una vera e propria piazza ad uso pubblico (SENA CHIESA 2014, p. 76), come nel caso di *Ad Vacanas* nel comune di Campagnano di Roma, dove è stata individuata un'area pubblica con funzione commerciale (BARTOLONI, D'ALESSIO 2015, p. 99).

Altri edifici caratterizzanti e naturalmente collegati a quelli di natura commerciale sopra descritti, sono quelli con funzione produttiva: tale aspetto può essere suddiviso in cinque macro categorie, ovvero:

- Ciclo produttivo di manufatti ceramici;
- Ciclo produttivo di materiali per l'edilizia;
- Ciclo produttivo del ferro;
- Produzione agricola, silvo-pastorale, caccia
- Altre produzioni

Il tema della produzione nel mondo romano è alquanto complesso ed estremamente variegato anche da un punto di vista di collocazione geografica: Pucci, trattando delle manifatture di sigillate italiche e galliche, sui modi della produzione e sull'organizzazione del lavoro, afferma che in Italia le principali officine sorgono in contesti urbani o perlomeno suburbani (Arezzo, Pisa, Pozzuoli, Roma e Ostia), mentre in Gallia la struttura della produzione è significativamente diversa, in quanto ad eccezione di Lione e Treviri, tutti gli altri centri sono in ambito rurale, enfatizzando quindi il ruolo degli insediamenti vicani (PUCCI 1986, p. 704-705). Santoro sottolinea alcune differenze tra il mondo transalpino e quello dell'Italia settentrionale nello schema produttivo del territorio; se Oltralpe vi sono interi vici quasi interamente composti da locali artigiani come Bliesbruck o Dalheim, nel nord Italia le attività manifatturiere sono divise in modo eguale tra città (comprendendovi anche le aree suburbane) e campagna; in quest'ultimo universo rurale però il ruolo principale dell'asset produttivo lo giocano le ville anziché gli insediamenti minori (SANTORO 2017, p. 391).

Un dato statistico di sintesi come questo non è presente per l'Etruria; tenendo in considerazione solo la ceramica e analizzando le produzioni di sigillata ad Arezzo, a Pisa e le produzioni nell'area suburbana di quest'ultima città, probabilmente il peso urbano acquisisce un valore che supera il 50%. Ma tale

fenomeno è abbastanza ovvio, soprattutto in un contesto in cui sui costi di produzione incideva maggiormente il movimento più che la forza lavoro; era quindi necessario, ove possibile, trasferire le produzioni il più vicino possibile ai luoghi di consumo, ovvero le città stesse. Benché il mondo romano sia stato un periodo ad alto tasso di urbanizzazione, si pensa che solo il 5% della popolazione vivesse nelle città (JONGMAN 2014, p. 93): questo dato potrebbe crescere analizzando solo l'Italia e ancora di più considerando anche la popolazione intorno alle città. Anche presupponendo di arrivare ad un 25%, emerge chiaramente la quantità percentuale di popolazione che viveva in ambito rurale. Era quindi necessario (oltre che economicamente vantaggioso per gli imprenditori) uno schema produttivo che si concentrasse nelle campagne. Effettivamente alcune ville giocarono un ruolo fondamentale nello schema produttivo, come ad esempio (nell'area di Santa Cristina in Caio) Poggio Castelli con la famiglia dei *Petroni* e Sesta con la famiglia dei *Sexti*.

Non è chiaro quale sia il reale peso dei *vici* dell'Etruria nel “prodotto interno lordo”; nonostante ciò è indubbio che nella loro economia interna le produzioni manifatturiere fossero importanti per il sostentamento dell'insediamento.

Per quanto riguarda le produzioni ceramiche, alcuni esempi in tal senso possono essere Empoli, ovvero uno dei molti centri minori della valle dell'Arno che si svilupparono in età romana grazie al loro rapporto con la viabilità terrestre e fluviale; nel contesto in questione veniva prodotta la cosiddetta anfora di Empoli (CAMBI 1989, CANTINI *et al.* 2014).

Nel comune di Collesalveti (LI), benché a distanza tra loro, sono presenti due siti ricollegabili a una *mansio* e denominata Torretta Vecchia e un impianto di produzione di anfore e ceramica a pareti sottili (Guasticce). A Torretta Vecchia è stato individuato un complesso dotato di cortile centrale, ambienti di servizi e un impianto termale (PALERMO 2003, p. 51) datato tra la fine del I secolo a.C. e i primi anni del I secolo d.C.; la struttura, nel passaggio tra II e III secolo venne forse acquistata da un privato, che la convertì parzialmente in villa, mantenendo comunque la funzione stradale. Qualche chilometro a nord-ovest è presente invece un grande *atelier* di produzione ceramica, in località Guasticce – Ca Lo Spelli, dove vennero fabbricate anfore (Dressel 1A, intermedie tra 1A e 1B) ceramica comune come contenitori da dispensa, bacini e pesi da telaio (MENCHELLI *et al.* 2013).

Il territorio aretino, nel contesto della produzione di sigillata aretina, è ricco di contesti produttivi dislocati nel territorio; se da un lato è vero che scarichi di sigillata furono rinvenuti all'interno del centro urbano, dall'altro la ricerca archeologica ha messo in evidenza il ruolo economico dei centri rurali nel territorio della val di Chiana. In particolare si pensi ai contesti di Pantani le Gore dove sono attive le fornaci di Umbricio Cordo (PUCCI 1992), Carciarelle, dove già dal '500 venivano individuati resti di fornaci e strutture romane (FARALLI 2009, p. 66) e anche Marcianella, benché quest'ultimo caso possa essere ricondotto ad una manifattura legata alla città di Chiusi, data la vicinanza con la città.

Un altro caso di insediamento produttivo legato alla manifattura di sigillata italica è quello di Sesta nel comune di Montalcino: la fornace individuata da ricognizione è pertinente ad un insediamento di tipo villaggio e/o forse ad una villa; la proprietà delle strutture manifatturiere doveva essere da mettere in relazione alla famiglia dei Sesti, dato il ritrovamento di frammenti bollati *Sextius* (BERTOLDI 2019, p. 55).

Al di fuori del territorio toscano, tra i principali siti che rientrano in questa casistica (senza intenzioni di completezza) si ricordano il contesto di Calvatone-*Bedriacum* già citato in precedenza, Colle Maiorana (Ad Bivium) nel comune di Valmontone (Roma), San Salvatore nel comune di Paola (CS) e Serra Giardino nel comune di Ascoli Satriano (FG). Il sito di Colle Maiorana, inizia la sua trasformazione sinecistica in centro agglomerato già forse nel corso del III secolo a.C.; tale processo è dovuto alla vicinanza con la viabilità che produce uno sviluppo dell'insediamento e delle attività manifatturiere, tra I secolo a.C. e II secolo d.C. con le produzioni di ceramica comune e forme che si ispirano alle pareti sottili, ma anche

probabilmente con altre attività artigianali, come sembrano indicare scorie di ferro e vetro; al III secolo deve essere poi ricondotta la conversione in *mansio* (CORSI 2000, pp. 116-117).

Il contesto di San Salvatore invece è da mettere in relazione alla vicina villa di Cutura; proprio da questa residenza eredita gli aspetti produttivi, fino a trasformarsi in vero e proprio *vicus* durante la tarda antichità. Sono presenti alcuni ambienti interpretati come *horrea* e datati ai secoli I e II, poi trasformati in botteghe tra III e IV secolo. Sono presenti delle fornaci destinate esclusivamente alla cottura di anfore Keay LII (SANGINETO 2001, pp. 231-233).

Serra Giardino è un *vicus* localizzato lungo la via Herdonia molto esteso (si ipotizza 6 ettari), frequentato dal I al VI secolo d.C. e dove sono presenti tracce di produzione di laterizi e ceramica comune (ANTONACCI SANPAOLO 1993, p. 128).

Un caso dubbio è quello del Vingone nel comune di Scandicci (FI), area sicuramente florida diacronicamente per la produzione di ceramica. In questo luogo è stata individuata una fornace per la produzione di ceramica a pareti sottili (FABBRI 2006), e non solo. Per quanto riguarda le strutture, è stato scavato un edificio interpretato come fattoria (SHEPERD 2006, p. 22-23), ma è possibile che tale sito possa essere connotato da una maggiore complessità, proiettandolo in una dimensione di *central place*, dalla produzione alla commercializzazione dei prodotti.

Lo scavo della *mansio* di *Rigomagus*, attestata dall'età augustea fino al IV secolo, ha permesso di individuare corpi di fabbrica allineati, sia a carattere abitativo sia genericamente artigianale; l'indagine, anche in questo caso, ha evidenziato la presenza di un cortile centrale su cui si affacciano alcuni corpi di fabbrica (BANZI 1999, pp. 21-22).

Numerosi sono anche le attestazioni di *vici/mansiones* collegati ad impianti per la produzione di materiale edilizio; nel comprensorio della villa/*mansio* di Vignale già citata in precedenza, è presente un impianto produttivo di pertinenza di Marco Fulvio Antioco, che forse deve essere tenuto in considerazione anche per la gestione dell'intero insediamento stradale durante l'età tiberiana (GIORGI 2016, p. 176).

Ad Angera, già ricordata precedentemente, erano attive fabbriche per laterizi della famiglia dei *Virilleni* (SANTORO 2017, p. 392).

A Vagnari sono state invece scavate le fornaci per la produzione di laterizi e per attività metallurgica che portano a concludere che il sito avesse una vera e propria vocazione artigianale tra prima e media età imperiale (FAVIA *et al.* 2006, p. 204).

Circostanza simile si osserva nei casi di *Forum Appii* (CORSI 2016, p. 58) e nella *mansio-vicus Ad Pirum* in località Perazzone, dove sono state ipotizzate produzioni di laterizi ed attività di metallurgia (CERAUDO, FERRARI 2016, p. 223).

Il sito di Magreta-Campi Macri nel modenese ha restituito un *record* archeologico da mettere in connessione con produzioni laterizie e ceramiche, ma non è stato individuato l'abitato; nonostante l'assenza stratigrafica, si ipotizza la presenza di un *vicus* romano, forse già abbandonato nel corso del II secolo d.C. (SANTORO 2017, p. 392). Un ulteriore caso è quello di Mesumundu nel comune di Siligo (SS), dove è stata riconosciuta una fornace per mattoni in corrispondenza della *mansio* romana (TEATINI 2004).

Per quanto riguarda il ciclo produttivo del ferro invece alcuni esempi sono quelli di Capannori, Pantani Le Gore, Fontana di Rano, Vagnari, Colle Maiorana, Vicus degli Agamini.

Nel caso lucchese di Capannori, sul lato ovest della mansio è stata individuata un'area aperta o al massimo coperta da strutture di tipo tettoia dove venivano effettuate lavorazioni metallurgiche, grazie al recupero di un basso fuoco (GIANNONI 2009, p. 94).

A Pantani Le Gore tra IV e V secolo, si osserva un incremento delle attività artigianali del sito e quindi della sua vocazione produttiva e di mercato; si osservano produzioni di ceramica a vernice rossa (imitante la sigillata africana), ma anche del ferro (APROSIO *et al.* 2010, p. 378). Anche alcuni secoli prima, a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d. C. le indagini di superficie e di scavo avevano evidenziato botteghe di fabbri e di trasformazione metallurgica (PAPI 1995, GLIOZZO *et al.* 1999).

A Fontana di Rano gli indicatori di attività metallurgiche sono state ipotizzate sulla base della corrispondenza tra la ricognizione di superficie in aree di concentrazione di scorie e, negli stessi quadrati, punti di fuoco riconosciuti tramite le prospezioni geofisiche (GOFFREDO *et al.* 2013, p. 169).

A Vagnari le produzioni metallurgiche hanno offerto degli importanti spunti di riflessione grazie alla loro diffusione spaziale e diacronica. Oltre alle tracce della prima età imperiale già citate precedentemente, anche tra IV e V secolo l'edificio A è connotato dalla presenza di un'officina, utilizzata dal fabbro in parte anche come abitazione (FAVIA *et al.* 2006, p. 209).

Nel caso di Colle Maiorana invece la presenza di scorie di produzione del metallo e del vetro lascerebbero intendere proprio la presenza di laboratori dedicati a queste manifatture (LUTTAZZI 1996, p. 108).

Il supposto *vicus* degli Agamini, localizzato a Ghemme (NO) è stato parzialmente scavato e l'indagine ha permesso di individuare alcune strutture a carattere abitativo e altre a carattere artigianale; queste ultime attività sono state descritte sulla base di importanti resti carboniosi, che dovevano presupporre un uso sistematico del fuoco (BACCHETTA 2003, p. 98, SPAGNOLO GARZOLI 2007, p. 333)

Accanto alle manifatture che possiamo definire “primarie” (ovvero principalmente ceramica e metallurgia) sulla base della loro diffusione, del loro impatto sull'economia dei singoli siti e sull'esportazione, esistono anche altre attività produttive minori, come il vetro, ma anche la lavorazione del legno e soprattutto l'allevamento connesso al tema della transumanza.

I flussi di greggi che si muovono su macro direttrici, caratterizzate generalmente da una continuità di frequentazione di lunga e lunghissima durata, è una delle tematiche maggiormente studiate negli ultimi anni, anche in relazione al ruolo della montagna e alla complementarità delle economie tra pianura ed altura. Argomento questo ben studiato nel sud della penisola grazie alla scuola foggiana, era stato l'oggetto del lavoro di Giardina già nei primi anni '80 del secolo scorso, con un approccio che guardava alle economie del bosco (GIARDINA 1981).

Un insediamento che viene valutato in quest'ottica trasversale è quello di Sant'Efis (Orune, NU), in cui, a seguito dell'individuazione della viabilità ufficiale e di tipo pubblico del *cursus publicus*, viene osservato che il sito è sul passaggio di una antica via della transumanza, tra l'interno della Barbagia e la Sardegna centro-orientale (DELUSSU 2008, p. 2667).

Per quanto riguarda l'area a sud di Siena, compresa tra la val d'Arbia, il passaggio dell'Ombrone e la val d'Orcia, la comprensione dei flussi di animali può offrire un nuovo spunto di analisi del contesto socio-economico di Santa Cristina in Caio. Le greggi ed i pastori, provenienti dalla zona del casentino e più in generale da tutta la fascia appenninica, percorrevano la Toscana con una generica direzione da nord-est a sud-ovest, diretti verso i pascoli maremmani, passando anche attraverso l'areale di Santa Cristina. Uno dei percorsi di fondo valle per l'arrivo nel grossetano era proprio la via dell'Ombrone, ovvero una direttrice di lunga percorrenza e di lunga durata che costituì una vera e propria autostrada delle merci antiche, degli uomini e degli animali tra la fascia costiera e quella interna.

In un'ottica di economia integrata, i pastori transumanti potevano essere un veicolo di mobilità, oltre che degli animali, anche delle merci. In questa direzione va l'interpretazione proposta da Cambi e Vanni formulata anche sulla base di precisi confronti etnoantropologici e sulla letteratura archeologica, in cui i pastori erano attori protagonisti del trasporto di sale dalle piane costiere da Populonia a Cosa verso l'entroterra (CAMBI, VANNI 2015, pp. 112-113).

Economie integrate, che basavano la loro struttura su agricoltura e artigianato e che venivano affiancate anche da altre attività minori come il bosco, l'allevamento e il passaggio della transumanza, si rivelavano maggiormente resilienti ai macro cambiamenti finanziari che potevano scuotere anche economie complesse come quella romana (SANTORO 2007, p. 861); ne è un caso la crisi del III secolo che mise in crisi le campagne di tutta la penisola.

Nell'area che va dalla costa adriatica alle Alpi, lo studio degli insediamenti d'altura di età romana ha permesso proprio di cogliere questa tendenza di resistenza alle oscillazioni economiche; non è facile comprendere da un punto di vista archeologico le attività connesse alla lavorazione del legname. Nei luoghi di estrazione non lasciano tracce e gli strumenti di lavoro, se rinvenuti, possono essere scambiati per armi (in particolare le asce) e in strumenti generici legati all'agricoltura (falchetti). Anche nelle botteghe dove si trasformava il prodotto grezzo non esistono dei chiari ed univoci elementi che rivelano tale attività.

Per quanto riguarda la produzione di carbone da legna, anche in questo caso è difficile riconoscerne materialmente le tracce. Ma l'apporto economico di tale attività, benché silente, doveva essere importante soprattutto per quanto riguarda il ciclo produttivo della metallurgia.

Nel caso oggetto di questo libro, nessuna traccia di queste attività produttive è stato individuato dallo scavo archeologico, ma l'economia integrata può comunque essere colta indirettamente da una serie di indizi: in antico infatti la presenza di boschi deve essere assunta come un dato di fatto vista la necessità di rifornire le terme e le fornaci di ceramica a pareti sottili.

Calcolare, seppur con un grado di approssimazione notevole, la portata della deforestazione (e quindi della presenza di foresta) può fornire un dato importante sulla possibilità di economie integrate del bosco, dal legname all'allevamento e aprendo al tema del "bacino di sostenibilità" dell'insediamento. Il legname consumato per attivare terme e fornaci doveva arrivare a Santa Cristina in quantità ingente: alcune indicazioni sulla quantità e sulla qualità del combustibile ci viene dalle fonti, come ad esempio Plinio il Giovane che parla di foreste di conifere per scaldare la sua villa (*Epistulae*, III, 1.8), mentre Frontino afferma che per far funzionare le terme pubbliche si utilizzavano rami e alberi secchi (*Controv. Agrim.*, X).

Una simulazione sul consumo di legname potrebbe essere basata sui seguenti dati:

- 300 giorni di lavoro all'anno dell'impianto termale, con 2 forni accesi per 8 ore al giorno, con un consumo orario di 10-12 kg all'ora cadauno, per un totale di 24-28,8 tonnellate all'anno.
- 10-16 infornate all'anno con un consumo di 6 tonnellate per ogni cottura, per un totale di 60-96 tonnellate.
- La produzione di legname di un bosco ogni vent'anni è di circa 60 tonnellate.

In base ad una simulazione di questo tipo era necessario un bacino topografico usato esclusivamente a bosco e finalizzato al mantenimento delle strutture di circa 32-50 ettari. Un'areale ampio, che poteva essere utilizzato anche come pascolo e che forse deve essere interpretato come uno dei *core business* dell'insediamento in questione e di tutti quelli che necessitavano di un approvvigionamento così ampio di legname (BERTOLDI *et al.* 2017, PUCCI 1986).

La comprensione dell'impatto paesaggistico degli impianti termali è un filone di ricerca in fase di sviluppo; un caso di studi è quello realizzato da Veal per il caso di Pompei, dove il combustibile più attestato è il faggio, che non cresceva nelle immediate vicinanze della città, bensì ad una distanza di 15-25 km, suggerendo quindi l'esistenza di un circuito di mercato del legname per l'approvvigionamento delle terme (VEAL 2012).

Il terzo aspetto, sempre connesso al ciclo del mercato, è quello dei magazzini; nei contesti dei centri minori sono stati scavati edifici interpretabili sia come stanze di stoccaggio private sia come *horrea* pubblici. In tal senso, alcuni esempi sono quelli dei già citati casi di Vagnari e *Ad Vacanas* a cui si aggiungono Sant'Efis in Sardegna (DELUSSU 2008, pp. 2662) dove il magazzino è pertinente forse ad un artigiano che lavorava ferro e bronzo, dato il ritrovamento di oggetti finiti di questi materiali, ancora *Forum Appii* dove gli ambienti di stoccaggio sono stati ipotizzati da indagine geofisica basandosi su un confronto con *Portus* (TOL *et al.* 2019, p. 34), Brentino Belluno, dove un magazzino è direttamente connesso con il già citato cortile (ZACCARIA RUGGIU 2016, p. 139). Proseguendo questa carrellata, è da segnalare la *mansio* di *Ad Solaria* nel comune di Calenzano (FI), dove sono presenti delle strutture ad uso di magazzino per le granaglie (PASINI *et al.* 2016, p. 169).

Similmente, anche se in questo caso la commistione tra villa privata e *mansio* può creare alcuni dubbi, anche a Vignale nel comune di Piombino (LI), si osserva la presenza di un cortile e di stanze adibite a magazzini (GIORGI 2016, p. 176); una simile organizzazione degli spazi e una contemporanea presenza di proprietà privata e pubblico-comune si ha anche a *Aequum Tuticum* nel comune di Ariano Irpino (AV), dove alla metà del II secolo vengono costruiti alcuni edifici a schiera interpretati come botteghe e magazzini e dove a poca distanza è stato scavato un grande ambiente mosaicato da mettere in relazione a una villa (BUSINO 2007, p. 32).

Tornando al piano funzionale delle *mansiones* e quindi degli insediamenti prettamente stradali, l'*Alpis Graia* nel comune di La Thuile (AO) è connotata da un grande edificio con porticato centrale, dove sui lati sono presenti ambienti adibiti a magazzini (CORSI 2000, p. 166). Gli *horrea* del porto di San Gaetano di Vada sono un ulteriore esempio, benchè abbiano un ruolo (dato dalla funzione di scalo marittimo) superiore (DEL RIO, VALLEBONA 1996, p. 487); le *cellae* hanno sul loro fronte un cortile porticato, che potrebbe lasciar intendere una valenza commerciale (fig. 10 e fig. 11).

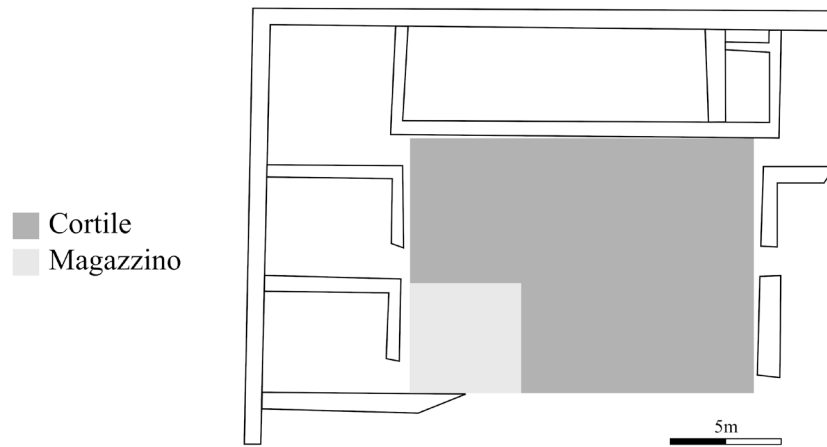
La viabilità e le *mansiones*

La viabilità romana è un tema assolutamente complesso sia da un punto di vista cronologico sia da quello dello spazio, e per questo ha costituito un preciso filone di ricerca, storica, archeologica e topografica.

L'immagine legata all'architettura dell'Impero, se si eccettuano alcuni esempi di rilievo come ovviamente la stessa Roma, non è sopravvissuta al medioevo e all'età moderna e arriva a noi attraverso una mediazione durata mille e cinquecento anni.

L'unica vera e propria forma di continuità tra il mondo antico e quello contemporaneo è quella della viabilità; il sistema stradale romano ha unito assieme tutto il bacino del Mediterraneo, in un complesso strutturale di strade, idrovie fluviali e marine che hanno condotto gli eserciti a muoversi attraverso l'enorme territorio e i mercanti ben oltre il *limes*.

Ad solaria



Brentino Belluno

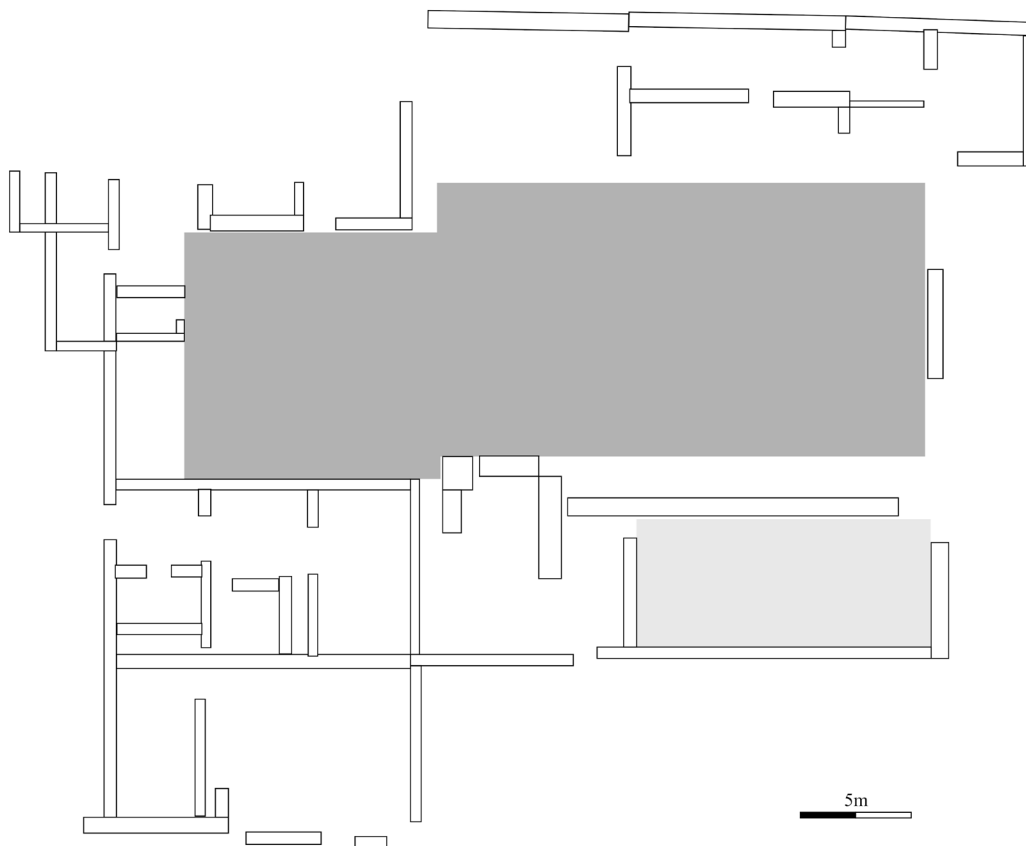


Figura 10: Strutture di Ad solaria e Brentino Belluno pertinenti a corti e magazzini

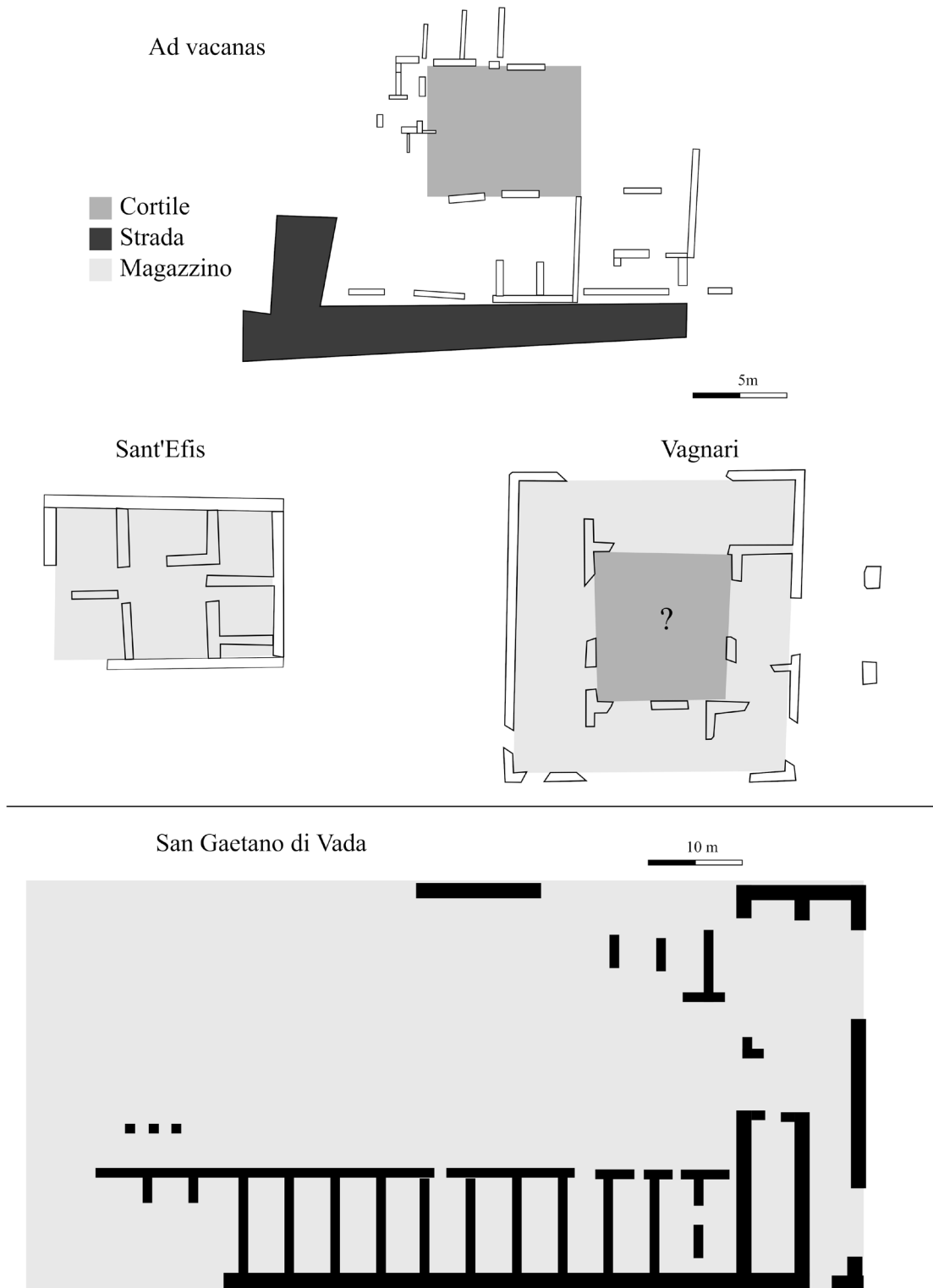


Figura 11: Strutture di Ad vacanas, Sant'Efis, Vagnari e San Gaetano di Vada pertinenti a corti, magazzini e horrea

Tornando al tema della continuità funzionale, bisogna soffermarci sul fatto che nel corso dell'Ottocento le prime reti ferroviarie ricalcavano buona parte dei percorsi romani, evidenziando l'altissimo tasso di progettualità che c'era dietro a queste infrastrutture.

L'origine delle direttrici preistoriche è essenzialmente legata ai tratturi e in generale alle vie della transumanza, ovvero dei percorsi che univano i pascoli estivi a quelli invernali. La caratteristica principale di questo tipo di viabilità è la sua caratteristica di economia dello sforzo: i tratturi, in linea generale, seguivano l'andamento del suolo e si plasmavano sul terreno in modo da permettere ad uomini e animali di arrivare alla meta nel più breve tempo possibile e con il minor dispendio possibile di energie.

Anche se sappiamo che la stragrande maggioranza delle vie romane vennero costruite dai militari, le funzioni delle strade furono più che altro incentrate sull'accesso sistematico ai nuovi territori sul collegamento tra periferie e centro dello Stato (FORBES 1964, p. 122). Con la pacificazione dell'Impero (o comunque di buona parte di esso), una delle funzioni principali generalmente accettate è quella commerciale: sulle strade dovevano muoversi capitali e merci, uomini, animali e nuove idee.

La costruzione di una via pubblica era una vera e propria grande opera, guardando da un punto di vista progettuale, economico e di impiego di uomini. I tracciati più antichi che partivano da Roma prendevano il nome dalla località di destinazione (come ad esempio *Viae Portuensis*, *Viae Nomentana*, *Viae Tiburtina*, *Viae Ardeatina*), mentre quelli più recenti prendevano il nome dal loro costruttore (*Cassia*). Si preferiva non costruire sul fondovalle, per il pericolo di inondazioni, ma nemmeno sulle sommità collinari, per non allungare il percorso e i tempi di realizzazione, ma si cercava di progettare le strade a mezza costa, rettilinee e il più possibile in piano (RADKE 1981, p. 51).

Un progetto stradale può incontrare difficoltà di ogni sorta in fase di costruzione: nelle aree montuose si cercava di mantenere un dislivello regolare e mai proibitivo; venivano cercate soluzioni contro lo smottamento dei terreni, sia per frane del tracciato stesso sia per l'invasione della carreggiata; si dovevano tagliare pareti rocciose, come ad esempio in età traianea con lo scavo dello sperone roccioso a Pesco Montano a Terracina (CIL X, 6849) oppure costruire gallerie, come ad esempio la Gola del Furlo o ponti, che forse sono la più antica testimonianza ancora oggi presente delle rete stradale romana.

Tali infrastrutture, di elevato tasso tecnico, vennero costruite prima in legno e poi in pietra: ma il legno continuerà ad essere usato anche in età imperiale. Un'altra soluzione tecnica particolare poteva essere la strada sopraelevata, come documentato nel passo di Vallefeggio vicino a Nocera Umbra (DOMINICI 1942, p. 27).

Lo Stato, nella figura del Senato, era l'organo che doveva costruire le strade: in particolare, il funzionario preposto al progetto era un console o un pretore, solo in alcuni rarissimi casi poteva essere un censore (RADKE 1981, p. 37-41). I costi di costruzione e di manutenzione erano enormi, e dovevano avere un impatto fortissimo sull'erario e poi sul *fiscus*, come testimoniato dall'epigrafe di Porta Collina (CIL I², 208). Augusto addirittura, per finanziare il mantenimento stradale, si vide costretto a trasferire risorse all'Erario direttamente dal suo patrimonio privato (CIL XI, 365): abbiamo attestazioni anche di altri imperatori che finanziarono personalmente le strade, come ad esempio Nerva (CIL X, 6824, 6826), Traiano (CIL X, 6833, 6834, 6835, 6839, CIL IX, 6003, 6004, 6005, 6008), Adriano (CIL IX, 6075, CIL V, 8102, 8103, 8106) e Caracalla (CIL X, 6854), anche se molto probabilmente questi furono casi singolari e non la regola (PEKÀRY 1968, p. 97 e ss.).

Uno degli strumenti fondamentali per lo studio della viabilità romana sono gli itinerari antichi, con particolare riferimento alla *Tabula Peutingeriana*, che attualmente è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Vienna. Tale documento risulta essere l'unica copia a noi pervenuta di una carta geografica antica che copre tutto il mondo conosciuto dai romani. Il nome *Peutingeriana* deriva da Konrad Peutinger

che ottenne la carta da Celtes nel 1507, ma l'intero documento venne pubblicato per la prima volta nel 1598 da Welsler.

La raffigurazione del mondo nella *Tabula Peutingeriana* non va vista come una rappresentazione del reale perché non siamo di fronte ad una carta geografica; la *tabula* infatti è determinata da due criteri fondamentali che devono essere tenuti in considerazione quando si procede all'analisi, ovvero gli oceani che fanno da cornice alle terre conosciute e la sua orizzontalità.

Gli oceani, più che ogni altro elemento geografico della *Tabula Peutingeriana*, rappresentano solamente il limite estremo del mondo, per come era conosciuto ai romani e non deve sorprendere se alcune località (ad esempio africane o asiatiche), molto distanti dal mare, siano invece rappresentate nei pressi di questo.

L'orizzontalità della carta è ottenuta dal disegnatore mediante una distorsione della geografia terrestre, lungo una serie di linee parallele est-ovest, con il risultato di ottenere una forma dell'ecumene estremamente sottile e allungata (circa 7 metri di lunghezza per 34 centimetri di altezza).

I fiumi nascono nella maggioranza dei casi da catene montuose, più raramente da laghi, e seguono un andamento orizzontale, mentre per quanto riguarda le montagne il disegnatore non raffigura singoli monti ma preferisce dedicarsi alle catene, viste probabilmente come elemento più interessante per gli scopi della carta (CALO LEVI, LEVI 1978, p. 715).

Appare evidente quindi l'inaffidabilità geografica del documento, ma del resto dobbiamo pensare che lo scopo della carta non era quello di documentare e raffigurare con esattezza le varie parti del mondo conosciute dai romani, bensì rappresentare lo schema viario dell'impero. Se le strade tracciate al di là dei confini dello Stato appaiono incomplete e sommarie, sorprende invece l'accuratezza con cui vengono rappresentate all'interno dei confini. Ciò che ci fa optare per un uso viario della carta originale è la straordinaria sequenza di circa 3300 stazioni elencate lungo le strade ed il numero, che doveva rappresentare le miglia, che intercorre tra stazione e stazione, a rappresentare la distanza tra queste due.

La datazione della *Peutigeriana* è piuttosto controversa: Cuntz e Kubitscher fanno risalire l'originale al 170 d.C., mentre il Miller la data al 365 d.C.

Da questa carta deriverebbero la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e successivamente la *Geografia* di Guidone.

Per quanto riguarda la *Cosmographia*, Mazzarino sostiene che è un'opera del VII secolo di ambiente ravennate, per la quale non si deve pensare ad un'opera greca tradotta in latino (MAZZARINO 1965, pp. 47-48). La fonte dell'Anonimo Ravennate non poteva che essere la *Tabula Peutingeriana*, nonostante in taluni casi ci si possa trovare di fronte a delle differenze nella successione delle *mansiones*, mentre per la *Geografia* di Guidone, opera di XII secolo, è altamente probabile che la fonte possa essere la *Cosmographia* stessa.

In generale, gli itinerari sono uno degli strumenti più importanti per la ricostruzione topografica delle strade e degli insediamenti accessori: tali strumenti venivano usati tanto in ambito militare, quanto da viaggiatori privati o con funzione pubblica dai magistrati (BASSO 2016, p. 28).

L'interesse per le strade romane è direttamente collegato al tema dei luoghi di sosta lungo la viabilità: il termine *cursus publicus* viene citato solo dal III secolo d.C., anche se la creazione, secondo Svetonio, si deve ad Augusto, che istituì una serie di corrieri per le comunicazioni (KOLB 2016, p. 4).

Il *cursus publicus* è composto da una successione di città, *mutationes* per il cambio cavalli e *mansiones* anche per il pernottamento (Corsi 2000, pp. 15-19), anche se è necessario precisare che il termine *mansiones*, come del resto *mutationes*, non appare mai nella *tabula Peutingeriana* (BASSO 2016, p. 33).

La natura giuridica di tali luoghi è controversa: in generale è difficile effettuare una sintesi univoca a proposito della proprietà delle *mansiones*, considerato che alcune potevano essere vincolate direttamente allo Stato centrale, altre avere una proprietà privata, altre ancora un carattere misto. La *mansio* non ha un vero e proprio statuto giuridico, in quanto non è caratterizzato da un'entità territoriale definita (come invece hanno *civitates* e *oppida*). Il *codex teodosianus* non cita mai le *mansiones* e quindi non ne definisce la funzione, prerogative e obblighi. Ma all'interno del codice sono riportate alcune voci che descrivono alcune delle funzioni della *mansio*, come ad esempio il soggiorno, gli *horrea*, le infrastrutture del sistema di trasporti, gli animali e i veicoli (DI PAOLA 2016, p. 11).

La natura giuridica associata a quella insediativa crea un quadro estremamente complesso e sfaccettato, in cui le *mansiones* potevano configurarsi di volta in volta come edifici singoli e piuttosto isolati, come ad esempio pare essere il caso del San Bernardo (BAROCELLI 1924), all'interno di insediamenti più grandi come ad esempio potrebbe essere Santa Cristina in Caio o *Ad Vacanas* (QUILICI, QUILICI GIGLI 1975), luoghi di accoglienza associati a complessi di tipo villa, come già ricordato ad inizio capitolo per i contesti di Vignale, Collesalvetti e forse Massaciuccoli in Toscana, ma anche Riva Ligure (PERGOLA *et al.* 2018), all'interno o nelle immediate periferie delle città come il caso di Via Cantore a Verona (GOTTARDI *et al.* 2016).

Per quanto riguarda la conformazione materiale di questo tipo di siti che genericamente possiamo definire viari, non è facile effettuare una classificazione attraverso uno schema funzionale, data la loro variabilità di consistenza, sul territorio e in rapporto agli altri insediamenti.

Di base comunque una stazione di posta romana doveva avere una stalla per il cambio cavalli, una *taberna* e un impianto termale: strutture necessarie a svolgere la funzione principale del *cursus publicus*, ovvero assistere gli spostamenti dei funzionari dello Stato (ZANINI 2016, p. 84). Dovevano poi esserci magazzini, strutture produttive, aree commerciali, abitazioni, ovvero tutti elementi che confondono la natura stessa della stazione di posta con gli abitati secondari, in un labile confine che forse, di fondo, non esisteva nemmeno. Va chiarito infatti che la stazione di posta deve essere vista più come una funzione e non tanto (o forse non sempre) come un insediamento in senso tipologico (fig. 12); in questo senso quindi, dove c'è passaggio stradale e ci sono strutture di assistenza al viaggio, è presente una *mansio*, indipendentemente dal contesto insediativo (villa, insediamento secondario, zona suburbana). Tornando all'aspetto materiale delle *mansiones*, l'individuazione delle stalle non è un processo interpretativo facile, dato che da un punto di vista archeologico non esistono indicatori in tal senso. Le analisi dei fosfati, che indicano la presenza di deposizione di materiale organico (ovvero gli escrementi animali), potrebbero dare interessanti informazioni in tal senso. Ambienti interpretati come stalle sono stati individuati a Casalbordino, vicino a Vasto (CORSI 2016, p. 60), forse a Brentino Belluno (VR) (ZACCARIA RUGGIU 2016, p. 140), a Vignale (GIORGI 2016, p. 176), *Ad Sponsas e Tres Tabernae* nel Lazio (CORSI 2000, p. 114-115), a *Valesium* in provincia di Brindisi (*ibid.*, p. 125), a Bagno di Romagna in Provincia di Forlì (*ibid.*, p. 155).

Per quanto riguarda le *tabernae* invece i casi esemplificativi sono quelli delle terme di Via Terracina a Napoli, che dovevano essere localizzate in un sito stradale (MEDRI 2016, p. 103), Rebibbia Via Cannizzaro (Roma, CORSI 2000, p. 119-120), Settecamini Via di Casal Bianco (Roma, *ibid.*, p. 121), la stessa *Ad Vacanas* sulla Via Cassia, anche se in quest'ultimo caso l'interpretazione è dubbia e forse da ricondurre ad officine (*ibid.*, p. 151-152).

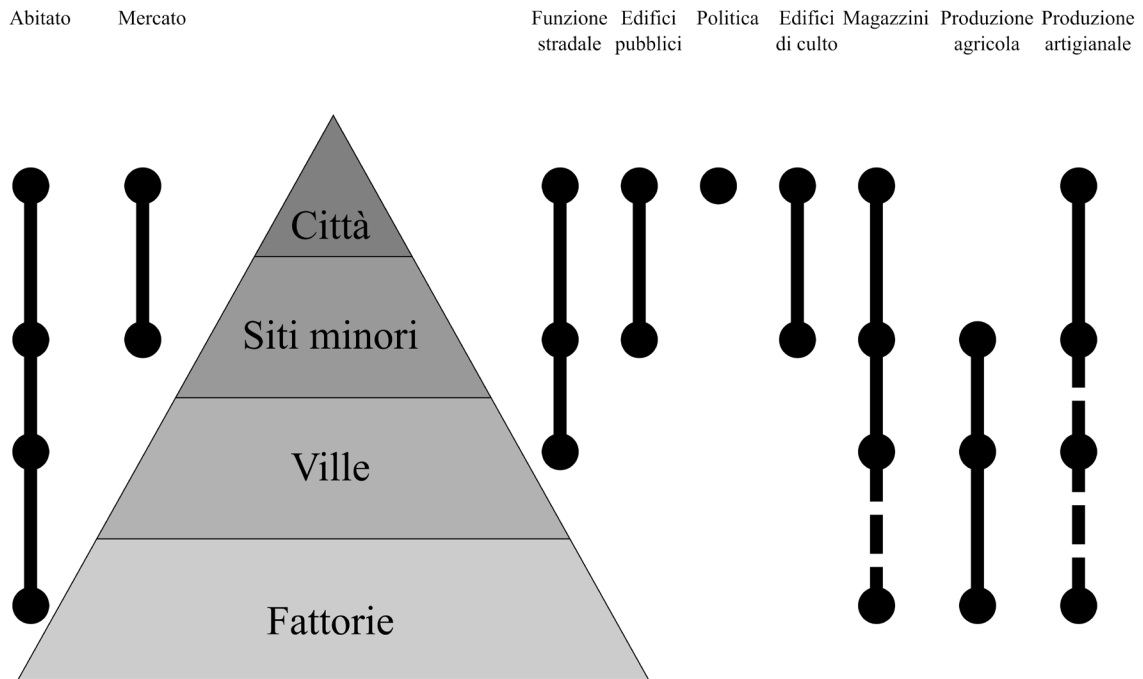


Figura 12: Schema delle tipologie insediative e delle loro funzioni

I casi di impianti termali in strutture legate alla viabilità sono moltissimi e solo a titolo di esempio in Toscana ricordiamo Casale Tricosto a Capalbio nell'*Ager Cosanus* (CHIRICO 2018), la *mutatio Valentia* (Brindisi, MEDRI 2016, p. 98-100), Pietratonda a Civitella Paganico (BARBIERI 2006), Torretta Vecchia a Collesalveti (LI), *Vada Volaterrana* in località San Gaetano a Rosignano Marittimo, Livorno (MENCHELLI, PASQUINUCCI 2005), *Ad Novas* in località Acquaviva di Montepulciano (TORELLI, MASSERIA 1992, p. 336), Fondaccio nel comune di Arezzo (*ibid.*, p. 248), Campo Muri a Rapolano Terme (SI) (MANCIANTI *et al.* 2005), Hasta all'Alberese (GR) (CHIRICO 2020).

L'evidenza archeologica, nonostante alcuni tentativi di far risaltare talune eccezioni, non mostra chiari segni di presenza di edifici cristiani nelle *mansiones* ancora in vita. Dal dato materiale, analizzandolo su base qualitativa e quantitativa, non si evince nessuna tendenza generalizzata di coesistenza degli edifici funzionali al *cursus publicus* con le chiese. Esistono delle eccezioni, come delle eccezioni esistono in qualunque modellazione storico-archeologica, ma non sono assolutamente rilevanti da un punto di vista statistico: un esempio è quello della *mansio* di *Costa Balenae* di Capo Don a Riva Ligure dove durante la prima metà del VI secolo si inserisce nell'insediamento una basilica paleocristiana (PERGOLA *et al.* 2018, p. 48). Altri casi da citare e che rimarcano una possibile contemporaneità tra il preesistente insediamento romano viario e una struttura religiosa cristiana possono essere *Ad Quintum* nel comune di Collegno (CORSI 2016, p. 61), dove viene costruita una basilica a tre navate intitolata a S. Massimo nel V secolo (benché costruita sui resti di un edificio alto imperiale), Casalbordino dove le occupazioni del sito arrivano fino al VI-VII secolo (anche se bisogna precisare che non sappiamo la presenza o meno di continuità funzionale di tipo stradale) con la presenza di un edificio di culto paleocristiano. L'attestazione di una chiesa contemporanea alla *mansio* di *Ad vacanas* viene suggerita da riferimenti

indiretti, di tipo agiografico (CANTINO WATAGHIN *et al.* 2007, p. 95), mentre dati archeologici maggiormente attendibili provengono da S. Giovanni al Timavo (Monfalcone) dove la basilica paleocristiana è costruita nel V secolo e da altri, pochi, contesti nel territorio nazionale. Diametralmente opposta è la tendenza, molto più attestata, di luoghi di culto che nascono in un momento in cui il sito viario perde la sua funzione legata al *cursus publicus*. I funzionari dell'Impero tardoantico che erano soliti viaggiare sulle strade romane potevano anche essere cristiani (e sicuramente lo erano, almeno in linea generale) ma non hanno necessità di pregare come invece hanno necessità di mangiare, dormire, lavarsi e cambiare i cavalli. O perlomeno, ammettendo invece questa necessità con un approccio dogmatico e non scientifico, il dato materiale attualmente disponibile dimostra che lo Stato non offriva loro il "servizio" della preghiera. Da un punto di vista archeologico, sebbene alcuni esempi presenti e già citati, si tratta di un fatto che non sussiste.

La Cassia

C'è confusione terminologica tra le strade chiamate *Cassia* e *Clodia*: oltre *Pons Milvius* c'è una biforcazione con la *Via Flaminia*, chiamata da Ovidio con il termine *Clodia* (Ovidio, *Pont.* I, 8, 44, cit. in RADKE 1981, p. 303). Con lo stesso termine si indica nella *Tabula Peutingeriana* la strada tra Ponte Milvio e il VI miliario di Roma. Il termine *Cassia* è invece citato in Cicerone, là dove si afferma che ci sono tre modi per arrivare a Modena, ovvero passando per la *Flaminia*, per l'*Aurelia*, o per la centrale *Cassia* (Cicerone, *Phil.* 12, 22, cit. in RADKE 1981, p. 304). L'elemento che può aiutarci in tale caos terminologico è il miliario di Montepulciano, in cui è scritto "*viam Cassiam vetustate collapsam a Clusinorum finibus Florentiam perduxit*".

La via *Cassia* è la strada, o meglio il sistema stradale, che attraversa l'Etruria interna, ricollegandosi alla costa e all'*Aurelia* presso le città di Pisa e Lucca.

Sussistono molti problemi relativi alla cronologia della costruzione della *Via Cassia*: nel '700 Targioni Tozzetti sostenne che la *Cassia* fosse stata costruita nel 194 a.C. (Targioni Tozzetti 1768-1779, p. 317), ma l'ipotesi è da scartare, come del resto quella formulata nel XIX secolo da Repetti, il quale sosteneva che la costruzione del tratto Roma-*Forum Cassii* dovesse essere datato al 220-219 a.C. (REPETTI 1833, p. 715): in nessuno dei due casi abbiamo dei consoli o censori della *Gens Cassia*.

Bianchi Bandinelli sostiene che la costruzione della *Cassia* debba essere ricondotta all'anno 171 a.C., probabilmente per il consolato di Cassio Longino, almeno per il tratto che collegava Roma con *Volsinii*, mentre al periodo di dominazione di Silla debba essere ricondotto il prolungamento che passando per Chiusi, arrivava ad Arezzo attraverso la Val di Chiana (BIANCHI BANDINELLI 1925, p. 508).

Lopes Pegna ritiene invece, al contrario di Bianchi Bandinelli, che già nella prima fase costruttiva, databile al 193 a.C., la *Via Cassia* collegasse Roma con Arezzo e che a pochi anni dopo si possa datare il prolungamento verso nord (LOPES PEGNA 1951, p. 6).

Chevallier è dell'idea che la datazione della *Cassia* debba essere compresa tra il 154 ed il 125 a.C., considerato che allo stesso periodo possono essere datate altre arterie stradali in direzione nord (CHEVALLIER 1972, p. 152).

Qualunque sia la datazione della costruzione del primo troncone della *Cassia*, che comunque deve essere compreso tra 171 a.C. e 154 a.C., quel che interessa è che in questa prima fase probabilmente la strada doveva unire Roma con Chiusi: questo dato si può ipotizzare osservando la posizione di *Forum Cassi*, che, come succede per altre vie come ad esempio la *via Appia*, la *via Aurelia*, la *via Cecilia*, la *via Claudia*, la *via Emilia*, doveva trovarsi esattamente a metà del percorso.

Unendo percorsi di origine etrusca, probabilmente di poco successiva alla viabilità costruita nella prima metà del II secolo a.C., la *Cassia* doveva unire Chiusi con Arezzo e da qui con Firenze.

Inutile soffermarsi sull'importanza rivestita dalla città di Arezzo di I secolo a.C. - I secolo d.C. con tutta la val di Chiana, che doveva assumere le sembianze di una grande area industriale dedita alla produzione di sigillata: era quindi indispensabile dotare la città ed il suo territorio di una rete di infrastrutture adeguata.

Intorno al 123 d.C. si data, grazie al miliario di Montepulciano, una variante realizzata tra Chiusi e Firenze con l'obiettivo di accorciare il percorso tra queste due città, tagliando di fatto fuori dal percorso principale Arezzo.

Il percorso indicato nella *Tabula Peutingeriana* mostra l'ingresso in Toscana attraverso la città di Chiusi-Clusio e subito dopo la strada subisce una divisione in tre rami, presso una *mansio* chiamata *Ad Novas*. La strada centrale punta dritto verso Firenze, la seconda passa per Arezzo, raccordandosi poi con la principale, mentre la terza arriva a Siena, per poi raccordarsi con l'*Aurelia* presumibilmente presso Populonia.

Sull'identificazione di *Ad Novas* persistono pochissimi dubbi, in quanto sia il dato materiale, sia le indicazioni delle miglia, ci fanno propendere per Acquaviva di Montepulciano (STOPANI 2011, GAMURRINI 1898, p. 274, LOPES PEGNA 1953, p. 428, PATITUCCI UGGERI 2009, pp. 373-380), dove venne rinvenuto anche il famoso miliario oggi conservato presso il museo archeologico di Firenze (CIL XI², 6688, per una descrizione si veda MARONI 2001, p. 21).

Il ramo di strada che si dirige ad Arezzo dovrebbe corrispondere a quella che viene definita come *Cassia Vetus*: su questa via non si trovano *mansiones* nella *Tabula Peutingeriana*. L'indicazione della distanza è di 24 miglia, corrispondenti a 35,5 km. In linea d'aria la distanza è circa 40 km: un errore accettabile se si considera la distanza notevole.

L'*Itinerario Antonino* invece, elenca tra Chiusi ed Arezzo una *mansio*, chiamata *Ad Statuas*, localizzata a 12 miglia dalla prima città e a 25 miglia dalla seconda; Guazzesi la colloca in località Ponte a Valiano nel comune di Montepulciano (GUAZZESI 1761), Gamurrini invece la interpreta in località Salarco, presso Gracciano, dove, secondo l'autore, si sarebbe trovato il confine tra le due città (GAMURRINI 1898, p. 274) e Martinori la identifica tra Acquaviva e Foiano (MARTINORI 1930, pp. 114-122). Sulla *mansio* si esprime anche Lopes Pegna, collocandola a Petignano (LOPES PEGNA 1953, p. 428). Allo stesso modo è indicata una *mansio* tra Arezzo e Firenze, chiamata *Ad Fines sive Casas Caesarianas*, localizzata a 25 miglia dalle due città. L'identificazione della *mansio* non è mai stata messa in discussione, considerato che Guazzesi, Gamurrini, Miller, Lopes Pegna e Sterpos la identificano con S. Giovanni Valdarno. Patitucci Uggeri aggiunge una precisazione nel merito, affermando che la struttura di servizio dovesse trovarsi a sud di S. Giovanni, dove dal 1014 si trova il toponimo *Rivus Finis* o Riofini (PATITUCCI UGGERI 2005, pp. 168-169).

La *Cassia Nova* invece, superata la *mansio* di *Ad Novas*, proseguiva in val di Chiana per 9 miglia, raggiungendo la località di *Ad Graecos*. Stopani sostiene che tale località possa essere Bettolle (STOPANI 2011), Maroni invece indica Valcortese (MARONI 2001, p. 28), mentre per Patitucci Uggeri la pieve di Sinalunga doveva essere sia *Ad Graecos* sia *Ad Mensulas*, ovvero una *mansio* che si trova sul diverticolo per Siena (PATITUCCI UGGERI 2009, pp. 373-380). Il dipinto di Ignazio Danti del 1583, chiamato *Italia Antiqua* mostra la corrispondenza delle *mansiones Ad Novas* e *Ad Statuas* (Immagine in MARONI 2001, p. 27).

Lasciandoci alle spalle *Ad Graecos*, dopo XII miglia si arrivava, stando alla *Tabula Peutingeriana*, alla *mansio Ad Ioglandem*: Gamurrini la colloca presso Rigomagno, Lopes Pegna a Ciggiano.

La stazione successiva è chiamata nella *Peutingeriana* *Umbro Flumen*, proprio come quella che incontreremo nel percorso senese: nel caso specifico, la localizzazione di questo sito viario ha creato moltissimi problemi. Il fiume Ombrone ha le sorgenti nel comune di Castelnuovo Berardenga (SI), presso San Gusmè, un'area in cui difficilmente doveva passare la strada per Firenze, perché fuori rotta. Oltre a questo, bisogna considerare che l'Ombrone, prima della piana di Buonconvento, è poco più che un

torrente e quindi è alquanto improbabile immaginare che una località, comunque importante, potesse chiamarsi con il nome di un piccolo corso d'acqua. Nella *Tabula Peutingeriana*, l'Ombrone è rappresentato con le sorgenti nell'Appennino: è possibile che la raffigurazione sia il frutto di un'allegorica rappresentazione di un sistema fluviale (comunque non reale) composto da Ombrone-Ambra-Arno. Potrebbe quindi trattarsi di un errore di trascrizione, con il nome che andrebbe quindi cambiato in *Ambra Flumen*. Sono di questa opinione gli autori Gamurrini e Miller, mentre Maroni non la pensa così. Quest'ultimo autore, nella sua opera, ricostruisce una rete viaria molto complessa e del tutto differente da quella rappresentata nella *Tabula Peutingeriana*.

Interessante è anche il caso della *mansio* successiva, chiamata *Bituriha* o *Biturigia*: nella *Tabula Peutingeriana* la località è raffigurata con le due torrette, equiparandola ad una vera e propria città: è l'unico caso della Toscana insieme a *Ad Taberna Frigida* sull'*Aurelia*. Maroni identifica la località con il colle di Castellina Vecchia (Castellina in Chianti - SI), dove sono stati individuati i resti di un abitato in vita dal VII secolo a.C. fino all'età romana, mentre Tracchi la colloca presso la pieve di San Pancrazio a Cavriglia (TRACCHI 1978).

Una visione completamente diversa e che scompone l'unità della *Tabula Peutingeriana* è quella offerta da Chellini, il quale sostiene che la strada Arezzo-Firenze rappresentata sia in realtà la fusione della Cassia con il percorso che, attraversando la valle del Tevere, portava a Cesena e Ravenna: in quest'ottica *Bituriha* sarebbe la medievale *Biturrita* (CHELLINI 2003).

Superata *Bituriha*, dopo XIV miglia, la *Cassia* arrivava a *Ad Aquileia*, ultima sosta prima di Firenze. La collocazione del Miller è a Figline Valdarno (MILLER 1916, p. 289), mentre Tracchi la pone in località Mugnana nel comune di Greve in Chianti (TRACCHI 1978, p. 136).

Con l'arrivo della Cassia a Firenze, stando alla *Tabula Peutingeriana*, la strada subiva una biforcazione (UGGERI 2015): un ramo doveva seguire il fiume Arno fino a Pisa, mentre un altro doveva percorrere la parte settentrionale della grande vallata, attraversando Pistoia e Lucca. A Pisa il percorso "fluviale" doveva ricongiungersi con l'*Aurelia*, che poi si sarebbe ricongiunta con il secondo ramo della *Cassia* a Luni.

Il tratto settentrionale del doppio percorso parallelo attraversa *Ad Solaria*, località che il Guazzesi pone a Pizzidimonte (GUAZZESI 1761, p. 234) e che trova d'accordo anche Targioni Tozzetti (TARGIONI TOZZETTI 1768-1779, p. 237-238). La teoria è stata poi sostanzialmente ripresa anche in seguito agli scavi urbani nel palazzo Pretorio (FRANCOVICH *et al.* 1978). Una recente interpretazione, effettuata a seguito di scavi archeologici nel comune di Calenzano, evidenzia la possibilità che *Ad Solaria* possa effettivamente essersi trovata in questo luogo (POGGESI *et al.* 2012, p. 311, PASINI *et al.* 2016, p. 171).

A 9 miglia dopo *Ad Solaria* e a 6 prima di Pistoia si trova la *mansio Hellana*. Solari, sfruttando esclusivamente la toponomastica antica, riconosce la località viaria nel comune di Agliana (PT) (SOLARI 1920, pp. 300-301).

La località indicata nella *Tabula Peutingeriana* che si trova tra le città di Pistoia e Lucca è chiamata *Ad Martis*: per Galeotti dovrebbe essere interpretata con Pescia (GALEOTTI 1999, p. 9). Tale interpretazione prende spunto partendo dalle opinioni di Baldesseroni (Baldesseroni 1784, p. 13), ma i due autori utilizzano esclusivamente la toponomastica, talvolta anche forzandone il valore e comunque considerandola come privilegiata fonte per la ricostruzione della topografia antica.

Più recentemente Ciampoltrini propone, anche se in modo estremamente velato ma con basi molto più solide grazie al dato archeologico, una corrispondenza tra la località citata in *Tabula Peutingeriana* e Montecarlo-San Pietro in Campo (CIAMPOLTRINI 2008, p. 107).

Superata poi Lucca, è indicata un'altra *mansio*, prima che la strada si ricongiunga con l'*Aurelia* a Luni. È chiamata *Forum Clodi* ed è stata localizzata a Camaione o nel suo territorio (FABIANI, PARODI 2013), mentre altri autori hanno optato per un percorso litoraneo dell'ultimo tratto di Cassia, come ad esempio Cramer, Cluvier, Lapie. Un'altra interpretazione proposta è la località di Fivizzano (BARONI *et al.* 2000), lungo una direttrice di più ampio respiro, che doveva collegare Lucca con Parma, oppure con una vicina località chiamata Gragnola (CONTI 1924, p. 160).

Per quanto riguarda il percorso che abbiamo definito "fluviale" invece, la prima località indicata nella *Tabula Peutingeriana* dopo Firenze si chiama *Arnum flumen*: tale toponimo è stato collocato in diversi luoghi, come ad esempio a Ponte di Mezzo presso Artimino (PUCCI 1984, p. 18), a Montelupo Fiorentino, vicino a Ponte a Elsa (RISTORI 2005, p. 60). A differenza di *Arnum Flumen*, la seconda struttura viaria (*In portu*) è abbastanza certa ed è stata riconosciuta da diversi autori in Empoli (PUCCI 1984, p. 19, RISTORI 2005, p. 48, ALDERIGHI *et al.* 2010, p. 32), anche se Mosca la identifica con la vicina San Miniato Basso (MOSCA 1999, p. 168).

L'ultima *mansio* prima di Pisa è chiamata *Valvata* e forse, tra le tre di questo tratto di strada, è quella maggiormente dubbia. Viene collocata da Garzella e Ceccarelli Lemut a Cascina (PASQUINUCCI *et al.* 1986, pp. 50-58), mentre Morelli la colloca in località Barbata, nel comune di Montopoli in val d'Arno (PI), utilizzando prettamente il dato toponomastico (MORELLI 2010, p. 130).

Tornando verso sud, rimane da trattare il ramo della *Cassia* che, discostandosi dalla viabilità principale, raggiunge Siena e poi si riallaccia all'*Aurelia* nei pressi di Populonia e dove, secondo le interpretazioni proposte, dovrebbe essere riconosciuta la *mansio* di Santa Cristina in Caio. Nell'*Itinerario Antonini* tale percorso non viene citato ed indicato, mentre nella *Tabula Peutingeriana* tra *Ad Novas* e *Sena Iulia* si trovano tre *mansiones* (*Manliana*, *Ad Mensulas* e *Umbro Flumen*); nel tratto successivo che collega Siena con Populonia si trovano due strutture di servizio, chiamate *Ad sextum* e *Aque Populanie*.

Il primo tratto è stato al centro di un dibattito molto acceso, che ha portato gli studiosi, tra XIX e XXI secolo, a conclusioni molto diverse: le posizioni diversificate non riguardano tanto il posizionamento delle singole strutture di servizio, bensì diversi passaggi di questo tratto di strada.

Gamurrini non localizza *Manliana*, e per quanto riguarda *ad Mensulas* afferma che si dovesse identificare con la località Misuglio (attualmente Matrichese), poco distante da Montalcino, tralasciando infine *Umbro Flumen* (GAMURRINI 1898, p. 274).

Verosimilmente la visione di Gamurrini è figlia, rivisitata e completata, di quella di Cramer, il quale faceva passare il diverticolo pressochè nello stesso areale, ovvero attraverso parte della val d'Orcia e poi per la val d'Arbia, identificando *ad Novas* con Montepulciano, *Manliana* con Pienza, *ad Mensulas* con Montalcino e *Umbro Fl.* con un generico punto sull'Ombro (CRAMER 1826, p. 248).

Sarà con la metà del XX secolo che si arriverà a conclusioni antitetiche rispetto a quelle di Cramer e Gamurrini. Lopes Pegna infatti formula una nuova interpretazione, che sarà destinata ad influenzare il tracciato del diverticolo senese per i decenni successivi: l'autore identifica la *mansio* di *Ad Mensulas* nella Pieve di Sinalunga (oggi chiamata San Pietro 'a mensole' e che viene identificata con la pieve di *Sancta Mater Ecclesia in Mesolis* citata in un documento datato al 714, all'interno dell'elenco delle pievi fonte di controversia tra i Vescovi di Siena e Arezzo), rivoluzionando così il tragitto e facendo insistere la viabilità molto più a nord rispetto alle precedenti visioni, lungo la Val di Chiana. Secondo questa teoria, *ad Novas* continuava ad essere Acquaviva di Montepulciano, la località Sol di Strada nel comune di Torrita di Siena doveva essere *Manliana*, quindi come già detto la Pieve di Sinalunga era *ad Mensulas* e Rapolano invece *Umbro Fl* (LOPES PEGNA 1953, p. 428).

Maroni riprenderà buona parte di questa visione ponendo proprio San Pietro a mensole come lampante evidenza del passaggio lungo la val di Chiana della Cassia senese (MARONI 2001), lasciandosi però andare a interpretazioni fantasiose e corroborate solo da evidenze labili oppure addirittura pretestuose.

Il presupposto di partenza di Maroni è che la *Tabula Peutingeriana* debba contenere errori nella zona compresa tra Chiusi e Firenze, non solo per le distanze, cosa questa abbastanza comune nell'intera Carta (a titolo di esempio si veda STANCO 1996, p. 85), ma anche per la collocazione delle *mansiones*.

Manliana viene posizionata in località Le Gore, (Torrita di Siena, SI) e *Ad Mensulas* è la pieve di Sinalunga: l'interpretazione più sorprendente è che la città di *Sena Iulia* non è Siena, ma invece un municipio romano che non è stato archeologicamente rilevato, ma che afferma dovesse sorgere in corrispondenza del toponimo Piazza di Siena, vicino a Trequanda, dove su una collina ci sono dei muretti a secco ritenuti di età preistorica e su quella adiacente dei resti di anfore.

La *Cassia* proposta dal Maroni deviava oltre *ad Mensulas* per *Sena Iulia* e oltre questa località attraversava i comuni di San Giovanni d'Asso, San Quirico d'Orcia e Montalcino (comune dove pone la *mansio* di *Ad Sextum*), nel grossetano, per collegarsi infine con l'Aurelia.

Il ramo principale della *Cassia* invece, una volta lasciata alla spalle *Manliana*, continuava verso nord, attraversando l'Ombrone in località San Biagio di Armaiolo, proseguiva attraverso la località Valcortese, dove l'autore colloca la *mansio* di *Ad Graecos*, e successivamente si arrivava a San Marcellino-*Ad Ioglandem*, passando per Radda in Chianti-*Bituriha*, Pievecchia di La Panca ovvero *Ad Aquileiam*, per arrivare infine a Firenze.

Secondo Maroni, Plinio avrebbe “omesso” una città, ovvero Siena-*Saena*, che però come già sottolineato non sarebbe *Sena Iulia* con un diverticolo della *Cassia* che partiva da sud di Chiusi, intorno a Bolsena per risalire la val di Paglia, la val d'Orcia e la val d'Arbia, ponendosi come retaggio stradale di quella che sarebbe diventata la Francigena.

L'ipotesi del diverticolo Orcia-Arbia è parzialmente ripresa da Miller, che aveva precedentemente scelto come *Umbro Fl.* il punto in cui l'Arbia confluisce nell'Ombrone nel comune di Buonconvento (MILLER 1916, pp. 295-296).

Questo complesso sistema di strade è stato poi ripreso anche da Patitucci Uggeri, la quale identifica come Miller nel territorio di Buonconvento la *mansio* di *Umbro Fl.* (PATITUCCI UGGERI 2009, pp. 373-380).

Esistono quindi tre teorie riguardanti il diverticolo della *Cassia* tra Chiusi e Siena, ovvero:

- la deviazione meridionale con strada passante per val d'Orcia e val d'Arbia;
- la deviazione settentrionale con strada passante per la val di Chiana;
- il doppio tragitto.

In seno al progetto Santa Cristina in Caio è stato condotto uno studio legato proprio ad un possibile passaggio della viabilità romana in questo territorio, per stabilire se fosse effettivamente dimostrabile determinare quale tra queste ipotesi potesse essere quella più probabile; l'approccio utilizzato è stato quello dell'utilizzo delle analisi spaziali in ambiente GIS, con un metodo postdittivo, ed in particolare il calcolo dei percorsi e le superfici di costo.

Questa tecnica di analisi spaziale è stata applicata, con discreto successo in molti altri territori, partendo sempre dal presupposto comune che la strada romana rispettasse delle regole di progettualità ben precise basate sull'economicità della strada, sia per quanto riguarda la costruzione, sia per quanto riguarda la percorrenza.

Oltre al rispetto di questo presupposto, le analisi hanno come base concettuale l'attendibilità della *Tabula Peutingeriana*, non tanto per quanto riguarda le distanze tra le *mansiones* (i cui errori possono essere notevoli e largamente diffusi), ma per la successione delle località indicate: sulla base di questi presupposti, non abbiamo nessun elemento materiale e ragionevole per poter dubitare, nell'areale oggetto di analisi, del documento a nostra disposizione.

Riconnettendoci alla tematica dell'economicità, abbiamo reputato che le tre direttrici della Cassia indicate nella *Tabula Peutingeriana* che si distaccavano dopo Chiusi non potessero correre parallelamente lungo la val di Chiana. Se la *Cassia Vetus*, ovvero il percorso Chiusi-Arezzo-Firenze e la Cassia Nova, ovvero il percorso Chiusi-Firenze potrebbe ragionevolmente attraversare la vallata (probabilmente la prima sul versante est e la seconda su quello ovest), il diverticolo senese doveva forse avere una rotta diversa.

In quest'ottica entra in gioco il fatto che la deviazione meridionale possa effettivamente essere la più probabile tra le due; il calcolo dei percorsi ha poi permesso di chiarire che rispetto a Siena, il punto dell'Ombrone più vicino è effettivamente la piana di Buonconvento dove è localizzato il sito di Santa Cristina in Caio (BERTOLDI 2013).

Come già sottolineato e descritto in molte precedenti pubblicazioni, ritengo che il passaggio del diverticolo della Cassia tra Chiusi e Siena debba essere collocato tra la val d'Orcia e la val d'Arbia e che Santa Cristina in Caio debba essere riconosciuta come la *mansio* di *Umbro Flumen*.

La cristianizzazione lungo le strade romane

A differenza di quanto sottolineato nel paragrafo precedente sul tema del rapporto tra chiese e *cursus publicus*, è evidente come esista una coesistenza e una profonda relazione tra manufatto stradale e prime strutture religiose. I motivi che portarono alla fondazione di chiese in luoghi stradali romani non sono facili da modellizzare, in quanto potevano esistere moltissime circostanze e diversi motivi nello scenario complesso e frammentato della penisola italiana.

Generalmente questi luoghi continuarono ad essere frequentati anche dopo la destrutturazione del sistema pubblico di manutenzione, cura e controllo delle strade. L'occupazione, spesso in forme diverse dalle precedenti, tarate verso il basso, finalizzate al recupero dei materiali e degli spazi e/o alla conversione d'uso degli stessi, proseguì dal VI al VII secolo, in taluni casi fino all'VIII, esaurendosi poco dopo.

La presenza umana molto probabilmente favorì la costruzione di questi edifici religiosi, finalizzati in qualche caso ad un primo processo di cristianizzazione delle campagne. Una seconda chiave di lettura che potrebbe contribuire a inquadrare tale forte legame potrebbe essere dovuta alla sfera cognitiva, con l'attribuzione di una forte valenza simbolica alla strada e al passaggio degli uomini; il *cursus publicus* non esisteva più, ma le strade romane erano le uniche viabilità terrestri presenti nella penisola e lo saranno, tranne taluni contesti, per tutti i secoli dell'altomedioevo.

Concentrandoci sul territorio toscano, sono molte le circostanze di insediamenti viari rioccupati (post defunzionalizzazione della *mansio*) da edifici religiosi, anche a distanza di molti secoli. Il processo di evangelizzazione della popolazione contadina è un tema che non affronterò in modo approfondito, ma che sicuramente non si è esaurito nel giro di poche generazioni, e che nei secoli centrali del medioevo forse non poteva dirsi completamente concluso.

Sinalunga, la cui pieve è citata nel documento della contesa tra Siena e Arezzo del 714, nonostante ad avviso di chi scrive non possa essere ricollegato alla *mansio* di *Ad Mensulas*, si tratta evidentemente di un sito romano, molto probabilmente una stazione di posta secondaria lungo la Cassia Nova. Anche ad

Acquaviva di Montepulciano, dove era localizzata la *mansio* di *Ad Novas*, è attestata una chiesa intitolata a San Vittorino dall'803 (PAOLUCCI 1988a, p. 155). A Casale Tricosto (Capalbio, GR) la chiesa, che non ha una precisa datazione stratigrafica, venne comunque costruita sui resti già distrutti delle terme della struttura viaria (CHIRICO 2018, pp. 10-11), la Pieve di Romena a Pratovecchio (AR), datata forse all'VIII secolo, ma in cui sicuramente è presente una epigrafe datata al IX secolo sulla base dei caratteri iscritti (ALBERTONI *et al.* 1989, p. 47); al di sotto dei livelli della chiesa, nei primi anni '90 del secolo scorso sono state scavate alcune strutture romane, tra cui tracce di terme, forse da ricondurre ad una *mansio*, lungo una direttrice secondaria che collegava la Toscana con l'Emilia Romagna.

A San Giovanni Valdarno, dove è stata riconosciuta su base topografica e toponomastica la *mansio* citata nell'Itinerario Antonino di *Ad Fines sive Casas Caesarianas* è attestata dal 1043 una chiesa e poi dal XII secolo un ospedale (PATITUCCI UGGERI 2005, pp. 168-169).

Un caso affine, anche se non ha una precisa corrispondenza fisica tra *mansio* e chiesa, è quello di Vignale, dove potrebbe essere sorta in epoca medievale una chiesa, da identificare forse con la pieve di S. Vito in Cornino spesso associata al toponimo Viniale (ZANINI, GIORGI 2017, p. 527).

L'ultimo caso da citare è quello di San Leonardo al Frigido, sito nel comune di Massa e dove dal 1191 è documentata una chiesa e un *ospitale*; tale sito potrebbe essere stata la romana *Ad tabernas Frigidas*, *mansio* indicata nella *Tabula Peutingeriana* lungo l'*Aemilia Scauri* (PATITUCCI UGGERI 2005, p. 39). In questo luogo sono state scavate tracce di viabilità romana e medievale (MANFREDI 2009, p. 265) e individuate epigrafi di II-III secolo (LANZA 2003, p. 31).

Del diffondersi del culto e a proposito dei resti materiali di tale evangelizzazione sappiamo ben poco prima del III secolo inoltrato. Anche per quanto riguarda la Puglia, regione che sicuramente ebbe un ruolo fondamentale e prematuro per quanto riguarda la cristianizzazione nella penisola, deve essere tenuto in considerazione che centri demici come Aecae, Canosa e Brindisi lungo la via Traiana ebbero un'organizzazione diocesana non prima della seconda metà del III secolo.

Il Lazio fu una delle regioni della penisola in cui il cristianesimo ebbe una diffusione più precoce e rapida rispetto alle altre, grazie soprattutto alla comunità di Roma. In questa regione la cristianizzazione delle campagne deve essere andata di pari passo con quella dei centri urbani e le evidenze archeologiche hanno confermato in tal senso le indicazioni delle fonti: alcuni centri secondari come *vici*, *stationes* e santuari rurali divennero sedi di diocesi (FIOCCHI NICOLAI 1999, pp. 447-448).

Per quanto riguarda l'Italia centro-settentrionale, si può supporre che l'avanzata del cristianesimo sia stata ancora più lenta: in Umbria le diocesi raggiungono un certo assestamento solo nel corso del V secolo. La via Emilia svolse sicuramente un ruolo fondamentale per l'evangelizzazione, ma anche in questo caso non si hanno dati sicuri prima del IV secolo, quando abbiamo l'attestazione delle sedi vescovili di Parma, Brescello e Modena (MONTESANO 1997, 20-28).

Per quanto riguarda la Toscana è possibile supporre che il processo di evangelizzazione avvenne lungo le vie consolari, in particolare la Cassia; se sono poco attendibili (se non del tutto fantasiose) le notizie circa il martirio di missionari cristiani tra II e IV secolo, è certo che proprio nei primi anni del IV esistessero le diocesi di Siena, Pisa e Firenze.

L'evangelizzazione delle popolazioni urbane potè dirsi quasi del tutto completata verso la fine del V secolo, mentre in contesti rurali, le popolazioni dovevano opporre maggiore resistenza ai cambiamenti religiosi; e dove la resistenza pagana si mostrava più tenace, lo scontro si fece più intenso.

Verso la fine del V secolo, Papa Gelasio I si preoccupò di chiarire il principio di non territorialità delle diocesi in base al quale la diocesi stessa è costituita sul popolo dei fedeli e non sul territorio, scardinando una volta per tutte il principio della corrispondenza diretta tra le circoscrizioni ecclesiastiche e le

circoscrizioni civili romane. Al contrario Gelasio permise, all'interno delle singole diocesi, una certa permeabilità tra i popoli delle chiese battesimali. Se il Papa era stato costretto a chiarire questo principio, appare chiaro che ancora in quegli anni le chiese battesimali, se tutte già edificate, non avessero ancora avuto un proprio sviluppo istituzionale e che fossero di giovane costituzione (VIOLANTE 1982, pp. 972-982)

Altre tematiche che le lettere di Gelasio possono chiarirci sono quelle inerenti la fondazione da parte di privati ricchi possidenti di chiese private e la resistenza al cristianesimo di culti pagani. La spinta sostanziale e decisiva alla cristianizzazione venne data non prima della fine del IV secolo, con l'impulso del vescovo Ambrogio e poi con il V ed in maniera ancora più sostanziosa nel VI. Prima del IV secolo sono scarse in città e a maggior ragione nelle campagne le attestazioni di stampo cristiano (VOLPE 2007, p. 86).

In ambito rurale e per quanto riguarda le fasi precedenti al VI secolo, la Toscana meridionale è caratterizzata da una totale assenza di edifici di culto cristiani, al netto di congetture fantasiose e iperboliche interpretazioni, comunque non avvalorate da fonti scritte o da quelle archeologiche.

Nel VI secolo iniziano a intravedersi i segnali di un processo di cristianizzazione della campagne, con le fondazioni della chiesa di Pava, molto probabilmente quella di Santa Maria in *Fundu Sexta* nel comune di Montalcino (SI), alcuni casi nella provincia di Arezzo, anche se per questi nomi non esiste una vera e propria corrispondenza archeologica (MENGHINI 2018). La profonda scarsità di record archeologico non necessariamente significa una reale assenza di chiese, ma al momento la ricerca evidenzia questo aspetto con cui è necessario confrontarsi.

La nascita della Francigena

A proposito della storia e del ruolo della via Francigena esiste una letteratura pressoché sterminata, soprattutto in Toscana, dove la tradizione delle strade medievali per Roma ha avuto un enorme successo. Ciò che è universalmente riconosciuto sono alcuni elementi caratterizzanti la Francigena, ovvero il fatto che non fosse materialmente una vera e propria strada (per lo meno per come erano queste concepite in età romana), non fu un singolo tracciato, iniziò il proprio sviluppo dal VII secolo e lungo il percorso nacquero una serie di infrastrutture stradali facenti capo alla Chiesa romana.

La via del Monte Bardone, ovvero il valico sull'attuale Passo della Cisa che separa l'appennino ligure da quello tosco-emiliano, era la strada più breve per andare da Pavia a Lucca (e viceversa) e fu utilizzata come direttrice privilegiata per le comunicazioni e gli spostamenti di uomini e cose nel Regno Longobardo (BEZZINI 1998), tanto da essere citata anche da Paolo Diacono (Paul. Diac., *Hist. Lang.*, VI, 58). Il primo episodio che attesta l'esistenza di una direttrice del Monte Bardone funzionale alla penetrazione in Toscana è datata al 713 con il vescovo Moderanno di Rennes che è testimone di un miracolo e con Liutprando che gli concede la fondazione del monastero di Berceto (Flodoardus, *Hist. Remensis Eccl.*, I, 20).

Non è possibile escludere aprioristicamente la presenza di pellegrinaggi e pellegrini lungo la Toscana già dal VII secolo, ma la documentazione storica quanto quella materiale fino ad ora non hanno restituito prove certe in tal senso; il ritrovamento di due inumati di VII secolo sui ruderi della villa di Torraccia di Chiusi (San Gimignano) caratterizzati da stress limitatamente agli arti inferiori sulla base dell'analisi osteologica, ha suggerito un'interpretazione come pellegrini (CAVALIERI 2019, p. 163, CAVALIERI, PEETERS 2020, p. 70). La presenza di questo indizio, oltretutto estremamente labile e con molteplici spiegazioni non permette di retrodatare, non tanto la presenza di un percorso stabile, ma il flusso di pellegrini attraverso la regione.

Benchè la strada non fosse una pertinenza dello Stato in quanto servizio, cosa invece caratterizzante il *cursus publicus*, il controllo sulla viabilità era svolto in maniera indiretta, tramite i monasteri regi e imperiali fondati prima dai re longobardi e poi da Carlo Magno (BERTOLDI 2019a, p. 35).

Le località Toscane a sud di Siena citate da Sigerico alla fine del X secolo sono *Sce Petir in Pail*, sito di cui abbiamo molte informazioni storico-archeologiche coeve al passaggio dell'arcivescovo di Canterbury; sappiamo che proprio nel X secolo esisteva una *curtis* e almeno dal secolo precedente due chiese dedicate a S. Pietro e S. Benedetto. La continuità di frequentazione del bacino topografico è rintracciabile nella vicina Burgorico (o Richoburgo o ancora Burburicco) sede di una fattoria di prima età imperiale e di un villaggio con continuità tra l'età tardoantica e i primi secoli dell'altomedioevo (BOTARELLI 2004, Unità topografica 157), dove alcune importazioni africane permettono di ipotizzare la presenza di un'arteria stradale di lunga percorrenza, preesistenza della Francigena, che collegava Bolsena con la valle dell'Orcia.

La seconda località verso nord è *Ad Abricula* (nome attuale Le Briccole); anche questo contesto, come il precedente, è sede di una preesistenza romana, una villa che da ricognizione ha restituito materiali datati tra I secolo a.C. e V secolo d.C. e per la quale è stata ipotizzata una rioccupazione tra VI e VII di tipo insediativo (BERTOLDI 2019b, p. 29). In concomitanza con l'abbandono "archeologico" del contesto, abbiamo traccia della presenza dal secolo VIII di un *Hospitalis S. Peregrini Obriculis* (CAMMAROSANO, PASSERI 1976, p. 302).

Sigerico giunge poi a *Sce Quiric* (San Quirico d'Orcia), luogo dove nel 714 è citata la pieve di S. Vito in Osenna e di cui non abbiamo dati sufficienti per ricostruire eventuali frequentazioni romane.

Torrenieri-*Turrenier* è citata per la prima volta proprio da Sigerico e dove nel 1216 esiste una pieve dipendente da Sant'Antimo (REPETTI 1843, p. 542). Parallelamente a quanto succede alla chiesa di Santa Cristina in Caio, potrebbe trattarsi di un *massaricium* appartenente alla *curtis* di Sant'Antimo, funzionale al controllo del territorio e soprattutto della viabilità per Roma.

Ponte d'Arbia infine è luogo anch'esso di frequentazioni romane, sebbene non ci sia una esatta corrispondenza topografica tra il luogo medievale e le preesistenze; a sud del sito, in località Serravalle-Casina si trovava una fattoria di generica età romana (CENNI 2007, p. 222) e nella vallata ad est una villa/fattoria la cui natura non è chiara (toponimo La Villa), probabilmente fondata in età tardo antica e con frequentazioni post abbandono nel corso del VI secolo. Il comprensorio tra Buonconvento e Monteroni d'Arbia, proprio dove è localizzato Ponte d'Arbia, è interessante perché potrebbe essere il *fundus* della famiglia *Petroni*, ricchi proprietari che giocarono un importante ruolo nella riorganizzazione delle campagne a sud della provincia di Siena (BERTOLDI 2009b, p. 21).

Benchè non si osservi una generalizzazione, i casi citati mostrano una linea di tendenza per le località sedi stradali tra la val d'Orcia e la val d'Arbia, che possono essere schematizzate in questo modo:

- presenza di una chiesa almeno dall'VIII secolo;
- presenza di un insediamento romano da un punto di vista puntuale e/o di bacino topografico;
- assenza di una continuità funzionale tra le fasi romane e quelle altomedievali.

Se poi si analizza ancora nel dettaglio il territorio in questione osservandone i contesti secondari non direttamente citati da Sigerico, ma che sicuramente attraversò, si nota una tendenza ancora più precisa.

Prima di tutto citiamo il caso di Callemala, chiamato anche Casale Presoniano: questo sito è un villaggio in età romana, che riceverà un forte impulso nelle fasi longobarde (CAMBI, DE TOMMASO 1988), grazie anche al rapporto di vicinanza e di interessi economico-produttivi con l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Nè indagini di superficie né saggi stratigrafici limitati hanno permesso di ipotizzare una

continuità di vita tra i due periodi. Nel 962 è definito borgo e la regimentazione delle acque attesta attività produttive già ben strutturate, con una chiesa intitolata a Santa Cristina (CORSI 2002, p. 148, PATITUCCI UGGERI 2005, p. 72).

Una circostanza simile, nonostante la sussistenza di processi storici e di attori estremamente diversificati, si osserva nel caso di Lucignano d'Arbia, a sud di Monteroni d'Arbia; in questo luogo nel 913 viene citata la pieve di Santa Cristina, concessa al prete Ser Giovanni di Operto comprendendo anche fabbricati annessi e terreni da parte della sede vescovile di Siena. Anche in questo caso il controllo ecclesiastico è attestato su un complesso localizzato lungo la Francigena, in cui la ricognizione ha permesso di individuare alcune tracce di frequentazione romana (PERICCI 2018, pp. 65-66, 94, 109).

Santa Cristina in Caio non si discosta da questo modello di controllo ecclesiastico di un sito lungo la Francigena. Il monastero di Sant'Antimo controlla la chiesa in questione già agli inizi del IX secolo, ipotizzando da un lato la presenza di un *massaricium* del cosiddetto Caio Ceciliano, dall'altro il controllo fisico sulla strada.

Lo scavo delle terme

Introduzione

Le terme, struttura imprescindibile delle città in età romana, erano un vero e proprio *status symbol*, una necessità per i cittadini romani, parte integrante della loro vita: l'igiene del corpo era una pratica diffusa a tutti i livelli della stratificazione sociale. Gli edifici termali sono di gran lunga la tipologia più rappresentata tra quelli di tipo pubblico, perché ogni città ne aveva almeno uno e perché dovevano accogliere una clientela vastissima; sono inoltre diffusi su un territorio enorme, che all'incirca coincide con l'impero stesso (BEAUFAY *et al.* 2019, p. 9) sancendo di fatto il successo globale del *modus vivendi* e la volontà di appartenere alla popolazione egemone romana.

Una *mansio*, come ad esempio Santa Cristina in Caio, doveva avere a disposizione dei viaggiatori una serie di servizi, come il cambio dei cavalli (e quindi le stalle), una taverna dove poter mangiare e dormire e ovviamente un impianto termale, dove chi arrivava avrebbe potuto riposarsi, rilassarsi e rinfrescarsi dopo il duro viaggio.

L'uso termale trova origine nel corso del VI secolo a.C. in Grecia e ben presto si diffonde nel mondo latino. Il termine "terme" deriva dal greco *thermos* con significato di caldo.

Inizialmente soltanto i più ricchi potevano dotarsi, all'interno della propria residenza, di stanze (più o meno lussuose) per i bagni. La diffusione trasversale a quasi tutti i rami della popolazione arrivò con la creazione dei bagni pubblici sia nella capitale sia nelle altre grandi città.

A Roma, la costruzione di questi impianti iniziò già dal III secolo a.C., come illustrato nelle commedie di Plauto (*Persa*, 124).

Nel I secolo a.C. (contemporaneamente alla fondazione del nostro impianto) a Roma, Agrippa censì ben 170 strutture termali e ne offrì l'uso gratuito ai cittadini per ben 6 anni.

Tra le fonti scritte, per lo studio e la comprensione degli impianti termali, la fonte privilegiata è Vitruvio e il suo *De Architettura*. In particolare il V libro tratta degli edifici pubblici e si occupa anche delle terme.

L'autore consiglia che gli ambienti caldi siano orientati verso sud-est, permettendo così un primo riscaldamento solare (esattamente quello che accade a Santa Cristina): tale orientamento è una costante negli edifici pubblici, come mostrato dagli esempi delle terme di Diocleziano, Traiano e Caracalla a Roma, le terme del Foro e le terme centrali a Pompei, le grandi terme di Tingad (Africa), le terme di Antonino a Cartagine, quelle di Leptis Magna, a Treviri.

Solo in alcuni rarissimi casi gli impianti termali antichi sfruttavano le acque naturalmente calde, mentre in generale si procedeva al riscaldamento tramite forni; nei periodi precedenti al I secolo a.C., il riscaldamento avveniva mediante grandi bracieri anche se questo comportava una serie di problematiche tra cui la temperatura costante e i fumi all'interno delle stanze.

Queste criticità furono superate con il sistema dell'*hypocaustum* (termine di origine greca "che scalda da sotto"): in uno spazio vuoto sotto il pavimento, si procedeva al riscaldamento, mediante un forno a legna (PLINIO, *Hypocauston Epistolae*, II.V).

Il primo metodo di riscaldamento utilizzato prevedeva l'accensione di un fuoco immediatamente al di sotto del piano pavimentale della stanza di cui si voleva alzare la temperatura; ma ben presto si adoperò la tecnica dei *praefurni*, veri e propri forni alloggiati a ridosso degli ambienti caldi.



Figura 13: Immagine dall'alto del complesso termale durante la campagna di scavo 2011

L'indagine archeologica sul sito di Santa Cristina in Caio, iniziata nel 2009, si è protratta per 4 campagne proprio nell'area delle terme. La superficie totale scavata è di 1131 mq (fig. 13).

La prima area di scavo venne aperta in corrispondenza di una unità topografica (UT 10) individuata durante la ricognizione e interpretata fin da subito come impianto termale sulla base dei materiali di superficie: tubi fittili, frammenti di laterizi, pietre, cocchiopesto, ceramica e alcune monete romane (Cenni 2007, p. 174).

Oltre a queste emergenze mobili, dal piano di campagna non si osservava però nessun tipo di evidenza muraria.

L'ipotesi interpretativa avanzata in fase di ricognizione si è dimostrata poi veritiera, poiché le indagini stratigrafiche successive hanno permesso di mettere in luce un edificio termale di quasi 250 mq, in funzione tra la fine del I secolo a.C. e la metà del IV secolo d.C.

Lo schema dell'impianto risulta estremamente regolare, costruito a regola d'arte, in un corpo di fabbrica rettangolare, sul quale poi vengono annessi altri ambienti nel corso dei secoli: la disposizione delle stanze segue pedissequamente la canonica vitruviana, con il *calidarium* a sud-ovest, come nell'esempio di *Grumentum* (Grumento Nova, PZ, TARLANO *et al.* 2019, p. 177).

L'impianto termale di I fase (Ultimo terzo I secolo a.C. - Metà I secolo d.C.)

La costruzione dell'impianto termale nel corso dell'ultimo terzo del I secolo a.C. è stata ipotizzata sulla base di una serie di indicatori, che possono essere schematizzati in:

- materiali (ceramica e monete);
- tendenze di sviluppo generale dell'insediamento;
- tecniche costruttive;
- confronti planimetrici dell'edificio e delle stanze.

La presenza di ceramica e monete, soprattutto negli impianti di smaltimento delle acque delle vasche termali indica che le attestazioni iniziano ad essere significative proprio in corrispondenza della fine del I secolo a.C., nonostante siano presenti materiali con datazione più antica; si tratta, in generale, di preesistenze di un sito frequentato anche precedentemente e che non inizia la propria storia con la costruzione di questo edificio. In tal senso la ricognizione aveva già mostrato la presenza umana a Santa Cristina precedentemente al tardo I secolo a.C.

Come vedremo anche nel capitolo inerente allo scavo di Poggio alle Fonti, il sito di Santa Cristina subisce un *trend* di crescita esponenziale proprio in corrispondenza di questi decenni, forse a causa dell'intensificarsi della produzione di ceramica a pareti sottili; non è facile stabilire il rapporto causa-effetto solo da un punto di vista archeologico, inquadrando "l'attore" che mette in moto tale progresso. È forse lo Stato che investe in questo sito funzionale ai servizi stradali? Sono gli artigiani che lo scelgono come sede di manifattura e di commercio producendo un globale volano economico? Un ricco proprietario che decide di investire in un sito localizzato in una posizione strategica? Si tratta invece di un insieme di questi fattori? L'esatta risposta resterà dubbia (sebbene alcune ipotesi siano da scartare come vedremo nei capitoli successivi), ma quello che possiamo definire è il *trend* di crescita generalizzata in questi pochi anni.

La vasca di acqua fredda del *frigidarium*, di cui ci occuperemo nel dettaglio successivamente, mostra una sequenza interessante di restauri e rifacimenti, l'ultimo dei quali è collocato nel III secolo sulla base del confronto stilistico del mosaico. Questa struttura absidata è costruita in laterizi organizzati su filari orizzontali e paralleli (opera laterizia), *unicum* nelle terme di Santa Cristina. Prima di questo intervento, la vasca aveva già subito un precedente restauro, da collocarsi alla metà del I secolo d.C.

Il confronto più stringente per il complesso di Santa Cristina è quello di *Ad Vacanas* (fig. 14), costruito anch'esso verso la fine del I secolo a.C. (MEDRI 2016, p. 95). Il confronto in questione corrobora la tesi della fondazione dell'impianto termale verso la fine del I secolo a.C.

L'ingresso alle terme era localizzato nell'ambiente 1 (AMB01, figg. 15 e 16), interpretato come *apodyterium*, che in questa prima fase doveva essere pavimentato da un mosaico in tessere bianche e nere (alcune tessere sono state individuate al di sotto del pavimento in cocciopesto, fig. 17).

La porta di accesso dall'esterno doveva essere localizzata nell'angolo nord-est e già in questa prima fase esisteva un porticato (AMB08, fig. 18 e fig. 19) formato dai plinti USS 1076, 1077, 1078 e 1079 di area 1 e USS 63 e 71 di area 2. L'angolo più settentrionale del porticato era chiuso da due murature US 64 di area 2 tra i plinti USS 63 e 71 e US 67 tra il plinto US 71 e la muratura US 74 (parte del perimetrale nord della struttura termale, fig. 20). Tale porticato trova un preciso confronto con quello delle terme di *Ad Vacanas* (GAZZETTI 1991): l'estrema somiglianza tra i due complessi e la vicinanza cronologica delle due fondazioni, potrebbe far pensare alle stesse maestranze, anche se il livello di standardizzazione delle terme romane potrebbe indurci in errore.

- A: caldarium con vasca
- B: sudatorium
- C: tepidarium
- D: apodyterium
- E: apodyterium
- F: apodyterium
- G: tepidarium
- H: sudatorium
- I: caldarium con vasca
- a: ambienti di servizio

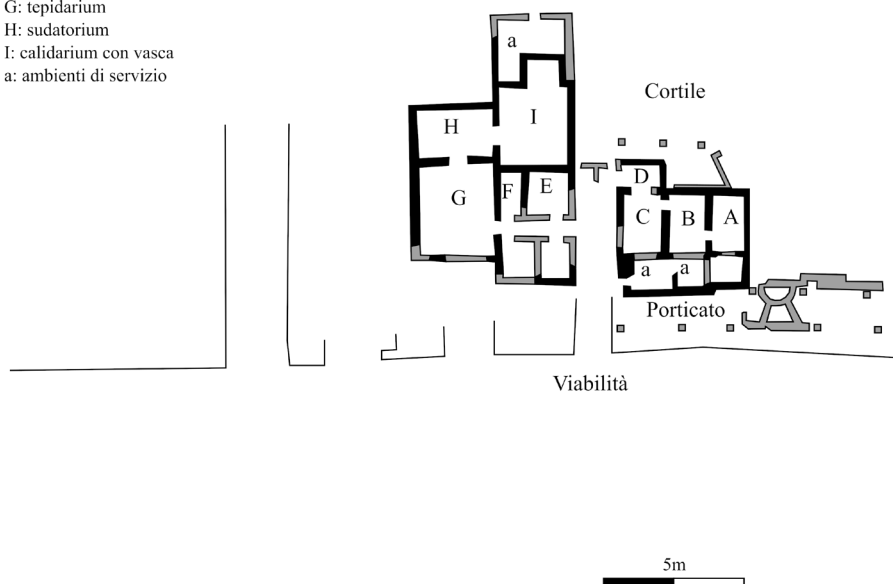


Figura 14: L'impianto termale di Ad Vacanas tra fine II - inizi III secolo (rielaborazione da MEDRI 2016, p. 96)

A nord, rispetto al porticato, è stata scavata una porzione di strada *glareata*, struttura V01 (figg. 21 e 22), realizzata per la grande maggioranza da piccole pietre (US 96 di area 2) intervallate da poche pietre di medie dimensioni. Non crediamo che la viabilità in questione possa essere riconosciuta nel diverticolo della Cassia passante per Santa Cristina, ma più probabilmente doveva trattarsi di una strada interna all'insediamento.

Come ha sottolineato Ciampoltrini, la tecnica della strada *glareata* non deve essere intesa come una versione economica (e quindi inferiore) del basolato, ma una soluzione funzionale ad aree di pianura con fondo argilloso, dove le sollecitazioni del terreno avrebbero creato problemi all'altro sistema; per il tipo *glareato*, erano necessarie manutenzione e cura capillare, per riparare le crepe che regolarmente si formano (CIAMPOLTRINI *et al.* 2009, p. 28).

Tale tipo di viabilità è attestata in val d'Arno in zone extraurbane (Cassia tra Lucca e Firenze), nell'area della chiesa di San Ponziano (CIAMPOLTRINI 2006, p. 15 e ss.), a Capannori (CIAMPOLTRINI *et al.* 2009, pp. 23-40), nella stessa Lucca all'interno della città (CIAMPOLTRINI 2007, p. 51), ma anche in provincia di Siena presso Chiusi, in località Marcianella (DE VELA, MAGNO 2010) e forse riconducibile al medesimo sistema principale/periferico della Cassia passante per Santa Cristina.

Nelle immediate vicinanze delle terme, era forse presente una bottega di un artigiano che lavorava blocchi litici o statue per l'arredamento; sono stati rinvenuti nella parte est del porticato alcuni frammenti di statua sborzata, una delle quali con sembianze zoomorfe, ma di cui non è stato possibile comprenderne la forma nella sua interezza.

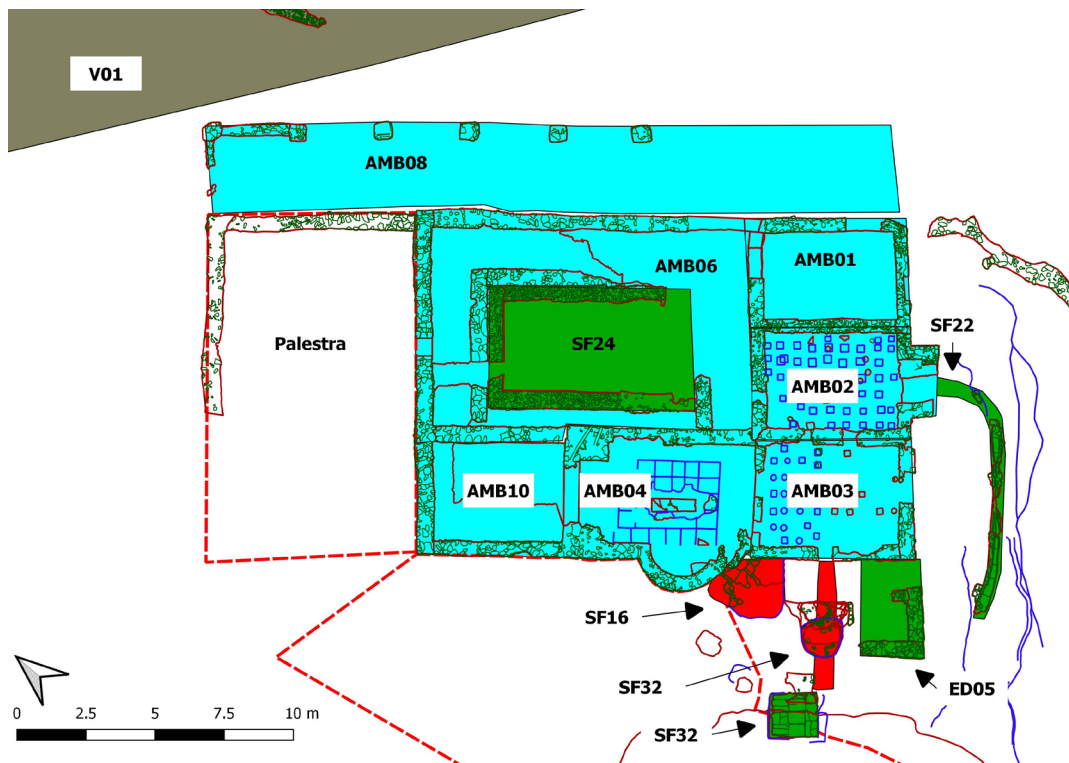


Figura 15: Vista GIS dell'impianto termale con indicazione degli ambienti, riconducibili alla fase di ultimo terzo I secolo a.C. - Metà I secolo d.C.

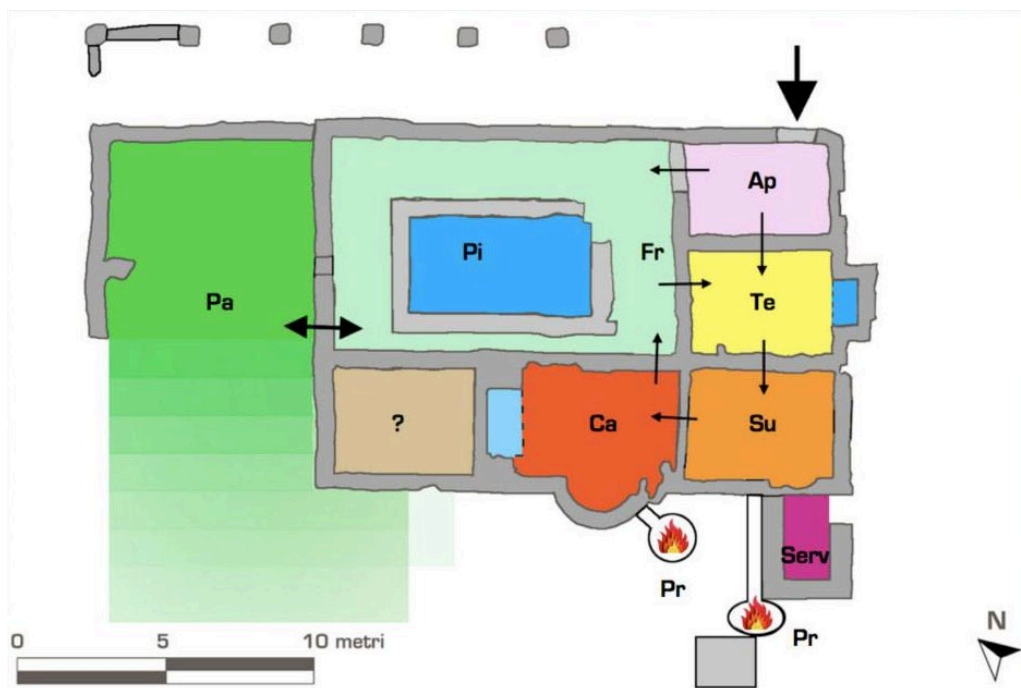


Figura 16: Interpretazione dell'impianto termale di I fase



Figura 17: Lacerto di pavimento in mosaico dell'apodyterium AMB01 di periodo 1 (ultimo terzo I secolo a.C. - Metà I secolo d.C.)

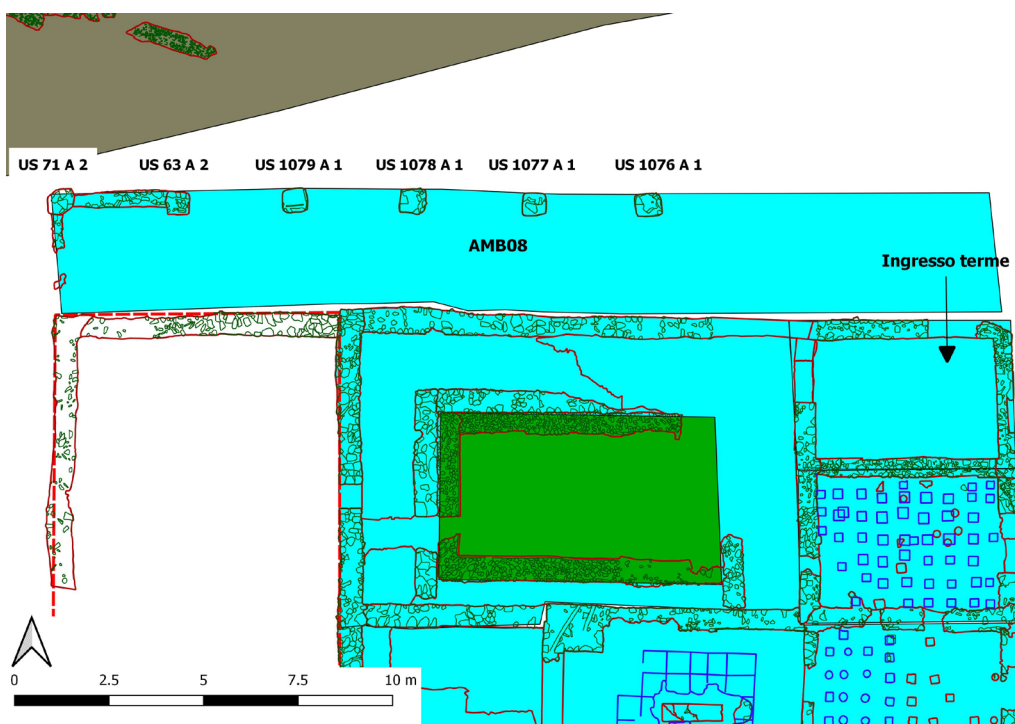


Figura 18: Vista GIS del porticato di accesso AMB08 all'impianto termale

L'*apodyterium* AMB01 (figg. 23 e 24), caratterizzato da una superficie calpestabile di 15 mq, è formato dalle murature UUSS 302, 312, 117, 118 (area 1) e dalla soglia US 445 (area 1) che metteva in comunicazione questa stanza con il *frigidarium*.

Sulla soglia sono state rinvenute le tracce in negativo dell'alloggio della porta: in particolare 3 piccole buche circolari di diametro di circa 5-6 cm ed una profondità di 4-5 cm. I fori sul lato settentrionale della soglia dovevano sostenere il lato fisso della porta, mentre il foro meridionale funzionava da vera e propria anta (si osservano sulla superficie le tracce del movimento semicircolare intorno al perno (fig. 25).

Proprio il *frigidarium* era il secondo ambiente del percorso. In questa prima fase era presente una grande piscina di acqua fredda che occupava una superficie calpestabile di 50 mq a cui vanno aggiunti i 22 mq interni della vasca.

Questa stanza (la più grande della struttura) non veniva riscaldata, come del resto era riscaldata l'acqua interna alla vasca. Per questi motivi, generalmente i *frigidari* erano le stanze più ampie, per le quali non era necessario il riscaldamento, nè un consumo eccessivo di combustibile.

Senza contare il *frigidarium*, sappiamo che le quantità di legname da ardere dovevano essere notevoli e questo elemento introduce due importanti considerazioni: in *primis* la forza lavoro necessaria a far funzionare una struttura di questo calibro ed in *secundis* l'impatto ambientale che le terme dovevano avere sul paesaggio, provocando una deforestazione massiccia.

Altro tema è quello legato al rifornimento idrico e grazie a Vitruvio (VITRUVIO, *De Architectura*, IV.10) conosciamo diversi modi per risolvere questo problema. A Santa Cristina il reperimento di acqua non era un problema, data la presenza di acque di falda e la possibile presenza di fonti: un canale (il cui tracciato è stato effettivamente riconosciuto in fase di scavo), era localizzato a sud-est del corpo di fabbrica e agevolava il rifornimento della struttura.

I perimetrali del *frigidarium* AMB06 erano UUSS 92, 990, 574 bis, 696, 195, 306, 118 di area 1 (figg. 26 e 27). L'ambiente aveva un'area lorda di 82 mq ed è la stanza che subisce il maggior numero di trasformazioni nel corso dei secoli.

Dal lato nord-ovest si poteva accedere ad una zona esterna, interpretata come palestra: di questa struttura, parzialmente scavata, rimangono i perimetrali sud-ovest (ovvero le murature nord-ovest del *frigidarium* AMB06 e dell'AMB10) UUSS 990 e 574 bis di area 1 e i perimetrali nord-est e nord-ovest, rispettivamente US 1081 di area 1 e US 74 di area 2 (fig. 28).

Il posizionamento e l'esposizione della stanza sono *a regola d'arte*, con i due lati sull'esterno dell'edificio verso nord-est e verso nord-ovest.

Superato il *frigidarium*, iniziava il percorso negli ambienti riscaldati. La prima stanza era il *tepidarium* AMB02 con un'area di 15,8 mq, delimitato dai muri USS 119, 117, 118, 306, 307, 419, 305 e 304 di area 1 (figg. 29, 30 e 31).

Lo scavo ha permesso di individuare il piano in cocciopesto US 441 di area 1 su cui erano installate le *pilae*; sopra a queste si impostava il pavimento funzionale al camminamento dei fruitori delle terme. Abbiamo poi riconosciuto una doppia fase di *pilae*: una prima di forma quadrata (dimensioni 22x22 cm) e una successiva di forma circolare (diametro 19 cm).

Per quanto riguarda le *pilae* quadrate, abbiamo individuato scarse tracce, essenzialmente solo la malta sul cocciopesto, mentre per le *pilae* circolari, si conservano materialmente i resti in elevato.

È possibile che la seconda fase dell'ambiente (metà I secolo d.C. - fine II secolo d.C.) sia stata "mista", sfruttando sia le vecchie *pilae* quadrate, sia le nuove circolari. L'ambiente non era dotato di un *prae-furnium* diretto, ma il calore proveniva dalla vicina *sudatio* (di cui tratteremo successivamente). Sul lato sud-est, l'unico con esposizione esterna, doveva trovare posto una nicchia, dove era possibile trovare un recipiente d'acqua fredda oppure un sistema idraulico con acqua diretta (una piccola fontana?).



Figura 19: Il porticato di accesso AMB08 all'impianto termale

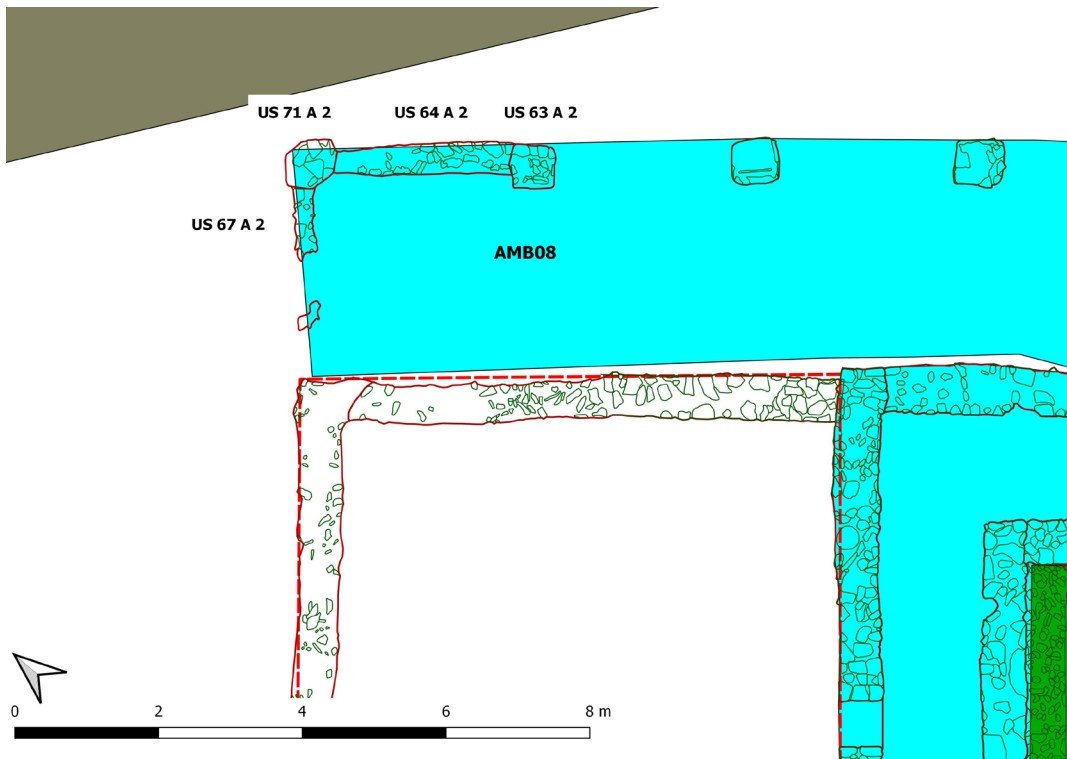


Figura 20: Chiusura settentrionale del porticato AMB08

L'elemento che ci ha condotti ad ipotizzare questa eventualità è la presenza di un canale di deflusso dell'acqua SF22 (figg. 32 e 33), che inizia proprio in corrispondenza di questa nicchia e che verrà defunzionalizzato nel periodo successivo.

La canalizzazione non ha restituito quantità significative di reperti e la struttura è stata interessata da varie fasi di spolio. I reperti datanti sono un frammento di ansa riconducibile alla tipologia Dressel 20 (tipologia ANF23), prodotta in *Hispania Baetica* tra l'età augustea ed il III secolo d.C. e destinata al trasporto dell'olio e un frammento di bordo di olla riconducibile alla tipologia interna OL09 e datata tra V e VI secolo, un cammeo in corniola (CA03) datato al I secolo d.C. e un vago di collana (VC03) datato alla seconda metà del VII secolo.

La defunzionalizzazione della struttura avviene in corrispondenza della costruzione di un ulteriore prefurnio (SF03), che verrà realizzato nel periodo successivo, intorno alla metà del I secolo d.C.

Procedendo nel percorso termale, si accedeva all'ambiente AMB03 interpretato come *sudatio*. Questa stanza misura 17,8 mq ed era delimitata dalle murature UUSS 307, 419, 305, 292, 12, 362 di area 1 (figg. 34 e 35). Aveva un *praefurnium* diretto (SF32, figg. 36, 37 e 38) dotato di una camera di combustione US 1523 e da due ambienti accessori ED05 (area 5,1 mq, fig. 39) e SF33 (2,8 mq, fig. 40).

Del primo edificio abbiamo individuato i perimetrali UUSS 4007 e 1119 di area 1, mentre del secondo solo il pavimento US 1530 di area 1 in *sesquipedales*. Si trattava, per entrambi i casi, con ogni probabilità, di magazzini per lo stoccaggio della legna, funzionali ai forni della *sudatio* e del vicino *calidarium*.

Tornando alla *sudatio*, la presenza di *pilae* in questo ambiente è confermata sia dai resti di malta nel pavimento in cocciopesto, sia dal ritrovamento fisico degli elementi in questione. La fase "mista" di *pilae* quadrate e circolari è confermata in questa stanza dagli allineamenti che sembrano formare un restauro (pile circolari) della struttura originaria (pile quadrate).

A differenza dei due ambienti precedenti, il *calidarium* AMB04 (23 mq), non aveva un pavimento in cocciopesto, bensì in *sesquipedales* (figg. 41, 42 e 43). Se si eccettua un frammento nel piccolo abside della struttura, non rimane traccia delle mattonelle, che vennero spoliate in antico e molto probabilmente rivendute sul mercato.

Sappiamo però dell'esistenza delle stesse dalle tracce in malta che sono sopravvissute. La struttura era formata dai perimetrali UUSS 195, 74 (con parte absidata), 448, 311, 310 e 326 di area 1.

Nella parte nord-ovest era presente un piccolo *alveus*, ovvero una piccola vasca riscaldata (1 mq), per i bagni di acqua calda. La stanza trova un esatto confronto nelle terme di Frosinone, anche se quest'ultima struttura sembra avere una cronologia posteriore, ovvero nel corso del III secolo (GATTI, RAIANO 2010, p. 423, fig. 2).

Il riscaldamento dell'ambiente era garantito dal *praefurnium* SF16, ma anche, almeno in una fase antica, dalla presenza di un forno collocato direttamente al di sotto dell'ambiente, di cui rimane traccia grazie al taglio sul pavimento, US 335 di area 1, riempito da uno strato di cenere e sotto al quale abbiamo individuato un piano in calce US 367.



Figura 21: La strada glareata V01 vista da ovest



Figura 22: La strada glareata V01 vista da sud-est



Figura 23: L'apodyterium AMB01

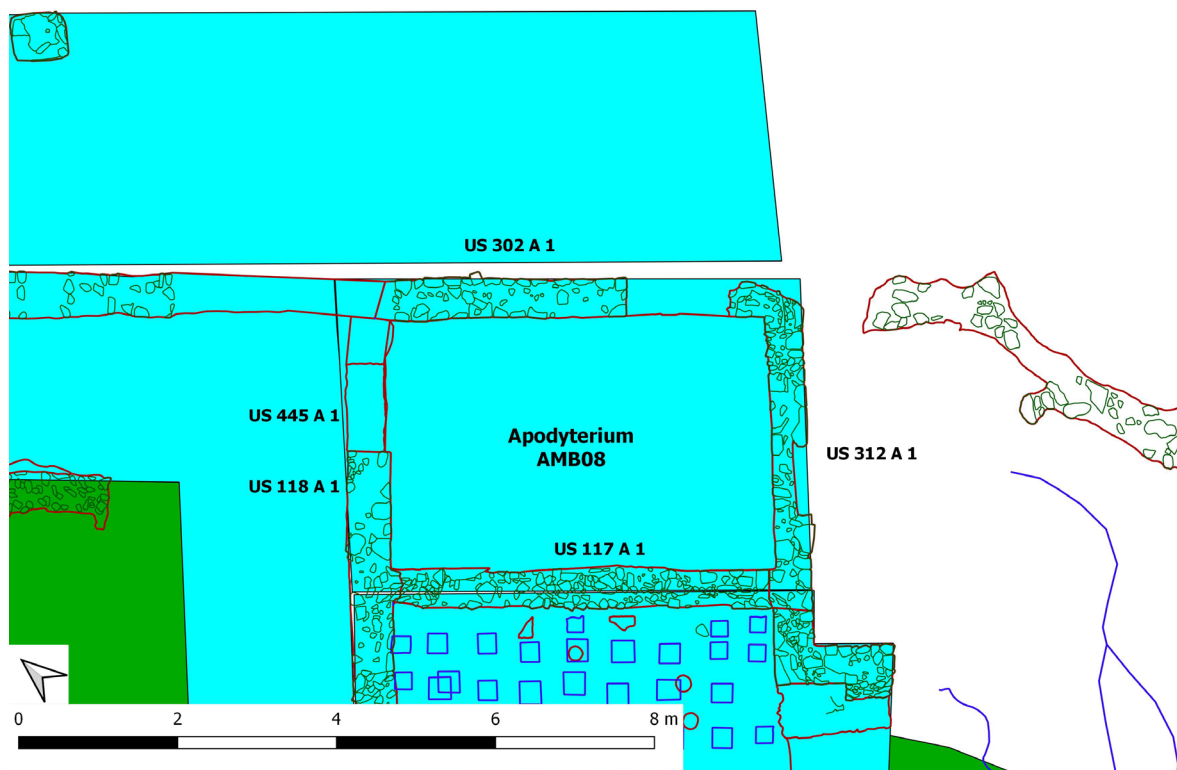


Figura 24: Vista GIS dell'apodyterium AMB01



Figura 25: La soglia tra AMB01 e AMB06 e le tracce in negativo della porta



Figura 26: Foto dall'alto del frigidarium AMB06

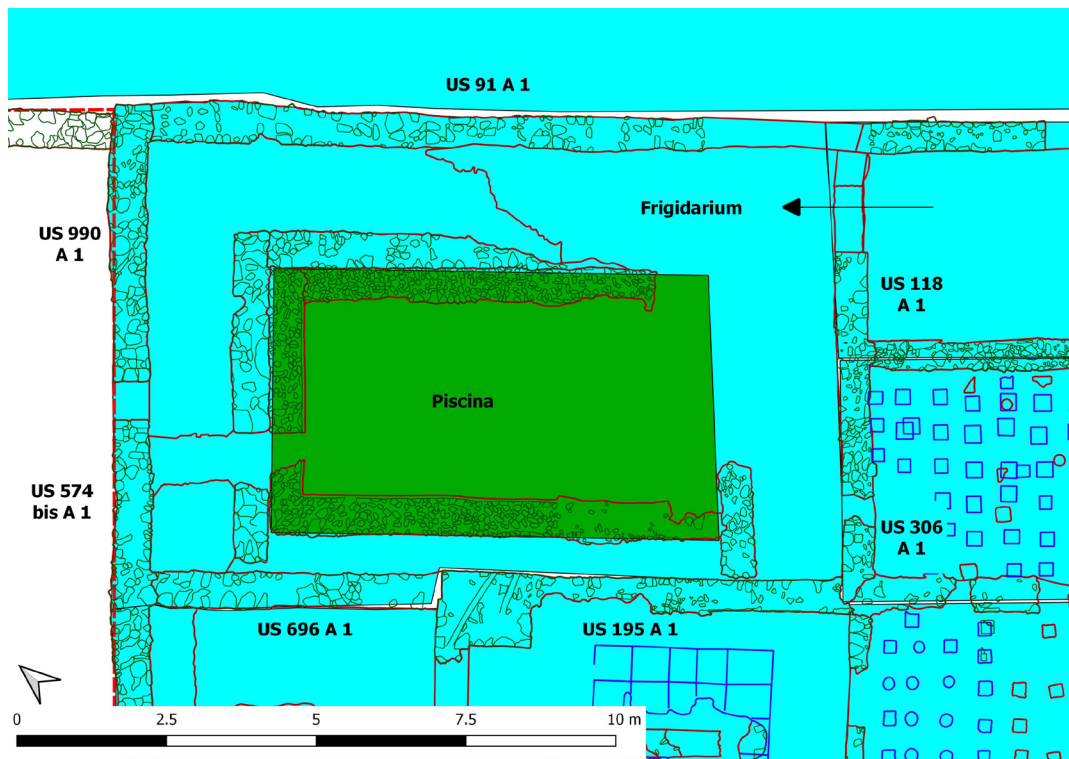


Figura 27: Vista GIS del frigidarium AMB06

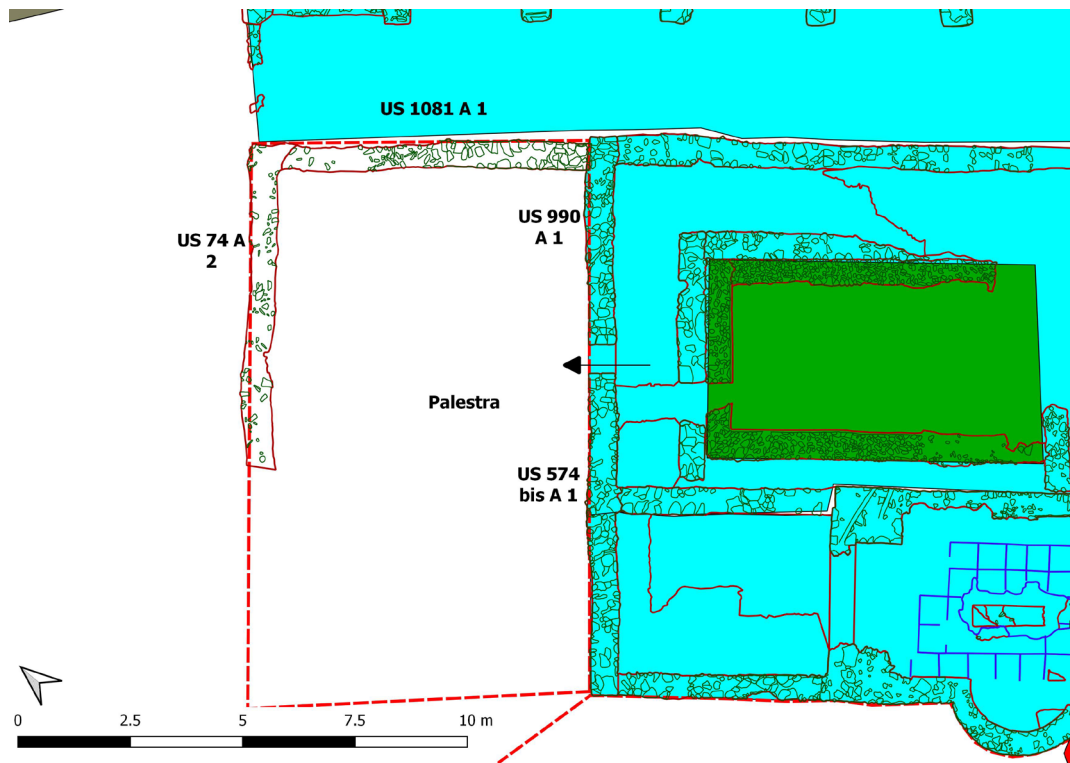


Figura 28: Vista GIS della palestra



Figura 29: Il tepidarium AMB02 visto dall'alto con le tracce delle pilae quadrate



Figura 30: Il tepidarium AMB02 visto da nord con in evidenza livelli di cenere pertinenti alle ultime frequentazioni dell'impianto termale

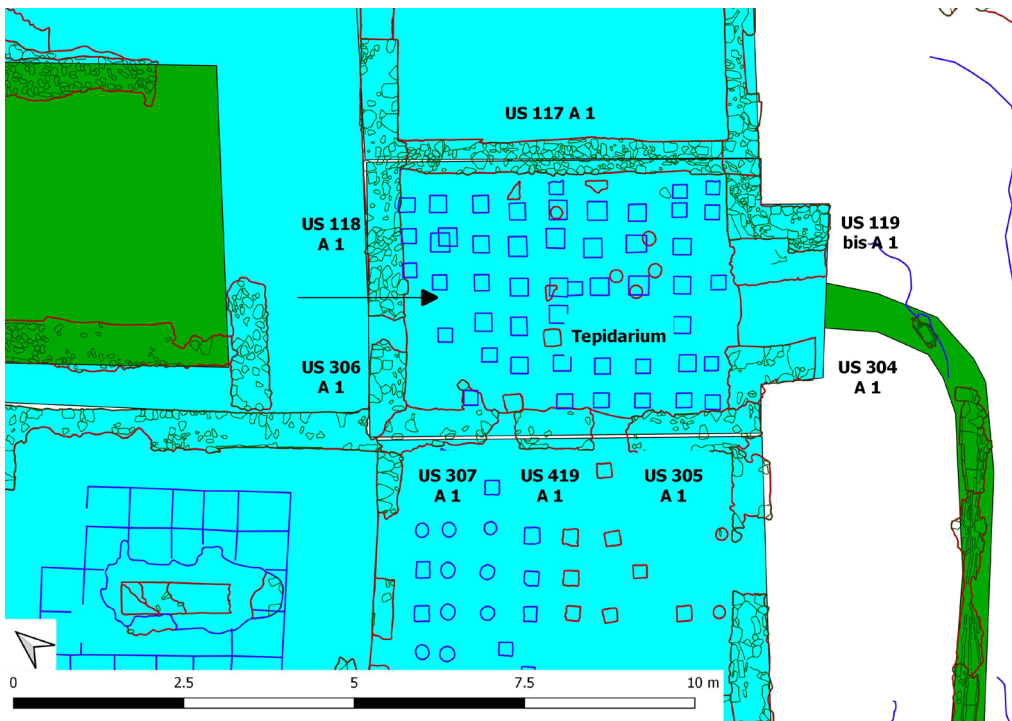


Figura 31: Vista GIS del tepidarium AMB02



Figura 32: Particolare della canaletta SF22



Figura 33: La canaletta SF22

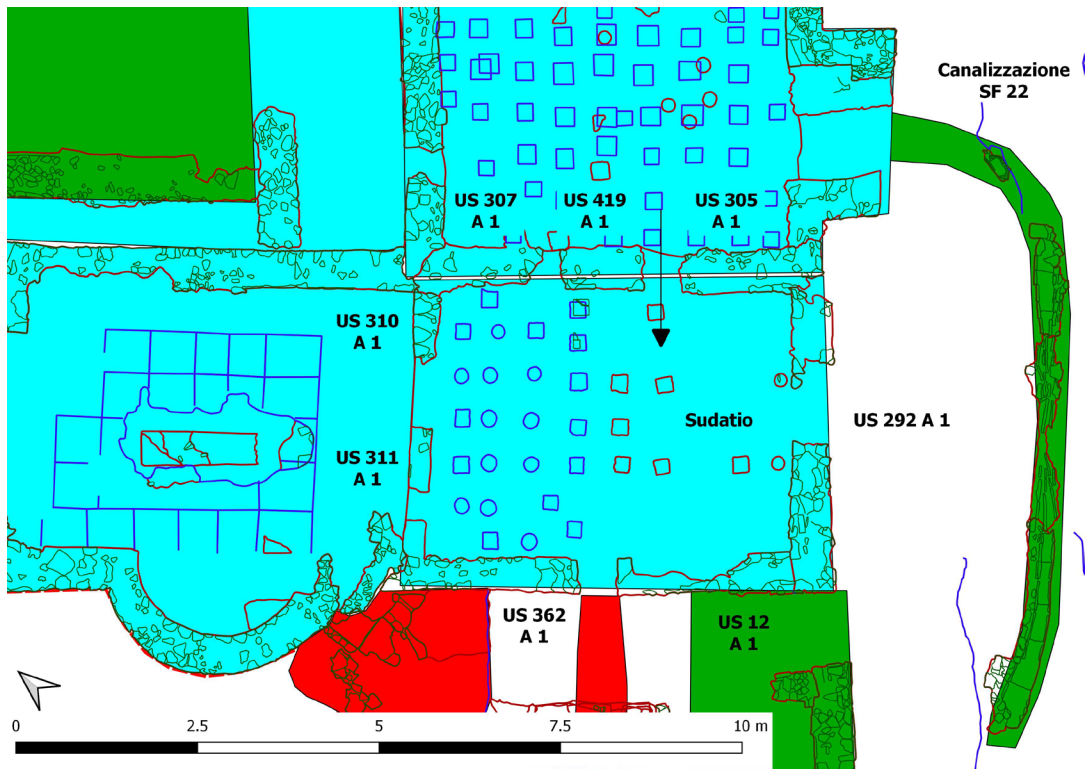


Figura 34: Vista GIS della sudatio AMB03



Figura 35: Il crollo interno alla sudatio AMB03



Figura 36: Il praefurnium SF32 visto dalla sudatio



Figura 37: Il praefurnium SF32 visto dalla sudatio con livelli di cenere riconducibili alle ultime attività



Figura 38: Vista GIS degli ambienti a sud-ovest della sudatio: SF 32, SF33 e ED05



Figura 39: Immagine dall'alto dell'edificio ED05



Figura 40: Il pavimento in sesquipedales di SF33

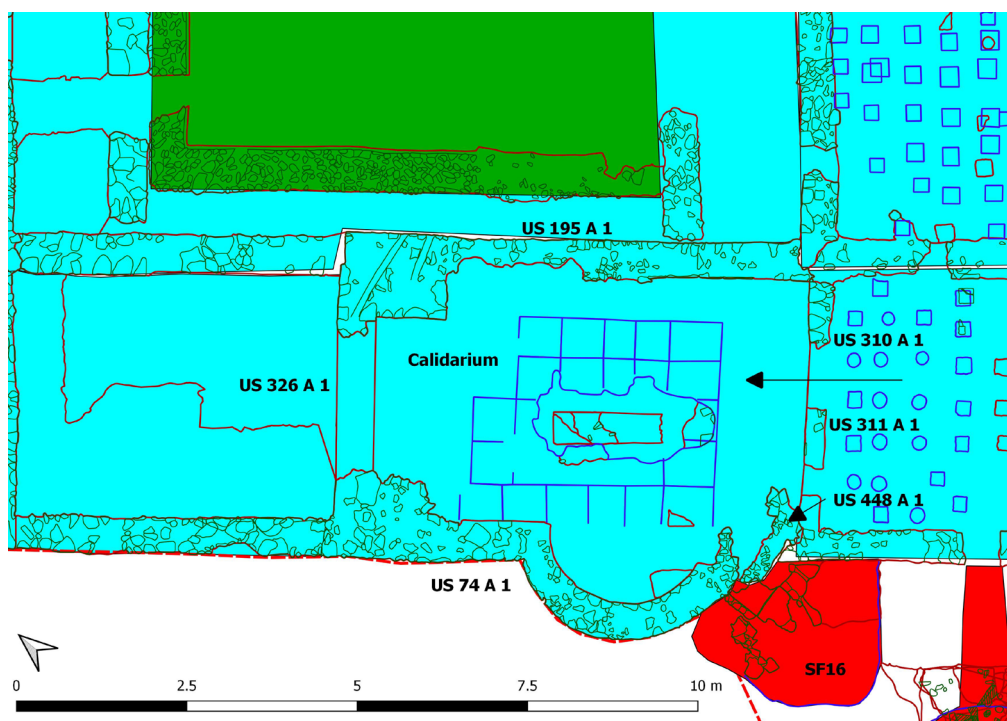


Figura 41: Vista GIS del calidarium AMB04



Figura 42: Immagine da sud-est del calidarium AMB04



Figura 43: Immagine da sud-ovest del calidarium AMB04

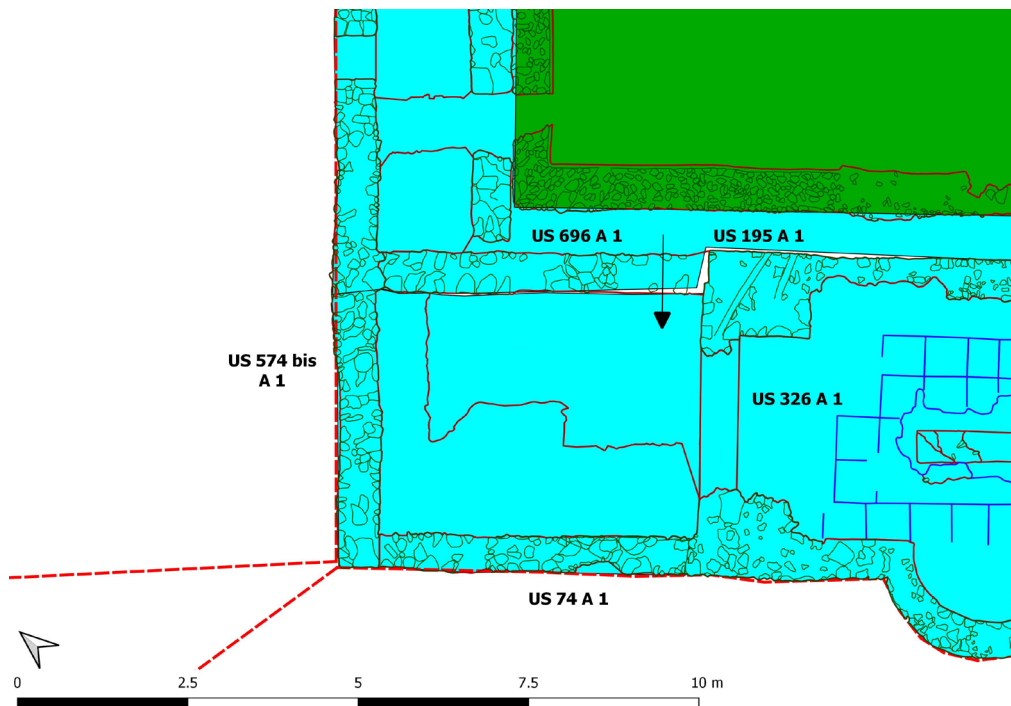


Figura 44: Vista GIS dell'ambiente di servizio AMB10



Figura 45: Immagine dall'alto con caratterizzazione dei perimetri dell'ambiente di servizio AMB10

Tale sistema è estremamente raro e potrebbe essere forse un retaggio culturale del sistema ad ipocausto iniziale.

Il *calidarium* SF16 era anch'esso dotato di una camera di combustione US 1055 di area 1 e doveva sfruttare i magazzini già citati precedentemente, data l'estrema vicinanza con l'altro forno.

L'ultimo ambiente è l'AMB10, localizzato a nord-ovest del *calidarium* e definito dai perimetrali UUSS 574 bis, 696, 195, 326 e 74 di area 1 (figg. 44 e 45). L'accesso alla stanza doveva avvenire tramite il *frigidarium*, poiché tra questo ambiente e il *calidarium* vi era la vasca di acqua calda.

Un elemento da segnalare è l'assenza del piano in cocciopesto (o malta) su cui si impostavano le *pilae*, tanto da indurci a pensare che questo ambiente non fosse riscaldato; doveva trattarsi, probabilmente, di un generico ambiente di servizio.

L'impianto termale di II fase (Metà I secolo d.C. - Fine II secolo d.C.)

Alla metà del I secolo d.C., l'impianto termale subisce cambiamenti significativi (figg. 46 e 47) che riguardano principalmente le stanze riscaldate, in particolare attraverso alcuni interventi nel *tepidarium* e nella *sudatio*.

Nelle aree non riscaldate, invece, si segnalano pochi e limitati restauri, che interessano la piscina di acqua fredda: questa subisce una leggera diminuzione di grandezza, funzionale però ad un maggior *comfort*, con la costruzione di una seduta sui due lati lunghi nord-est US 1073 e sud-ovest US 1071 di area 1 e su un lato corto nord-est US 1072 di area 1. In linea teorica è possibile che la seduta fosse presente su tutti e quattro i lati, ma le trasformazioni successive ci hanno impedito di cogliere tale eventualità.

Oltre a questo, viene costruito, sul lato corto nord-est della vasca, un pozzetto, composto da una canalizzazione in laterizi di forma triangolare SF38, funzionale al deflusso delle acque verso l'esterno (fig. 48). All'esterno delle terme, in corrispondenza della canalizzazione venne poi scavato un canale (SF12) US 1004 di area 1 che doveva garantire la fuoriuscita dell'acqua.

Tale opera di canalizzazione verrà poi utilizzata come vero e proprio butto di materiali dopo l'abbandono delle terme (fig. 49).

Per quanto riguarda invece le stanze riscaldate, il *tepidarium* venne dotato, al posto della probabile fontana, di un *praefurnium* SF03 (figg. 50 e 51): lo scavo ha permesso di mettere in luce uno strato di carboni e cenere US 1522 di area 1, ovvero i resti dell'ultima infornata realizzata (fig. 52).

Tale livello copriva un piano in cocciopesto US 1528 di area 1, da interpretarsi come base per l'accensione del fuoco. Questo elemento non doveva avere una funzione principale nel riscaldamento delle terme, ma semplicemente di ausilio, proprio per aumentare la temperatura all'interno del *tepidarium*.

Sul lato sud-est della *sudatio* AMB03 viene costruito un *alveus* SF02 (fig. 53), di cui non abbiamo rinvenuto, come in tutti gli altri ambienti riscaldati, il pavimento originale, ma quello sottostante, sul quale abbiamo individuato le tracce di malta su cui venivano alloggiate le *pilae*.

La vasca di acqua riscaldata ha una superficie calpestabile di 3,2 mq ed è delimitata verso sud dalla muratura US 1370 di area 1, verso est e nord dal muro US 1330 di area 1, mentre le tracce delle *pilae* di forma circolare sono definite dall'US negativa 1357 di area 1.

Sul lato sud-ovest venne costruita una seconda vasca SF23, più piccola della precedente (superficie calpestabile di 2,4 mq), sotto la quale si trova ancora il collegamento con il *praefurnium* (fig. 54).

Quest'ultimo viene leggermente modificato, attraverso la realizzazione di un canale che collega la struttura termale alla camera di combustione.

La vasca si appoggia alle murature dell'AMB03 UUSS 12 e 362 di area 1 e verso sud, est e ovest è delimitata dalle murature UUSS 412 e 413 di area 1. In questo caso lo scavo non ha permesso di individuare tracce relative allo scoglio delle *pilae*.

Tali trasformazioni indicano un vero e proprio cambiamento funzionale dell'ambiente: è molto probabile che l'AMB03 sia stato convertito in un secondo *calidarium*, forse per far fronte ad un aumento di clienti.

La metà del I secolo d.C. rappresenta, osservando anche il dato ceramico nella sua complessità e con particolare riferimento ai contenitori da trasporto e alla produzione di ceramica a pareti sottili, uno dei momenti di maggior vitalità dell'insediamento ed è possibile che ciò sia dovuto, almeno in parte, a un transito maggiore di uomini dalla strada che collegava Chiusi a Siena e sulla quale Santa Cristina in Caio si trovava.

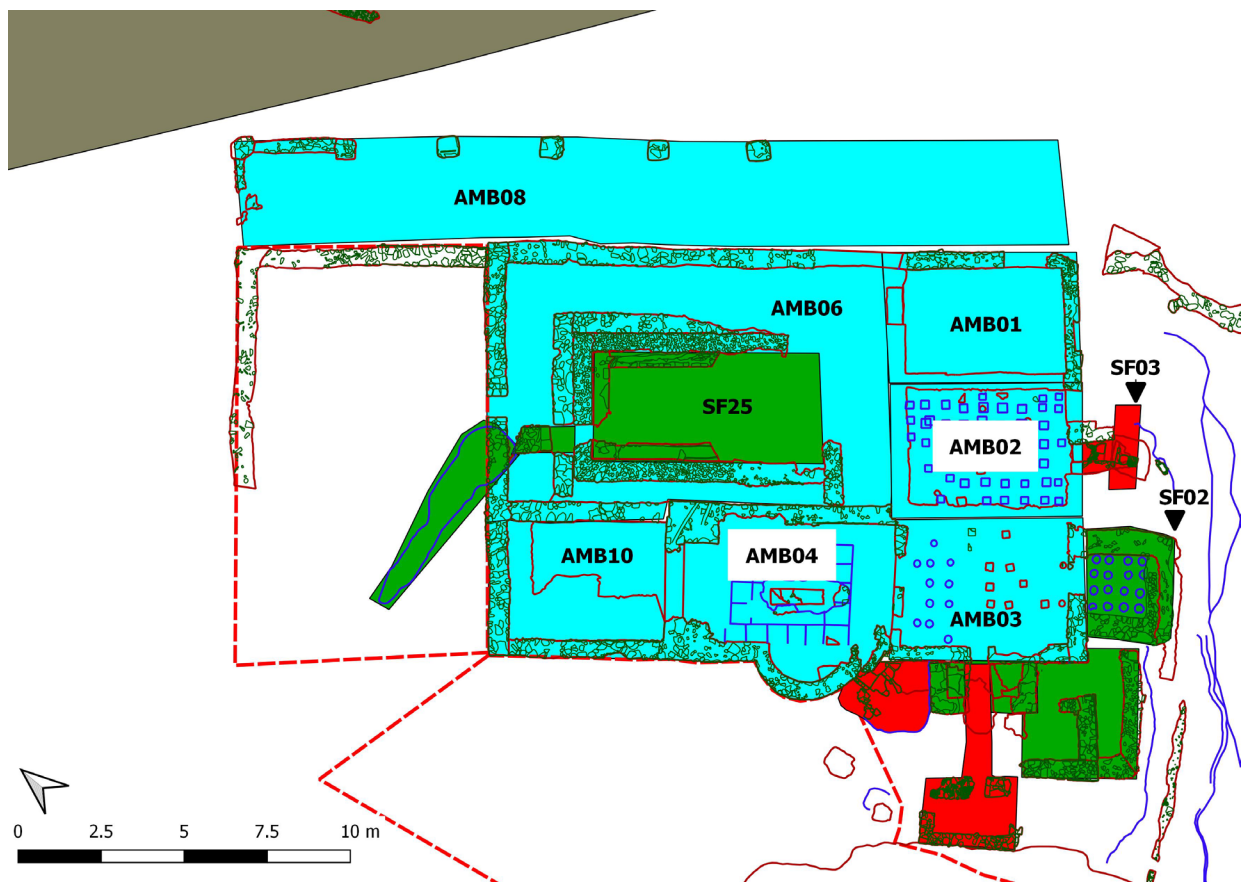


Figura 46: Vista GIS dell'impianto termale con indicazione degli ambienti, riconducibili alla fase di metà I secolo d.C. - Fine II secolo d.C.

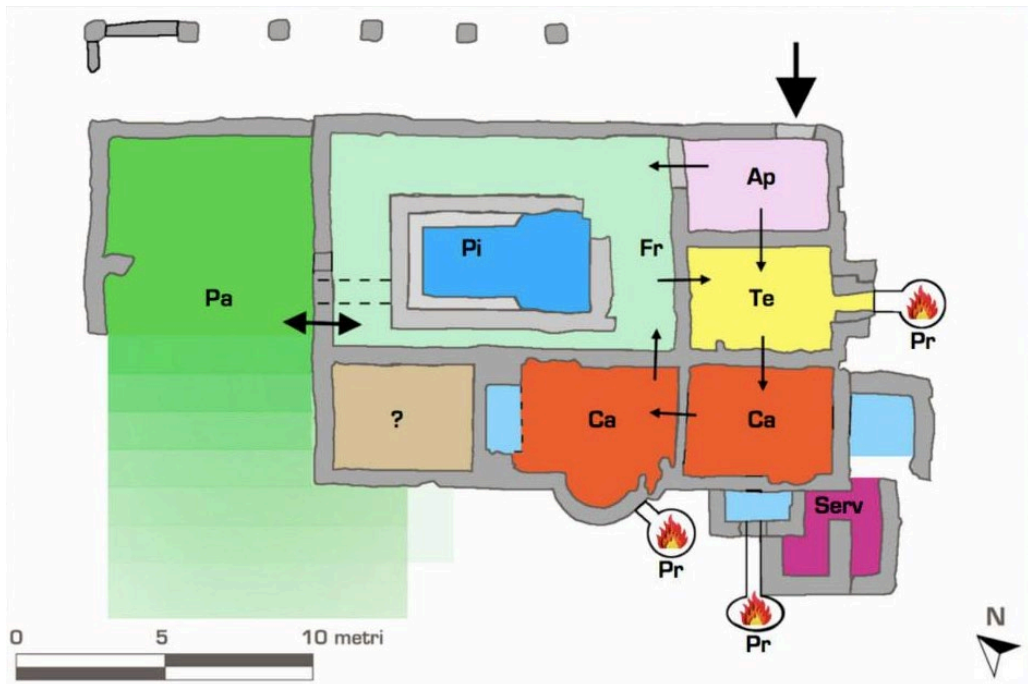


Figura 47: Interpretazione dell'impianto termale di II fase



Figura 48: Il pozzetto di deflusso delle acque

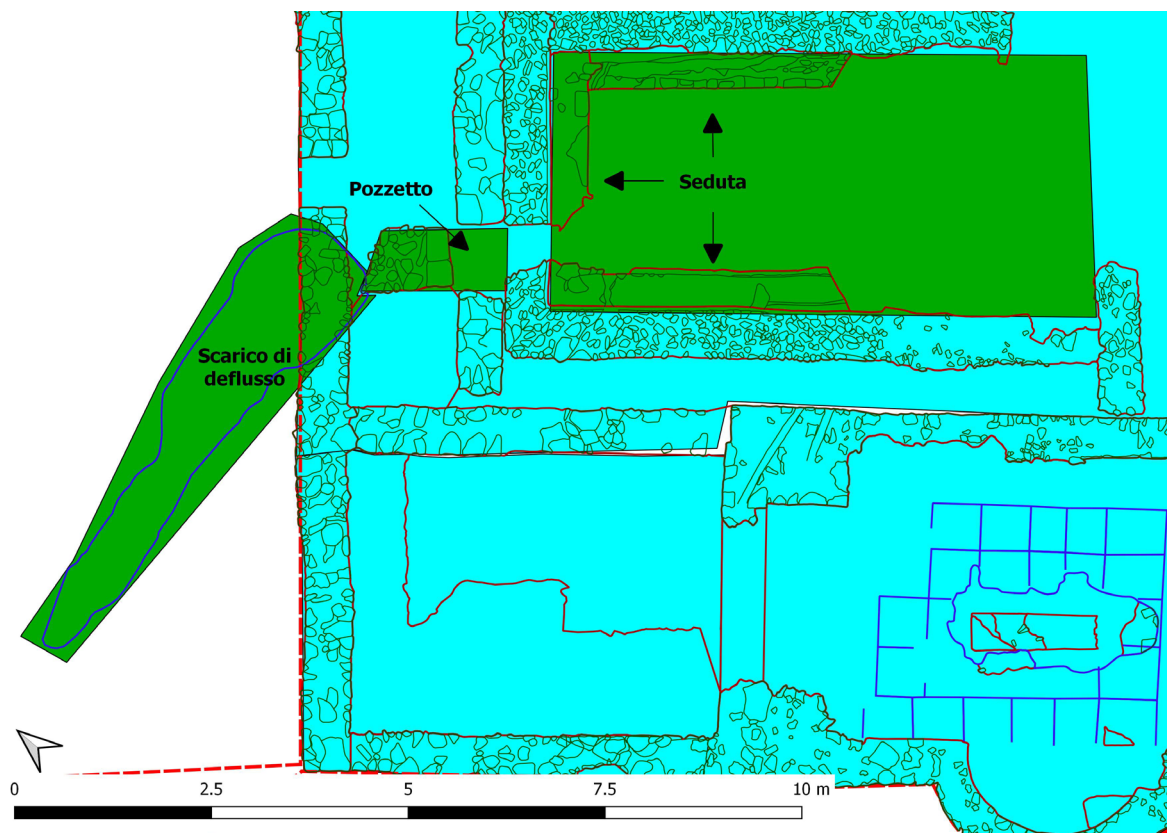


Figura 49: Vista GIS del sistema di deflusso delle acque dalla piscina restaurata

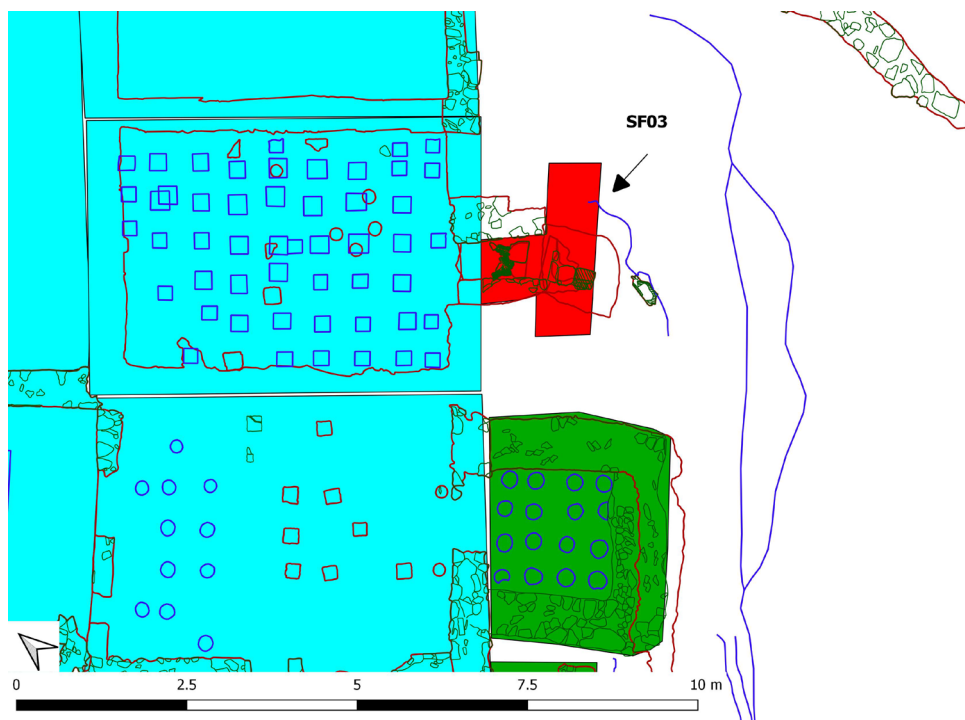


Figura 50: Vista GIS del nuovo prefurnio SF03



Figura 51: Il nuovo prefurnio visto da sud



Figura 52: I resti dell'ultima infornata del prefurnium SF03



Figura 53: Il nuovo alveus SF02

L'impianto termale di III fase (Inizi III secolo d.C. - Metà IV secolo d.C.)

Un nuovo ciclo di trasformazioni verrà promosso verso gli inizi del III secolo (figg. 55 e 56) e, al contrario del precedente, in questa fase i lavori si concentreranno più intensamente negli ambienti non riscaldati.

La datazione assoluta di tali attività è suggerita dalla realizzazione del mosaico, all'interno della *piscina* del *frigidarium*, di cui parleremo nello specifico successivamente. Cambia l'ingresso alle terme, attraverso una porta che collegava il porticato direttamente al *frigidarium*, con l'inserimento di una grossa soglia nell'angolo sud del lato nord-est dell'AMB06.

Il vecchio accesso tramite l'*apodyterium* verrà tamponato sostituendolo con una piccola fontana US 117 di area 2, che si sviluppava all'esterno dell'edificio termale (SF30, figg. 57 e 58): tale struttura ha una superficie interna di circa 0,9 mq.

L'approvvigionamento idrico della fontana, come del resto delle terme, avveniva tramite un sistema di grandi canalizzazioni solo parzialmente indagato e localizzato nella parte est del complesso termale. Lo smaltimento delle acque della fontana invece avveniva attraverso una canalizzazione SF14 (fig. 59), scavata per una lunghezza di quasi 20 m e che si sviluppava al centro del porticato AMB08 e ne seguiva l'andamento, per poi curvare verso valle alla fine dello stesso.

La stanza AMB01, con ogni probabilità, conserva le funzioni di spogliatoio anche in quest'ultima fase di vita e sul suo lato sud-est verrà costruita una piccola vasca SF27 di acqua fredda di dimensione 3,7 mq, definita dalle murature UUSS 312, 315, 317, 260 e dal pavimento in cocchiopesto US 407 di area 1 (fig. 60).

Sul lato nord la vasca aveva una seduta, mentre nell'angolo sud era presente lo scarico delle acque, connesso con una canalizzazione esterna SF36, che probabilmente doveva sopperire alla stessa funzione per la vasca SF02.

All'interno del *frigidarium*, la vasca centrale verrà completamente ridisegnata e al suo posto troverà spazio una struttura absidata, SF26, molto più piccola della precedente (superficie di 5,35 mq) con un mosaico in bicromia (figg. 61 e 62), che trova un preciso confronto con il tappeto musivo di un ninfeo della villa di Tor de' Schiavi (DE FRANCESCHINI 2005, p. 150, fig. 53.16).

Il lato sud della vasca (quello rettilineo) era dotato di un sedile foderato in cocchiopesto e il mosaico, in tessere bianche e nere, aveva una decorazione geometrica al centro, composta da 8 semicerchi. Sul lato absidato si trovava una lastra dove era presente lo scolo dell'acqua.

Tale condotta era connessa con una canaletta SF09 formata da coppi rovesciati US 1082 che collegava la vasca con il pozzetto costruito nella fase precedente (figg. 63 e 64).

All'interno dell'ambiente AMB10 viene costruita una terza vasca di acqua fredda SF37, definita dalle murature UUSS 696, 693, 698, 691, 692 e dal pavimento in malta US 1075 di area 1, sul quale sono state individuate le tracce in negativo delle mattonelle.

Anche questa vasca era dotata di una condotta per il deflusso delle acque SF13, definita dal taglio US 614 di area 1.



Figura 54: Vista GIS dell'alveus SF02 e dell'alveus SF23

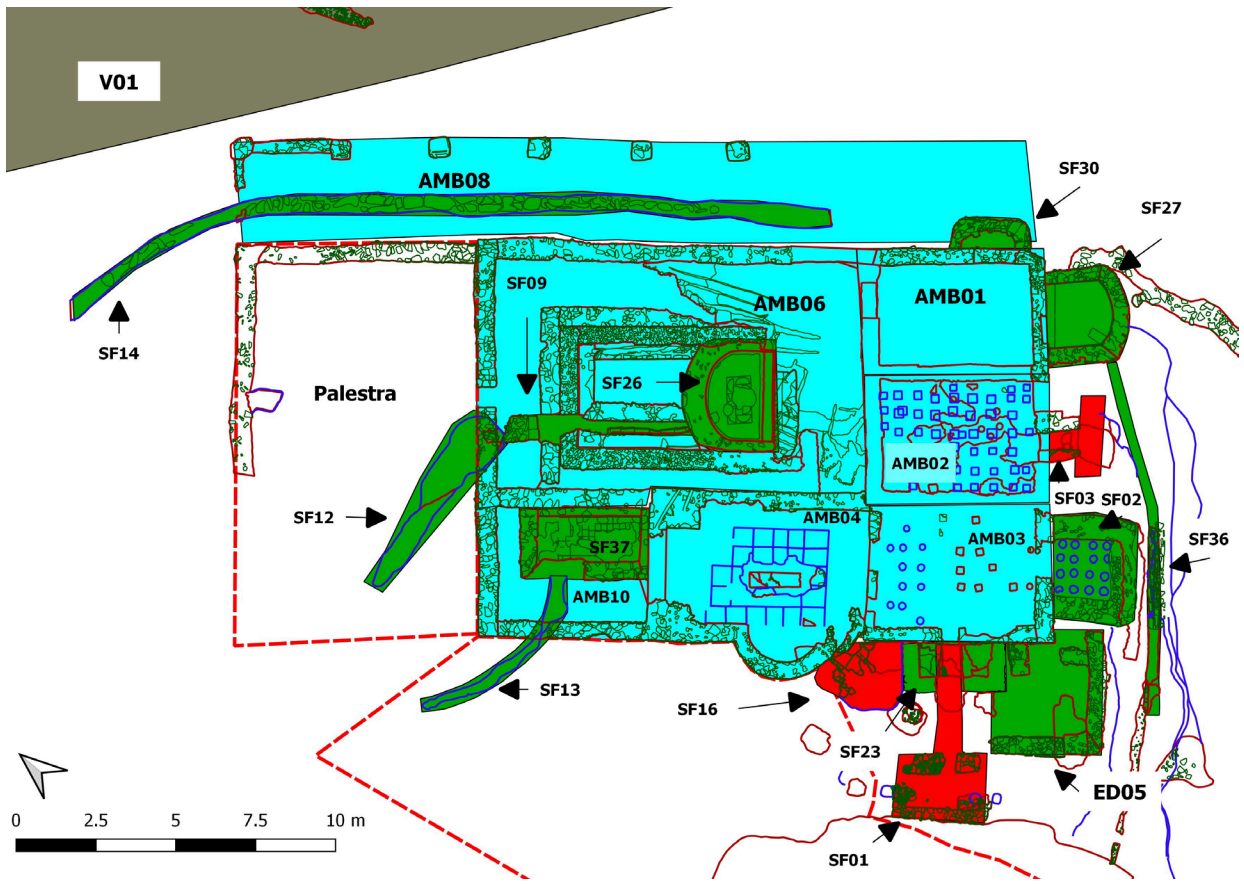


Figura 55: Vista GIS dell'impianto termale con indicazione degli ambienti, riconducibili alla fase di inizi III secolo d.C. - Metà IV secolo d.C.

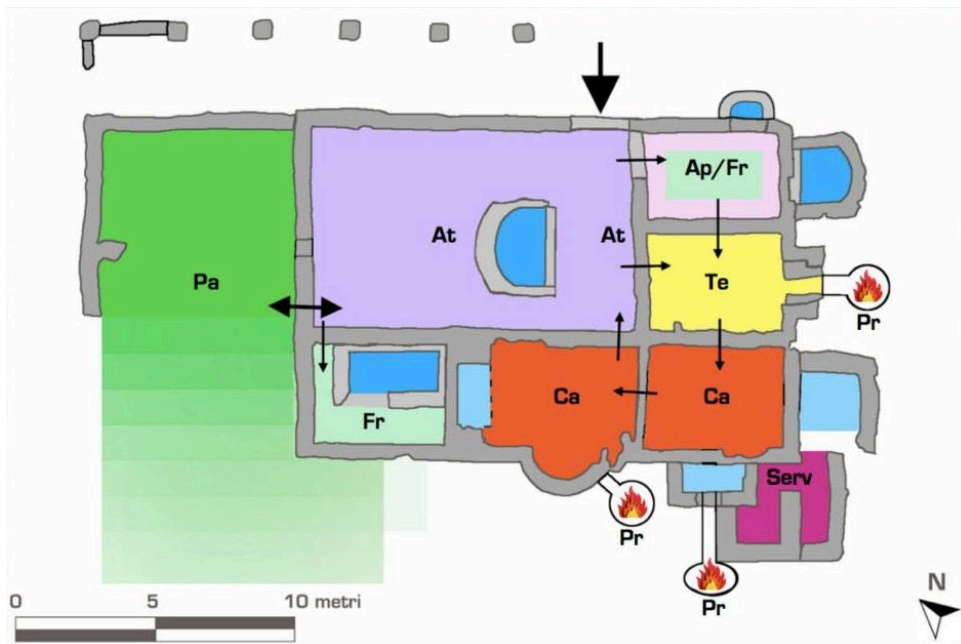


Figura 56: Interpretazione dell'impianto termale di III fase



Figura 57: La fontana SF30 localizzata all'esterno dell'apodyterium



Figura 58: La fontana SF30 localizzata all'esterno dell'apodyterium



Figura 59: La canalizzazione SF14



Figura 60: La vasca di acqua fredda SF27 costruita a ridosso dell'apodyterium

In definitiva, l'intenzione è quella di creare più vasche di dimensioni ristrette, sostituendole alla grande vasca delle fasi precedenti: tale fenomeno è abbastanza comune durante questo periodo.

La costruzione di vasche di acqua fredda di piccole dimensioni, funzionali più per un bagno personale piuttosto che condiviso, sono diffuse in molte aree dell'Impero.

In Sardegna nell'impianto di San Salvatore in Sinis chiamate "Dom'e Cubas" nel comune di Cabras (OR), è presente un *frigidarium* con vasca di acqua fredda semicircolare delle stesse dimensioni di Santa Cristina, dotata di una simile seduta sulla muratura rettilinea; le evidenze sono datate proprio al III secolo (DONATI, ZUCCA 1992, fig. 27).

Nella vicina Fordongianus nelle grandi terme del complesso di Caddas, è presente una vasca denominata V di forma semicircolare, adiacente a B, di dimensioni del tutto simili a quelle del nostro contesto, restaurata anch'essa nel corso del III secolo (SERRA, BACCO 1998, 1226-1227).

Durante questo secolo l'impianto termale di Santa Cristina appare in piena attività, considerato che vennero realizzati dei restauri dell'edificio volti a migliorarne l'efficacia (vasche più piccole e per uso quasi privato) e l'estetica (il mosaico). Non vi sono tracce di altre decorazioni come statue e stucchi (anche se comunque dovevano essere presenti) e la ragione di tale assenza dovrebbe essere ricondotta alle operazioni di spoglio dell'edificio, come vedremo nei paragrafi successivi.



Figura 61: La vasca mosaicata di acqua fredda SF26 costruita all'interno del frigidarium



Figura 62: La vasca mosaicata di acqua fredda SF26 costruita all'interno del frigidarium

La innegabile prosperità architettonica del *vicus-mansio* in questo periodo, deve inoltre essere letta parallelamente alla curva cronologica di importazione dei contenitori da trasporto che non mostra segni di flessione, indicando di fatto una struttura economica efficace.

Nella stessa epoca le campagne di tutta la penisola sono interessate invece da cambiamenti epocali, con dei *trend* di spopolamento e di impoverimento notevoli.

Ovunque nelle aree rurali italiane si registrano fenomeni di abbandoni di piccole fattorie, in provincia di Siena addirittura le attestazioni di abitato sparso si dimezzano rispetto al secolo precedente (BERTOLDI 2019b, pp. 17-18 e bibliografia sulla penisola).

Il fenomeno opposto di questa crisi sarà quello legato ad un trend di crescita dei contesti di tipo villa, residenze o aziende delle aristocrazie; nel dettaglio, nella zona senese si osservano alcuni (rari) abbandoni, ma più spesso delle monumentalizzazioni e restauri, nuove fondazioni, ampliamenti esponenziali dei latifondi, tema già trattato nel capitolo riguardante il territorio (si veda il capitolo 1). Il rango senatorio riesce a drenare risorse, forse attraverso una crisi pilotata, alla piccola proprietà terriera.

Gli insediamenti minori nella Toscana meridionale non subiscono questa spirale recessiva, ma anzi accrescono il loro ruolo e la loro importanza durante le fasi basso imperiali (BERTOLDI 2018, pp. 109-110).



Figura 63: La canaletta di scolo delle acque SF09



Figura 64: La canaletta di scolo delle acque SF09

L'abbandono delle terme (metà IV secolo d.C.)

Il motivo per cui l'impianto termale sia stato abbandonato non è chiaro, anche se possiamo ipotizzarne alcune cause: la recessione economica che colpì la Toscana interna è percepibile da molti indizi, e soprattutto nella valle dell'Ombrone.

Durante il III secolo, come detto precedentemente, molte strutture del tipo fattoria erano state abbandonate (CENNI 2007, p. 342) e tra il IV e il V secolo anche la villa della Befà (si veda in generale DOBBINS 1983) e molto probabilmente anche il Casalone (CENNI 2007, pp. 81-87) conosceranno lo stesso destino; non si tratta di una crisi strutturale, ma questa colpisce con decisione le piccole aziende rurali monofamiliari e al massimo le ville periferiche di piccola dimensione e dal latifondo limitato.

I materiali ceramici, e in particolare le importazioni, mostrano però un *trend* in controtendenza rispetto al dato architettonico: non si osserva una recessione dei commerci; anzi, in questo periodo sono molto fiorenti, anche grazie all'arrivo di numerosissime merci africane.

Un dato puramente quantitativo è quello derivato dalla curva delle medie ponderate individuali costruita su tutti i reperti ceramici dell'area delle terme di Santa Cristina (BERTOLDI, VALENTI 2015, p. 8, fig. 12): la curva inizia a crescere fortemente proprio in corrispondenza dell'abbandono delle terme, a dimostrare come la rioccupazione sia stata immediata ed in corrispondenza quindi del cambiamento di utilizzo dell'edificio. Ciò non significa una maggiore/minore presenza di persone, ma una trasformazione del complesso, da termale (in cui quindi non vi era sostanzialmente bisogno di ceramica) ad una produttiva e (forse) abitativa.

Non si tratta quindi di un lento processo di degrado, abbandono e poi di rioccupazione, bensì di un disegno di conversione d'uso degli spazi.

Per quanto riguarda la restituzione monetale e senza analizzare in questo contesto il concetto della continuità d'uso della moneta (tale argomento verrà trattato nel dettaglio all'interno del capitolo sui materiali), il sito nella sua interezza ha permesso di riconoscere alcune emissioni di IV secolo, seppur in quantitativo minore rispetto ai secoli precedenti; si tratta di una moneta di Teodosio datata alla fine del IV secolo (tipo MON01 del catalogo), un *folles* di Costanzo II battuto tra 337 e 361 (tipo MON03 del catalogo), un *folles* di Massenzio emesso nel 310 o nel 311 (tipo MON13 del catalogo), una moneta coniata da Valente tra 364 e 367 (non presente nel catalogo perché rinvenuta tra 1992 e 1994 durante gli scavi della Soprintendenza), un nummo di Costante emesso tra 334 e 335 (tipo MON26 del catalogo).

È possibile quindi ipotizzare che, seppur all'interno di un fenomeno recessivo, l'ente pubblico che gestisce l'insediamento ed in particolare le terme, decida un cambio di rotta, sacrificandola, ma non abbandonandola a se stessa.

Anche se l'edificio non svolge più la sua funzione primaria, non viene assolutamente lasciato all'incuria.

Alla fine del IV secolo, iniziano infatti una serie di attività produttive che, a ritmi differenti, proseguiranno fino alla fine del V secolo (LA SALVIA 2015).

Non sembra decadere quindi il ruolo dell'insediamento, ma cambiano solamente alcune sue funzioni. Alcuni ambienti, solo parzialmente spoliati e non occupati da strutture in materiali deperibili altomedievali, hanno permesso di individuare le tracce dei crolli e delle varie componenti strutturali dell'edificio, come ad esempio il crollo dell'AMB03 (figg. 65 e 66) e della vasca SF02 (fig. 67).



Figura 65: il crollo interno all'AMB03



Figura 66: il crollo interno all'AMB03



Figura 67: il crollo della vasca SF02 (in basso nella foto) e dell'AMB03 (al centro)

Gli impianti produttivi (fine IV secolo – inizi V secolo)

Poco dopo l'abbandono delle terme, si osserva una conversione d'uso dell'intero impianto (fig. 68). La cronologia della rioccupazione è suggerita dall'assenza di monete con datazione posteriore alla metà del IV secolo nei riempimenti delle canalizzazioni di deflusso dell'acqua e soprattutto da uno studio statistico della ceramica rinvenuta nelle stratigrafie, che propone come momento di inizio di tali attività l'ultimo quarto del IV secolo (BERTOLDI, VALENTI 2015, p. 8).

In particolare, si tratta di attività di *spolio* dell'impianto, che almeno durante questa prima fase verranno condotte in modo sistematico. Questi interventi si concentrano nella zona immediatamente esterna delle terme, sul lato sud-ovest: si tratta di un'area produttiva che rifonde principalmente piombo e vetro. Lo *spolio* dell'edificio in realtà non interessa soltanto vetro e metallo, ma anche tutte le materie prime, sia di pregio sia i semplici materiali edili, che potevano essere recuperati.

Il *prae-furnium* SF16 del *calidarium* AMB04 viene riutilizzato come fornace da vetro SF04 (figg. 69 e 70), che trova un confronto con una struttura molto simile scavata nel sito della villa di Torraccia di Chiusi a San Gimignano (SI) (CAVALIERI *et al.* 2009, p. 465).

Un altro contesto simile coevo è quello di Duklja in Montenegro, città periferica del tardo periodo romano in cui fabbri e vetrai realizzarono le loro botteghe. Nella parte della città dove sono state

individuare le fornaci di vetro, vi era la strada che connetteva la città con Salona e Dyrrhachium (evidenziando il valore intrinseco del ruolo produttivo-commerciale).

La bottega funzionò tra fine IV ed inizi V secolo, su un edificio abbandonato nel corso del IV secolo (LAZAR 2021, pp. 78-79).



Figura 68: Vista GIS dell'area di lavorazione con indicazione delle strutture produttive, riconducibili alla fase di fine IV secolo - inizi V secolo

Alcune scorie sono state individuate immediatamente all'esterno della struttura, anche se la produzione di questo materiale non lascia molte tracce, perché veniva integralmente riciclato. Presenza di scarti di produzione, scorie e vetri da fondere sono stati recuperati invece nel contesto di Spolverino ad Alberese (GR) (SEBASTIANI 2016, p. 59).

Per costruire la fornace vengono utilizzati due sesquipedali (per il canale US 1062 di area 1), dove venivano appoggiati gli oggetti, mentre la camera del vecchio forno continua a mantenere la sua funzione per la combustione (tagli US 1055 e 1111 di area 1). Ai lati della camera di cottura sono presenti due lacerti di muro US 1129 di area 1, che dovevano formare la cupola della fornace. La struttura in totale risulta occupare una superficie di 4,5 mq, con una camera di cottura di 0,7 mq e una di combustione di 1,7 mq.

Per alcuni contesti dell'Italia meridionale, dove si osservano fenomeni simili legati al riciclo del vetro su ville tardoantiche, non riconducibili ad attività sporadiche e di *squatter occupation*, si è pensato ad una progettualità di tipo professionistico, con associazioni di mastri vetrai che si spostavano di sito in sito (MUNRO 2010).



Figura 69: La fornace da vetro SF04



Figura 70: La fornace da vetro SF04 con in primo piano I livelli di accumulo della combustione

A sud della fornace vengono installati una serie di piccoli forni e forge, tecnologicamente semplici (una semplice fossa), considerato che non dovevano raggiungere altissime temperature. Si tratta delle strutture SF21, SF05, SF10, SF15, SF20, SF17, SF11, SF19, SF06 e SF18.

La struttura SF21 (fig. 71) è una forgia che occupa una superficie di 0,8 mq; è costituita da un taglio circolare (US 1226 di area 1) che sembra impostarsi sullo strato di argilla gialla (US 1110 di area 1) individuato ai margini dell'area artigianale. Attorno al taglio, è stata individuata una struttura costituita da pietre di grandi dimensioni legate a terra, interpretata come base della forgia. Il taglio è riempito da uno strato di argilla concotta rossa molto compatta (US 1225 di area 1), con inclusi frammenti di laterizi e piccole pietre, interpretato come piano d'uso della struttura, relativo ad una prima fase dell'impianto.

Il fornello fusorio SF05 (fig. 72) è caratterizzato da uno strato di forma circolare, a matrice argillosa (in parte concotta), con inclusi laterizi frantumati (US 1045 di area 1): doveva essere la parte esterna della struttura, che al proprio interno presenta un livello di terra ricco di cenere e carboni (US 1046 di area 1). Purtroppo le evidenze conservate si limitano a questi due strati, più un terzo livello carbonioso, identificato all'esterno del forno, che probabilmente rappresenta la traccia dell'ultima carica (US 1047 di area 1).

La forgia SF10 (fig. 73) è costituita da un taglio (US 504 di area 1) e il relativo riempimento (US 505 di area 1); quest'ultimo è caratterizzato da argilla fortemente arrossata e una grande pietra quadrangolare (US 506 di area 1), probabilmente un elemento architettonico romano riutilizzato come base per l'incudine.

SF15 (fig. 74) è un forno costituito da un grande taglio di forma circolare (US 1097 di area 1), ricavato sullo strato US 1088 di area 1 (livello di accumulo di cenere), e da pietre di piccole dimensioni e frammenti di laterizi disposti (US 1098 di area 1) a formare un circolo.

Sul lato settentrionale del taglio è stato individuato uno strato di terra compatta (US 1099 di area 1) mista a frammenti di argilla rossa concotta, interpretabile come disfacimento dell'elevato del fornello, probabilmente la copertura, realizzata in argilla.

Il forno SF20 (fig. 75) è costituito da pietre di piccole e medie dimensioni e frammenti di laterizi di reimpiego, risistemati in modo da assumere una forma circolare, al cui interno sono state individuate alcune tracce di argilla concotta, di colore arancione e di consistenza compatta, alterata da un processo termico che ha inoltre arrossato parte delle pietre connesse, probabilmente pertinenti alle pareti interne dell'impianto.

Un lacerto analogo di argilla rossa è stato individuato sopra una delle pietre della struttura, che deve essere interpretato come residuo del disfacimento dell'elevato del forno, asportato probabilmente dalle successive attività artigianali che hanno interessato l'area e ne hanno compromesso la conservazione. Non sono stati rinvenuti precisi indicatori archeologici che possano aiutare a comprendere il tipo di materiale lavorato nella struttura, nè il tipo di lavorazione svolto.

Sul fondo del fornello, è stata delimitata una buca di forma allungata (27 x 16 cm), profonda 11 cm, riempita di terra grigia mista a cenere. Tale evidenza trova elementi comuni in diverse strutture artigianali rinvenute nell'area produttiva (SF06 e SF17), sul cui fondo sono emersi tagli circolari dello stesso tipo.

E' possibile che tali buche siano da considerarsi come tagli per l'alloggio di contenitori (crogioli) nei quali era disposto il materiale da fondere. I contenitori venivano cioè inseriti in detti tagli e coperti dalla carica, disposta nella soprastante camera di combustione.



Figura 71: La forgia SF21 obliterata da uno strato di cenere



Figura 72: Il fornello fusorio SF05



Figura 73: La forgia SF10



Figura 74: Il forno SF15



Figura 75: Il forno SF20



Figura 76: Il forno SF17



Figura 77: L'incudine SF11

SF17 (fig. 76) è una piccola struttura in pietra e laterizi di riutilizzo, in pessimo stato di conservazione, probabilmente da interpretare anch'essa come forno metallurgico. È costituita da un taglio circolare (US 1425 di area 1) e frammenti di laterizi romani e pietre di medie dimensioni (US 1086 di area 1), disposte a circolo, e riutilizzate parzialmente, così come il taglio, dalla successiva struttura SF06.

L'evidenza SF11 (fig. 77) è una grossa pietra quadrangolare (US 1033 di area 1) probabilmente relativa in origine alla fase romana e riutilizzata come base per un'incudine nell'area produttiva.

Il forno fusorio SF19 (fig. 78) è costituito da due chiazze di argilla concotta (UUSS 1133 e 1134 di area 1), di colore rosso-arancio, con inclusi alcuni piccoli frammenti di piombo e da un taglio (US 1163 di area 1). I due strati di argilla concotta potrebbero costituire il fondo di un unico fornello, utilizzato per più cicli produttivi, oppure parti del disfacimento della copertura.

La struttura fusoria SF06 (fig. 79) è costituita da un taglio circolare (US 1085 di area 1) e da pietre di medie dimensioni (US 1026 di area 1) disposte a circolo. L'evidenza archeologica era obliterata da uno strato di terra argillosa (US 1025 di area 1), di colore scuro, ricca di carboni, pertinente alla dismissione del fornello.

Sul fondo della fossa, è stato individuato un secondo piccolo taglio di forma circolare (US 1027 di area 1), riempito da terra mista a frammenti di laterizi e argilla concotta (US 1028 di area 1), interpretato come alloggio per il crogiolo necessario alla fusione del metallo.

Il forno fusorio SF18 (fig. 80) è stato soltanto parzialmente scavato, per non distruggere il forno SF07, in ottimo stato di conservazione, relativo alla fase successiva. La struttura si presenta come un taglio (US 1130 di area 1) probabilmente circolare, riempito da uno strato di terra grigia mista a carboni, cenere e frammenti di argilla concotta di colore arancione (US 1131 di area 1), da riferirsi alla dismissione della

struttura produttiva. Sul fondo del taglio, si è conservato un sottile strato di cenere e argilla rossa (US 1132 di area 1), riconducibile all'attività metallurgica del forno.

Alcuni di questi impianti produttivi mostrano rapporti stratigrafici di successione, suggerendo quindi la mancanza di contemporaneità della produzione. Per questa fase, almeno in quest'area, non riconosciamo una vera e propria zona abitativa e le uniche due altre strutture, non integrabili nella zona produttiva, sono due tettoie, C08 e SB04. La tettoia C08 ha una pianta di 14,7 mq e doveva servire come riparo, esattamente come SB04, con un'area di 17 mq.

Le tracce della produzione sono evidenti e hanno lasciato chiari indicatori per quanto riguarda il riciclo dei metalli: lo scavo ha permesso di individuare, oltre ad ingenti quantità di scarti, colature e semilavorati, oltre che alcuni frammenti di fistule (fig. 81) sui piani di calpestio, nelle vicinanze del fornello SF05, pronti per la rifusione ed un frammento di un grande contenitore in metallo parzialmente rifuso (fig. 82).



Figura 78: Il forno SF19

Non sappiamo dove abitassero gli operai che conducevano lo *spolio*, ma ritenendo che il resto dell'insediamento non sia andato incontro ad un vero e proprio collasso in questa fase, possiamo ipotizzare che esistessero strutture abitative nelle vicinanze ancora in uso.

Come già detto in precedenza, lo *spolio* delle terme non riguarda soltanto il piombo e il vetro; il pavimento in *sesquipedales* del *calidarium* AMB04 viene completamente smontato e ne abbiamo la prova perchè al di sopra delle macerie che sigillano il piano di malta rimasto, viene costruita nel VI secolo una capanna (di cui parleremo) che sancisce il termine di queste attività proprio tra fine V e inizi VI secolo. Anche le strutture murarie devono essere state smontate in modo sistematico, visto che alcune buche di palo sono tagliate direttamente sulle rasature delle murature.



Figura 79: Il forno SF06



Figura 80: Il forno SF18



Figura 81: Frammenti di fistule spoliati per essere rifusi

Chi organizza lo *spolio* della struttura e dove sono diretti i materiali? Sono questi i quesiti a cui cercheremo di rispondere, anche se non è facile avere una certezza assoluta su questi argomenti.

Per quanto riguarda la prima domanda le opzioni sono essenzialmente due, ovvero una iniziativa pubblica, in cui l'ente preposto alla manutenzione e cura delle terme, una volta dismesso l'impianto, decide/concede di smantellare la struttura stessa (appaltando i lavori a ditte private specializzate?) con l'intento di recuperare materiali edili e ricavare materie prime attraverso la fusione dei metalli e il riciclaggio dei vetri; oppure un'iniziativa privata, in cui la popolazione del *vicus* approfitta dello stato di abbandono dell'edificio e decide di sfruttare tale opportunità impadronendosi di una proprietà pubblica (BERTOLDI, VALENTI 2016, p. 191).

Un elemento che può aiutarci in questa interpretazione è insito nelle attività di *spolio*, condotte in modo sistematico ed analitico, senza lasciare nulla al caso e in un lasso di tempo relativamente breve, tanto da lasciarci pensare che ci sia stata una sorta di appalto, concesso forse ad una ditta privata da parte del proprietario delle vecchie terme.

L'ipotesi che riteniamo più accettabile quindi, anche se non certa, è che non si possa parlare di un "abusivismo" ma di un'attività regolata e gestita dall'ente pubblico.

In questa lettura ci vengono in soccorso alcune fonti, coeve e posteriori. In particolare la novella di Maggiorano 4 (*Novella Maiorani*, 4), promulgata a Ravenna l'11 luglio 459, parla delle demolizioni di edifici pubblici, le quali devono essere controllate dalla pubblica autorità, intendendo con questo termine le massime espressioni, ovvero Imperatore e Senato (LA SALVIA 2015, p. 311).



Figura 82: Frammento di grande contenitore in metallo parzialmente rifuso; in alto la superficie interna, in basso quella esterna

Un altro autore che racconta una situazione affine è Cassiodoro, anche se in questo caso la fonte è posteriore alle nostre attività di *spolio*. Il senatore, in riferimento alla politica gota riguardante l'edilizia, afferma che era consuetudine concedere l'uso a privati di edifici pubblici in rovina (Cassiod. *Var.* II, 23: III, 29: IV, 30), e anche per i diritti di uso dei materiali metallurgici e per i diritti di cava (Cassiod. *Var.* VII, 44). Questi documenti affermano con forza il mantenimento del vincolo pubblico sulla proprietà, che veniva concessa a privati solo tramite precisa autorizzazione.

Questa circostanza trova conferma anche nell'altomedioevo, quando l'abate Giosuè di San Vincenzo al Volturno richiede a Re Ludovico la possibilità di spoliare un antico tempio di Capua (CHAVARRIA ARNAU 2018, p. 134).

Esistono moltissimi casi archeologici di queste attività, tra V e VI secolo: lo scavo di Piazza della Madonna di Loreto, in cui l'*Athaeneum* di Traiano viene riusato come area di produzione di leghe di rame (SERLORENZI 2010, pp. 131-170), il tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto, demolito dalla famiglia dei *Decii* (MENEHINI, SANTANGELI VALENZANI 2007, p. 118), i quali potevano decidere se vendere i marmi e gli

altri materiali oppure se reimpiegarli in altre opere pubbliche, il settore meridionale delle arcate esterne del Colosseo, in cui un *vir spectabilis Gerontius* gestiva una cava di materiali antichi (REA 2002, pp. 153-160). Guardando oltre Roma, fenomeni simili sono stati individuati a *Herdonia*, città declassata a insediamento rurale polinucleato in seguito ad un terremoto nella metà del IV secolo: parte dei basoli della strada consolare vengono rimossi e all'interno degli spazi dell'impianto termale urbano sono state trovate alcune sepolture, abitazioni e strutture per l'allevamento e forse per l'agricoltura, oltre ad una zona occupata da installazioni artigianali per la produzione di ferro (LEONE *et al.* 2009, pp. 167-170).

Anche nella città di *Amiternum* (L'Aquila) sono stati osservati fenomeni simili; nell'area archeologica "Campo Santa Maria", al di sopra di strutture di età imperiale, sono stati individuati chiari indicatori produttivi di trasformazione e produzione dei metalli tra V e VI secolo. Pur rientrando nel filone dello *spolio*, tale circostanza è indicativa perché queste attività vennero realizzate per la definizione di un nuovo quartiere urbano, che divenne un nuovo polo di attrazione della città stessa (FORGIONE *et al.* 2021, p. 4).

Fenomeni per certi versi simili sono stati scavati anche a Vignale, dove nel corso del V secolo si assiste, all'interno del medesimo sito, a fenomeni diametralmente opposti: da un lato viene restaurato il grande mosaico e continuano ad arrivare stoviglie in sigillata africana, dall'altro lato sono presenti le prime attività di spoliazione e di lavorazione del piombo, parallelamente all'abbandono di alcuni spazi (GIORGI 2016, p. 179-180).

Recentemente, anche per la villa di Faragola è stato proposto un intervento di natura pubblica alla base della spoliazione dell'edificio: il villaggio, che nasce sui resti della precedente struttura residenziale, potrebbe essere "il centro gestionale di un'azienda agraria a conduzione diretta, collocata probabilmente all'interno di una proprietà fiscale palatina beneventana" (TURCHIANO, VOLPE 2016, p. 118).

L'universo delle spoliazioni di edifici antichi, rurali e urbani, pubblici e privati, è estremamente variegato e all'origine di tali trasformazioni possono esserci fenomeni diversi, anche all'interno della stessa tipologia insediativa. Per quanto riguarda le ville, è stato ipotizzato un ruolo attivo degli stessi proprietari, interessati alla vendita del materiale ottenuto (MUNRO 2010): in particolare Munro avrebbe ipotizzato che la destinazione dei materiali sarebbero i cantieri ecclesiastici direttamente nel luogo in cui era presente la villa o nelle zone più vicine, citando come esempi i casi di San Giusto (VOLPE 2001) e Mola di Monte Gelato (POTTER, KING 1997). Questa lettura, che effettivamente andrebbe dettagliata con una casistica archeologica maggiore, ha subito molte critiche. Se è possibile supporre il ruolo attivo dei proprietari tra IV e V secolo (su questo punto si veda CASTORRAO BARBA 2014, p. 293), è più difficile accettarlo dal secolo successivo: per queste fasi sembra più plausibile un intervento delle nuove aristocrazie laiche, ecclesiastiche e dell'autorità pubblica.

Se il panorama delle spoliazioni ed in particolare dei loro committenti è alquanto variegato, più chiare sembrano le tendenze dei luoghi di destinazione delle materie estratte e lavorate. Il caso dell'area produttiva realizzata sulle rovine della villa di Torraccia di Chiusi può essere illuminante in tal senso: lo scavo ha permesso di individuare la lavorazione di vari materiali, tra cui l'osso, il vetro, il piombo, il ferro, l'oro e la ceramica (DELTENRE, ORLANDI 2016). Per quanto riguarda la ceramica (ingobbata di rosso), da un punto di vista morfologico è stato supposto che il luogo di mercato privilegiato sia stata la vicina città di Siena (FUMO 2010, p. 33). Le produzioni rimandano ad artigiani di origine o di influenza germanica (CAVALIERI 2009), probabilmente alle dipendenze di un aristocratico longobardo che produceva in via esclusiva, o forse più propriamente privilegiata per il gastaldo e la città di Siena (BERTOLDI 2019b, pp. 21-22).

La villa dei *Quintili*, vicino Roma, è un esempio del funzionamento di questi circuiti di scambio dei materiali spoliati: la struttura residenziale divenne una vera e propria cava, a cavallo tra IV e V secolo

come testimoniano i ritrovamenti di una fornace da vetro, oltre a grandi quantità di semilavorati, accumuli di materiali, un deposito di ceramica dipinta di IV-V secolo e paste vitree recuperate all'interno di un dolio *in situ* (PARIS *et al.* 2015). Questi prodotti sarebbero poi stati reinseriti nei mercati sfruttando la vicina Via Appia, probabilmente in direzione Roma.

Le città, sebbene in alcuni casi si osservino trend di decrescita già dal IV secolo (BROGIOLO 2011, p. 35), sono spesso il luogo di mercato delle materie prime recuperate.

La vicinanza della strada, in questo caso la Via *Aurelia Aeclanensis*, sarebbe il motore di sviluppo delle produzioni e dei commerci di Faragola, probabilmente diretti ad *Ausculum* o *Herdonia*, o forse per la costruzione del monastero di Santa Sofia a Benevento (MUNRO 2010, p. 222).

La stessa San Giusto può essere inserita in questa casistica di *spolio/riuso*: nel settore residenziale infatti, nel IV secolo, vennero impiantati 9 dolia direttamente sui mosaici, finalizzati alla produzione vinaria (VOLPE 1996, p. 165-168).

In linea generale, il fenomeno dei riusi, come si vede anche dagli esempi sopra esposti, sembra essere connesso alle principali arterie viarie e alle idrovie romane: tale tendenza è stata osservata, a scala nazionale, sui riusi degli insediamenti secondari (BERTOLDI *et al.* 2015, p. 20) e delle ville.

A Santa Cristina in Caio, la presenza della via Cassia e del fiume Ombrone deve essere vista come un fattore di sviluppo commerciale; la direzione dei prodotti è difficile da ricostruire, ma sicuramente da rintracciare in un grande mercato urbano, come poteva essere Siena, o Chiusi, oppure Roselle. In alternativa, è stato osservato che il riuso di materiale edilizio romano fosse funzionale alla costruzione di chiese rurali tardoantiche: ma nell'area oggetto di studi, durante la cronologia delle spoliazioni, l'archeologia non ha evidenziato la presenza di un grande cantiere ecclesiastico di campagna. Pava infatti, unico contesto non distante da Santa Cristina (8 km circa), venne probabilmente costruita tra la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo (FELICI 2016, p. 6), quindi in una cronologia successiva rispetto alle operazioni di smontaggio delle terme.

Per quanto riguarda invece il luogo di mercato urbano, le ipotesi avanzate precedentemente di Chiusi e Siena potrebbero aver avuto maggior richiamo per i materiali spoliati da Santa Cristina rispetto a Roselle, anche se non è possibile comprendere con esattezza se esistesse un mercato esclusivo (oppure un circuito commerciale più complesso). Dobbiamo quindi rivolgerci a indizi indiretti, guardando in direzione delle città e alla presenza eventuale di cantieri pubblici, privati e/o ecclesiastici; a Siena la lettura delle evidenze archeologiche tardoantiche lascia molti dubbi sulla tenuta dell'assetto urbano, come già accennato nel capitolo riguardante il territorio. Se da un lato è vero che le importazioni ceramiche non mostrano assolutamente segni di crisi nel corso del V secolo (CASTIGLIA 2016, p. 10), lasciando quindi intendere una prosperità economica ancora viva, si osservano da un punto di vista strutturale alcuni segni di abbandono e degrado civico; nel colle del Duomo, dalla fine del V secolo si interrompe la manutenzione dei sistemi di smaltimento delle acque (CAUSARANO 2017, p. 33) e poi, nel VI secolo, si osserva l'edificazione di capanne semiscavate, direttamente al di sopra dei ruderi romani (VALENTI 2004, p. 72).

Ma durante il IV secolo invece l'urbanistica mostrava ancora alcuni segni di vitalità, con la costruzione di una muratura absidata e di un edificio ad absidi contrapposti interpretato come *domus* tardoantica, ninfeo, o impianto termale (CASTIGLIA 2016, p. 10).

Sul lato invece dell'edilizia religiosa non emerge nessun grande cantiere ecclesiastico; le testimonianze dei vescovi sono poche e lacunose, con l'attestazione di *Florianus* nel 313 e poi di Eusebio nel 465. Benchè presente almeno un vescovo nel V secolo, non è assolutamente necessario che fosse presente e in funzione un complesso episcopale già monumentalizzato (PERGOLA 2010, p. 33, CASTIGLIA 2014, p. 120).

Per quanto riguarda Chiusi invece, il quadro di sviluppo urbano tra IV e V secolo risulta essere molto più vivace, anche se in tal senso sussistono delle dissonanze interpretative sull'area archeologica della basilica; la prima interpretazione proposta era quella di riconoscere nelle strutture emerse al di sotto dell'attuale San Secondiano, una grande aula con pavimenti musivi da riferirsi alla basilica paleocristiana. Successivamente tale interpretazione è stata rivista, e Ciampoltrini, basandosi sulle riletture delle evidenze scavate da Maetzke e interpretate da Valeria Cipollone, propone la fondazione della cattedrale in due diversi momenti, su preesistenze di *domus* romane. Il primo luogo cristiano deve essere inquadrato in una conversione d'uso di un'aula della *domus* della famiglia *Parthenii* per funzioni liturgiche cristiane e con una dimensione pubblica. Sarebbe poi da inquadrare nella seconda metà del VI ad opera del vescovo *Florentinus* la costruzione della cattedrale vera e propria (CIAMPOLTRINI 2009, pp. 49-51). Belcari, invece, ritiene che la prima lettura proposta (quella inerente alla grande basilica paleocristiana) non tenga conto dell'assenza di chiari elementi cristiani nell'aula tardoantica e che quindi non si possa ricostruire la conversione d'uso religiosa. Si tratta quindi, nella sua lettura, di una *domus* di età teodosiana, in cui tra fine IV e inizi V secolo vengono restaurate delle parti tra cui la realizzazione del mosaico policromo con l'iscrizione *Parthenii / Macharii*, che indicherebbe non tanto il committente della basilica ma il proprietario stesso della *domus*. Questo ambiente sarebbe stato convertito in luogo di culto cristiano nel corso del V secolo, con un abside rettangolare (BELCARI 2007, p. 26).

Ciampoltrini aggiunge alcune considerazioni sulla famiglia dei *Parthenii*, i quali sarebbero stati ricordati nella cattedrale anche grazie ad una epigrafe funeraria oggi perduta: *Flavius Partenius v(ir) c(larissimus)*. I clarissimi *Parthenii* sarebbero stati i benefattori della città del primo processo di cristianizzazione (CIAMPOLTRINI 2009, p. 51), seguendo un percorso di accreditamento sia verso il popolo sia verso le autorità pubbliche e religiose, in una prospettiva di accrescimento del potere.

In quest'ottica, è interessante notare come Chiusi nel V secolo sia una realtà cittadina in movimento (benchè anche in questo caso esistano degli indizi di recessione) dove sono presenti alcuni cantieri, legati soprattutto alle dinamiche di cristianizzazione degli spazi urbani.

Nonostante si tratti di deduzioni puramente indiziarie, tra i contesti urbani di Chiusi e Siena, è più probabile pensare a dei circuiti commerciali dei materiali da costruzione di Santa Cristina lungo la Via Cassia in direzione Chiusi. La collaborazione tra una ricca famiglia di *possessores* tardoantichi e le gerarchie pubblico-religiose potrebbe spiegare anche lo sfruttamento di un edificio statale come cava di materiale.

A fronte di una scarsità per i periodi precedenti, con questa fase le quantità ceramiche iniziano ad avere una certa consistenza. In particolare un discreto quantitativo di reperti proviene da uno scarico SF39, che riempie una canalizzazione di deflusso delle acque pertinente all'impianto termale. Tale butto viene utilizzato con continuità anche nelle fasi successive.

Sono state rinvenute 11 forme minime di olla in acroma grezza, 7 forme minime di anfore e 16 forme minime di ceramica ingobbiata di rosso. Le olle sono pertinenti alle tipologie OL05 (2 forme), OL06, OL07 (3 forme), OL08 (2 forme), OL03, OL09, OL10, le anfore alle tipologie ANF07, ANF09 (2 forme), ANF17, ANF25 (2 forme), ANF26, mentre le ingobbiate alle tipologie ING01 (2 forme), ING02 (3 forme), ING03 (2 forme), ING4 (2 forme), ING05, ING06 (2 forme), ING07, ING11, ING14, ING15. Nel complesso il deposito stratigrafico del butto, basandosi sulle medie ponderate individuali, sembra essersi formato tra gli inizi del V e il primo quarto del VI secolo.

La presenza, per questa fase, di un discreto quantitativo di olle e coperchi in grezza associato ad un'assenza pressochè totale di testi e testelli non può essere stigmatizzata con una ragione di casualità. Alla base di tale rapporto di presenza/assenza devono esserci delle ragioni alimentari, che prediligono stufati e zuppe cotte in olla piuttosto che prodotti derivati dalla farina e panificazione (BERTOLDI,

CASTIGLIA 2015, p. 230). Tale rapporto statistico per i primi secoli dell'altomedioevo non è una novità del contesto in esame, ma trova un confronto per il VII secolo nel villaggio minerario di Miranduolo (MARIOTTINI, SALVADORI 2012).

Il polo insediativo in tecnica mista (secondo quarto - fine V secolo)

Una volta concluse le attività di spolio sistematico dell'impianto termale, sull'area dei bagni vengono costruite alcune strutture abitative, realizzate in tecnica mista, sfruttando ove possibile le rasature dei muri, oppure costruendo le fondazioni con materiali di reimpiego e con elevati in terra (fig. 83). Lo scavo ha permesso di mettere in luce tre case di questo tipo, con una cronologia che va dal secondo quarto alla fine del V secolo (BERTOLDI, CAUSARANO 2018).



Figura 83: Vista GIS del polo insediativo con indicazione degli edifici in tecnica mista (secondo quarto - fine V secolo)

Sulle macerie del *tepidarium* viene costruito l'edificio EDM04 (26 mq) (fig. 84): esso è composto da muri in terra che vengono costruiti direttamente sopra le rasature delle murature precedenti (USS 118, 117, 119, 304, 305, 419, 307, 306). La copertura, che doveva essere in materiale deperibile, poteva contare sul sostegno di alcuni pali al centro dell'ambiente ed era presente un grande focolare delimitato dal taglio US 420. Il pavimento sopraelevato era già stato distrutto e la gran parte delle pile rimosse. La struttura in tecnica mista EDM04 risultava essere costruita su uno strato di accumulo di macerie.



Figura 84: L'edificio in tecnica mista EDM04

Immediatamente all'esterno dell'impianto termale, sopra i resti del *calidarium* e dell'area produttiva, viene costruita una casa in tecnica mista EDM03 (fig. 85), che sfrutta parzialmente i vecchi muri esterni dell'AMB03 e in parte vengono invece costruiti basamenti in muratura usando principalmente tegole o frammenti di esse. La struttura occupa una superficie di circa 18,8 mq. In particolare si tratta dei basamenti USS 716, 970 e 510, che chiudono l'edificio sui lati sud-est e sud-ovest, mentre sul lato nord-est viene riusata la rasatura del muro romano del *calidarium/sudatio* (fig. 86).

Sul lato corto nord-ovest invece non abbiamo rinvenuto un basamento di chiusura dell'ambiente: è possibile che non si sia conservato oppure che l'edificio fosse aperto su un lato, come EDM05 rinvenuto su Poggio alle Fonti (di cui parleremo nel prossimo capitolo). Una somiglianza con questa struttura è data dal fatto che entrambe sembrano avere dei connotati produttivi anziché abitativi.

Lo scavo dell'EDM03 ha restituito infatti, nell'angolo sud-est, un forno a pozzetto per la fusione del piombo SF07 (fig. 87) in ottimo stato di conservazione e nei battuti è stata individuata una discreta quantità di scorie. Tali tracce confermano che la spoliazione dell'edificio termale non si è conclusa con la fase precedente, ma prosegue, anche se in maniera più limitata, sporadica e non sistematica.

Il forno SF07 è formato da una serie di pietre di medie dimensioni disposte a circolo, foderate con laterizi di reimpiego, che formano un piccolo pozzetto del diametro di circa 30 cm, a loro volta rivestiti di argilla, la cui funzione era di fornire maggior coibentazione termica alla camera di combustione. Lo strato di rivestimento, rinvenuto in ottimo stato di conservazione, si presentava fortemente arrossato e concotto. Sulle pareti interne del fornetto sono stati individuati resti di piombo fuso, traccia dell'ultimo ciclo di lavorazione della struttura metallurgica.



Figura 85: L'edificio in tecnica mista EDM03



Figura 86: Ricostruzione grafica dell'interno della struttura EDM03 (realizzazione Maddalena Concato)



Figura 87: Il fornetto fusorio SF07



Figura 88: L'edificio in tecnica mista EDM01

L'elevato di tale struttura, in argilla, doveva essere alto circa 30-40 cm e veniva smontato ad ogni ciclo produttivo. Tale operazione spiegherebbe la presenza di numerosi frammenti carboniosi (traccia della carica) e argillosi (alzato) rinvenuti nel battuto. Una piccola chiazza adiacente al forno (diametro di circa 15 cm), ricca di carboni e delimitata da piccole pietre, è stata interpretata come *tuyéres* o alloggio per il mantice, probabilmente realizzata in materiale deperibile (pelle, cuoio e legno) oppure recuperato al momento dell'abbandono del sito.

L'ultimo edificio in tecnica mista scavato nell'area delle terme è l'EDM01 (fig. 88), che ha un'area di 19 mq. Si tratta della struttura peggio conservata, di cui abbiamo potuto individuare solo i basamenti e nessuna traccia dei battuti.

Gli zoccoli in muratura (USS 520, 521, 522) sono composti da laterizi e tegole spezzate, più alcune pietre di medie dimensioni: gli elevati in terra erano sostenuti anche dalla presenza di pali, individuati dalle buche USS 604, 608, 618, 606, 610, 602, 600, 612, (figg. 89 e 90). La struttura utilizzava, per il perimetrale nord-est, il muro del *calidarium* US 74, mentre il perimetrale nord-ovest non è stato individuato: in questo caso, a differenza della struttura EDM03, riteniamo che l'assenza del perimetrale sia dovuta ad una mancata conservazione dello stesso, considerato che in quest'area (con quota leggermente superiore) i lavori agricoli hanno lasciato pesanti tracce, come ad esempio sul cocchiopesto del *frigidarium*.



Figura 89: Perimetrale dell'edificio EDM01 con in evidenza le buche di palo

Nonostante la presenza di poche strutture (in totale quattro, includendo anche l'EDM05 di Poggio alle Fonti) si inizia ad intravedere, per Santa Cristina, un cambiamento a livello insediativo. Il primo elemento da sottolineare è che muta la funzione del sito e la sua economia: sebbene ancora si continui a sfruttare l'impianto termale come cava di materiali, tali attività non hanno più l'esclusiva.

Parallelamente al proseguire delle spoliazioni, si inizia ad “abitare” sulle macerie delle vecchie terme. In questa fase, seppur in notevole calo quantitativo rispetto al passato, la cultura materiale è ancora legata ad un orizzonte mediterraneo, a differenza di quanto succederà nel VI secolo (BERTOLDI, CASTIGLIA 2015, p. 134).



Figura 90: Perimetrale dell'edificio EDM01 con in evidenza le buche di palo

Il V secolo per Santa Cristina rappresenta un'età di trapasso, in cui sono ancora presenti, seppur in modo limitato, alcuni caratteri dell'età romana e del *vicus/mansio*, ma nella quale iniziano anche a comparire gli embrioni di quello che sarà il villaggio altomedievale.

Strutture di questo tipo (basamento in muratura ed elevato in terra pressata) e con queste cronologie sono molto comuni nel territorio senese e anche su scala geografica più ampia; a Poggibonsi è stato individuato un villaggio (metà V-VI secolo) di edifici in tecnica mista, caratterizzati da una omogeneità quasi totale sia nella grandezza delle abitazioni sia nella cultura materiale. Potrebbe trattarsi di un villaggio tardoantico quanto piuttosto della *pars rustica* di una villa la cui parte *dominica* non è stata localizzata (VALENTI 2007, pp. 86-93). A differenza di Santa Cristina, il dato ceramico di Poggibonsi mostra un'assenza totale di materiali di importazione, provenienti dall'Africa (anfore e sigillate) significando quindi che il sito era inserito in circuiti di scambio di basso livello e di limitato raggio.

Basamenti in terra ed elevati in legno sono stati rinvenuti anche a Gronda di Lusciano (MS), dove le strutture componevano un villaggio datato tra IV e VI secolo (VALENTI 2004, p. 19).

Tale tecnica di costruzione non è esclusiva delle campagne, ma penetra anche nelle città; ne sono esempi Cosa (CANTINI 2012, p. 170), Siena con cronologie tra seconda metà VII – VIII secolo (FRANCOVICH *et al.* 2006, p. 279), Luni, dove due abitazioni riusano come basamenti resti di murature romane all'interno del Foro (BANDINI 1999, pp. 16-17).

Il villaggio di capanne (VI secolo – primo quarto VIII secolo)

Sarà con il VI secolo che si assisterà ai veri cambiamenti strutturali dell'insediamento. Le case in tecnica mista, seppur occupando gli spazi delle terme, rispettavano la planimetria dell'edificio antico, testimonianza evidente che era ancora presente un legame di continuità col passato. Le nuove capanne, al contrario, occupano in modo caotico l'area, senza una evidente relazione spaziale rispetto alle preesistenze.

Le prime strutture in materiale deperibile che vengono costruite sono di tipo semiscavato, e in totale se ne contano tre, più due su Poggio alle Fonti, di cui si parlerà nel capitolo successivo. Nella zona delle terme si tratta delle capanne C10, C03, C11 (fig. 91).

La capanna semiscavata C11 (fig. 92) non deve aver avuto una funzione abitativa: è di limitate dimensioni (superficie di 4,8 mq) e ha una fossa granaria al centro. Tale fossa granaria SF31 (fig. 93), definita dal taglio US 153 di area 1, aveva un rivestimento interno in pietre e laterizi e tegole spezzate US 154 di area 1, per isolare il contenuto dall'umidità del suolo. Tale struttura trova confronti molto precisi fuori dal territorio italiano e rientra in una casistica ben documentata di *grubenhaus* con funzioni di magazzino. A proposito si vedano gli esempi di Novotroitskoe (DONAT 1980, pp. 80-81) e di Roztosky (KUNA 2005). Su base dimensionale, morfologica e funzionale l'edificio C11 rientra nella casistica della zona germanica, dove in queste piccole strutture alloggiano quasi sempre dei telai e, in generale vengono interpretate a scopo funzionale, per contrapporre a quelle slave (di dimensioni maggiori) a scopo abitativo (FRONZA 2011, pp. 121-122).

L'arrivo in Italia di questa forma abitativa si colloca dal VI secolo e più volte questa tecnica edilizia è stata messa in relazione con l'arrivo di popoli alloctoni, ovvero goti e soprattutto longobardi. Forse l'esclusiva presenza di queste capanne in un sito non basta per affermare con assoluta certezza la presenza di genti germaiche, ma deve essere sicuramente tenuto presente come indicatore di un cambio culturale a livello "dell'abitare", che può essere spiegato anche e soprattutto attraverso l'introduzione nella penisola di nuovi gruppi sociali, culturali ed etnici (FRONZA 2009, p. 39).

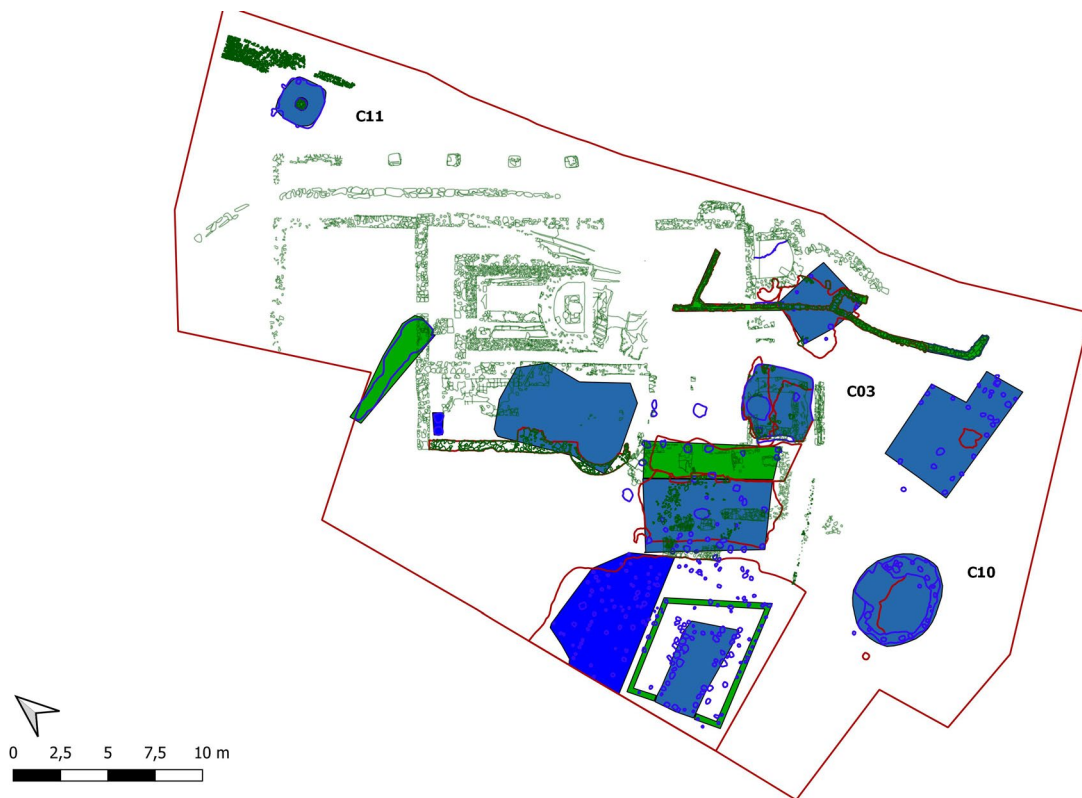


Figura 91: Vista GIS del villaggio di capanne con indicazione delle strutture semiscavate



Figura 92: La capanna semiscavata C11



Figura 93: La fossa granaria SF31 interna alla capanna semiscavata C11

L'importanza del cambiamento delle tecniche costruttive nelle fasi di introduzione di nuove popolazioni è stato osservato anche in Inghilterra con il primo periodo anglosassone (CHRISTIE 2004, p. 22).

Illuminante in questa direzione nel territorio nazionale è il caso di Collegno dove l'associazione di capanne semiscavate e di un cimitero longobardo (VALENTI 2014, p. 135) è palese, e le capanne a fondo ribassato sono ovviamente una tradizione germanica (GIOSTRA 2017, p. 26).

Tornando al contesto di Santa Cristina e alla capanna semiscavata C11 con funzioni di magazzino, in Italia non esistono altri casi con questa medesima funzione; il campione nazionale si divide tra strutture destinate al domicilio e quelle ad uso funzionale-abitativo (FRONZA 2011, pp. 126-128).

La capanna in questione viene installata in prossimità della viabilità glareata USS 113 e 151 di area 2. Purtroppo non abbiamo individuato il rapporto stratigrafico tra le due strutture, probabilmente a causa di circostanze post deposizionali dovute alle azioni moderne dell'agricoltura meccanica, ma pensiamo che in questa fase la strada, perso completamente il suo ruolo pubblico e parzialmente coperta da accumuli, possa essere stata in parte occupata da una capanna (fig. 94).

Per quanto riguarda invece la foderatura della fossa granaria, esistono molti confronti per questa tipologia di soluzione tecnica isolante, tra cui ricordiamo, a titolo di esempio: Cugnano (Monterotondo Marittimo – GR) dove sono stati scavati alcuni *silos* foderati datati all'VIII secolo, con all'interno ingenti quantità di semi carbonizzati (BRUTTINI *et al.* 2010, p. 4), e Luni, in contesti altomedievali localizzati nella zona del foro (CAGNANA 1994, p. 171).

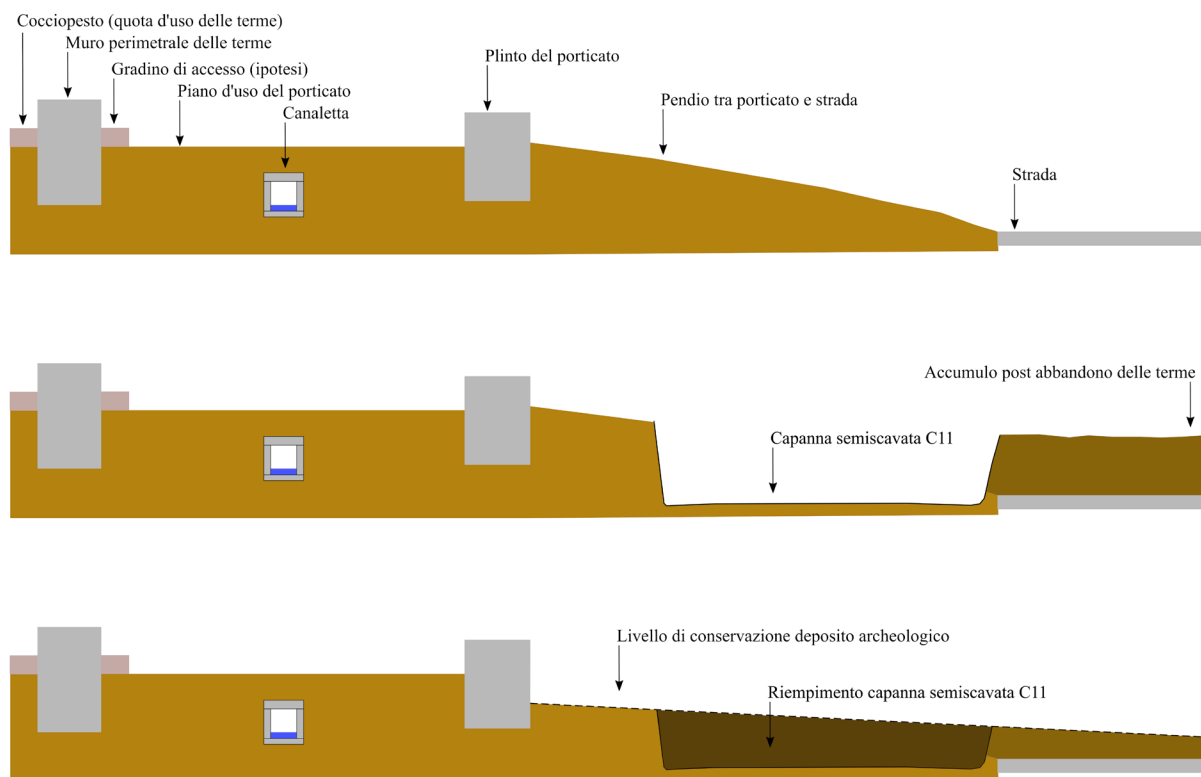


Figura 94: schema stratigrafico del rapporto tra strada glareata e capanna C11

Un'altra *grubenhaus* (C03), di dimensioni 12 mq, è stata individuata sulle macerie della vasca SF02 (fig. 95). La capanna si presenta in pessimo stato di conservazione ed è stato possibile individuare soltanto due buche di palo (USS 132 e 299 di area 1), di cui una angolare.

Sul lato nord è stato inoltre individuato un grande taglio sul fondo dell'escavazione US 289 di area 1, con un'area di circa 1,17 mq; la funzione di tale fossa non è chiara, ma è possibile che si tratti, anche in questo caso, di una fossa granaria.

La terza capanna semiscavata individuata è localizzata verso il limite sud dell'area di scavo: si tratta della capanna C10 (fig. 96), con un'area di circa 18 mq. In questo caso si tratta di una struttura abitativa, considerate le dimensioni e la discreta quantità di ceramica rinvenuta, tra cui alcune forme di ingobbiate di rosso.

Quest'ultima è caratterizzata da un'escavazione esterna US 3309 di area 1, in cui è stato possibile individuare l'ingresso sul lato nord, dove il taglio si allarga verso l'esterno e dove non ci sono buche di palo. È stato poi scavato un disfaccimento US 3263 di area 1, forse da mettere in relazione al collasso di un muro in terra della struttura.

Strutture simili e pertinenti a questa fase (tardo V-VII secolo) sono molto conosciute e scavate in contesti italiani, soprattutto nella zona centro-settentrionale della penisola e spesso in associazione a frequentazioni longobarde (per una riflessione sul tema e una sintesi si veda in particolare FRONZA 2011, pp. 123-125).



Figura 95: La capanna semiscavata C03

Nel territorio senese esistono contesti simili di villaggi con capanne semiscavate. Miranduolo viene fondato nel corso del VII secolo come villaggio minerario probabilmente di pertinenza fiscale (VALENTI 2011, p. 3); le abitazioni sono capanne semiscavate, caratterizzate da una cultura materiale piuttosto omogenea, eccezion fatta per una struttura (NARDINI 2018, p. 290), che potrebbe essere pertinente al capo villaggio. A Staggia, al di sotto dei livelli di IX secolo, è presente una capanna semiscavata, i cui resti risultano essere estremamente danneggiati dalle opere edilizie bassomedievali (FRONZA, VALENTI 2006).

A Poggibonsi, dopo l'abbandono dell'insediamento di seconda metà V-VI secolo e in discontinuità con questo, viene fondato un nuovo nucleo di popolamento connotato dalla presenza di capanne semiscavate: anche in questo contesto, come a Miranduolo, non si osservano elementi di differenziazione sociale, ma le attività economiche e lavorative sono legate all'allevamento e, in misura minore, all'agricoltura senza lasciare intravedere un controllo dall'alto (VALENTI 2007a, pp. 94-103).

Una struttura semiscavata è stata trovata anche nel centro urbano di Siena, mostrando come queste evidenze fossero pertinenti sia a contesti rurali sia urbani; si tratta della capanna rinvenuta sotto il coro del Duomo (VALENTI 2004, p. 72). L'evidenza urbana senese non è la prima del suo genere; anche a Brescia nel complesso di Santa Giulia, sopra i resti della *domus* B vengono costruite due *grubenhäuser* (BROGIOLO 2005, p. 337).

In Toscana, al di fuori della provincia di Siena, sono attestate altre strutture di questa tipologia: a Scoglietto (Alberese - GR), dopo l'abbandono della struttura templare viene realizzata una capanna semiscavata con probabile funzione abitativa, con cronologia tra fine IV e V secolo (CYGIELMAN *et al.* 2009, p. 37).

Contesti di capanne semiscavate tarde sono quelle di Donoratico e di Cosa: nel primo contesto la struttura circolare con probabile funzione abitativa viene datata alla metà dell'VIII secolo (anche grazie a basi radiocarboniche, VALENTI 2004, p. 22).

A Cosa invece, sono state indagate archeologicamente cinque strutture di questo tipo, che vengono datate addirittura tra X e XI secolo. Per questi contesti è giusto precisare che mancano completamente elementi datanti (VACCARO 2005, p. 491).

Indagini archeologiche preventive nel territorio di Besate (MI) hanno portato alla luce una capanna semiscavata con *silos* esterni: la datazione proposta è al VI secolo, anche sulla base dei reperti ceramici e numismatici (ZONI *et al.* 2018, pp. 38-39).

Sempre in Lombardia sono state individuate altre capanne semiscavate; è il caso di Grigano (Brembate - BG), dove, sui resti forse abbandonati di un *vicus* con funzioni di mansio, vengono installate alcune strutture di questo tipo, caratterizzate da una cultura materiale tarata verso il basso, in cui è completamente assente ceramica longobarda, ma di cui non si mette in dubbio la connotazione etnica (FORTUNATI *et al.* 2020, pp. 155-158).



Figura 96: La capanna semiscavata C10

Recentemente uno scavo archeologico di emergenza ha permesso di indagare due capanne semiscavate in località Monticello di Fara, tra Lonigo e Sarego in provincia di Vicenza (ROSSIGNOLI *et al.* 2019).

Un caso a parte è quello di Supersano (LE); nel panorama italiano si tratta della *grubenhäuser* posta più a sud e ampiamente al di fuori del contesto longobardo: anche per questo caso la datazione è stata collocata al VII secolo (ARTHUR 1999).

L'autore ne esclude una valenza etnica e afferma che tali tecniche di costruzione potrebbero essere ricondotte al riemergere di conoscenze e tradizioni contadine che sopravvivono dalla preistoria. Il ritrovamento a Faragola di un edificio simile e accomunabile alle *grubenhäuser* sta mostrando che tali evidenze possono non essere pertinenza esclusiva (benchè sicuramente preponderante) dell'Italia centro-settentrionale longobarda (CARDONE *et al.* 2012, p. 101); il dibattito in tal senso è estremamente complesso e occorrerebbe mettere in gioco tutta una serie di strumenti analitici non direttamente pertinenti all'Archeologia.

Recentemente è stata scavata una nuova *grubenhäuser* in Italia meridionale; in particolare si tratta del caso di Bova (RC), dove la struttura di forma circolare (COSCARELLA 2016, pp. 74-75) sembrerebbe essere inserita in un contesto bizantino anziché longobardo, come del resto il già citato caso pugliese di Supersano (ARTHUR 2018, p. 181).

Una chiave di lettura possibile per i casi meridionali e più specificatamente per quelli pugliesi di Supersano e Faragola potrebbe essere quella dell'influsso slavo sulla regione; i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico iniziano ad apparire nella cultura materiale e soprattutto in contesti sepolcrali a partire dal VII secolo (ATTOLICO 2012, p. 85).

Se non è possibile escludere aprioristicamente il retaggio culturale del substrato contadino, devono però essere tenuti in considerazione alcuni elementi:

- la sincronia pressochè totale tra seconda metà VI e VII secolo dei ritrovamenti di queste strutture in contesti geografici, politici, culturali ed economici assolutamente diversificati;
- l'assoluta preponderanza dei ritrovamenti in *Langobardia Maior*;
- la possibilità (analizzata e documentata) di confini politici fluidi tra l'Italia bizantina e quella longobarda, in cui il movimento degli uomini era circostanza comune, portandosi dietro il loro bagaglio culturale e di conoscenze tecnico-costruttive.

A Santa Cristina la fase di capanne semiscavate è seguita da una successiva in cui le strutture vengono edificate a livello del suolo: queste sono in totale 5, non tutte con funzione abitativa e la datazione va collocata tra VII e inizi VIII secolo (fig. 97).

Il villaggio in questa fase mostra un'ulteriore trasformazione economico-produttiva, andando ad affiancare all'agricoltura anche l'allevamento.

In particolare l'edificio C04, 12 mq (fig. 98), caratterizzato da un recinto sui lati nord, est e sud, occupa un'estensione complessiva di 27 mq, e potrebbe aver avuto una funzione di stalla.

Lo strato US 511 di area 1, su cui tutte le buche di palo erano state tagliate, risultava di eccezionale spessore (se confrontato con le altre evidenze in fase) e contraddistinto da una notevolissima quantità di ossa animali, soprattutto bovini e suini. Oltre a ciò va segnalata la scarsa presenza di ceramica in rapporto alla grande superficie dello strato (106 frammenti distribuiti in 90 mq) e all'estrema incoerenza della stessa da un punto di vista cronologico, caratterizzata da un fenomeno residuale assolutamente marcato.

Intorno al recinto, sono state individuate moltissime buche di palo, segno di attività ripetute di restauro dell'edificio, che doveva probabilmente avere una leggera resistività e un cura architettonica limitata.

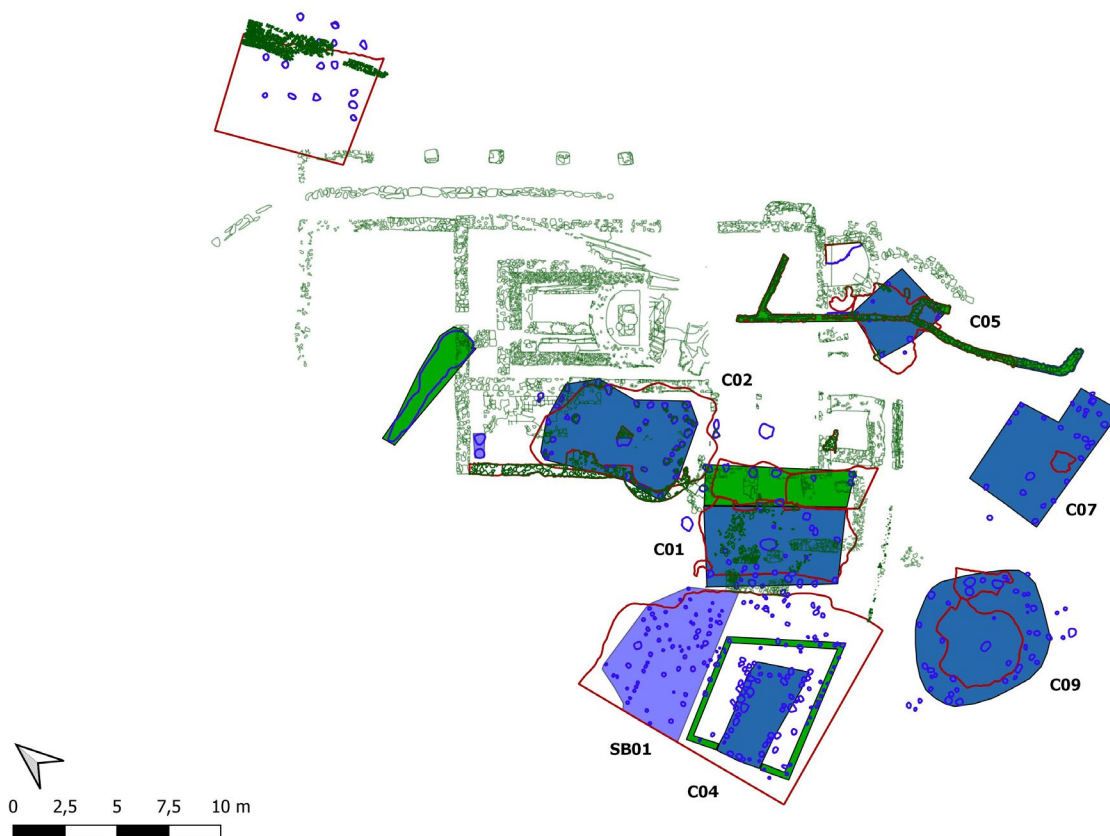


Figura 97: Vista GIS del villaggio di capanne con indicazione delle strutture a livello del suolo

Immediatamente a nord, al di sopra dell'area produttiva e dell'edificio in tecnica mista EDM03, è stata individuata una capanna C01 (fig. 99), caratterizzata da un battuto in perfetto stato di conservazione di forma rettangolare US 10 di area 1 e da una tettoia, di cui abbiamo rinvenuto il piano di calpestio US 101 di area 1.

La capanna aveva al centro un grande buca US 13 d area 1, di cui non abbiamo accertato la funzione: potrebbe trattarsi dell'alloggio di un palo portante centrale per il sostegno del colmo del tetto, ma anche di un focolare (nonostante non vi sia precisa traccia di azioni riconducibili al fuoco). La superficie occupata dalla capanna è di 25 mq, a cui va aggiunta la tettoia di 12 mq.

Le buche perimetrali del lato sud-ovest sono in parte tagliate sul battuto e in parte su strati esterni alla capanna (ci riferiamo alle USS 32, 19, 44, 537, 598 di area 1).

Questa situazione ci ha fatto ragionare sulla dinamica di formazione del battuto, sulla costruzione della capanna e sui rapporti stratigrafici: da un punto di vista prettamente deposizionale, per queste buche non potremmo parlare di veri e propri tagli sul battuto, in quanto la formazione dello stesso appare evidentemente successiva alla costruzione dei perimetrali.

In realtà quindi dovremmo parlare di un rapporto di appoggio del battuto ai pali, che però non si sono conservati fino a noi. Il concetto di accrescimento del battuto, per come è stato teorizzato dagli archeologi, deve essere rivisto e rivalutato, anche sulla base dell'archeologia sperimentale che ha permesso di comprendere come queste superfici venissero periodicamente restaurate (VALENTI 2019, p. 100).



Figura 98: La struttura C04 con recinto



Figura 99: L'angolo ovest della capanna C01



Figura 100: La capanna C09

Sovrapposta alla capanna semiscavata C10, è stata individuata la struttura C09 (fig. 100). La nuova evidenza occupa una superficie di 33 mq e viene realizzata operando un'azione di riempimento/livellamento dell'escavazione precedente, US 3173 di area 1, che verrà usato anche come livello di vita.

Tale strato ha restituito due reperti datanti che ci permettono di comprendere il periodo di vita della struttura: si tratta di un vago di collana in pasta vitrea (del tipo VC02) con confronti datati al VII secolo e un'olla (del tipo OL20) datata tra VI e VII secolo.

Considerato che la capanna semiscavata C10 aveva una cronologia di VI secolo, riteniamo che la struttura a livello del suolo C09 abbia avuto una frequentazione a cavallo del VII secolo.

Oltre a questi due reperti, è stata rinvenuta anche un'anfora Keay LII in altri strati sempre pertinenti alla capanna; tale anfora però avendo una cronologia molto ampia che va dal IV al VII secolo, non contribuisce alla definizione cronologica della struttura stessa.

Immediatamente ad est, è stata individuata la capanna C07 (fig. 101) che occupa una superficie di 23 mq e ha una forma quadrata, con un corpo annesso sul lato orientale.

Al centro, è conservato un piccolo lacerto di battuto (US 3027 di area 1): si conservano poi le buche di palo pertinenti ai perimetrali sud ed est. In generale però, la conservazione è scarsa, a causa dell'andamento morfologico del paleosuperficie, che in questo punto ha una quota maggiore e risulta quindi essere stato maggiormente interessato dalle azioni meccaniche dell'agricoltura moderna.



Figura 101: La capanna C07

Nella parte est dell'area 1 lo scavo ha permesso di individuare un edificio in armatura di pali C05 (fig. 102), che però forse non aveva una funzione abitativa.

Sono state individuate anche alcune buche di palo, le quali dovevano sostenere una copertura, le cui tracce sono state riconosciute in uno strato di crollo/abbandono US 75 di area 1.

Al di sotto di questa struttura, al di sotto del battuto, esisteva una canaletta in laterizi spezzati SF08 (fig. 103), orientata sud-nord, la quale si interrompe 5,5 metri a nord della struttura C05.

La canaletta ha due biforcazioni, entrambe verso ovest e probabilmente aveva il compito di drenare l'acqua in questa zona dell'insediamento, che risultava essere molto umida, a causa della falda che alimentava anche l'impianto termale.

L'ultima capanna indagata è la C02 (fig. 104), localizzata sui resti dell'antico *calidarium*. La struttura è caratterizzata dalla presenza di un focolare centrale US 272 di area 1 (fig. 105) e da buche di palo, che in alcuni casi tagliano direttamente le murature. La capanna ha una forma vagamente rettangolare ed occupa una superficie di 28,5 mq.

Durante l'VIII secolo l'insediamento, almeno in questa zona del sito, sembra già abbandonato, creando quindi un periodo di vuoto informativo tra il villaggio attestato dai dati archeologici e la chiesa attestata dalle fonti storiche agli inizi del IX secolo.

Lo scavo su Poggio alle Fonti ha evidenziato tendenze affini, visto che le capanne vengono distrutte già nel corso del VI secolo; non escludiamo però che l'insediamento polinucleato abbia continuato ad esistere anche nel corso del IX secolo, in altre parti del sito non indagate.



Figura 102: L'edificio in armatura di pali C05



Figura 103: La canaletta SF08



Figura 104: La capanna C02



Figura 105: Il focolare US 272 di area 1

Trincee esplorative nel campo meridionale rispetto alle terme

Nel corso della campagna di scavo 2012, parallelamente alle indagini di scavo dell'impianto termale, è iniziata una strategia di campionamento del sito, finalizzata ad individuare l'estensione dell'insediamento romano. Tramite mezzo meccanico, abbiamo quindi aperto una lunga trincea con direzione est-ovest in corrispondenza dell'unità topografica 11, localizzata oltre il fosso di drenaggio, precedentemente utilizzato come strada campestre e poco più ad est una nuova area di scavo (area 3, fig. 106). In questo luogo era stata individuata un'anomalia con reperti mobili (in particolare ceramica acroma depurata e sigillata italica, acroma grezza, anfore, ma anche tegole e coppi, frammenti di intonaco, lastre di rivestimenti). Le tipologie diagnostiche si riferiscono ad anfore di Spello, Beltràn IIA, Africana IID, sigillata italica del tipo ATLANTE II, forma XIX, due brocche in acroma depurata datate rispettivamente fine I secolo a.C. - II secolo d.C. e V-VII secolo, due coppe datate entrambe tra VI e VII secolo e tre olle in acroma grezza datate rispettivamente I secolo a.C. - I secolo d.C., I secolo d.C. e fine I secolo d.C. - metà II secolo d.C.

La cronologia dei reperti faceva supporre una frequentazione dell'evidenza tra I e III-IV secolo, ma frammenti riconducibili a tipologie più tarde (VI-VII secolo), lasciavano ipotizzare una successiva rioccupazione altomedievale. L'interpretazione proponeva la presenza di un edificio rettangolare, con uso misto abitativo-magazzino (CENNI 2007, pp. 175-176). Pochi giorni prima dell'apertura dell'area di scavo era inoltre visibile un'anomalia della vegetazione (fig. 107).



Figura 106: L'unità topografica 11, l'area 3 e la trincea realizzata nel campo meridionale rispetto alle terme

La strategia di campionamento è stata realizzata attraverso lo scavo di una lunga trincea con direzione est-ovest, per una lunghezza complessiva di 90 metri, una larghezza di 1 metro e una profondità media di circa 1-1,2 metri.

Immediatamente ad est della trincea è stata poi aperta un'area di scavo (la numero 3) con misure 10x10 metri.

In area 3, al di sotto del piano di campagna US 1 di area 3, era presente uno spesso livello di colluvio (US 2 di area 3), estremamente incoerente e con scarsa presenza di reperti.

Al di sotto di questo livello si sviluppava una superficie US 3 caratterizzata da tracce più consistenti di frequentazione (fig. 108): in particolare, nell'angolo nord-est dell'area erano presenti accumuli di pietre, ceramica, ossa animali e un grande frammento di piano pavimentale in cocciopesto (fig. 109), risultato di un'azione di asporto. Per quanto riguarda il materiale ceramico sono state individuate 3 forme minime di anfore di Forlimpopoli, 2 anfore di Spello, 2 Dressel 2-4, 1 Haltern 70 e 1 Gauloise 3.

Lo scavo di questa evidenza ha messo in luce uno spesso strato (oltre 1 metro) in cui continuano ad essere presenti tracce di antropizzazione, ma nessuna evidenza riconducibile a strutture o edifici. L'ipotesi formulata è che si trattasse anch'esso di un apporto stratigrafico di tipo naturale, frutto di sedimenti limosi esondati dall'Ombrone e di colluvio, ovvero dilavamenti dalla collina di Poggio alle Fonti, immediatamente adiacente al campo indagato.



Figura 107: L'anomalia della vegetazione in corrispondenza dell'UT 11



Figura 108: il livello di frequentazione US 3



Figura 109: Lacerto di piano pavimentale in cocciopesto



Figura 110: Il lacerto murario individuato

La trincea aveva come obiettivo la comprensione di questo livello e se, verso valle, il suo spessore potesse affievolirsi.

A circa 8 metri di distanza dal limite est della trincea è emerso, direttamente al di sotto dell'US 2, un lacerto murario in pessimo stato di conservazione (fig. 110): è stato quindi realizzato un approfondimento del contesto, grazie all'ampliamento della trincea; la muratura, realizzata con materiali di riuso sia lapidei sia laterizi, era legata da terra. Al muro si appoggiava uno strato di terra marrone scura US 5, caratterizzata da una discreta presenza di piccoli carboni; si trattava quindi della frequentazione della struttura, anch'essa in pessimo stato di conservazione. È stato rinvenuto un antoniniano in argento di Probo (MON05) emesso tra il 276 ed il 282.

Sebbene il rinvenimento esclusivo di una moneta non possa essere probatorio per la datazione dell'evidenza, è possibile che si tratti di un edificio, forse con funzione abitativa per una famiglia contadina, di III secolo, oppure in alternativa che l'edificio fosse pertinente alla fase dei riusi di V secolo, e che il lacerto murario individuato sia stato solo la fondazione della struttura con elevati in terra: in questa seconda chiave di lettura la moneta sarebbe da intendersi come residuale o frutto di una continuità d'uso della stessa.

Lo scavo di Poggio alle Fonti

Introduzione

Lo scavo di Poggio alle Fonti ha riguardato un'area totale di 724 mq durante tre campagne di scavo tra il 2013 ed il 2015 (fig. 111).

La sommità collinare, prima dell'inizio dello scavo dell'Università di Siena, era stata interessata dalla ricognizione e dallo scavo della Soprintendenza e i ritrovamenti sporadici e di emergenza sul sito di Santa Cristina si concentravano proprio intorno a questa collina.



Figura 111: Ortofoto delle aree di scavo su Poggio alle Fonti

Girolamo Pecci nel XVIII secolo afferma che in questo posto “raccontano i più antichi del luogo che si adunassero i Gentili per l'adorazione degl'Idoli. E ciò pare lo confermi l'esservi stato trovato, non son molt'anni, un vitellino di metallo che si conserva tuttora da persone particolari della terra”.

Nel corso del XX secolo vennero individuate altre evidenze che permettevano di riconoscere il sito archeologico: nel 1949, durante lavori agricoli, proprio sopra la collina vennero individuati ossa umane, poi ancora negli anni 1968-1969 vennero individuate due tombe alla cappuccina poco più a nord e altre tombe immediatamente a sud di Poggio alle Fonti (VALENTI 2012, p. 2).

La ricognizione aveva permesso di riconoscere la presenza di una fornace, data la notevole quantità di scarti di ceramica a pareti sottili rinvenuta tra il 1998 ed il 2003. Le unità

topografiche 1, 2 e 3 mostravano una notevole restituzione di scarti di produzione, la cui massima parte era composta da pareti sottili (CENNI 2007, pp. 169-172).

Sempre in corrispondenza della collina di Poggio alle Fonti si ipotizzava la presenza della struttura ecclesiastica dedicata a Santa Cristina, anche se non esistevano conferme dirette o indirette a tale riguardo.

La conferma della presenza della chiesa su questa collina è arrivata nei primi mesi del 2014 quando, nell'Archivio di Stato di Siena, il sottoscritto e Manuele Putti, trovammo un documento con un riferimento cartografico della chiesa in questione (fig. 112).

Si tratta di un atto (Archivio di Stato, Fondo Grisaldi Del Taia numero 683, pagina 8, Cabreo ossia pianta con la terminazione dei beni Percenna datato al 1 novembre 1764) relativo ad una controversia tra la Propositura di Percenna e la famiglia Del Taia circa il possesso di alcuni terreni. Fra questi c'era il colle di Poggio alle Fonti: *“Altro campo lavorativo con alcune quercie in contrada Santa Cristina dov'è una chiesa demolita chiamata di Santa Christina; confina la strada pubblica di Montalcino, altra strada traversa, e finalmente l'illustrissima signora Porzia Franceschi, vedova del nobile fu signore Silvio Finetti con fossette, acquaia, la quale mandò per tale effetto Francesco Guzini suo agente, e alla presenza del medesimo misurato fu ritrovato essere di staia 4, e del medesimo se ne ha la sua pianta nella tavola XIV”*.

All'interno di questo documento emergono alcune interessanti informazioni (oltre alla forma del campo su cui sorgeva la chiesa): la disputa sulla proprietà del campo riguarda da un lato i Del Taia, ovvero una ricca famiglia che aveva estese proprietà nella zona di Buonconvento dal '700 al secolo scorso, dall'altro lato la chiesa di Percenna, che nel 1236 risulta essere proprietaria di Santa Cristina.

In questo senso non è chiaro se la struttura religiosa sia stata ceduta da Sant'Antimo oppure se Percenna facesse parte del patrimonio di Sant'Antimo e l'appartenenza sia quindi da ritenere solo formale.

La georeferenziazione della pianta del campo rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Siena con l'indicazione della chiesa si rivelò perfettamente sovrapponibile con la particella di Poggio alle Fonti, sulla base del catasto Leopoldino, cartografia successiva di qualche decennio rispetto alla disputa tra i Del Taia e la chiesa di Percenna (figg. 113 e 114).

Lo scavo ha però poi evidenziato che la chiesa non si trovava esattamente nel punto indicato dalla cartografia di XVIII secolo. Il motivo dell'inesattezza di tale posizionamento deve essere ricercato nelle intenzioni di chi ha realizzato questa cartografia: il documento infatti tratta della contesa di alcune proprietà rurali tra la propositura di Percenna e la famiglia Del Taia.

L'interesse era quello di rappresentare esattamente le dimensioni del campo e usare la chiesa solo come elemento di riconoscimento del campo in questione.

Ciò che però emerge è che sul Poggio alle Fonti, senza dubbio, si doveva trovare la chiesa citata per la prima volta nell'814.

Descrizione.

Tav. XIV.

16

La sottoposta pianta accenna un Campo sacro con alcune querce grosse, dove è una Chiesa demolita chiamata di S. Cristina, di stara quattro, e il detto Campo ancora nell'Antica Carta si dice di S. Cristina. I suoi Confini si vedono esposti nella sottoscritta Pianta.

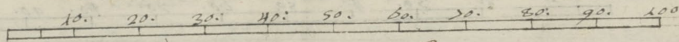


Veduta e Pianta della Chiesa di S. Giovanni a Pesta.

M. S. Agimondetti
Strada Publica per via di S. Giovanni
fino a S. Cristina



Scala di Tavole 100. all'Uso Senese.



Atore Bellagi Pubblico Agrimensore.

Figura 112: Il documento della controversia tra Percenna e i Del Taia del 1764

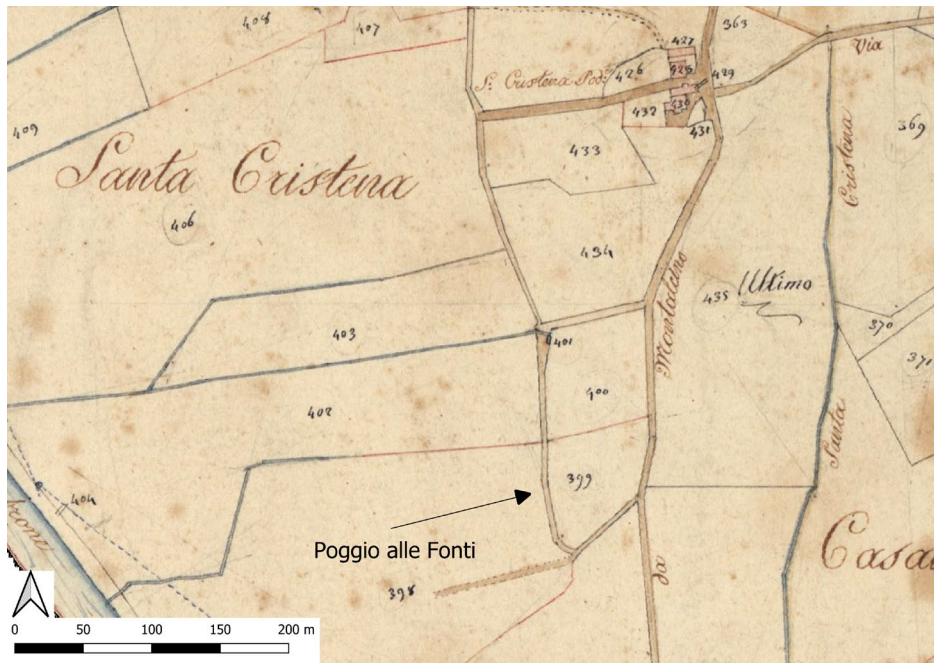


Figura 113: L'area di Santa Cristina in Caio sul Catasto Leopoldino



Figura 114: Zoom su Poggio alle Fonti nel Catasto Leopoldino (alto a sinistra), la rappresentazione del campo di Santa Cristina nel documento del 1764 (alto a destra), sovrapposizione tra Leopoldino e documento del 1764 (basso a sinistra), posizionamento ipotetico della chiesa su ortofoto (basso a destra)

La fornace e la fontana

Durante il I secolo a.C. ed il I secolo d.C. l'area è occupata da una produzione massiccia di ceramica a pareti sottili: il corpo della fornace non è stato individuato, ma sono state rinvenute alcune evidenze ricollegabili a tale struttura.

Si tratta in particolare di una fossa per la decantazione dell'argilla, una canalizzazione poco distante, utilizzata forse per far defluire l'acqua al di fuori della fossa e un grande scarico di fornace: tutte le evidenze sono state raggruppate all'interno della definizione area funzionale AF01.

La vasca per la decantazione dell'argilla è caratterizzata dalla presenza di uno strato di argilla di colore grigio US 103 di area 5, che forma una fossa al centro, di 9 mq di dimensione (fig. 115).

La canalizzazione è formata da un taglio US 70 di area 5 con andamento nord-sud, lungo circa 8 metri e che prosegue oltre il limite sud dello scavo (fig. 116). Le due evidenze dovevano forse essere collegate e probabilmente il sistema prevedeva anche altre vasche, come mostrano alcuni confronti di evidenze simili (fig. 117).



Figura 115: La vasca per la decantazione delle argille

Il processo di scelta, selezione e prima lavorazione delle argille era un passaggio fondamentale nelle botteghe vasaie. Nel caso di Santa Cristina l'approvvigionamento della materia prima era facilitato dalla vicina presenza del letto del fiume Ombrone, che poteva garantire grandi quantità di materia prima.

Dopo l'estrazione, l'argilla doveva essere prima stagionata: tale processo durava pressappoco una intera stagione estiva e serviva per estrarre le sostanze organiche e gli inclusi macroscopici.

Successivamente il materiale veniva stoccato in appositi magazzini per essiccarlo.

La fase successiva era quella della depurazione delle argille, finalizzata ad ottenere un prodotto omogeneo; tale operazione poteva avvenire a secco (con appositi setacci) oppure ad umido, con l'ausilio di una o più vasche di decantazione.

La singola vasca serviva per depurare il prodotto, visto che le componenti vegetali avrebbero galleggiato sulla superficie dell'acqua e quindi potevano essere facilmente rimosse dall'argilla pura.

Un esempio in tal senso è il vicino caso di Marcianella (Chiusi - SI), dove è presente una singola vasca in cui la depurazione non avveniva per scorrimento dell'acqua ma attraverso la sedimentazione (MASCIONE 2003, p. 43).

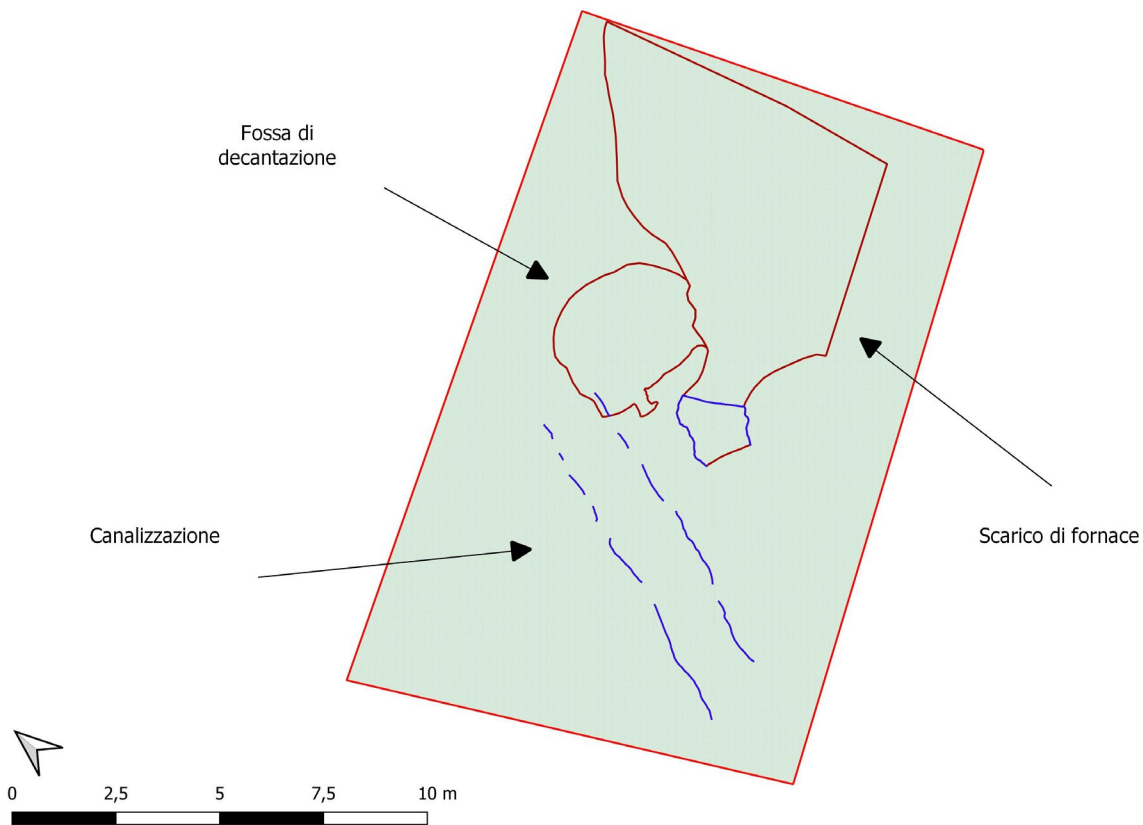


Figura 116: Le emergenze pertinenti alla produzione di ceramica a pareti sottili (I secolo a.C. - I secolo d.C.)

Più complessa è invece la vasca di Albinia (Orbetello - GR), dove venne costruito un ambiente in muratura con un tubo per permettere l'afflusso di acqua direttamente dalla falda (VITALI *et al.* 2005, p. 269).

Il sistema a più vasche era invece il metodo più complesso, ma che offriva risultati migliori e che necessitava di minore forza lavoro da parte del vasaio, una volta impostato il sistema.

Un confronto per la vasca e canalizzazione di Santa Cristina proviene da Altino (Quarto d'Altino – VE, CIPRIANO, SANDRINI 1998) nonostante non sia stato accertato l'utilizzo delle vasche per questo scopo.

Un altro contesto affine è quello di Piazza Castello a Padova, con tre vasche circolari contigue, collegate tra loro da canalizzazioni. Le vasche sono poste a quote diverse e forse il sistema di depurazione per levigazione poteva garantire un grado di purezza delle argille estremamente alto (RUTA SERAFINI, VIGONI 2006, p. 90).

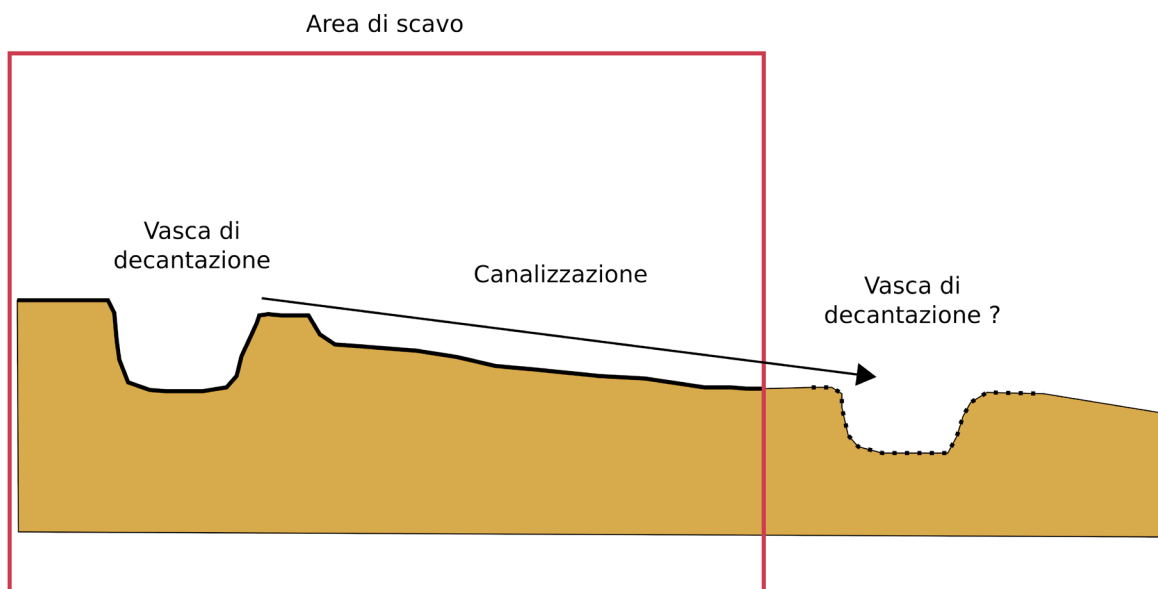


Figura 117: Ipotetica ricostruzione del funzionamento delle vasche e della canalizzazione per la decantazione delle argille

Nel sito di San Genesio (San Miniato – PI) sono state indagate due vasche comunicanti finalizzate alla decantazione delle argille, benché abbiano una datazione altomedievale (CANTINI, FATIGHENTI 2007, p. 31).

L'evidenza più importante è però quella dello scarico di ceramica US 63 di area 5: si tratta di uno strato che occupa una superficie di circa 40 mq, per uno spessore medio di circa 30 cm, ma che prosegue oltre i limiti sud ed est: è quindi possibile che la sua reale estensione sia almeno

quattro volte maggiore. Abbiamo inoltre indagato solo una parte di questo livello, corrispondente a poco più della metà della superficie esposta. Secondo i nostri calcoli quindi il campione analizzato sarebbe corrispondente a circa il 10-15% del totale (fig. 118).

La ceramica dell'US 63 è formata dalle seguenti classi: acroma depurata (min: 383, max: 426), acroma grezza (min: 60, max: 71), acroma semidepurata (min: 8, max: 13), anfora (min: 22, max: 25), ingobbiata di rosso (min: 38, max: 39), pareti sottili (min: 1261, max: 1427), sigillata italica (min: 39, max: 42) e vernice rossa interna (min: 5, max: 5) per un totale di 1816 forme minime e 2048 forme massime. Le classi tipiche dei secoli I a.C. e I d.C. (ovvero pareti sottili e sigillate italiche) incidono sul totale per il 71% circa, evidenziando il fatto che proprio in questi secoli lo strato si è formato. Se si prendono in considerazione soltanto le forme diagnostiche, tale percentuale sale addirittura oltre il 94%.

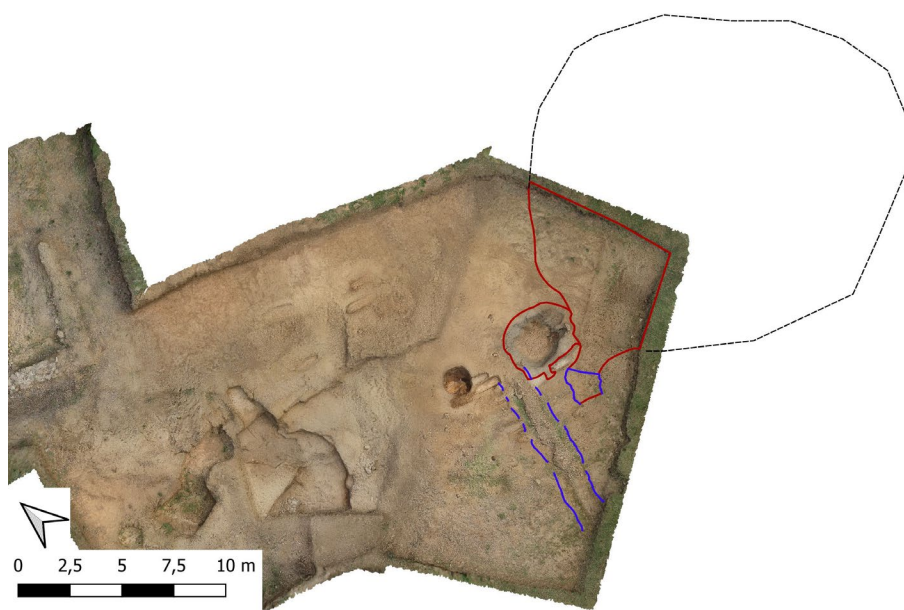


Figura 118: Potenziale estensione dello scarico di fornace US 63

Lo studio statistico del contesto ha permesso di comprendere in quali momenti la fornace abbia lavorato con più intensità (BERTOLDI *et al.* 2017), visto che le cronologie delle pareti sottili possono permettere una scansione cronologica estremamente dettagliata, che in alcuni casi arriva al decennio. Le medie ponderate individuali hanno evidenziato due picchi massimi, il primo dei quali risulta essere in corrispondenza della fondazione delle terme, mentre il secondo è in fase con il primo restauro dell'impianto termale.

La coerenza cronologica di due fenomeni solo apparentemente non connessi è singolare e curiosa. Non sappiamo quale fosse la gestione della fornace e nemmeno chi ne fosse il proprietario (se l'ente pubblico gestore della *mansio* oppure uno o più imprenditori).

Lo schema proposto da Pucci potrebbe essere applicato anche nell'insediamento di Santa Cristina (Pucci 1992, p. 30): i ceramisti infatti, dopo l'individuazione di un sito adatto alle loro attività, erano soliti affittare i terreni per lavorare e le risorse necessarie per la produzione mediante un contratto di *locatio-conductio*, in cui il locatore si impegnava a fornire (o concedeva in uso) le materie prime necessarie, come il legname, l'acqua e le argille: si configurava così una *societas quoad usum*.

Le modalità di pagamento tra le due figure potevano essere di vario tipo; ad esempio, in un papiro egiziano di metà III secolo (COCKLE 1981) leggiamo i termini contrattuali tra un locatore e un locatario: il proprietario fornisce le strutture per la produzione e le materie, mentre l'affittuario rivende al locatore (a prezzo ribassato) il prodotto finito.

Per Santa Cristina potrebbe prefigurarsi una situazione simile, in cui lo Stato o comunque l'ente pubblico, in quanto proprietario dell'insediamento, affitta a ceramisti l'uso del bacino topografico, ottenendone in cambio prodotti finiti o denaro, proporzionale in base alla produzione.

Senza correre il rischio di entrare in un ambito deterministico sulla reperibilità di materie prime, è interessante notare il fatto che Santa Cristina in Caio fosse un sito di assoluta centralità per la produzione artigianale.

La presenza di infrastrutture stradali e fluviali poteva garantire un ampio bacino di mercato, la vicinanza delle materie prime (legname, acqua, argilla) favoriva il lavoro e il passaggio di persone implicava anche i commerci.

La fornace, dopo queste due fasi di intensa produzione, prosegue nel lavoro oltre la fine del I secolo, anche se con quantità molto inferiori. A testimonianza di questo, abbiamo riconosciuto alcune tipologie di lucerne ascrivibili cronologicamente oltre al I secolo d.C.: si tratta delle tipologie LUC01, LUC02, LUC03 datate rispettivamente tra I e inizi II secolo d.C., II secolo d.C. e tra I e inizi II secolo d.C. e prodotte *in loco* (descritte in dettaglio nel capitolo sui materiali).

Al termine di queste ultime fasi di produzione tra tardo I e inizi II secolo d.C., osservando il dato stratigrafico a nostra disposizione, segue un periodo di abbandono della collina, o per lo meno, di non utilizzo sistematico.

Dati al III secolo la fondazione di una struttura semicircolare ED07 aperta su un lato (fig. 119), con una corda interna di 5 m e orientata est-ovest (aperta verso occidente, fig. 120). Di questa abbiamo individuato soltanto il letto di malta US 69 di area 4 e verso il limite meridionale anche la fondazione in mattoni posati in obliquo.

Proprio tale evidenza ci ha suggerito di datare la struttura a questa fase, in quanto a Santa Cristina in Caio il mattone viene utilizzato soltanto durante i lavori di restauro delle terme di III secolo, in particolare per la costruzione dell'abside US 295 di area 1 della vasca mosaicata.

La natura di tale struttura è estremamente dubbia, in quanto la sua labile traccia ci lascia pochi indizi sulla sua funzione.

Quello che appare chiaro dalla successione stratigrafica è che nel momento in cui tale struttura risultava già essere stata abbandonata e completamente spoliata, vengono realizzate delle sepolture tagliando il letto di malta.

Potrebbe trattarsi di una fontana ad emiciclo, ovvero una struttura assolutamente tipica sia degli ambienti urbani, sia di quelli rurali, definiti in letteratura come insediamenti secondari.

Una struttura simile, anche se molto più grande, è stata scavata nel vicus gallo-romano di Bliesbruck-Reinheim (PETIT, SANTORO 2013): in questo caso si tratta di una fontana di 12 metri di diametro costruita tra la fine del II secolo d.C. e gli inizi del III secolo d.C., intorno ad una vasca preesistente.

Altri confronti di esedre con funzioni di fontane sono quelle di Ostia (localizzata sul decumano accanto al teatro, NEUERBURG 1965, fig. 86), Osimo (Fonte Magna, NEUERBURG 1965, fig. 87), Tipasa (NEUERBURG 1965, fig. 97) e soprattutto quella di San Luca a Lucca (CIAMPOLTRINI 2014, p. 40): quest'ultima struttura si trova al centro di un grande edificio quadrangolare interpretato come *mansio*, la cui fondazione è datata agli inizi del II secolo d.C.

Quest'ultimo è sicuramente il confronto più pertinente, per vicinanza geografica, per grandezza dell'evidenza e per tipologia dell'insediamento.

L'emiciclo verrà abbandonato e completamente spoliato, molto probabilmente (anche in assenza di precisi indicatori cronologici) in concomitanza con le medesime azioni di *spolio* dell'impianto termale.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico della fontana, questo doveva essere un problema relativo; l'acqua era necessaria (in grandi quantità) per la produzione ceramica nelle fasi precedenti e l'afflusso della stessa doveva essere garantita sia in questa zona, sia nelle vicine terme. Il toponimo di Poggio alle Fonti in questo caso evidenzia la presenza di acqua nella zona, non tanto per la vicinanza col fiume Ombrone, ma per il deflusso delle acque dalle colline immediatamente a nord-est del sito. Anche oggi sono presenti in questo luogo due fonti perenni.

Non possiamo aprioristicamente scartare l'ipotesi alternativa, ovvero che possa trattarsi di un primo luogo di culto (BERTOLDI, LA SALVIA 2015), simile al contesto di Sant'Ippolito di Anniano (Santa Maria a Monte - PI); in questo contesto la prima fase del sito è una struttura emiciclica con corda di 7,5 metri interpretata come *martyrion* di IV secolo, relativo ad un primitivo nucleo cristiano oppure ad mausoleo privato di una famiglia ancora legata al culto pagano (CIAMPOLTRINI, MANFREDINI 2005, p. 32). Ma è bene sottolineare che, anche nel caso di Sant'Ippolito, la restituzione materiale dell'evidenza è scarsa e l'interpretazione è estremamente ipotetica (CASTIGLIA 2020, p. 272). Oltretutto, a Sant'Ippolito le tombe interne all'evidenza sembrerebbero relative ad una fase successiva rispetto alla struttura.

A Santa Cristina addirittura abbiamo il rapporto fisico della successione delle sepolture rispetto all'emiciclo (fig. 121).



Figura 119: La fondazione in mattoni dell'emiciclo ED07

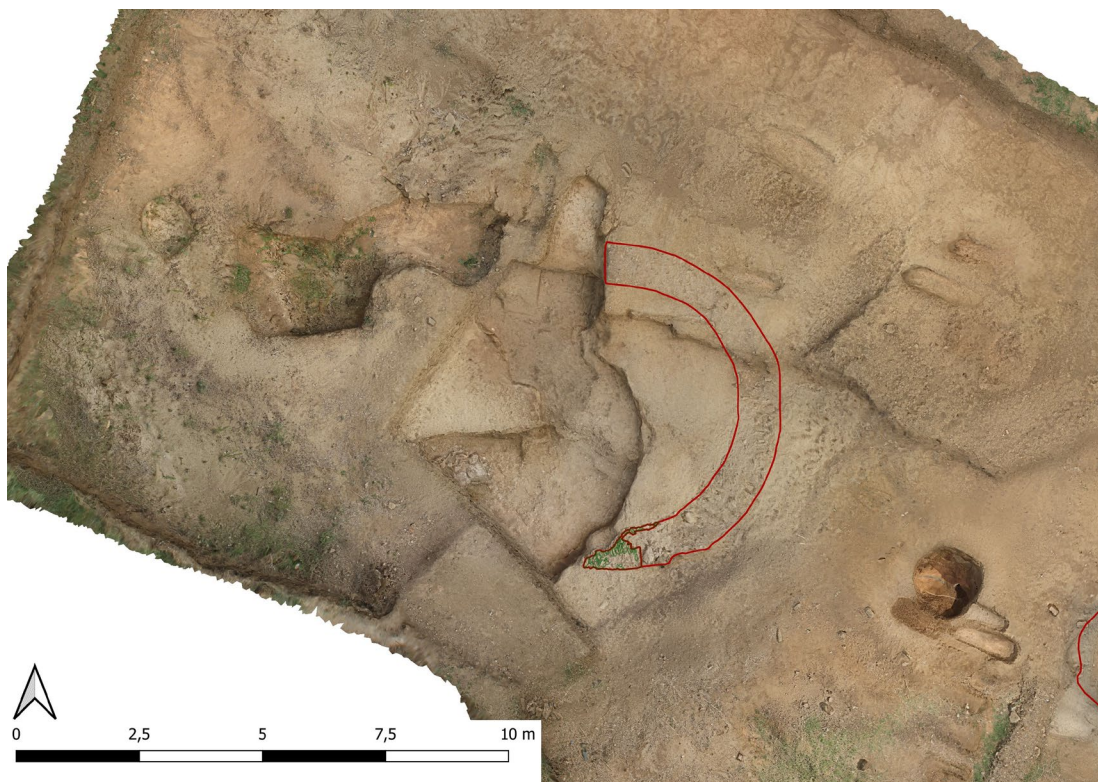


Figura 120: Ortofoto dell'emniciclo ED07

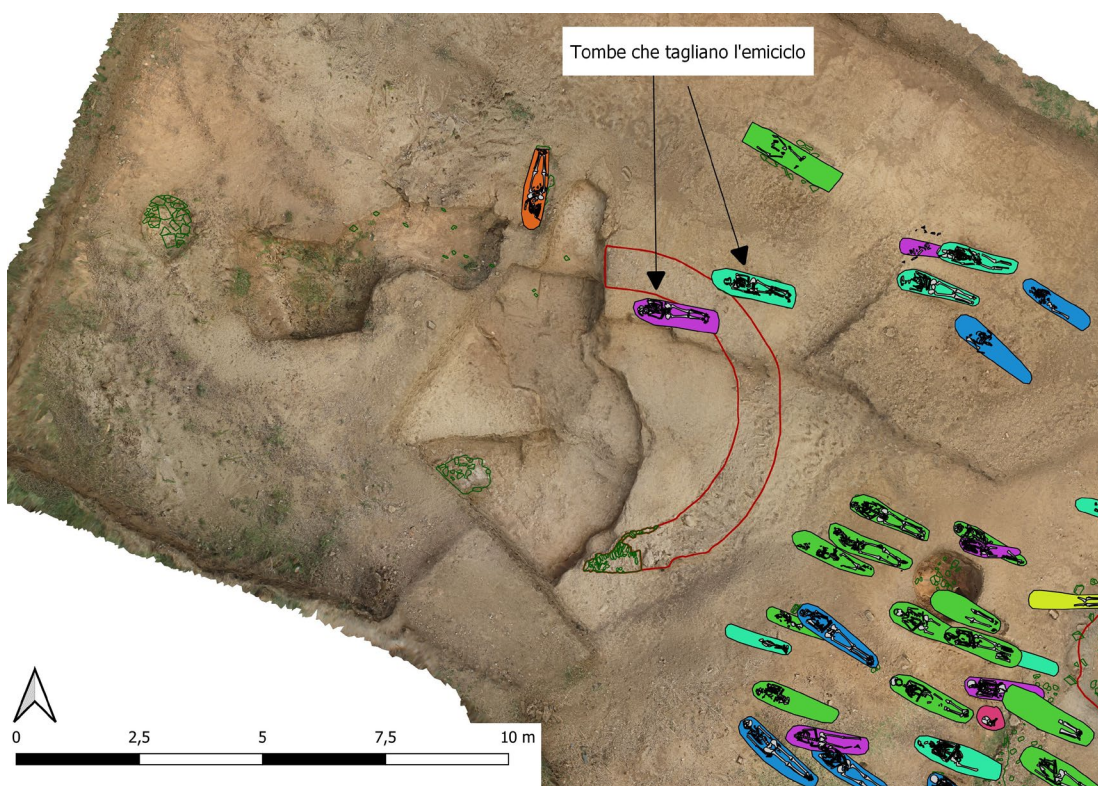


Figura 121: Ortofoto dell'emniciclo ED07 e sovrapposizione delle successive sepolture

La bottega artigianale

Tra fine IV e V secolo viene datata una struttura a forma di U aperta verso il lato nord, denominata EDM05 (fig. 122), costruita quasi interamente in muratura e alternata da alcuni tratti con elevati in terra pressata (fig. 123).

Probabilmente l'edificio è stato realizzato con materiali di reimpiego delle strutture romane circostanti e può essere riconducibile a una sorta di officina di un fabbro.

Le murature che definiscono tale struttura sono US 3, US 4, US 5, US 13 di area 4: US 3 è un muro costituito da pietre ben sbazzate disposte su filari regolari (si conservano 2-3 filari) e da malta di colore gialla, forse traccia di una struttura più antica andata completamente perduta. US 4 è un muro a secco, caratterizzato da conci di riuso, disposti anche in maniera caotica, con andamento sud-est nord-ovest. US 13 è un tamponamento, che si appoggia sia a US 3 che a US 4, anch'esso composto da pietre disposte in modo irregolare e senza legante. US 5 è un muro in terra, con uno spessore di circa 90 cm, che si appoggia ad US 3 e che non sembra avere un vero e proprio zoccolo in muratura.

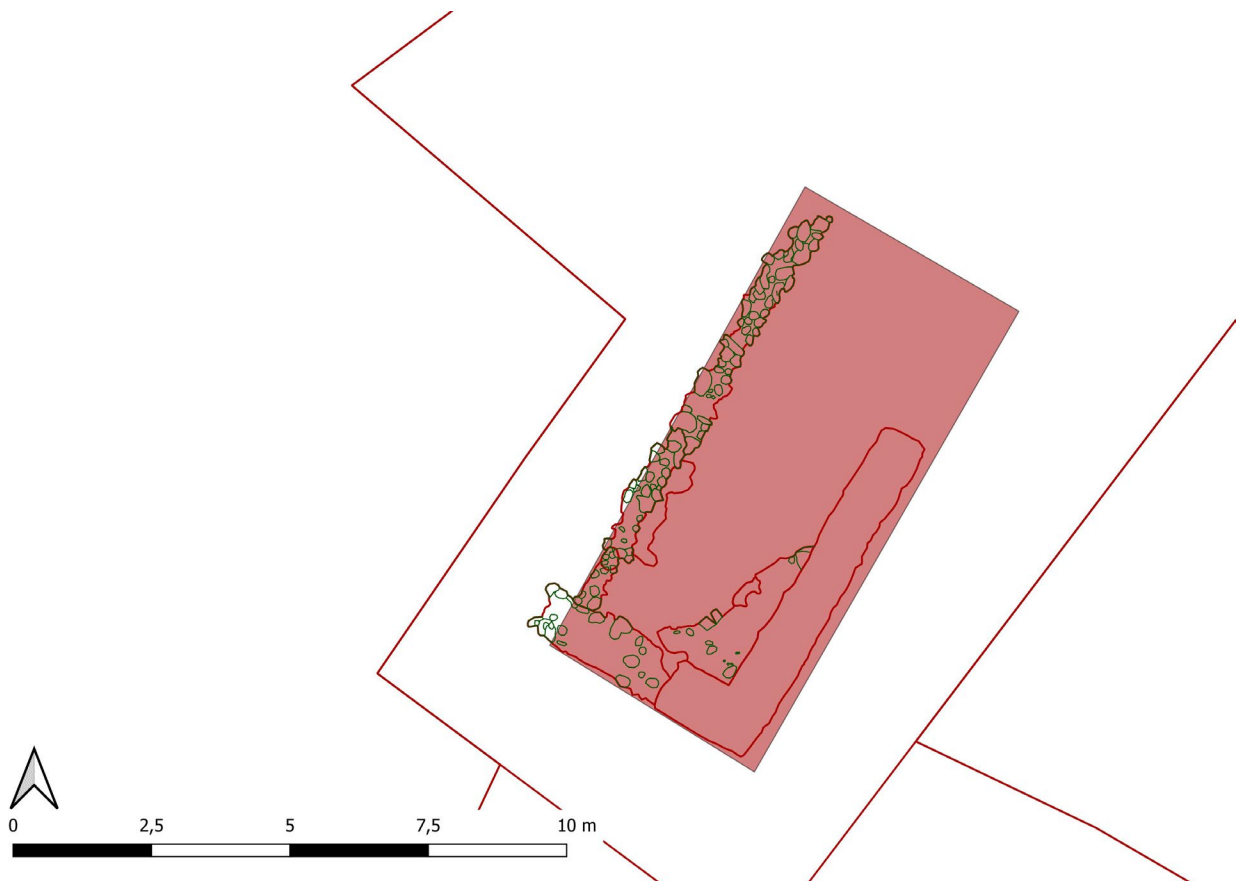


Figura 122: Vista GIS dell'edificio in tecnica mista EDM05



Figura 123: L'edificio in tecnica mista EDM05



Figura 124: Lo strato US 7 di area 4



A



B



C



D



E



F

0 3 cm



Tavola 1

La scarsità di stratigrafia orizzontale non permette un'analisi dettagliata della struttura, anche se la presenza di US 7 (fig. 124), un livello di terra marrone-nerastra a matrice argillosa, ricca di scarti ferrosi e con tracce di termoalterazioni, interpretabile come frequentazione o accumulo residuale del ciclo metallurgico, lascerebbe ipotizzare che l'edificio sia da interpretare come una bottega di età tardo antica, coeva allo smantellamento delle terme, che lavorava sulla dismissione e smontaggio di alcuni degli edifici romani presenti nel sito di Santa Cristina in Caio.

Ad avvalorare questa tesi sono stati rinvenuti, sebbene in UUSS superficiali, ingenti quantità di scorie ferrose (tav. 1, B-F) intorno all'edificio e un frammento di lingotto (tav. 1, A).

La datazione alla tarda antichità di tale edificio, oltre che dalla tecnica muraria in materiali misti (presente in questa fase nell'area delle terme) e dal ciclo produttivo dei metalli, è suggerita anche da un frammento di bottiglia da mensa/conserva (tipologia DEP11), probabilmente di produzione tunisina, vagamente riconducibile ad un frammento rinvenuto a Cala del Barbieri (Castiglione della Pescaia – GR, VACCARO 2011, p. 174, Plate CI, n. 1) e datato tra la metà del V e il primo quarto del VI secolo.

La presenza di questo edificio potrebbe quindi suggerire un più ampio progetto di *spolio*, non solo quindi dell'edificio termale, ma anche di altre strutture del *vicus* romano, in un piano di recupero del materiale da costruzione degli edifici pubblici.

Il villaggio di capanne

Durante la prima metà del VI secolo si assiste ad una nuova trasformazione della collina, proprio come nella vicina zona delle terme.

Anche nell'area in questione vengono costruite alcune capanne semiscavate, caratterizzate dalla presenza di grandi fosse granarie esterne alle strutture (fig. 125). Gli edifici in materiale deperibile sono la C12 (verso ovest) e la C13 (verso est).

La capanna C12 (fig. 126) ha una forma rettangolare ad angoli stondati ed è caratterizzata dalla presenza di un cordolo che corre lungo i lati corti del taglio di escavazione.

Le buche di palo che componevano la struttura portante della copertura sono state solo parzialmente individuate, visto che durante il bassomedioevo la fossa venne riutilizzata (ampliandola e rimuovendo la stratigrafia orizzontale di vita e di abbandono) come ossario.

A testimoniare questa ultima frequentazione della zona sono state rinvenute alcune monete bassomedievali senesi e fiorentine (anche datate alle ultimissime fasi di frequentazione della struttura religiosa nella prima metà del XVI secolo), maiolica arcaica e un frammento di ansa di una lampada in vetro, datata tra XIII e XIV secolo.

Quest'ultima tipologia sembrerebbe un'imitazione di una lampada da moschea, corredo tipico di una struttura ecclesiastica cristiana (MENDERA 1991, p. 197, tav. II, n. 8), anche se non possiamo comunque escludere aprioristicamente che possa trattarsi di una forma tardoantica-altomedievale (simile al tipo II.3 di UBOLDI 1995, p. 109).

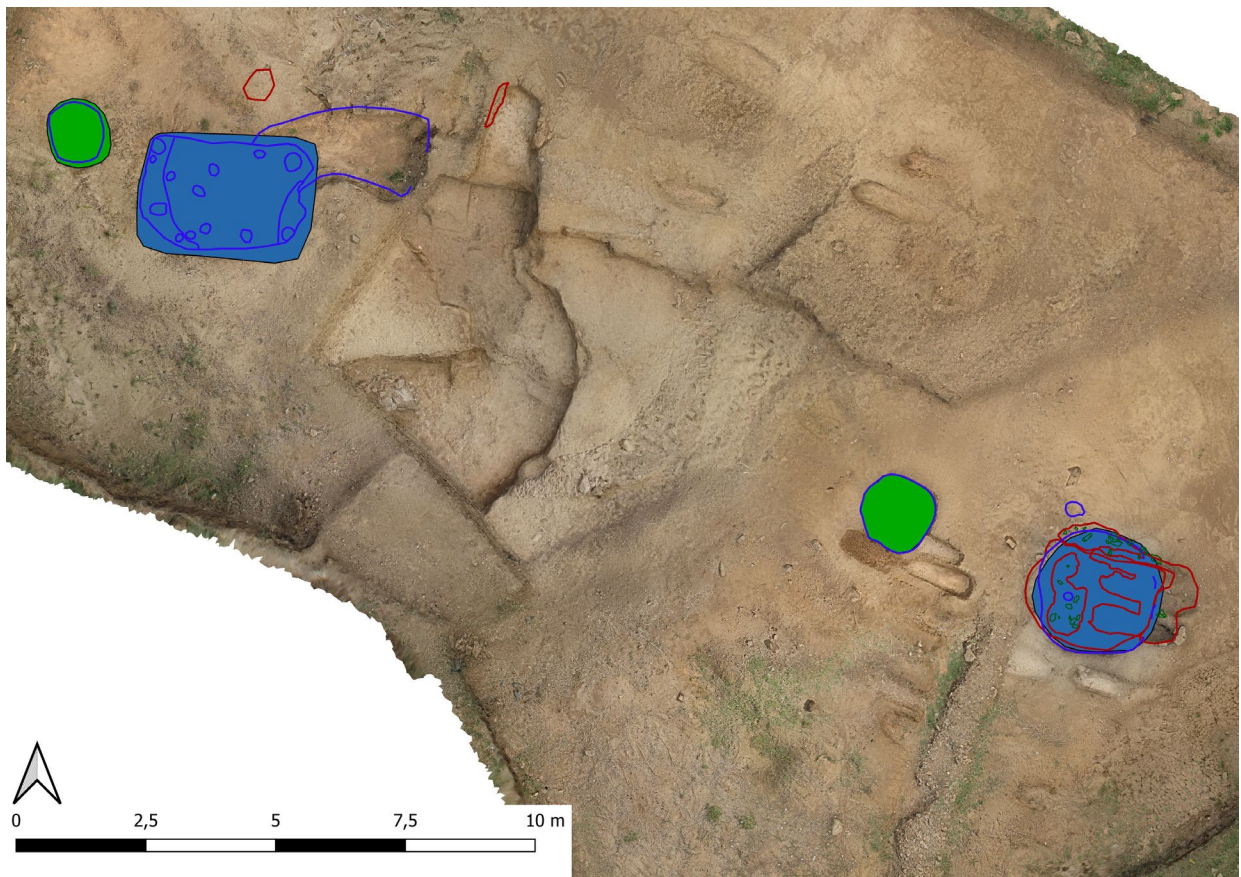


Figura 125: Vista GIS delle due capanne semiscavate su Poggio alle Fonti (ad est C13 e ad ovest C12)



Figura 126: La capanna semiscavata C12



Figura 127: La fossa granaria esterna alla capanna semiscavata C12

La capanna, i cui resti, come abbiamo detto, sono estremamente labili, è caratterizzata dalla presenza di una fossa granaria esterna; tale struttura per lo stoccaggio delle derrate alimentari (SF40) è definita da un taglio di forma circolare US 22 di area 4, riempita da uno strato di terra e da un crollo di pietre di medio-piccole dimensioni US 34 di area 4 (fig. 127).

Tale crollo doveva forse costituire la cupola a copertura della fossa. Benché non esistano precisi confronti cronotipologici, la morfologia della struttura a cupola sembra ricordare quelle di XI-XII secolo scavate a Herdonia (Ordonia – FG, FAVIA, PIETROPAOLO 2000, pp. 102-105).

La capanna C13 invece ha restituito una sequenza molto più complessa e grazie alla notevole restituzione ceramica (così come di altri materiali) è stato possibile datare l'evidenza e le fasi cimiteriali che parzialmente l'hanno intaccata (fig. 128).

Si tratta di una capanna semiscavata di forma vagamente circolare, di dimensioni di poco inferiori ai 5 mq (quindi estremamente piccola). È caratterizzata, anche in questo caso, dalla presenza di una fossa granaria SF42 esterna (taglio US 161 di area 5, figg. 129 e 130) con tre riempimenti: uno di questi (US 163 di area 5) era composto da pietre di medie dimensioni e laterizi frammenti e potrebbe essere interpretato come rivestimento della fossa granaria, molto simile alla SF31 dell'area delle terme (quest'ultima però all'interno della capanna semiscavata C11) oppure in alternativa come crollo della cupola, come invece la fossa granaria esterna alla capanna C12.



Figura 128: La capanna semiscavata C13

Su Poggio alle Fonti le strutture per l'immagazzinamento delle derrate alimentari sono localizzate in entrambi i casi a nord-ovest delle capanne. Fosse granarie esterne alle capanne semiscavate sono indicate anche nel caso del villaggio altomedievale di Grignano (FORTUNATI *et al.* 2020, p. 156).

All'interno si trova un focolare US 159 di area 5 verso il limite ovest, dove è stata rinvenuta soltanto un'olla datata tra la seconda metà del VI secolo e gli inizi del VII (tipologia interna OL17, CANTINI 2005, tav. 32, n. 5.99).

Estremamente più indicativo risulta invece essere il livello di abbandono US 101 di area 5 della struttura (BERTOLDI 2016). Oltre ad una discreta quantità di ossa animali, il corredo ceramico è caratterizzato da:

- 3 forme minime di grandi contenitori in acroma depurata
- 2 anse di brocche in acroma depurata riconducibili alle tipologie interne DEP05 e DEP03 (la prima è datata tra la metà del VI ed il VII secolo, CANTINI 2005, tav. 19, n. 4.100, mentre la seconda è datata tra VII e IX secolo, CANTINI 2005, tav. 19, n. 4.105);
- 15 forme minime di forme aperte in acroma depurata;



Figura 129: Fossa granaria esterna alla capanna semiscavata C13

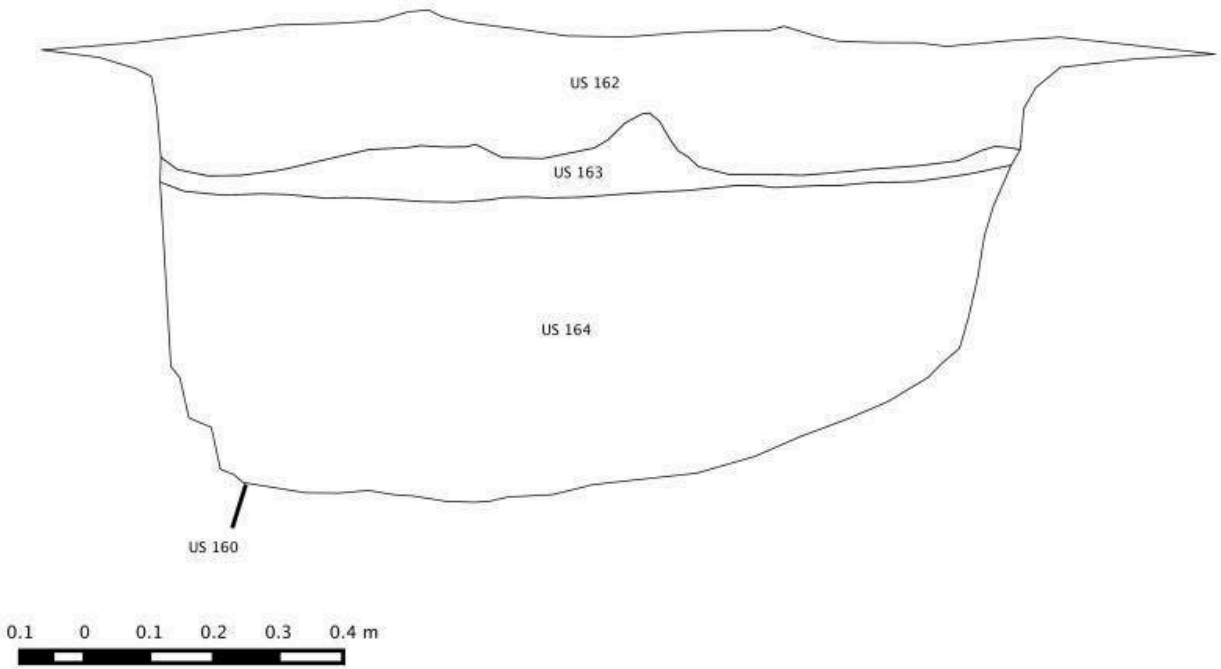


Figura 130: Sezione elaborata da fotogrammetria del deposito stratigrafico interno alla fossa granaria SF42

- 5 forme minime di forme chiuse in acroma depurata;
- 1 forma minima di scarto di fornace in acroma depurata;
- 2 forme minime di forme aperte in acroma grezza;
- 6 forme minime di forme chiuse in acroma grezza;
- 10 forme minime di olle in acroma grezza di cui 3 forme riconducibili alla tipologia OL04 e 1 alla tipologia OL13 (la prima è datata tra VI e VII secolo, CANTINI 2005, tav. 30, n. 5.80, mentre la seconda è datata tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, CANTINI 2005, tav. 29, n. 5.60);
- 12 forme minime di testi in acroma grezza di cui 1 riconducibile alla tipologia TE01 (datato nella prima metà del VII secolo, CANTINI 2005, tav. 34, n. 5.119);
- 1 frammento di probabile scarto di fornace in acroma grezza;
- 2 frammenti riconducibili ad anfore;
- 1 brocca in ingobbiata di rosso riconducibile alla tipologia ING12 (datata tra la metà del VI e gli inizi del VII secolo, CANTINI 2005, tav. 49, n. 8.10);
- 1 generico grande contenitore in ingobbiata di rosso;
- 2 forme aperte in ingobbiata di rosso di cui 1 frammento decorato ING.DEC.01 (datato al VI secolo, CENNI 2007, Tav. XXXIII, n. 14, CANTINI 2007, Tav. XIV, n. 11.5.2, VALENTI 1995, Tav. LXXIII, n. 8) con una impressione sinusoidale;
- 2 forme minime di forme chiuse in ingobbiata di rosso.

In totale si tratta di un corredo di 72 forme minime, con una media di cronologia iniziale basata sui confronti che indica il secondo quarto del VI secolo e come cronologia finale il terzo quarto del VII secolo. Le medie ponderate individuali possono aiutarci a definire la cronologia della struttura, che risulta essere abbandonata alla metà del VI secolo.

L'area cimiteriale

Gli scavi 2013-2015 hanno interessato l'indagine di 56 sepolture, nessuna delle quali era caratterizzata dalla presenza di corredo o comunque di elementi datanti: a questo totale si aggiungono circa 80 inumanti, calcolati sulla base delle ossa sparse, e le tombe scavate dalla Soprintendenza nella prima metà degli anni '90, per un numero complessivo di 170 individui.

Su almeno 3 lati (nord, est e sud) non abbiamo individuato i limiti del cimitero, lasciandoci supporre che l'area sepolcrale fosse più estesa, forse arrivando ad accogliere 250-300 inumati (GALANTE, VALENTI 2016, p. 475, per l'analisi bioarcheologica si veda GIACHETTI *et al.* 2021).

L'orizzonte cronologico indicato dalla Soprintendenza, il cui scavo verrà descritto successivamente, era piuttosto ampio, dato che il corredo più antico individuato era una coppetta carenata di argilla figulina giallastra tardo ellenistica, con datazione tra II e I secolo a.C. La sepoltura di riferimento, US 30, era di un individuo di sesso maschile, con una pietra verticale all'altezza dei piedi, con orientamento est-ovest (con la testa a ovest).

La posizione del reperto lascia qualche dubbio sul fatto che possa trattarsi effettivamente di corredo: la coppetta infatti è stata rinvenuta al di sotto del corpo.

Fuori ogni ragionevole dubbio è invece la datazione della sepoltura US 35, un bambino di circa 2 anni caratterizzato da marcata idrocefalia. Sul fianco sinistro aveva una fibbia in bronzo con ardiglione a scudetto, che viene datata tra 530 e 550 d.C., con larga diffusione nel Mediterraneo nella metà del VI secolo in sepolture di entrambi i sessi (MANNELLI 1995, p. 38).

Un dettagliato studio della fibbia e una sua contestualizzazione più precisa nell'ambito del panorama tipologico europeo ha confermato effettivamente la sua provenienza da una tradizione gota con chiari influssi longobardi di prima generazione.

Si tratta di una fibbia con ardiglione a uncino, base a scudetto e con una decorazione a palmetta; confronti puntuali provengono dalla Pannonia e anche i ritrovamenti in territorio italiano mostrano come facesse parte di corredi non autoctoni, in tombe maschili e in particolare di militari.

La funzione della fibbia doveva essere quella di sostenere il cinturone della spada o dello *scramasax*. Nel corso del VII secolo la tipologia in questione si evolve, mostrando decorazioni sull'anello e sull'ardiglione. La cronologia del reperto deve essere collocata quindi tra l'ultimo venticinquennio del VI e il primo del VII.

Per questo particolare oggetto, ulteriori confronti puntuali provengono da Testona (VON HESSEN 1971, tav. 36, n. 312), dal Vittorio Veneto (POSSENTI 1999, p. 108, fig. 14) e da Lazise (MAURINA 2002, tav. VII, nn. 4-5), da Romans d'Isonzo (GIOVANNINI 1989, p. 80, tav. XXI, n. 6), dall'Emilia (CONVERSI 2008, fig. 1 n. 1).

Lo scavo dell'area cimiteriale di Poggio alle Fonti ha interessato, come già detto precedentemente, 56 inumati. La disposizione spaziale delle sepolture è piuttosto regolare, con limitate sovrapposizioni (fig. 131) e questo elemento lascerebbe ipotizzare una limitata frequentazione del cimitero, che non può essere stato utilizzato per sette o addirittura otto secoli.

Altro elemento che ci permette di escludere la lunga durata dell'area sepolcrale tra età tardo repubblica al primo alto medioevo è il fatto che nel periodo romano le necropoli fossero esterne alle zone abitate e di produzione (come doveva essere Poggio alle Fonti almeno tra I e III secolo d.C.).

In quasi nessun caso, oltre all'assenza di corredo, possiamo contare su una deposizione stratigrafica complessa.

La stratigrafica che copriva i riempimenti delle sepolture tendenzialmente è stata quasi sempre asportata da attività agricole contemporanee e i tagli delle tombe sono realizzati nel suolo vergine (ad eccezione di alcuni casi). Questo circostanza limita l'analisi cronologica sui materiali pre e post tombe.

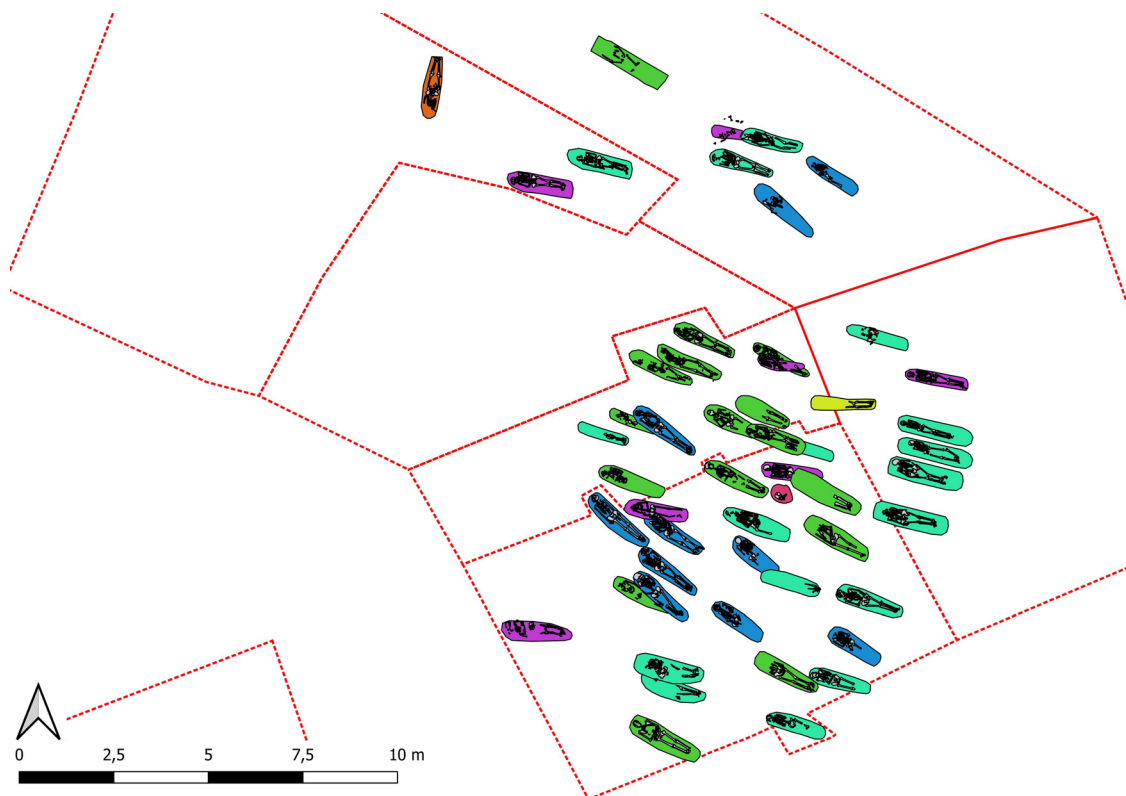


Figura 131: L'area cimiteriale indagata a Santa Cristina

Gli elementi che sappiamo da un punto di vista di successione stratigrafica e di cronologia relativa che possono contribuire ad una datazione assoluta sono:

- due fosse tagliano lo scarico di fornace US 63 di area 5, ovvero le tombe US 128 di area 5 (SK 41) e US 65 di area 5 (SK 12),
- una fossa taglia il letto di malta già spoliato della struttura ad emiciclo, ovvero la tomba US 88 di area 4 (SK 44),
- due sepolture sono tagliate dalla fossa granaria SF42, ovvero le tombe US 165 di area 5 (SK 56) e US 156 di area 5 (SK 50),
- tre sepolture tagliano il battuto della capanna C13, ovvero le tombe US 150 di area 5 (SK 47), US 143 di area 5 (SK 45) e US 141 di area 5 (SK 46).

Gli ultimi due elementi considerati evidenziano il fatto che esistono due fasi sepolcrali, intervallate da strutture abitative.

Molto probabilmente, in una lettura integrale, l'area di Poggio alle Fonti in queste fasi deve aver avuto una dinamica di vita (e morte) estremamente complessa.

La differenza tra spazio dei vivi (e quindi gli abitati) e mondo dei morti, nelle fasi di trapasso al primo altomedioevo, non doveva essere così netta, come invece lo era in età romana.

Confronti di casi in cui questo fenomeno si osserva con chiarezza sono molteplici: partendo dagli ambienti urbani, nelle fasi di passaggio tra età antica e medioevo, si assiste a profondi cambiamenti in seno ai tessuti cittadini.

Sebbene il dibattito tra discontinuisti e continuisti delle città non sia ancora del tutto sopito, a fine degli anni '90 del XX secolo le evidenze archeologiche hanno evidenziato come la destrutturazione della vita urbana nella quasi totalità delle città italiane sia un dato di fatto.

L'abbandono delle *domus* e degli edifici pubblici, l'accumulo di livelli di "spazzatura" formati anche dall'abbandono delle strutture di smaltimento delle acque di scarico, il cosiddetto ingresso della campagna in città e soprattutto la costruzioni di aree funerarie all'interno dei circuiti murari, sono solo alcuni aspetti di questi profondi cambiamenti.

In Toscana questa situazione è stata documentata a Firenze, Lucca, Fiesole, Volterra, Arezzo, Siena (CANTINI 2005, p. 241):

In Abruzzo, la *mansio* di Cinturelli tra V e VI secolo risulta essere in stato di abbandono rispetto alla sua funzione originaria, ma ancora frequentata e le indagini hanno evidenziato la presenza di tombe in fossa terragna (REDI, SAVINI 2016, p. 454). In tutto il territorio nazionale ed europeo, dopo l'abbandono delle ville, sono attestate contemporaneamente frequentazioni abitative e sepolcrali (CASTRORAO BARBA 2014, p. 287).

Il fenomeno del riuso sepolcrale di questo tipo di insediamenti romani è abbondantemente studiato e sono state proposte alcune tendenze chiare: alcune sepolture nella *pars rustica* (Desenzano – BR, BOLLA 1996, p. 54), riuso più consistente di intere aree come quella termale mentre quella *urbana* era ancora in funzione (Patti – ME, DI GENNARO, GRIESBACH 2003, p. 162), sepolture nella *pars urbana* con la zona rustica ancora abitata (Casteldebole – BO, GELICHI 1994), oppure inserimento di una vasta necropoli che occupa interamente la villa. La letteratura a riguardo si è scontrata tra una visione tendenzialmente "pratica" dell'uso sepolcrale correlata con lo spazio topografico soprattutto di tipo agricolo della villa (PERCIVAL 1976, p. 199) e una più simbolica, in cui le rovine dovevano in qualche modo stabilire una sorta di connessione con gli avi (HALSALL 1995, p. 181). Al simbolismo va connesso il tema cristiano, in quanto le rovine garantiscono una vera e propria cava di materiali per la costruzione di un edificio di culto (CHAVARRIA ARNAU 2004, p. 12). La possibilità di spoliare e utilizzare (ma anche trasportare per grandi distanze) materiali romani era simbolo di grande prestigio; l'uso di materiali antichi nelle chiese è spesso connesso all'autorità pubblica. Paolo Diacono afferma che Liutprando, per far costruire la chiesa di Sant'Anastasio, fece arrivare delle colonne da Roma nella prima metà dell'VIII secolo (CHAVARRIA ARNAU 2018, p. 134).

Questa particolare coabitazione di vivi e morti, che come detto si differenzia profondamente dalla concezione romana, con le necropoli che caratterizzavano le aree extra murarie ed in particolare lungo le *Viae*, è ancora più marcata nel nostro contesto in esame. A Santa Cristina in Caio gli spazi abitativi e quelli sepolcrali si sovrappongono fisicamente quasi a confondersi insieme. Contesti di coesistenza di capanne e sepolture è ampiamente documentato soprattutto in contesti longobardi; generalmente sono di pertinenza di famiglie di basso livello sociale, senza corredi, non interessati ad ostentare la loro ricchezza e importanza (GIOSTRA 2017a).

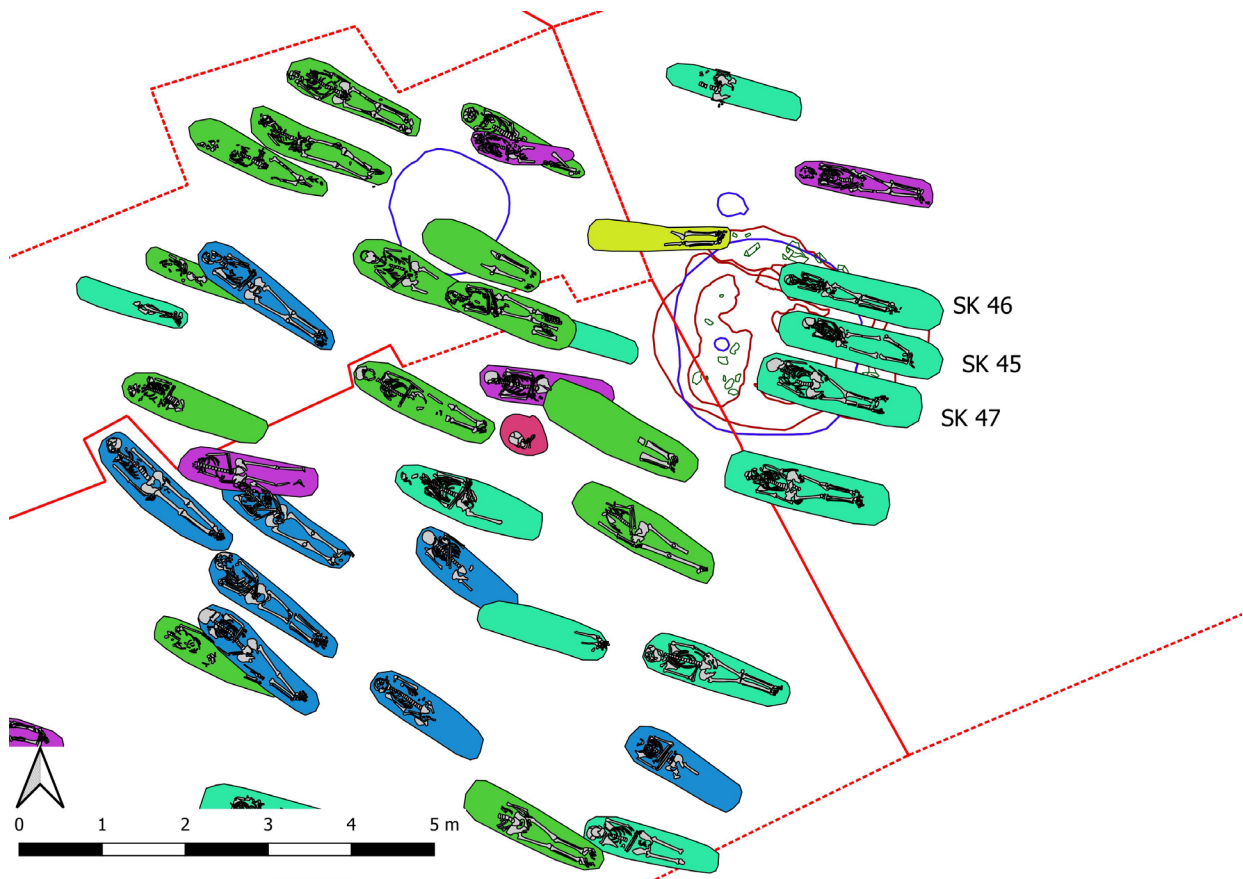


Figura 132: Le sepolture anomale SK 45, SK 46 e SK 47

Uno dei siti che più somiglia al caso di Santa Cristina è quello di Povegliano Veronese in località Ortaia, dove infatti sono state rinvenute alcune sepolture addirittura all'interno delle capanne (GIOSTRA 2014, pp. 270-272).

Anche ad Olmo di Nogara vi è una stretta correlazione spaziale tra una capanna semiscavata e un gruppo di sepolture, prive di corredo ed estremamente semplici (SAGGIORO 2005).

In Francia a Chessy (Ile de France), un insediamento romano viene abbandonato nel III secolo e dal VI secolo l'area viene riusata come spazio sepolcrale; al fianco delle tombe è stata scavata una capanna, residenza della famiglia che seppelliva i propri morti poco distante, sulle rovine dell'edificio preesistente (BONIN 2000).

Tornando al contesto di Santa Cristina in Caio, all'interno di un panorama piuttosto omogeneo delle sepolture, spiccano per particolarità gli inumati SK 45, SK 46 e SK 47. Le tre sepolture (fig. 132), in decubito dorsale e in fossa terragna con foderature e segnacolo all'altezza della testa, sono state deposte all'interno della fossa per la decantazione delle argille, riutilizzata poi come capanna seminterrata. Ciò che particolareggia, a prima vista, le sepolture è la loro posizione; esse seguono l'andamento della fossa, ottenendo quindi un fondo obliquo. I corpi sono stati deposti con la testa nella parte più profonda e le gambe nella parte più alta della stessa assumendo perciò una inclinazione di circa 45° con gli arti inferiori rialzate e il resto del corpo nella parte più profonda della fossa (figg. 133 e 134).

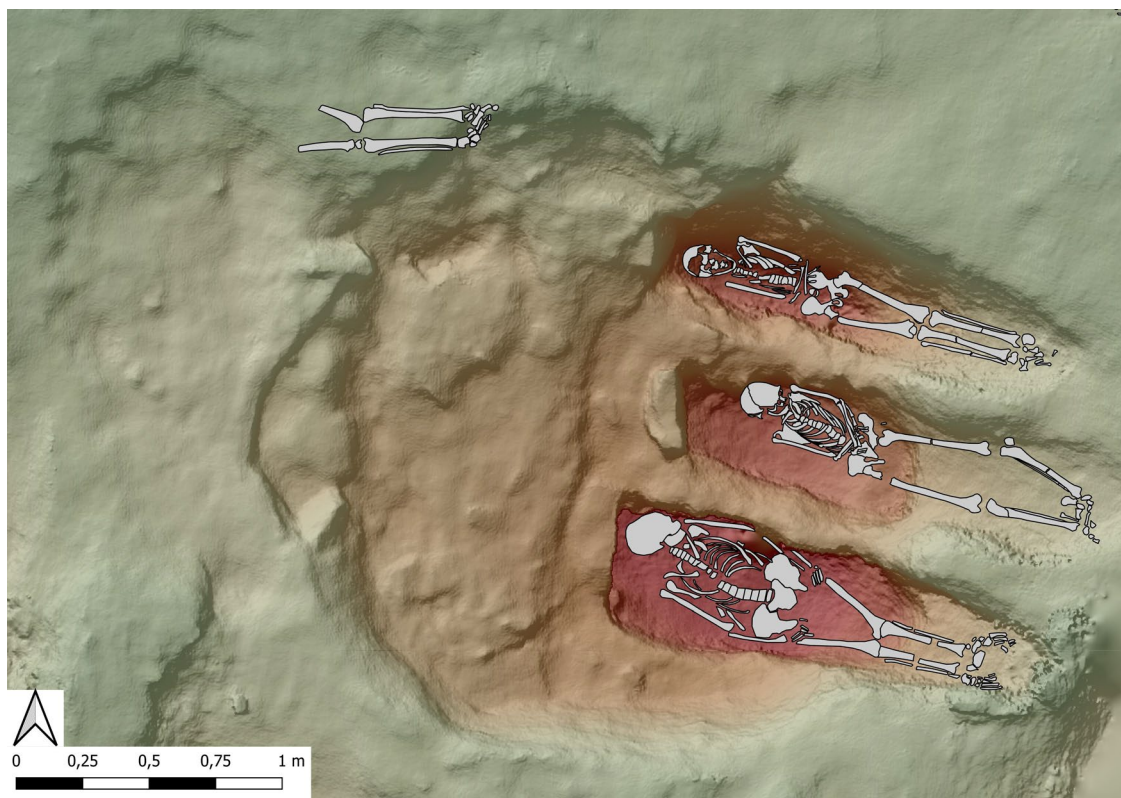


Figura 133: Modello digitale del terreno del fondo delle tre fosse (sovrapposizione falso colore e hillshade)

L'inumato SK 45 (figg. 135 e 136) è una donna deceduta all'età di 50/60 anni, alta all'incirca 160 cm. L'analisi delle sue ossa ha evidenziato un marcato sviluppo muscolare, riconoscibile in quasi tutte le donne di Santa Cristina con osteoartriti nelle articolazioni dell'astragalo destro, delle coste con le vertebre, dei coxali, dell'occipitale con l'atlante, delle ossa carpali di entrambe le mani, dell'omero destro e di tutte le cervicali e delle prime cinque toraciche.

La sua fossa ha un forma ovale con i limiti netti e fondo irregolare, quest'ultimo con due quote differenti, come detto in precedenza (fig. 137).

A livello della testa è presente un segnacolo di grandi dimensioni e i limiti sono foderati con pietre e laterizi. Il soggetto presenta gli arti superiori simmetrici, flessi e con le mani sul pube, ma anche disconnessi per effetto della gravità data dalla posizione del corpo.

Quest'ultimo doveva essere stato fasciato nel momento della deposizione: un indizio in tal senso sono la posizione obliqua della scapola sinistra.

L'inumato SK 46 (figg. 138 e 139) è un uomo morto all'età di 60-70 anni, alto circa 170 cm, caratterizzato da uno sviluppo muscolare molto avanzato e con numerosissime osteoartriti a livello delle articolazioni degli astragali e dei calcagni, dei carpali della mano destra, dei coxali, dei femori, delle fibule, dei tarsali del piede sinistro, degli omeri, delle patelle, delle tibie e delle scapole.

Legenda

Quota (metri slm)

- 158.81
- 158.985
- 159.16
- 159.335
- 159.511

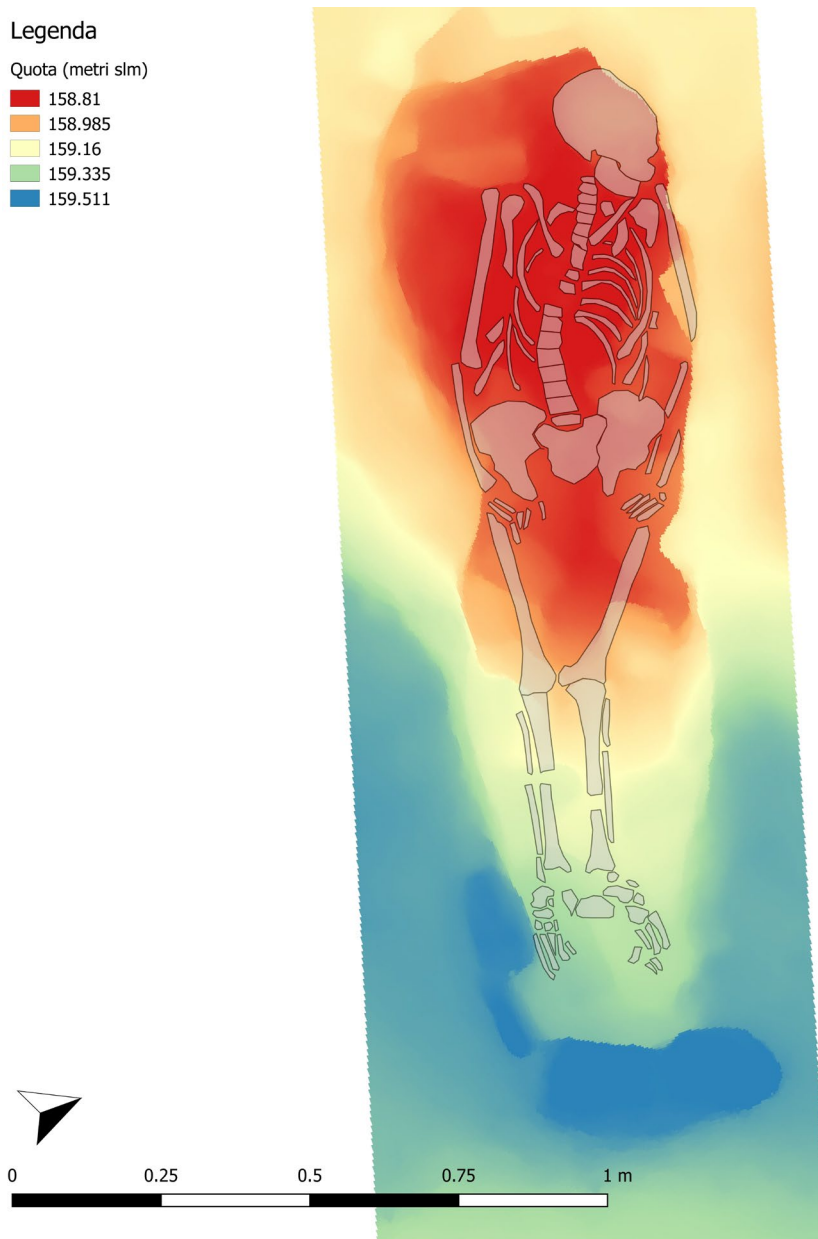


Figura 134: Modello digitale del terreno della sepoltura SK 47 che mostra la differenza di profondità della fossa

Ha una fossa con sezione a “V”, poiché sfrutta la parete nord-orientale del limite della vasca di argilla in cui è stata ricavata, con una forma ovale, con limiti netti e fondo irregolare; si presenta con la stessa inclinazione della fossa (e quindi del corpo) di SK 45 e anche in questo caso è presente la pietra usata come testata sepolcrale.

Gli arti inferiori sono distesi in posizione simmetrica con ginocchia e caviglie unite. Conservano tutte le articolazioni in connessione stretta o, prevalentemente, lassa, ad esclusione delle ginocchia disconnesse. Gli arti superiori sono entrambi flessi con le mani sull'addome.



Figura 135: Gli inumati SK 45 (a destra nella foto) e SK 46 (a sinistra, in corso di scavo)

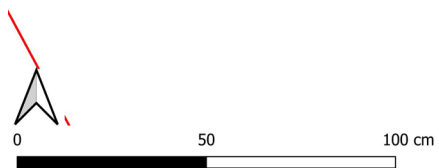
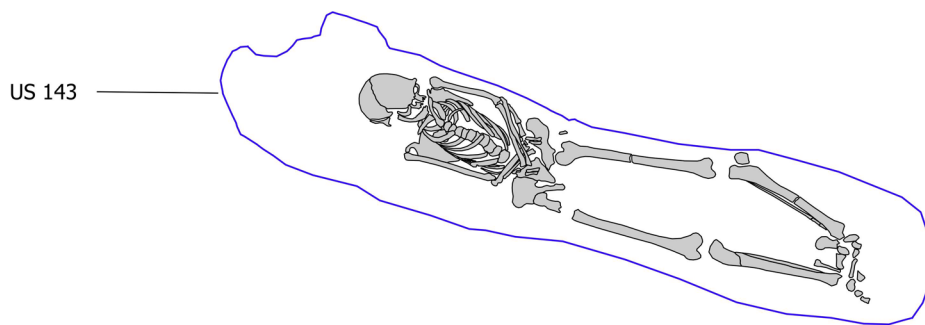


Figura 136: Vista GIS della sepoltura SK 45



Figura 137: Le differenti quote del fondo della fossa dell'inumato SK 45



Figura 138: La sepoltura SK 46

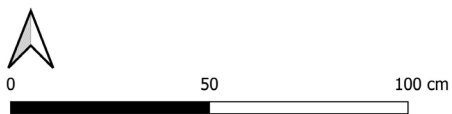
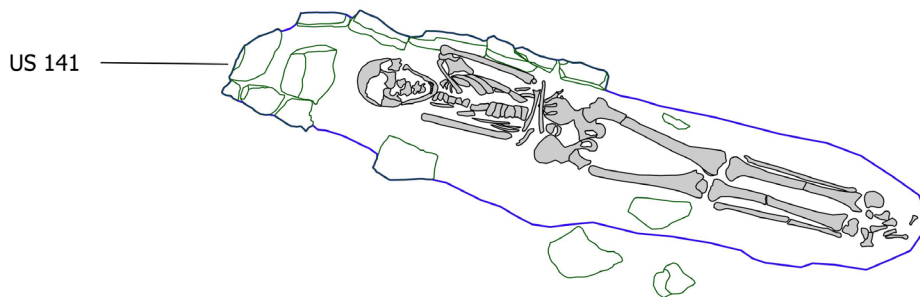


Figura 139: Vista GIS della sepoltura SK 46

La terza sepoltura è SK 47 (figg. 140 e 141), una donna di 25-35 anni caratterizzata da uno sviluppo muscolare inferiore rispetto agli altri due soggetti, ma comunque superiore rispetto alla tendenza generale e alta all'incirca 164 cm; presenta meno osteoartriti, individuabili solo su alcune coste destre, sul femore sinistro, sui coxali e sulle ulne.

La sua fossa è la più larga rispetto a tutte le altre ed è probabilmente la prima tra le tre ad essere stata scavata. Anche in questa sepoltura è presente il segnacolo all'altezza della testa; tuttavia è presente anche un secondo segnacolo posto all'altezza dei piedi.

Gli arti inferiori sono poi coperti da alcune pietre, che simboleggiano una chiara volontà di impedire il ritorno dei morti dall'aldilà.



Figura 140: La sepoltura SK 47

Caratteristica comune alle tre sepolture in questione che le discosta dal gruppo cimiteriale (oltre alla posizione sepolcrale, che le rende di fatto anomale, CAVALLINI 2011, TSALIKI 2008) è l'usura della dentatura in tutte le mandibole e le mascelle dei soggetti, figlia di un uso strumentale (figg. 142 e 143); si presuppone che gli individui in vita lavorassero con i denti fibre naturali di origine animale e vegetale che questa attività abbia causato erosioni a trazione anteriore degli elementi dentari. La traccia non può essere connessa a nessuna patologia dentaria ma bensì ad un uso volontario.

I tre personaggi erano quindi artigiani, forse specializzati nella lavorazione della corda e/o del cuoio.

Le dentature dei tre soggetti, in particolare l'alterazione dello smalto, indicano inoltre che l'alimentazione non fosse estremamente variegata; questo fatto non rappresenta un *unicum* all'interno del gruppo sepolcrale, ma è comunque abbastanza raro.

Altro elemento che accomuna le tre sepolture e che risulta essere non comune nel cluster delle altre è l'ipoplasia dello smalto, che denota malnutrizione o comunque una dieta estremamente povera e limitata nella eterogeneità.

La posizione dei corpi collegata, nel caso di SK 47, al bloccaggio delle gambe, è la rappresentazione della volontà da parte del gruppo dei vivi di impedire (o perlomeno ostacolare) il ritorno di questi morti, in forma di *revenants* (CACIOLA 1996): il motivo per cui questi soggetti facessero paura non è chiaro.

Probabilmente non è da ricondurre né alla “professione”, ma alla spiccata muscolatura e nemmeno ad una probabile postura poco canonica causata dai profondi danni articolari. Forse i morti non appartenevano direttamente alla comunità e probabilmente la paura degli “Altri”, degli “Estranei”, può aver alimentato le insicurezze di una società già traumatizzata, come quella del VI secolo, in cui si creano le basi per nuove ideologie politiche, religiose e sociali, ma in cui al tempo stesso crollano definitivamente secolari certezze.

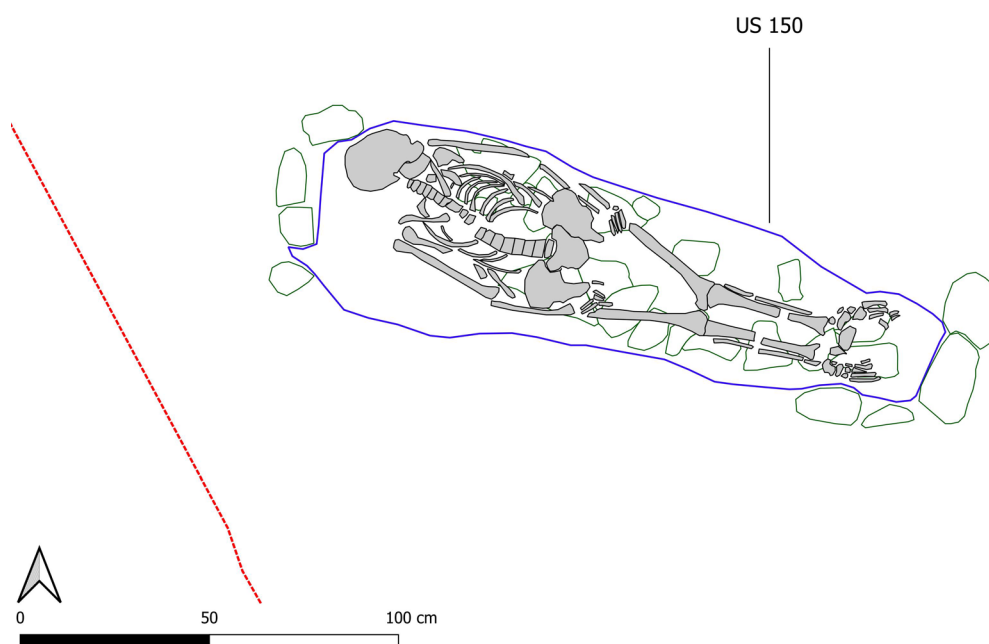


Figura 141: Vista GIS della sepoltura SK 47



Figura 142: Particolare della mandibola dell'inumato SK46 con usura strumentale della dentatura sugli incisivi e sui canini (immagine di Cosimo Giachetti)



Figura 143: Particolare del foro dovuto allo sfregamento di fibre naturali; marker che determina la professione artigianale del soggetto SK47 (immagine di Cosimo Giachetti)

Altra ipotesi da non scartare è quella ricollegabile alla loro postura e al loro modo di deambulare: uno dei motivi della differenziazione del metodo di sepoltura può essere ricondotto a particolari condizioni patologiche come ad esempio alcune deformità oppure instabilità mentale e/o del comportamento, ma anche ad alcune malattie.

In alcuni casi i corpi non venivano sepolti, ma lasciati a terra e coperti con alcune pietre; la fase liminare infatti era percepita come un momento di rischio, in cui il defunto non faceva ancora parte del regno dei morti e quindi aveva ancora la capacità di relazionarsi con quello dei vivi. Manfredi, ad esempio, morto nella battaglia di Benevento e precedentemente scomunicato, venne lasciato sul campo di battaglia e coperto con alcune pietre.

Che siano stati streghe o maghi, vampiri, non morti o semplicemente elementi di disturbo per la collettività a noi non fa differenza, perché in definitiva erano semplicemente considerati come “diversi” e come tali dovevano essere trattati anche di fronte alla morte.

Quello che conta è però la cultura popolare che ha generato tale rituale, all'interno di una comunità che forse aveva perso completamente la concezione del “fuori”, essendo relegata in un anonimo angolo della campagna senese, lontano dalla città, subendone (e non vivendo) le conseguenze politiche ed economiche.

Nel complesso cimiteriale di Santa Cristina è presente una sola tomba alla cappuccina (pertinente all'inumato SK 48, figg. 144, 145 e 146), localizzata nella parte settentrionale dello scavo (fig. 147).

La tomba si presentava in pessimo stato di conservazione, probabilmente a causa delle arature moderne che hanno quasi completamente asportato l'evidenza del soggetto sepolto.

Una delle tegole che componeva il letto presentava una solcatura a forma di arco di cerchio e realizzato ad impressione (fig. 148).

Solcature simili ma non uguali (che ne escludono quindi una provenienza da questa zona) sono state rinvenute presso le fornaci del Vingone (Scandicci – FI).

Sulla funzione di tali solcature sono state fatte molte ipotesi, senza però riuscire a chiarirne in maniera esaustiva il ruolo: potrebbero essere dei marchi degli artigiani per il calcolo della produzione (SHEPHERD 2006b, pp. 172-174) oppure per assolvere al conteggio delle varie partite di tegole in fase di essiccazione.

L'inumato SK 20 (figg. 149 e 150) è invece collocato nella parte sud-ovest dell'area di scavo ed è stato deposto in una fossa terragna.

Il corpo è quasi completo (ad eccezione dei piedi), in spazio pieno. Non sono presenti segnacoli o foderature.

Il corpo è in norma frontale con il cranio in norma superiore, gli arti superiori sono flessi, con la mano destra sull'addome e la mano sinistra sul bacino; gli arti inferiori sono simmetrici e distesi, con le ginocchia e le caviglie unite.

Era di sesso maschile e al momento della morte aveva un'età di circa 50 anni; ciò che rende particolare questo soggetto è l'altezza di oltre 180 cm e uno sviluppo muscolare straordinario, connotato però anche da importanti patologie articolari.

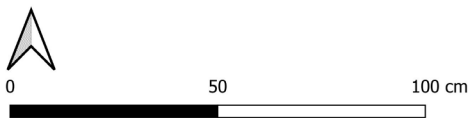
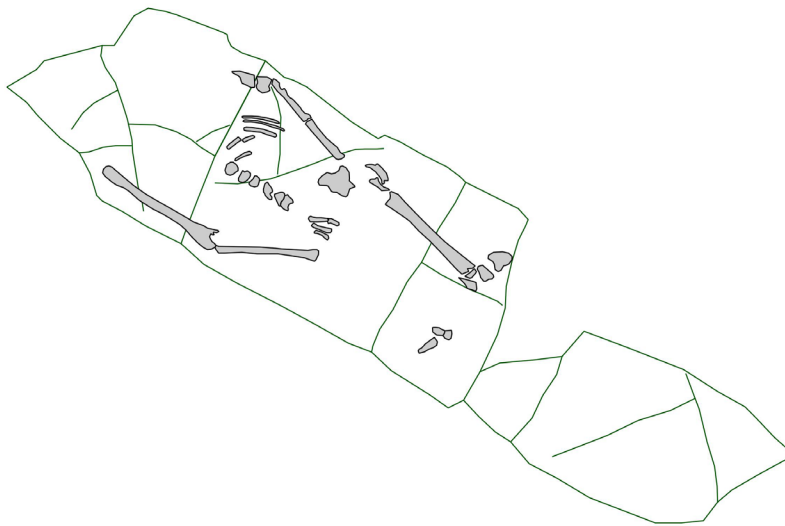


Figura 144: Vista GIS della tomba alla cappuccina e dell'inumato SK 48

La sua attività quotidiana è da ricondurre probabilmente ad un lavoro estremamente faticoso e logorante, forse di tipo contadino.

La tomba, che anche in questo caso deve essere inclusa nel gruppo delle sepolture anomale, è caratterizzata dalla presenza di un frammento di laterizio che venne pressato sul petto, probabilmente anche in questo caso denotando la volontà di bloccare l'inumato nel mondo dei morti.

L'individuo SK 43 (figg. 151, 152, 153 e 154) presenta invece l'unico tipo di sepoltura con copertura litica, vagamente antropomorfa (nella parte del cranio), che risultava essere spezzata in tre parti al momento dello scavo.

La tomba era dotata anche di due lastre litiche verticali all'altezza dei femori, probabilmente necessarie a sorreggere il peso della lastra orizzontale.

Si tratta di una donna di 35-40 anni, alta intorno ai 169 cm (una altezza assolutamente rilevante sia nel contesto di Santa Cristina sia nelle aree sepolcrali con cronologia affine), sepolta con gli arti superiori asimmetrici (braccio destro flessso e sinistro disteso), mano destra sul fianco, sinistra sull'addome e gli arti inferiori distesi con ginocchia e caviglie unite.



Figura 145: La tomba alla cappuccina e l'inumato SK 48



Figura 146: La tomba alla cappuccina e l'inumato SK 48

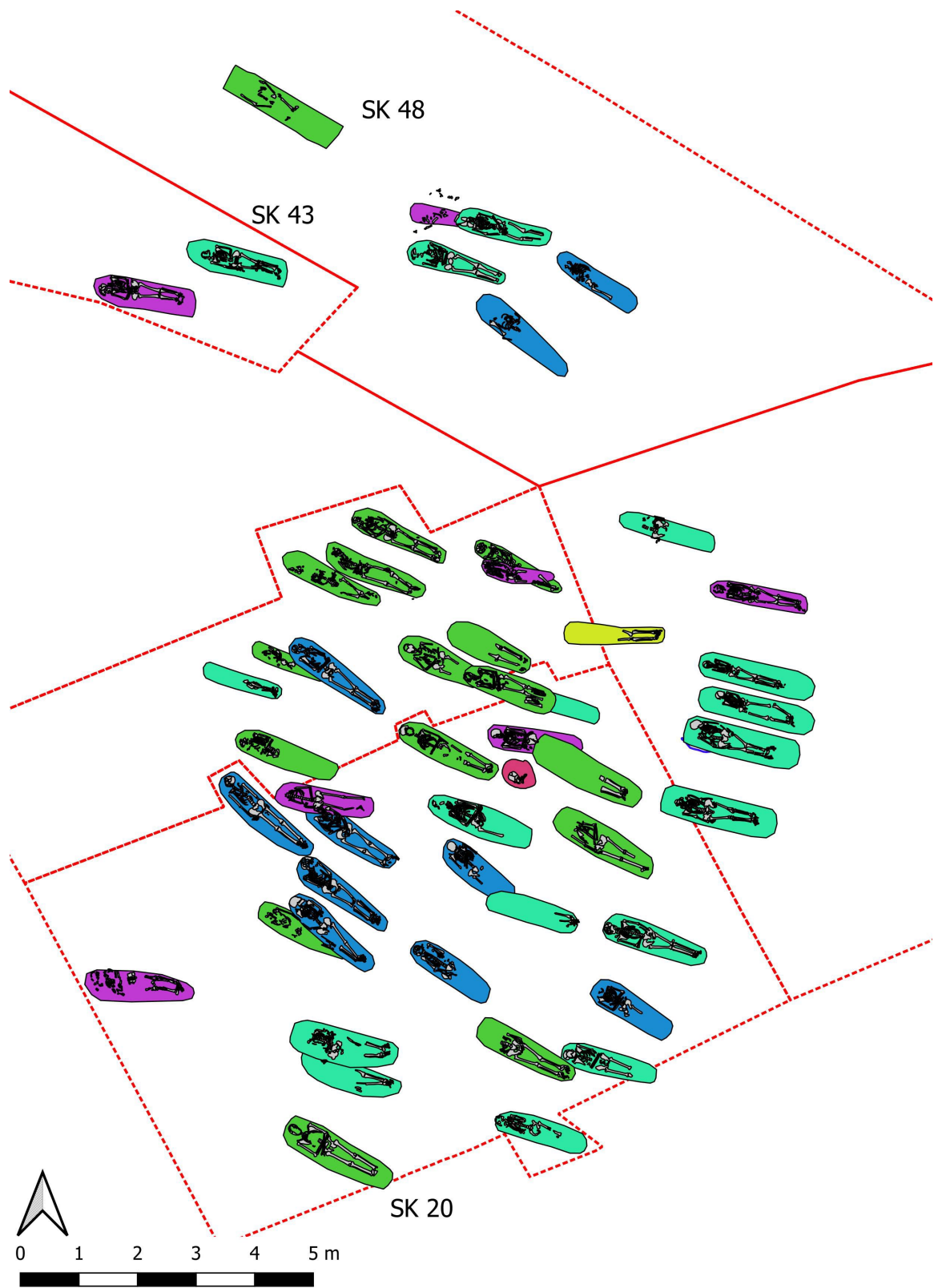


Figura 147: Collocazione nel contesto cimiteriale della sepoltura SK 48



Figura 148: Solcatura ad arco di cerchio su una tegola del letto della tomba alla cappuccina



Figura 149: La sepoltura SK 20

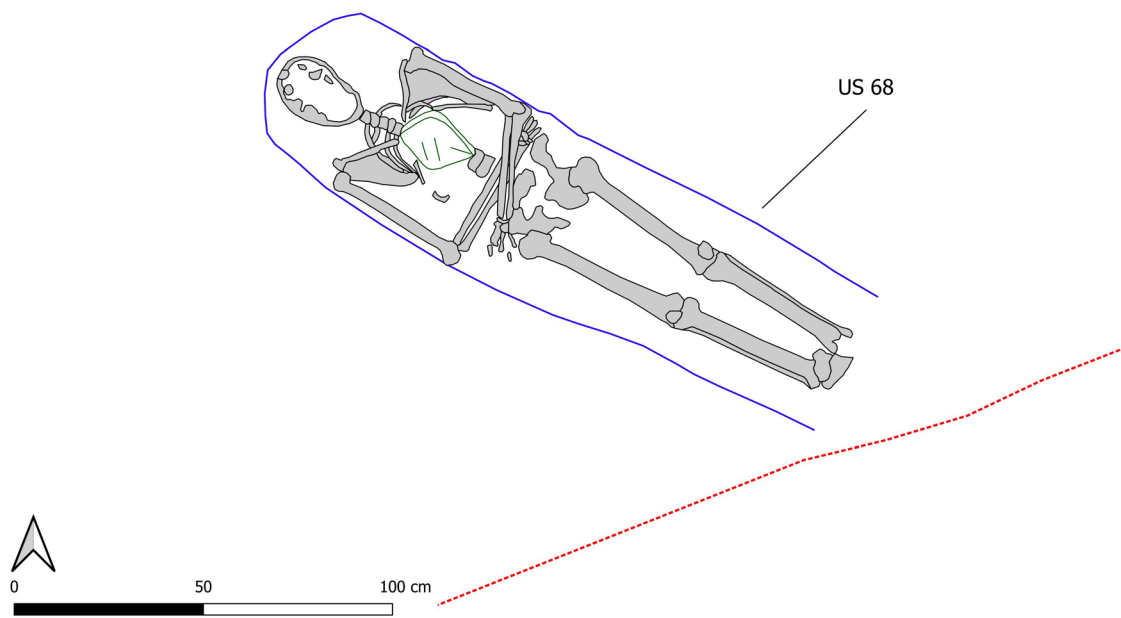


Figura 150: Vista GIS della sepoltura SK 20

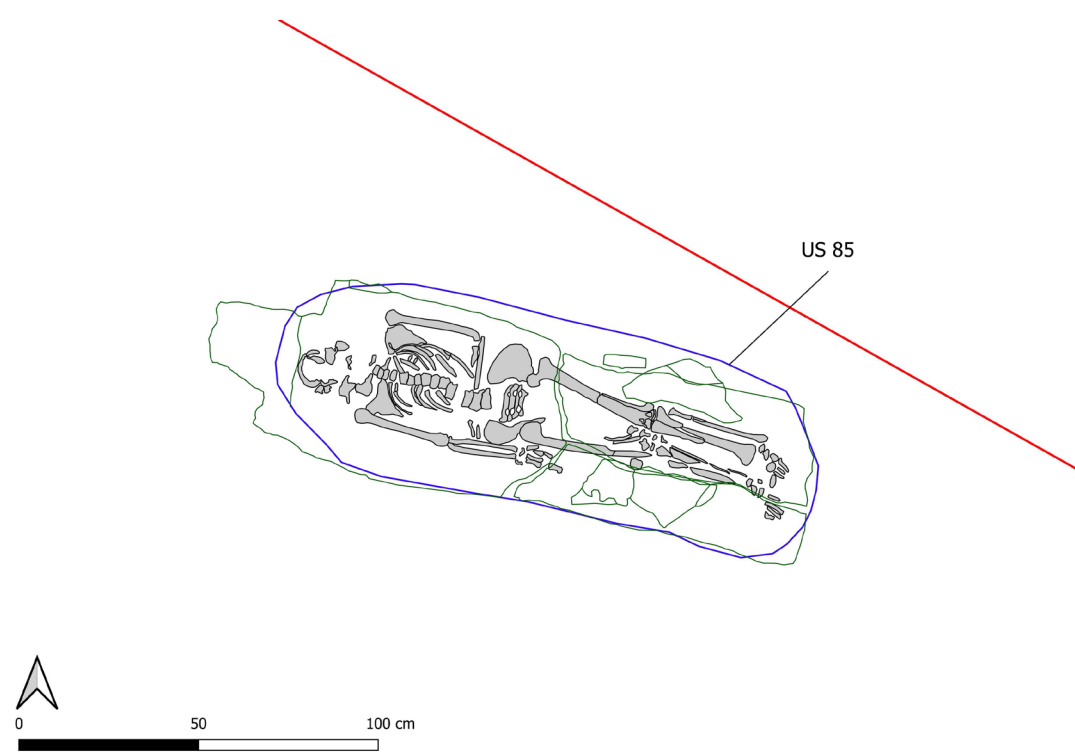


Figura 151: Vista GIS della sepoltura SK 43



Figura 152: La sepultura SK 43 con la cobertura litica



Figura 153: La sepultura SK 43 con la cobertura litica



Figura 154: La sepoltura SK 43 dopo la rimozione della copertura litica

In un panorama generale caratterizzato da inumati con notevoli patologie articolari frutto di logoranti lavori manuali, il soggetto SK 43 si discosta da questa tendenza. In questo caso non sono state riscontrate patologie e *marker* che possano suggerire l'attività lavorativa della donna sepolta.

Questa è quindi l'unica sepoltura che denota una differenziazione sociale, all'interno di un panorama omogeneo e schiacciato verso il basso, una comunità di contadini e di artigiani.

Per quanto riguarda le patologie, il 30% degli inumati aveva la osteocondrite dissecante, con una leggera prevalenza tra le donne rispetto agli uomini; oltre a questo tipo di patologia da lavoro e alcune lussazioni e fratture alle costole, non è presente alcun tipo di trauma legato all'uso delle armi o comunque di origine violenta.

Tale circostanza conferma il fatto che si trattassero di contadini e artigiani, nessuno dei quali all'interno della sfera militare.

La chiesa di Santa Cristina in Caio

Come detto precedentemente, la prima attestazione della struttura religiosa è datata all'814, quando Ludovico il Pio conferma la donazione al monastero di Sant'Antimo del *caium cecilianum*, dove è compreso l'*oratorium Sancta Christina*. Tale documento, tra altre preziose informazioni, suggerisce rilevanti spunti di riflessione:

- prima di tutto, la necessità che sia l'Imperatore a confermare la donazione lascia intendere che la proprietà continui ad essere fiscale anche dopo molti secoli;

- tale conferma implica che doveva esistere, anche se non è arrivata fino a noi, una donazione precedente, forse ad opera di Carlo, il "fondatore" di Sant'Antimo che dota il monastero di un patrimonio;

- il termine *oratorium* ha un significato che va ricondotto ad una fondazione privata. Questo elemento sarebbe quindi antitetico alla proprietà pubblica della zona. Effettivamente, soprattutto dal VII secolo, si sviluppa la tendenza di costruire chiese ad opera di evergeti privati, le quali poi venivano gestite dal fondatore, restando dunque al di fuori del controllo ecclesiastico (CHAVARRIA ARNAU 2018, pp. 124-125). Questo aspetto era un tema assolutamente delicato e che la Curia romana non vedeva di buon occhio, o che perlomeno voleva gestire e controllare: Papa Gelasio nella seconda metà del V secolo aveva promosso una politica di controllo delle fondazioni di chiese private, che dovevano essere autorizzate dallo stesso Papa. Inoltre il fondatore non poteva rivendicare diritti sulla struttura e un vescovo doveva accertarsi che l'*oratorio* avesse ricevuto una donazione (CASTIGLIA 2020, p. 261, VIOLANTE 1982, p. 985). Violante afferma che tale preoccupazione papale sia da riferirsi proprio alla Toscana dove, più che in altri luoghi, le fondazioni di chiese private sarebbero state un problema reale e tangibile. Non possiamo escludere che nelle convulse fasi di tardo VI e VII secolo, in cui la proprietà della terra era un aspetto di non facile comprensione, le élite erano assenti o comunque deboli (per non parlare della presenza intangibile dello Stato durante l'avanzata e i primi decenni del regno longobardo), un privato abbia deciso di fondare una chiesa in un fondo non di sua proprietà. Uno scenario non così dissimile è quello della fondazione del *monasteriolo* di San Pellegrino in *loco passeno*, ad opera di un esponente della bassa nobiltà, ovvero l'arimanno *Ursus* (PAZIENZA 2009, p. 76)

Oltre a questo aspetto, bisogna ricordare che nella documentazione scritta non sempre è veritiero il rapporto tra *oratorio* e fondazione privata, anche a causa di errori e disinteresse nella corretta definizione, ma anche per colpa di eventuali termini polisemici (CHAVARRIA ARNAU 2018, p. 184).

Interessante è anche la funzione semantica del termine *oratorium*, che sembra aver avuto il significato di fondazione privata non prima del VI secolo; precedentemente queste strutture, anche nelle già citate lettere di Papa Gelasio, venivano definite regolarmente *ecclesiae*, oppure *basilicae*. Il termine *oratorio*, stando a S. Agostino e ad Isidoro di Siviglia (fine VI – inizi VII secolo), dovrebbe definire esclusivamente le strutture funzionali alla preghiera privata,

presenti nelle aree monastiche oppure nelle case delle aristocrazie delle metropoli tardo romane (FIOCCHI NICOLAI 2018, p. 220).

Ma se ipotizzassimo la fondazione privata di un *oratorium* nel caso di Santa Cristina in Caio, dovrebbe esistere un *possessor* capace di investire capitali in un'opera architettonica importante, che doveva precedere anche una dotazione in terreni e proprietà, che sarebbero poi passati alla chiesa nel momento della sua morte. L'archeologia però, nel momento in cui gli edifici romani vengono abbandonati e tutti i monumenti spoliati (terme e fontana), non evidenzia la presenza di una vera e propria *élite*: se l'andamento verso il basso delle modalità di abitare può non essere un preciso indicatore della posizione sociale del proprietario (come ben rappresentato dal caso di Poggibonsi, VALENTI 2004, p. 111), va rivelato che nel nostro contesto non vi è nessuna traccia di gerarchizzazione, nemmeno nei modi di seppellire e nella cultura materiale.

Dopo la prima citazione dell'814, sono presenti altri documenti imperiali e papali che citano l'edificio di Santa Cristina: nel 1051 Enrico III conferma i privilegi di IX secolo a Sant'Antimo ed in questa sede cambia la definizione, che passa da *oratorium* a *plebs*. Lo stesso termine viene utilizzato nel 1189 da Papa Clemente III, il quale afferma che la chiesa si trova all'interno della diocesi di Siena. Nel 1216 Papa Onorio III testimonia ancora una volta la filiazione di Santa Cristina a Sant'Antimo, ma solo venti anni dopo, nel 1236, il controllo passa alla propositura di San Lorenzo a Percenna (GOGGIOLI, VALENTI 2010, p. 31); in questa località, poco distante dal sito di Santa Cristina, nel XIII secolo vi era un castello controllato da Siena. E proprio nel *Costituto* del Comune di Siena del 1262, l'edificio religioso viene ancora una volta citato, per definire l'areale compreso tra la strada per Montalcino ed il torrente Serlatte (che scorre immediatamente a sud di Poggio alle Fonti). La chiesa doveva essere ancora in piedi e ben visibile, in quanto fungeva da *marker point* del paesaggio, in un documento ufficiale dell'Autorità comunale. La presenza fisica dell'edificio non va però di pari passo con una sua funzione sociale ed economica; pochi anni dopo infatti, tra 1298 e 1303, l'*ecclesiae S. Christine de Percena* viene elencata tra le subalterne della *plebs S. Laurentii de Perceno* all'interno delle *Rationes Decimarum Italiae* e l'esenzione dal pagamento di decime ne testimonia la perdita di importanza.

Questo è l'ultimo episodio in cui la chiesa di Santa Cristina viene citata ufficialmente; è probabile che nel 1554 l'edificio possa essere stato danneggiato durante la battaglia di Buonconvento (BAZZANO 2003, p. 59). Successivamente la chiesa (o meglio i ruderi di essa) viene citata negli appunti di viaggio di Giovanni Pecci (CARLI *et al.* 1990 pp. 18-19) e da Luigi Carli (GUERRINI 1993, p. 36) nel XVIII; il primo afferma che l'architrave della chiesa sia pertinente ad edifici di età romana, mentre il secondo ritiene che sia da datare al X-XI secolo e quindi un riuso proveniente dalla chiesa di Santa Cristina (CENNI 2007, pp. 164-165).

L'architrave, seppur mal conservato, mostra al centro del rettangolo due aquile ad ali spiegate. Sebbene non si possa escludere che possa riferirsi ad una opera da datare al X-XI secolo finalizzata all'edificio religioso, si ritiene più probabile la collocazione su un edificio di età romana (fig. 155).

Comunque sia, nel Catasto Leopoldino non rimane più traccia dell'edificio e il ricordo della struttura religiosa altomedievale prosegue solo nel toponimo del luogo.



Figura 155: L'architrave della chiesa di San Lorenzo a Percenna

Interessanti spunti di riflessione possono arrivare inoltre dal tema dell'agiotponimo e dalla diffusione del culto della santa. Analizzando la mappatura delle strutture religiose dedicate alla martire soprattutto nel territorio toscano, notiamo che Cristina viene citata per la prima volta nel V secolo nel Martirologio Geronimiano ed in questo contesto la santa viene ritenuta originaria di Tiro in Fenicia; la stessa teoria è seguita poi da una *passio* greca sempre di V secolo, anche se quest'ultima risulta pesantemente interpolata da versioni successive di IX e XI secolo. Il dato archeologico, in contrasto con quanto finora affermato e considerando la disposizione della tomba, collocherebbe l'origine della Santa a Bolsena. Tuttavia la mancanza di fonti materiali in associazione alla presenza di tradizione scritta della santa "orientale", diametralmente opposte a quella "occidentale", ha permesso di formulare alcune ipotesi circa queste discrepanze (FIOCCHI NICOLAI 1988, pp. 134-136).

Le teorie maggiormente riconosciute come valide sono quelle che indicano l'origine di Cristina proprio a Bolsena, con due ipotesi circa la tradizione orientale: nella prima ricostruzione si ipotizza che la *passio* greca composta forse in Egitto abbia sostanzialmente traslato la santa in un'altra zona geografica del Mediterraneo (fatto questo assolutamente non singolare in letteratura), nella seconda che la santa di Bolsena abbia in qualche modo assimilato quella di Tiro, confondendone i tratti e le vicende (CARLETTI, FIOCCHI NICOLAI 1989, p. 11).

La presenza del culto dedicato a Cristina immediatamente successivo alla morte e, soprattutto, se si considera la vicinanza con la via Cassia, è molto probabile che l'agiotponimo di Buonconvento sia da connettere alla nascita di una rete devozionale che, da Bolsena, si diffuse lungo la strada romana (CASTIGLIA 2015).

La catacomba di Santa Cristina, come spesso accade in questi contesti, si trova immediatamente all'esterno dell'area urbana, a diretto contatto con quella che doveva essere la Cassia. Il rinvenimento del sarcofago con il reliquiario di Cristina è del 1880: venne recuperata un'urna romana riutilizzata dove, sulla *tabula iscriptionis* vi era scritto: (H)i(c) r(e)q(ui)es(cit) / c(or)p(us) B(e)at(ae) X(ristinae) m(ar)tyris). Lo scavo delle sepolture interne alla catacomba, in particolare il conseguente studio dei reperti, ha evidenziato che la frequentazione della stessa deve essere datata tra IV e tutto il V secolo (CARLETTI, FIOCCHI NICOLAI 1989, p. 32-33).

Tornando invece allo sviluppo di un culto lungo le strade romane (ed in particolare alle ramificazioni della Cassia) a nord di Bolsena, si osserva che i toponimi e/o la presenza di edifici di culto legati alla santa che nascono (oppure di cui abbiamo la prima attestazione) durante il medioevo sono essenzialmente diffusi in concomitanza con strade romane sia principali sia secondarie che seguono una direttrice nord-sud. Nelle valli intorno al nostro contesto, oltre all'edificio di culto di Buonconvento, sappiamo che nel 913 era presente una chiesa intitolata alla Santa a Lucignano d'Arbia (Monteroni d'Arbia) e una a Callemala nel 963.

Altre attestazioni di Cristina sembrano invece tratteggiare l'andamento della *Cassia vetus*, con le chiese di Santa Cristina in località Terontola nel comune di Cortona (AR) presente addirittura nel VI secolo e oggi scomparsa (TAFI 1984): tale sito sorgeva oltretutto su preesistenze romane riconducibili forse ad una villa (ROMIZZI 2006, p. 241), che comunque non sarebbe antitetica ad un insediamento secondario e/o *mansiones* da connettere alla viabilità che univa Chiusi con Perugia (DI STEFANO *et al.* 2012, p. 11).

Non lontano da Terontola, nei pressi di Castiglion Fiorentino, è presente nel XIII secolo una chiesa intitolata a Cristina nella località omonima e poi ancora a Chiani, la cui struttura religiosa è citata per la prima volta nel 1180 ma probabilmente di fondazione più antica.

A Pisa è poi documentata una chiesa intitolata alla santa e con una prima attestazione al 749 (Castiglia 2020, p. 51),

Altre evidenze bassomedievali sono localizzabili nell'area della val d'Arno, mentre è singolare notare una scarsità di attestazioni nelle province di Grosseto e Livorno (Menghini 2015): la distribuzione delle attestazioni e la fama di Cristina anche in periodo bassomedievale ha suggerito la diffusione del culto prima sulle strade romane e poi, ovviamente, anche attraverso la Francigena.

Lo scavo della Soprintendenza (1992-1994)

Le prime indagini stratigrafiche nel sito di Santa Cristina sono state realizzate a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e diretti dalla Dott.ssa Goggioli tra gli anni 1992 e 1994. I risultati delle campagne di scavo vennero pubblicati tramite una mostra a Buonconvento ed una Guida edita nel 1995.

La campagna del 1992 ha interessato l'apertura di 4 saggi di scavo, tre dei quali non hanno evidenziato una successione stratigrafica complessa, frutto forse della pesante azione meccanica degli aratri in questa zona: nel saggio A sono state individuate tracce di sette sepolture (quattro in discreto stato di conservazione, due in pessimo e una in buono stato). La più conservata era caratterizzata da una foderatura in pietre della fossa e da una copertura realizzata con una tegola e lastre litiche (BERTONE 1995, p. 26). Si tratta di un tipo sepolcrale particolare, non attestato nei successivi scavi dell'Università di Siena. Uno degli inumati era stato sepolto su un letto di malta; l'autrice afferma che potesse trattarsi di un edificio romano. Molto probabilmente si trattava dell'emiclo ED07, solo parzialmente individuato dagli scavi degli anni '90. Le indagini successive infatti hanno permesso di individuare gli arti inferiori di un inumato già scavato precedentemente che insistevano al di sopra del letto di malta della struttura di absidata.

L'ampliamento del saggio A nelle due successive campagne di scavo ha permesso di mettere in luce, oltre ad altre sepolture, i resti della fondazione di un pavimento e di un lacerto murario; il pavimento risultava essere in parte tagliato dalle tombe (GOGGIOLI, MANNELLI 1995, GOGGIOLI, MANNELLI 1995a).

La collina di Poggio alle Fonti doveva essere caratterizzata dalla presenza di una ulteriore struttura di periodo romano, anch'essa probabilmente dismessa e spoliata nelle stesse fasi tardo antiche. Non riusciamo a ricostruire la natura di questo edificio, anche se gli autori affermano che potesse trattarsi di un primo impianto cristiano. Non esistono indizi chiari per un'interpretazione del genere; è molto più probabile che si tratti di un edificio da connettere alla funzione di *mansio*, come ad esempio una stalla o una *taberna*, oppure da mettere in relazione alla produzione di ceramica, come ad esempio una bottega oppure un magazzino.

Per quest'ultimo elemento è necessario però ricordare che la ricognizione di superficie ha permesso di interpretare una concentrazione di materiali localizzata nel pianoro ad est di Poggio alle Fonti (oltre l'attuale strada del Brunello), come magazzino.

I materiali

La schedatura dei reperti: un nuovo database ad integrazione di Carta Archeologica e metodologia applicata

Per la schedatura e la conseguente analisi dei reperti di Santa Cristina è stato costruito un nuovo database appositamente concepito, capace di interfacciarsi e quindi comunicare con l'archivio delle schede di unità stratigrafica, strutture, periodi e fasi dello scavo. Quest'ultimo contenitore (Database Carta Archeologica) è stato utilizzato per tutti i contesti di scavo del gruppo di lavoro del Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale dell'Università di Siena (LIAAM), come ad esempio Poggibonsi, Miranduolo, lo scavo della cripta del Duomo a Siena, la rocca di Staggia e per ultimo l'abbazia di San Galgano. Già in questa versione di Carta Archeologica (FRONZA 2000) erano presenti alcuni contenitori dei materiali, ma non erano completamente integrati all'interno del sistema di archiviazione, in alcuni casi erano eccessivamente datati o poco utilizzabili e, elemento che ne impediva un efficace uso, erano estremamente poco analitici.

L'obiettivo iniziale e la vera sfida del nuovo database era di concepire un macro contenitore che potesse ospitare ogni tipo di reperto archeologico, indipendentemente dalla materia con cui è realizzato, che fosse manufatto oppure ecofatto, che "offrisse" una indicazione cronologica oppure che la subisse.

La difficoltà in tal senso era quella di schematizzare in maniera piramidale tutte le caratteristiche di ogni tipo di reperto, che potessero quindi descrivere allo stesso tempo il profilo di un contenitore ceramico oppure vitreo, un chiodo, un femore umano oppure animale, una moneta, un frammento di legno carbonizzato, ma anche potenzialmente un lacerto di tessuto. Il software utilizzato è stato File Maker Pro, già ampiamente testato dal gruppo di lavoro ed efficace strumento di catalogazione non solo degli scavi ma anche dei siti su tutto il territorio nazionale. È bene precisare che esistono attualmente altre soluzioni ben più prestanti, per la catastazione di grandi quantità di dati, anche online e con servizi open source. L'affidabilità di File maker e la sua facilità di utilizzo e di progettazione in termini di architettura del dato ci hanno però convinti a proseguire con questo software.

Dopo alcune sperimentazioni di progettazioni e conseguenti test di utilizzo su varie classi di materiali, ho ritenuto che la complessità di una scheda di questo tipo fosse eccessiva e in definitiva un ridondante esercizio puramente metodologico e senza nessun vantaggio in termini di utilizzo e di analisi.

La struttura è stata quindi concepita dividendo in schede dedicate sulla base delle varie classi di reperti, ognuna delle quali risulta essere collegata al determinato contesto di riferimento tramite tre campi: sito, area e unità stratigrafica (figg. 156 e 157).

Le schede, sebbene siano costruite seguendo altri criteri classificatori, sono facilmente integrabili all'interno del modello dati della scheda RA (Reperto Archeologico) promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione.

La base di analisi finalizzata ad ottenere una sintesi è quella della tipologia. A questa scheda, gerarchicamente di livello superiore, sono collegati i reperti ceramici, vitrei, metallici, small finds e monete, mentre non sono collegati alla tipologia i reperti osteologici animali e umani. L'obiettivo della tipologia è quello di collocare l'oggetto all'interno di una categoria di sintesi, che può avere una determinata cronologia (la quale può essere molto precisa, come nel caso delle monete o anche molto ampia), una descrizione, confronti bibliografici corredati da eventuali datazioni, eventuali funzioni dell'oggetto e provenienza.

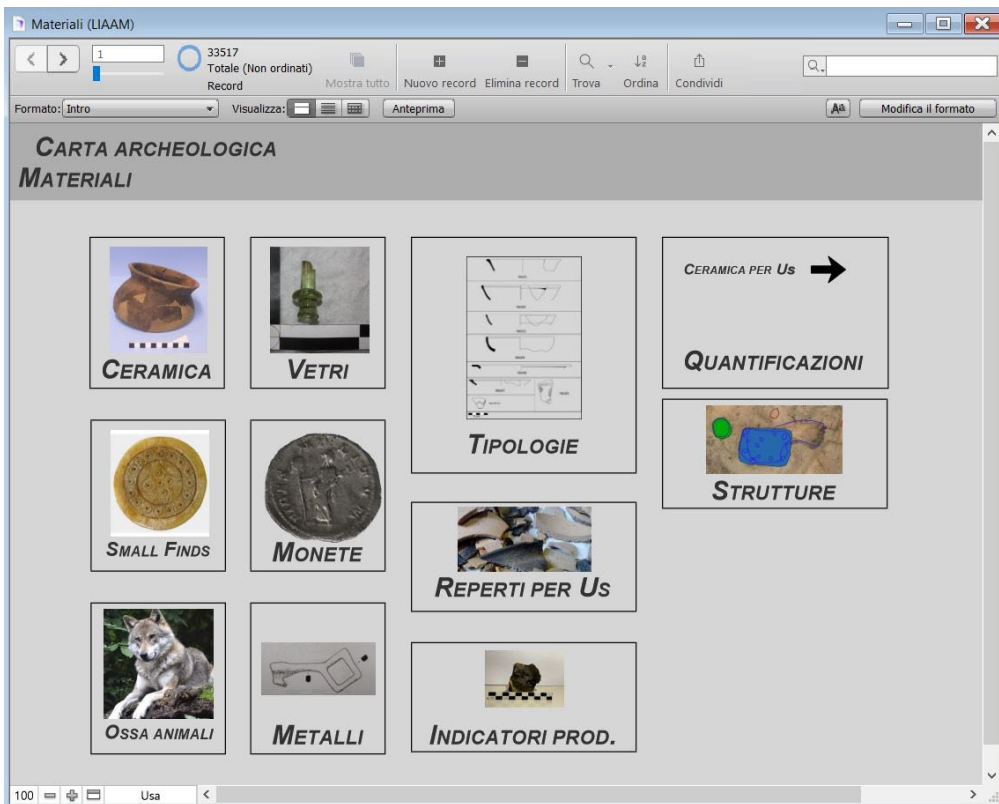


Figura 156: Pagina introduttiva del database dei materiali

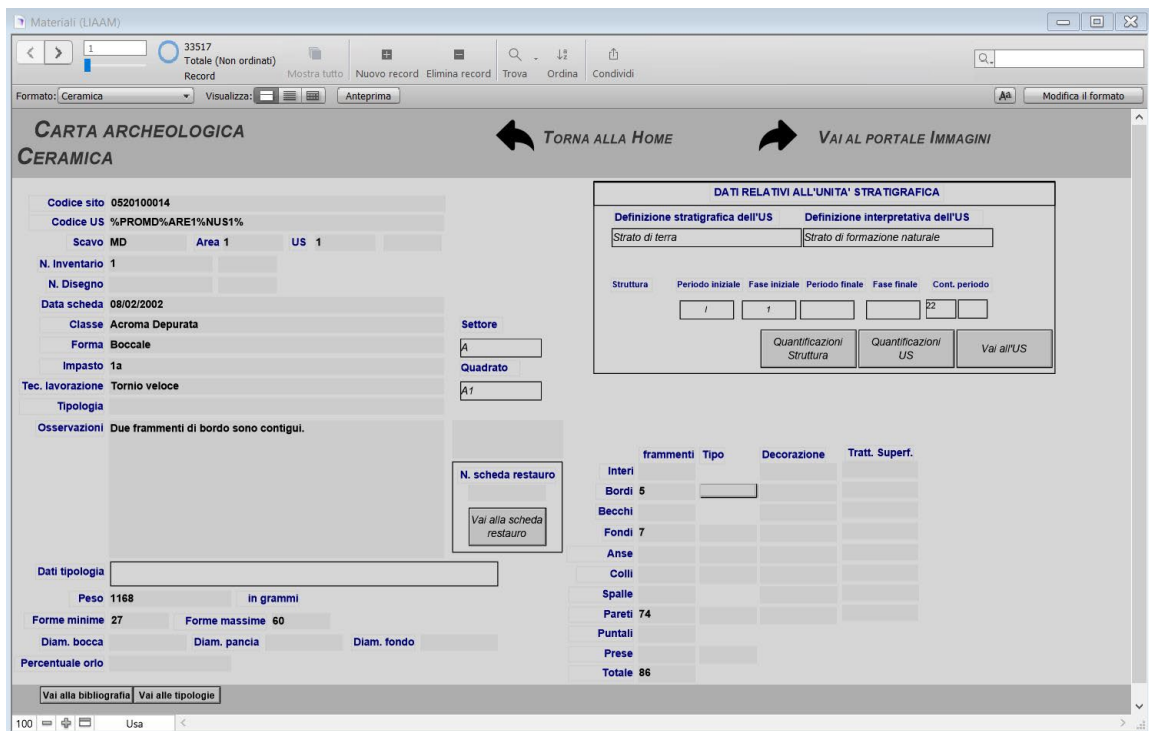


Figura 157: Scheda riguardante la ceramica del database dei materiali

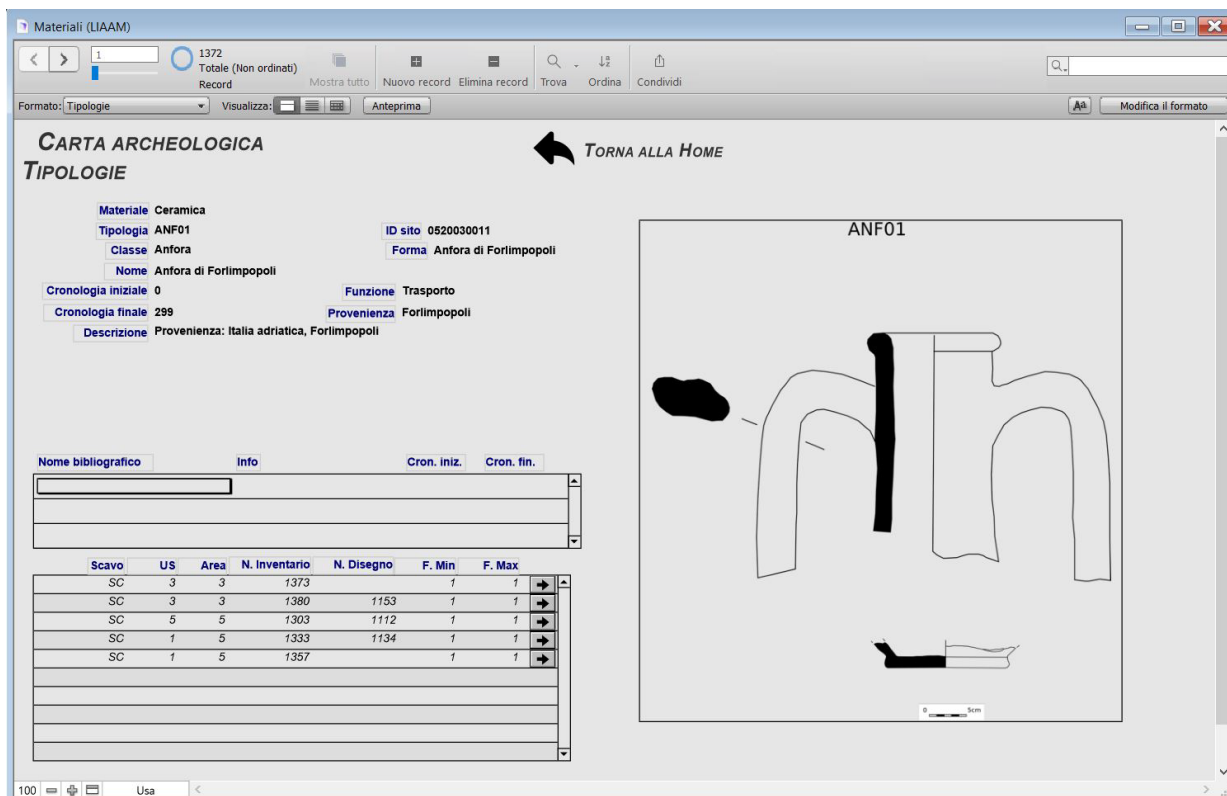


Figura 158: Scheda riguardante la tipologia del database dei materiali

All'interno del database il concetto di "tipo" è piuttosto vago e intenzionalmente non vincolato a nessun paradigma classificatorio (fig. 158).

In via teorica è possibile classificare su base morfologica oppure basandosi sulla *fabric analysis*. Un tipo potrebbe quindi contenere due vasi bollati dallo stesso ceramista, oppure due oggetti con caratteri vagamente comuni ma che magari non hanno cronologia affine. Si passa quindi da una mano che produce due oggetti, ad una tendenza, una moda di realizzazione di un contenitore ceramico.

È bene precisare che nella costruzione delle tipologie di Santa Cristina sono stati utilizzati dei criteri di sintesi, nonostante ogni oggetto, se non viene realizzato a stampo, è unico e che alcune tipologie sono vincolate alla frammentarietà del reperto.

Le tipologie proposte non sono strutturate (ORTON *et al.* 1993, p. 78) e non hanno un determinato intento cronotipologico. In linea generale si predilige, in questo lavoro, l'analisi morfologica a quella tecnologica. La tipologia quindi non è gerarchica ma invece aperta, già predisposta per aggiunte, modifiche e correzioni. Questa visione segue il modello proposto, tra gli altri, da Ricci per la classe delle pareti sottili nell'Atlante delle forme ceramiche (RICCI 1985, p. 242). In questo approccio, all'interno dello stesso tipo, non si intende riprodurre o simulare lo schema dell'idealtipo (modello mentale pensato e realizzato dal ceramista), bensì un insieme di oggetti che hanno caratteristiche morfologiche estremamente simili.

Con questo metodo, esportando le diverse tabelle, è possibile realizzare complesse interrogazioni sia alfanumeriche sia spaziali grazie al collegamento "one to many" alla piattaforma GIS. Tale tipologia di collegamento da uno a molti è indispensabile in un tipico contesto di scavo archeologico. Se l'unità

stratigrafica è la minima “cellula” analitica, all’interno potrebbero esserci molti reperti. È importante quindi analizzare tutti i frammenti ceramici, vetri, metallici assieme (MENGHINI *et al.* 2021).

È possibile quindi effettuare interrogazioni sia all’interno del database sia in ambiente GIS con query complesso, come ad esempio: quali sono (e dove sono) le unità stratigrafiche datate al V secolo d.C. in cui sono presenti monete di V secolo d.C.? Quali sono (e dove sono) le unità stratigrafiche di I secolo d.C. in cui sono presenti ceramiche di I secolo d.C., vetri di I secolo d.C. e ossa animali?

Il database è stato poi sperimentato in un contesto del tutto differente, come il sito di Miranduolo, con problematiche soprattutto legate alle ceramiche in acroma grezza assai diverse. L’enorme quantità di materiali e l’assenza di *standard* cronologici, manifatturieri e funzionali (come ad esempio invece abbiamo per la ceramica romana) apriva una serie di questioni sull’uso del database. Nonostante queste difficoltà, lo strumento si è rivelato, proprio per la sua essenzialità e schematicità, utile anche nel caso di Miranduolo. Proprio dallo studio di questo contesto è stata proposta una nuova gerarchia che deve collocarsi al di sopra della tipologia, ovvero il “super tipo”. Questa tabella dovrà connettere i tipi dei diversi contesti di scavo, ricognizione e schedatura, con caratteristiche tecniche, morfologiche, archeometriche affini e che possono indiziare quindi una comune manifattura.

La ceramica

Il dato ceramico a Santa Cristina rappresenta, sia per l’età romana che per quella altomedievale, il discrimine di maggior rilievo non solo per le datazioni, ma anche per comprendere i reali contatti commerciali dell’insediamento in *import* e in *export*.

La schedatura dei materiali ha permesso di catalogare un insieme di 1139 record, che corrispondono a 4006 forme minime e 5187 forme massime.

Sono attestate 14 classi: acroma depurata, acroma grezza, acroma semidepurata, anfora, colature di rosso, ingobbiata di rosso, invetriata da fuoco, maiolica arcaica, pareti sottili, sigillata africana, sigillata italica e tardo italica, sigillata gallica, sigillata medio-adriatica e vernice rossa interna.

I *record* corrispondenti ad acroma depurata sono 168, acroma grezza 326, acroma semidepurata 3, anfora 141, colature di rosso 1, ingobbiata di rosso 121, invetriata da fuoco 2, maiolica arcaica 4, pareti sottili 216, sigillata africana 10, sigillata italica e tardo italica 100, sigillata gallica 1, sigillata medio-adriatica 32 e vernice rossa interna 14. L’acroma grezza è la classe che registra più record (28,62%), seguita dalle pareti sottili (18,96%), acroma depurata (14,75%), anfore (12,38%), ingobbiata di rosso (10,62%), sigillata italica (8,78%), sigillata medio-adriatica (2,81%), vernice rossa interna (1,23%), sigillata africana (0,88%), maiolica arcaica (0,35%), semidepurata (0,26%), invetriata da fuoco (0,18%), sigillata gallica e colature di rosso (0,09%).

Per quanto riguarda invece le forme minime la classe maggiormente attestata è quella delle pareti sottili con 1345 forme minime (33,57%), seguita da acroma depurata con 939 forme (23,44%), acroma grezza con 774 forme (19,32%), anfore con 301 forme (7,51%), ingobbiata di rosso con 256 forme (6,39%), sigillata italica con 219 forme (5,47%), sigillata medio-adriatica con 114 forme (2,85%) e le altre classi con percentuali inferiori all’1%.

La presenza della fornace che produceva principalmente (ma non solo) ceramica a pareti sottili è il motivo della notevole incidenza di tale classe.

Ceramica a pareti sottili

La notevole restituzione ceramica di questa classe ha permesso di costruire una tipologia interna ampia da un punto di vista quantitativo.

Sono state definite le tipologie di coppe e coppette, bicchieri, ciotole, boccalini e alcune decorazioni. Inoltre sono state individuate tipologie inedite che mostrano caratteri di ispirazione da forme in vetro, come già attestato in altri luoghi di produzione di questa classe. Questo aspetto è stato analizzato in un articolo dedicato proprio alla produzione di pareti sottili a Santa Cristina (BERTOLDI *et al.* 2017). I due temi affrontati grazie al ritrovamento dello scarico di fornace US 63 di area 5 su Poggio alle Fonti sono quelli relativi alla cronologia di questa classe in Toscana e al carattere strutturale della produzione in un terreno (e con materie prime) che possiamo definire *Res Publica*.

Le conoscenze a riguardo partivano dal concetto consolidato che le più antiche produzioni di ceramica a pareti sottili dovevano riguardare l'Etruria interna, in un'area non ben definita ma comunque compresa tra il Lazio settentrionale e la Toscana meridionale (ATLANTE II, p. 344) dagli inizi del II secolo a.C. e già con l'età augustea il dominio dell'Etruria di questo tipo di ceramica sembrava venir meno, a vantaggio di nuove fabbriche diffuse in tutto il Mediterraneo. Con l'età neroniana poi le aree romano-ostiensis sembrano prendere il controllo, facendo scomparire le antiche produzioni dell'Etruria. All'interno di questo nuovo orizzonte produttivo sembrano collegarsi alcune fornaci laziali, come ad esempio La Celsa sulla Via Flaminia; in questo luogo le produzioni di pareti sottili proseguono fino al II secolo d.C. (RIZZO 2003, p. 26). La crisi degli apparati dei ceramisti centro italici sembra essere rispettata nel sito di Marcianella nel comune di Chiusi (SI), dove vengono fabbricate ceramiche etrusco-romane (vernice nera, pareti sottili, vernice rossa, ceramica comune, anfore, lucerne). Si tratta di produzioni antiche, datate al II secolo a.C. (APROSIO, PIZZO 2003) e che non sembrano superare il I secolo a.C.; gli autori imputano questo fatto all'invasione sillana dell'83-82 a.C. piuttosto che allo spostamento delle industrie all'area romano-ostienne (PUCCI, MASCIONE 1993).

La scoperta di fornaci (o individuazione di esse) nella Toscana settentrionale, che vanno di pari passo con il caso di Santa Cristina, mostrano però una continuità d'uso che va oltre il I secolo a.C. e, in taluni casi, arriva addirittura fino al III secolo d.C. (FABBRI 2006, p. 65).

Per Santa Cristina è stato effettuato uno studio quantitativo della ceramica a pareti sottili, basato sulle cronologie, per comprendere se esistesse uno o più picchi di fabbricazione di tali manufatti. La tecnica utilizzata è quella delle medie ponderate individuali (per un approfondimento e per la bibliografia di riferimento si rimanda a BERTOLDI *et al.* 2017, pp. 17-19).

Il risultato dell'analisi statistica ha evidenziato due anomalie nella curva, che vanno collocate tra il 40 ed il 20 a.C. e tra il 50 ed il 70 d.C.

Un elemento di assoluto interesse è legato al fatto che in corrispondenza di questi decenni si assiste prima alla fondazione dell'impianto termale e poi ad una sua importante ristrutturazione; tale correlazione tra i lavori sulle terme e l'aumento della produzione ceramica potrebbe non essere ascritto al concetto di casualità e permette di poter proporre un parallelismo tra l'intensificarsi delle infornate e un generico sviluppo dell'insediamento. In questo scenario si apre quindi il secondo grande tema legato alle fornaci di Santa Cristina, inerente la struttura imprenditoriale di queste attività manifatturiere.

Compreso tra una strada (la Cassia) e un fiume (l'Ombrone), ossia i due beni demaniali per antonomasia nella giurisprudenza romana, circondato da fattorie, ma ben separato dalle ville più vicine, Santa Cristina in Caio sembra avere tutti i connotati, discussi in moltissime altre sedi, di un insediamento di carattere pubblico.

In quest'ottica, è possibile che i boschi, i campi, ma soprattutto i depositi di argilla e le acque fossero di proprietà pubblica.

Le attività artigianali nel mondo romano erano invece sempre caratterizzate da una proprietà privata; su tutti gli esempi citiamo i coevi casi degli impianti di sigillata aretina come quello di Umbricio Cordo a Fornace Poggetti (Torrita di Siena, PUCCI 1992). Se è vero il fatto che questa zona sia stata direttamente collegata ad una *mansio* (Pantani Le Gore), bisogna comunque ricordare che la fornace insisteva probabilmente nel *fundus* della villa di Poggio al Vento. Nonostante non ci siano prove dirette che vanno in questa direzione, è possibile supporre che i proprietari del *fundus* e della *villa* fossero proprio gli *Umbrici*, che affittavano la loro struttura anche ad altri imprenditori.

A dinamiche di tipo privato rientra anche il caso della fornace di sigillata italica individuata da ricognizione nel limitrofo comune di Montalcino in località Sesta, dove proprio la famiglia dei Sesti (indicata sia dai bolli sia da rinvenimenti epigrafici per cui si rimanda a BERTOLDI 2019, p. 57) possedeva una fornace e una villa.

Una delle ipotesi per quanto riguarda Santa Cristina è che gli artigiani avessero concordato con la proprietà fiscale un accordo del tipo *locatio-conductio*, in cui il locatore, lo Stato, concedeva l'uso delle materie prime necessarie alla produzione come ad esempio il legname, l'acqua e le argille.

Forma PS.B.01 (tav. 2)

Tipo 1/9 di ATLANTE II, p. 245. Bicchiere dal corpo ovoide caratterizzato da orlo dritto e inclinato verso l'esterno. La datazione, anche se dubbia, è da collocarsi nel contesto del II secolo a.C., mentre il centro di produzione è di difficile individuazione.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1755, NI 1764 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.03 (tav. 2)

Tipo 1/27 di ATLANTE II, p. 250. Bicchiere dal corpo ovoide con orlo inclinato verso l'esterno e con la parte superiore arrotondata. Tali bicchieri, per cui già si presupponeva una produzione centro italiana (parallelamente ad un'altra nella valle del Po), è attestato a Cosa (MARABINI MOEVS 1973, p. 60, tav. 8, n. 86) e datato al terzo quarto del I secolo a.C. In un caso (NI 1795) si tratta di un reperto residuale, dato che il contesto stratigrafico di rinvenimento è datato al VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1796 in US 61 di area 5 (piano di calpestio)

- NI 1806, NI 1837, NI 1848, NI 1851, NI 1906, NI 1947, NI 1949 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.04 (tav. 2)

Tipo 1/363 di ATLANTE II, p. 249. Bicchiere biansato dal corpo ovoide con bordo dritto e inclinato verso l'esterno. Forma attestata a Luni (BANTI 1937, p. 165, tav. XIIa, n. 3) e datata nel I secolo a.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1760 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.05 (tav. 2)

Tipo 1/35 di ATLANTE II, p. 252 e MAYET II. Bicchiere dal corpo leggermente ovoide e orlo appena inclinato verso l'esterno. Era stata ipotizzata una produzione italica (HAYES 1976), anche se alcuni ritrovamenti di forme simili in Spagna potrebbero lasciar pensare ad una seconda produzione nella penisola iberica (MAYET 1975, p. 29, tav. III, n. 22). Datato tra ultimo terzo I secolo a.C. e inizi I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1773, 1818, 1820 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.06 (tav. 2)

Tipo 1/45 di ATLANTE II, p. 254 e MARABINI LXXI. Bicchiere ovoide biansato con orlo piuttosto pronunciato e inclinato verso l'esterno. Il centro di produzione era già stato individuato in Italia centrale ed è attestato a Cosa (MARABINI MOEVS 1973, p. 251, tavv. 48 e 87, nn. 455-4576) e a Hofheim in Germania, sede di un insediamento militare romano (RITTERLING 1912, tav. XXXIII). Datato al periodo claudio.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1778, 1815 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.07 (tav. 2)

Tipo 1/28 di ATLANTE II, p. 250 e GREENE fig. 21.9. Bicchiere dal corpo ovoide e dall'orlo piuttosto alto, dritto e inclinato verso l'esterno. Tale forma è stata prodotta a La Graufesenque in Francia in età claudio-neroniana.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1560, 1763 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.08 (tav. 2)

Tipo 1/26 di ATLANTE II, p. 250. Bicchiere ovoide probabilmente biansato, anche se non vi è traccia nei frammenti di Santa Cristina, con orlo piccolo e dritto, inclinato verso l'esterno. Gli unici esemplari attestati sono stati rinvenuti a Pompei (CARANDINI 1977, p. 26, tav. IX, n. 10), per cui si ipotizzava una produzione campana. Datazione tra il secondo ed il terzo quarto del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1761, 1871, 1948 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.09 (tav. 2)

Tipo 2/201 di ATLANTE II, p. 297. Bicchiere biansato con alto collo e pancia globulare. Il centro di produzione doveva essere ricercato in Italia settentrionale e la cronologia nella seconda metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1772 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.10 (tav. 2)

Tipo 1/128 di ATLANTE II, p. 269 e GREENE fig. 17.3. Bicchiere globulare con orlo dritto e inclinato verso l'esterno. Il luogo di produzione è stato ipotizzato essere in Gallia centrale e datato intorno agli anni 65-75 d.C. Tale forma è tra quelle maggiormente attestate a Santa Cristina ed è probabilmente pertinente ad un vero e proprio standard tipico dei ceramisti. Datato nella seconda metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1756, 1823, 1826, 1827, 1840, 1856, 1870, 1872, 1944 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.11 (tav. 2)

Tipo 1/103 di ATLANTE II, p. 264 e MARABINI LI. Boccalino con corpo globulare e orlo rigonfio. Il tipo è attestato a Cosa e a Settefinestre, oltre che a Roma, a Ventimiglia, a Trento (MARTIN 1995, p. 180, gruppo 2), nell'*ager Firmanus* (MENCHELLI, CERBONE 2012, p. 7) e una forma simile a Rimini (BIONDANI 2005, p. 209). Un centro di produzione di questa forma è stato individuato a Siracusa (CANNATA 2018, p. 424). Era già stata ipotizzata una sua produzione centro italiana, poi imitata nella penisola iberica. La datazione sembra inquadrabile nel corso del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1817, 1831, 1853 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.12 (tav. 2)

Tipo 1/102 di ATLANTE II, p. 265 e SCHINDLER KAUDELKA 12,13. Bicchiere globulare con orlo piuttosto rigonfio. È attestato a Cosa, Settefinestre ma anche a Magdalensberg (Austria) (ATLANTE II p. 265), nella villa di Pavia a Udine (FASANO 1991, p. 110), nella valle del Vingone in Etruria settentrionale dove è attestata una produzione, a Fiesole e a Bagno a Ripoli (FABBRI 2006 p. 69), a Massaciuccoli (GHIZZANI MARCIA 2012, p. 56). A Santa Cristina è una forma ampiamente attestata e caratterizzante la fase di produzione.

La datazione è da inquadrare dal I ai primi decenni del II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1754, 1765, 1770, 1802, 1816, 1868, 1950 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.13 (tav. 2)

Tipo 1/183 di ATLANTE II, p. 270. Bicchiere globulare con orlo caratterizzato da strozzatura. Bicchiere attestato soprattutto nella Germania e prodotto tra metà I secolo d.C. e III secolo. La localizzazione dei rinvenimenti ha permesso di ipotizzare una sua produzione renana. In Italia un frammento avvicinabile alla forma 1/183 è stato rinvenuto in loc. Cameazzo (Fiorano - Modena) (BENASSI 2006, p. 60).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1554 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.14 (tav. 2)

Tipo 1/26 di ATLANTE II, p. 250. Bicchiere ovoide con orlo piuttosto piccolo, dritto e inclinato verso l'esterno. Il luogo di produzione era stato individuato in Campania, visto che gli unici frammenti riconducibili a questa tipologia sono stati rinvenuti a Pompei.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1807 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.15 (tav. 2)

Tipo 1/206 di ATLANTE II, p. 280. Bicchiere globulare con orlo modanato e sporgente verso l'esterno. La datazione deve essere inquadrata intorno alla metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1803 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.16 (tav. 2)

Tipo 1/20 di ATLANTE II, p. 248. Bicchiere ovoide dal corpo allungato, con orlo alto e rigonfio. Questo tipo è stato individuato a Cosa, Siracusa e Aquileia. Un luogo di produzione doveva essere Marcianella (Chiusi - SI, APROSIO, PIZZO 2003, tipo PS IV.5, p. 168).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1824 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.17 (tav. 2)

Bicchiere con corpo ovoide e orlo estroflesso. La forma non è riconducibile ad esemplari noti. La produzione dovrebbe essere nell'ambito del I secolo d.C. a Santa Cristina.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1766 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.B.18 (tav. 2)

Bicchiere ovoide con orlo estroflesso e arrotondato. Il confronto è con Fiesole (AA.VV. 1990, tav. 10, n. 12).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1766 in US 1 di area 5 (piano di campagna)

Forma PS.B.19 (tav. 2)

Tipo 1/64 di ATLANTE II, p. 260. Bicchiere ovoide biansato. Nel frammento di Santa Cristina è conservata una sola ansa e la parete verticale. La cronologia è dubbia, ma probabilmente da collocarsi in un orizzonte di I secolo a.C. Non sono presenti confronti nella penisola italiana, ma solo in Spagna.

Potrebbe trattarsi però anche del più comune boccalino biansato forma 1/166 (ATLANTE II, pp. 275-276), prodotto anche nelle fornaci del Vingone (FABBRI 2006 p. 68) e datato tra età augustea e tiberiana.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1557, NI 1771, NI 1809 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.01 (tav. 2)

Coppetta tipo Angera 4 (SCHINDLER KAUDELKA 1975, tav. 39, p. 130). Datazione: Terzo decennio del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 88 in US 511 di area 1 (piano di calpestio)

Forma PS.03 (tav. 2)

Ciotola a campana (Marabini Moevs PL 31, n. 284). Datazione: Secondo e terzo quarto del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 164 in US 724 di area 1 (livello di cantiere)

Forma PS.04 (tav. 2)

Ansa con decorazione 370 di ATLANTE II, p. 337. La decorazione del rinvenimento di Cosa è datata tra età tiberiana e l'inizio del regno di Claudio, ma probabilmente si tratta di un "virtuosismo" del ceramista e quindi non è facile proporre una cronologia esatta.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1740 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.01 (tav. 3)

Coppa dall'orlo estroflesso, vagamente riconducibile alla forma PS.C.03. Il confronto è con Roma (Rizzo 2003, tipo A.15, p. 55). La cronologia del confronto non viene indicata. Trattandosi di un tipo abbastanza originale la datazione proposta è di II metà I secolo d.C., corrispondente al picco massimo della produzione.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1766 in US 1 di area 5 (piano di campagna)

Forma PS.C.02 (tav. 3)

Tipo 2/249 di ATLANTE II, p. 306. Coppa biansata con pareti verticali e orlo piccolo e inclinato all'esterno. In nessun frammento di Santa Cristina sono conservate le anse. Era già stata ipotizzata una produzione dell'Etruria centrosettentrionale, dati anche i ritrovamenti a Cosa, Sovana e Rignano Flaminio. Datato all'età Augustea sulla base dei ritrovamenti di Cosa e al I secolo a.C. su quelli di Sovana.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1758, NI 1776, NI 1813, NI 1909 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.03 (tav. 3)

Tipo 2/243 di ATLANTE II, p. 313. Coppa quasi cilindrica con pareti leggermente inclinate all'esterno e orlo orizzontale. Datato al III quarto del I secolo a.C. a Cosa.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1805, NI 1828 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.04 (tav. 3)

Tipo 2/244 di ATLANTE II, p. 294. Coppa con orlo arrotondato e inclinato verso l'esterno, pareti inclinate. La coppa in questione è stata rinvenuta a Ostia e a Cosa, in area lombarda a Calvatone e a Milano (TASSINARI 1998, p. 53) e nella bassa val d'Arno, dove vengono individuate due aree di produzione di questa coppa, che prosegue anche nel II secolo (MENCHELLI 1995, p. 208). La cronologia proposta generalmente occupa l'età augustea.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1774, NI 1835 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.05 (tav. 3)

Tipo 2/230 di ATLANTE II, p. 292. Coppa caratterizzata da pareti inclinate verso l'esterno, orlo dritto. La cronologia è da collocarsi in età augustea e ritrovamenti di questa tipologia sono stati effettuati a Cosa, in Portogallo e in Spagna, a Roma nella villa dell'Auditorium (DI GIUSEPPE 2006, p. 238), in molti contesti lombardi (per un elenco completo, TASSINARI 1998, p. 50), a Siracusa (CANNATA 2018, p. 427), a Chiunsano (BORGHERO 2016, p. 55) a Scandicci (FABBRI 2006 p. 75), dove è stato ipotizzato che possa essere stata una zona di produzione.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1565, NI 1780, NI 1833 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.07 (tav. 3)

Tipo 2/232 di ATLANTE II, p. 286. Coppa emisferica, tra i tipi più comuni nel bacino del Mediterraneo e nell'Europa continentale, con un discreto numero di attestazioni a Santa Cristina. Una zona di produzione deve essere individuata intorno ad Aquileia, uno nella zona centro occidentale della valle padana, forse uno nella penisola iberica. La datazione va dall'età augustea a quella tiberiana. La coppa è stata rinvenuta in contesti in Germania, Austria, Svizzera, Spagna, Algeria, Marocco e Grecia, oltre ovviamente all'Italia. Qui è presente ad Aquileia, Cividale, Cosa, Roma, Pompei, Trento (MARTIN 1995, p. 182), Cerrione (BRECCIAROLI TABORELLI 2011, p. 136), Seno di San Michele di Pagana (MARTINO, SPADEA 2005, p. 58), Panzano in Provincia di Modena (CARDARELLI, MALNATI 2009, p. 112), Massaciuccoli (GHIZZANI MARCIA *et al.* 2012, p. 42), Chiunsano (BORGHERO 2016, p. 59).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1457, NI 1757, NI 1768, NI 1821, NI 1847 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.08 (tav. 3)

Tipo 2/343 di ATLANTE II, p. 291. Coppa emisferica con pareti leggermente rivolte verso l'interno. Le attestazioni di tale tipo sono collocate in Germania e in Austria, per cui era stata proposta un'officina basso renana. La cronologia della coppa si colloca nella seconda metà del I secolo d.C. Recentemente è stata rinvenuta una forma anche nella penisola italiana, a Vigasio-Forette (Verona, BOLLA 2005, p. 35).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1830, NI 1834, NI 1852 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.10 (tav. 3)

Tipo 2/348 di ATLANTE II, p. 287. Coppa a carena arrotondata, orlo assente. Nel caso di Santa Cristina la carena è meno accentuata rispetto al prototipo, ma è molto simile per la forma del fondo. La datazione va collocata nella seconda metà del I secolo ed è diffusa in molte aree del mediterraneo occidentale e nord Europa, come Austria, Spagna, Inghilterra, Slovenia e in Italia a Ostia, a Cremona (TASSINARI 1998, p. 48), Siracusa (CANNATA 2018, p. 426), Cagliari (NAPOLITANO 2019, p. 73).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1775, NI 1804, NI 1855, NI 1869, NI 1907, NI 1910 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.12 (tav. 3)

Tipo 2/409 di ATLANTE II, p. 289. Coppa carenata la cui unica attestazione era proveniente dalla Slovenia e la cui datazione non era specificata. Negli ultimi anni sono stati rinvenuti esemplari a Cremona (TASSINARI 1998, p. 48) e a Cagliari (NAPOLITANO 2019, p. 84). Quest'ultimo ritrovamento è interessante

perchè ne ipotizza una cronologia tra l'età tiberiana e quella flavia e ne ipotizza una produzione centro italica.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1841 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.13 (tav. 3)

Imitazione della coppa in vetro Isings 18 (RIZZO 2014, p. 611, fig. 3, n. 1). Il prototipo in vetro ha una cronologia di seconda metà I secolo, per l'imitazione in pareti sottili abbiamo adottato una datazione tra età flavia e adrianea. È una forma molto presente nello scarico di fornace di Santa Cristina.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1767, NI 1797, NI 1810, NI 1822, NI 1908, NI 1943 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.14 (tav. 3)

Tipo 2/247 di ATLANTE II, p. 293. Coppa carenata con parete inclinata ed estremamente sottile. Si tratta di coppe molto comuni e diffuse in gran parte delle coste del Mediterraneo occidentale, dalla Spagna alla Francia, Algeria, Italia e anche più a nord in Germania. Si pensava ad una zona di produzione omogenea, localizzata nell'area di Cadice. Per quanto riguarda la datazione della coppa, essa probabilmente fu prodotta dall'età augustea e quella flavia.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1762, NI 1814, NI 1911 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.15 (tav. 3)

Tipo 2/243 di ATLANTE II, p. 313. Coppa quasi cilindrica con pareti leggermente inclinate all'esterno e orlo orizzontale. Si tratta di una variante della coppa PS.C.3. Datata al III quarto del I secolo a.C. a Cosa.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1846 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.16 (tav. 3)

Tipo 2/407 di ATLANTE II, p. 288. Coppa emisferica con orlo dritto. La cronologia è data dalle stratigrafia di Ostia, nel corso del I secolo d.C. La diffusione del prodotto abbraccia tutto il Mediterraneo e dovevano esserci diversi luoghi di produzione, tra cui sicuramente in Italia.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1836 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.17 (tav. 3)

Imitazione della coppa in vetro Isings 1 (RIZZO 2014, p. 608, fig. 1, n. 1). Il prototipo in vetro ha una cronologia a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d.C., per l'imitazione in pareti sottili abbiamo adottato una datazione di prima metà I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1819 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.18 (tav. 3)

Imitazione della coppa in vetro Isings 42 (RIZZO 2014, p. 612, fig. 1, nn. 1-4). Abbiamo adottato una datazione tra fine I secolo d.C. e inizi II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1777 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.19 (tav. 3)

Imitazione della coppa in vetro Isings 87 (ISINGS 1957, form87). Abbiamo adottato una datazione tra fine I secolo d.C. e inizi II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1854 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Forma PS.C.20 (tav. 3)

Imitazione della coppa apode Gorga 1, var. 3 (PETRIANNI 2003, p. 111, n. 10). La cronologia della forma in vetro va dalla fine del I secolo a.C. agli inizi del I secolo d.C., mentre per il derivato in pareti sottili è stata scelta una datazione nella prima metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1801 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Decorazione PS.DEC.01 (tav. 3)

Decorazione tipo 5a di ATLANTE II, p. 316. Realizzata a rotella, di forma triangolare, realizzata in genere su file parallele. È la decorazione più comune nelle pareti sottili di Santa Cristina e viene rinvenuta in molti scarti di fornace.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1779, NI 1849 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1842 (tav. 4)

Coppa dall'orlo estroflesso vagamente riconducibile alle forme PS.C.01 e PS.C.03. La datazione stratigrafica del contesto di ritrovamento è tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1842 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1769 (tav. 4)

Coppa dall'orlo estroflesso vagamente riconducibile alle forme PS.C.01 e PS.C.03 e al NI 1842, ma nel caso in questione la parete risulta essere verticale a differenza dei confronti. La datazione stratigrafica del contesto di ritrovamento è tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1769 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1811 (tav. 4)

Bicchiere con orlo inclinato verso l'esterno, vagamente riconducibile alla forma PS.B.03, ma con l'orlo meno pronunciato. Il bicchiere in questione è datato al terzo quarto del I secolo a.C. La datazione stratigrafica del contesto di ritrovamento è tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1811 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1812 (tav. 4)

Bicchiere con orlo inclinato verso l'esterno, vagamente riconducibile alla forma PS.B.01. Questo è datato al II secolo a.C., mentre il contesto stratigrafico di rinvenimento è tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1812 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1844 (tav. 4)

Bicchiere dal corpo leggermente ovoide e orlo appena inclinato verso l'esterno, che ricorda il tipo PS.B.05. Questo è datato tra ultimo terzo I secolo a.C. e inizi I secolo d.C. e la datazione stratigrafica è affine (ultimo terzo I secolo a.C. - la metà del I secolo d.C.).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1844 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1838 (tav. 4)

Coppa on parete inclinata ed estremamente sottile che somiglia alla PS.C.14, che risulta essere datata tra età augustea e flavia. La datazione stratigrafica è affine, ovvero tra ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1838 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1843 (tav. 4)

Bicchiere con orlo inclinato verso l'esterno, vagamente riconducibile alla forma PS.B.10. Datato nella seconda metà del I secolo d.C., mentre il contesto stratigrafico è datato tra ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1843 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1793 (tav. 4)

Fondo di una coppa caratterizzata da un basso piede ad anello che potrebbe ricordare la forma 2/385 (Atlante II, p. 298). La forma venne prodotta anche nelle fornaci del Vingone (FABBRI 2006 p. 73-74) e l'inizio delle produzioni centro italiche vanno collocate nella prima metà del I secolo a.C. Il contesto stratigrafico di Santa Cristina è invece datato nel corso del VI secolo d.C. Si tratta quindi di un reperto residuale.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1793 in US 61 di area 5 (piano di calpestio)

NI 1845 (tav. 4)

Bicchiere vagamente riconducibile alla forma PS.B.04, anche se il questo è caratterizzato da un orlo appuntito. Il contesto stratigrafico è datato tra ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1845 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1850 (tav. 4)

Simile alla coppa PS.C.19, soprattutto per la parete verticale. Il contesto stratigrafico è datato tra ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1850 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1942 (tav. 4)

Piede troncoconico pieno di dubbia interpretazione, forse pertinente ad una forma tipo unguentario. Anche in questo caso il contesto stratigrafico è datato tra ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1942 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Antefisse

ANT01 (tav. 5)

Antefissa con testa femminile datata tra I secolo a.C. e I secolo d.C. in base al confronto rinvenuto in località Ergastolo (Spilamberto). Nello scavo realizzato dalla Soprintendenza su Poggio alle Fonti tra 1992 e 1994 era stata rinvenuta una antefissa uguale, scarto di fornace. Tali decorazioni erano quindi prodotte *in loco* e dovevano decorare l'impianto termale e forse altri edifici. La produzione deve essere quindi forse collocata nell'ultimo trentennio del I secolo a.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1925 in US 723 di area 1 (butto)

Sigillata italica

Nonostante la vicinanza con Arezzo, il cui territorio è considerato il luogo di passaggio dalla tecnica della vernice nera a quella della vernice rossa nel corso del I secolo a.C. (PUCCI 1981, p. 99), i frammenti di sigillata riconosciuti a Santa Cristina sembrano maggiormente accomunabili alle produzioni padane. Nonostante ciò non mancano le produzioni aretine, come testimoniato dalla presenza di un bollo C. MR che può essere sciolto in C. Murrius, la cui officina doveva operare ad Arezzo nel primo trentennio del I secolo d.C. (Rizzo 1994, p. 271).

SI01 (tav. 6)

Coppa campaniforme con orlo pendente poco pronunciato; non è conservato il piede, che però doveva essere ad anello (CONSPECTUS, Form 14.4.1, p. 76, forma XX ATLANTE II, p. 388). Prodotto in Etruria, diffuso dal 25 a.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 117 in US 1011 di area 1 (riempimento)

SI02 (tav. 6)

Bicchiera con parete verticale e orlo indistinto (CONSPECTUS, Form 50,2,1, p. 138). Datato tra età augustea e tiberiana.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 180 in US 1021 di area 1 (disfacimento)

SI03 (tav. 6)

Coppa-piatto tipo Dragendorff 37/32 datata tra 30 e 130 d.C. Non sono state inserite nel Conspectus perchè ritenute delle imitazioni, ma potrebbero essere le ultime produzioni di italica realizzate con bassissima qualità (MAZZEO SARACINO 2000, p. 39) in area padana.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 107 in US 1007 di area 1 (livellamento)

SI04 (tav. 6)

Coppetta a listello Dragendorff 24/25 datata tra 40 e 80 d.C. anch'essa forse riconducibile ad un areale di produzione padano.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 122 in US 1012 di area 1 (piano di calpestio)

SI05 (tav. 6)

Piatto con orlo verticale variante 13 della forma X di ATLANTE II, p. 384. Lunga cronologia, prodotta dall'età augustea fino alle tardo italiche di inizi II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1794 in US 61 di area 5 (piano di calpestio)

SI06 (tav. 6)

Piatto con parete inclinata verso l'esterno in cui non è conservato il piede variante 6 della forma XIII di ATLANTE II, p. 386. Non è possibile quindi capire se sia piatto o ad anello (diverse varianti nel tipo). Datato tra il 20 e il 50 d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1552 in US 5 di area 5 (attività agricole moderne)

SI07 (tav. 6)

Coppetta Dragendorff 24/25 tipo A prodotta forse in area padana e datata tra il 40 e 80 d.C., con una testa umana tra orlo e listello.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1967 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

SI08 (tav. 6)

Coppa o tazza con piede ad anello (non conservato) variante 1 della forma XIX di ATLANTE II, p. 397, anche se nel caso di Santa Cristina l'orlo è meno pronunciato. Prodotta anche dai ceramisti tardo italici, inizia ad essere prodotta dal 20 a.C. e ha una cornologia finale che arriva ai primi anni del II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1966 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

SI.DEC.01 (tav. 6)

Dalla decorazione potrebbe trattarsi di un cratere riconducibile alle produzioni di *Marcus Perennius Crescens* (14-54 d.C.), anche se il reperto risulta essere molto frammentario e in pessimo stato di conservazione (CASCELLA 2012, p. 174, fig. 12).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1966 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1564 (tav. 6)

Frammento di parete decorata con una testa umana o animale, che risulta essere difficilmente comprensibile per il pessimo stato di conservazione. Il contesto stratigrafico di rinvenimento è datato tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1564 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1913 (tav. 6)

Probabile piatto con parete leggermente inclinata verso l'esterno che ricorda (anche se con diametri e spessori delle pareti diverse) la forma SI06. Il contesto stratigrafico di rinvenimento è datato tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1913 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

NI 1936 (tav. 6)

Probabile piatto con orlo ingrossato e leggermente inclinato verso l'esterno, forse riconducibile alla forma III, varianti 5 e 8 (ATLANTE II, p. 380) e datato tra il 40 a.C. fino all'età augustea (esclusa). Potrebbe, in alternativa, trattarsi di una coppa con parete praticamente verticale simile alla forma XXIX varianti 10 o 11 (ATLANTE II, p. 392-293) e datate tra il 20 ed il 45 d.C. Il contesto stratigrafico di rinvenimento è datato nel corso del VI secolo e quindi risulta essere residuale.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1913 in US 97 di area 4 (riempimento sepoltura)

Sigillata tardo italica

STI01 (tav. 6)

Coppa con bordo leggermente estroflesso e orlo poco pronunciato (COCCONCELLI 1996, p. 277, fig. 10-13), datata alla prima metà del II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 274 in US 7 di area 1 (crollo)

Lucerne

LUC01 (tav. 6)

Frammento di parete di lucerna Deneauve V A in sigillata con rappresentazione di Giove Trionfante, datata tra I e inizi II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1564 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)
- NI 1678 in US 5 di area 5 (attività agricole moderne)

LUC02 (tav. 6)

Frammento di parete di lucerna Deneauve VIII A in acroma depurata con rappresentazione di Mercurio, datata al II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1679 in US 5 di area 5 (attività agricole moderne)

LUC03 (tav. 6)

Presenza zoomorfa raffigurante un'aquila in acroma depurata datata tra I e inizi II secolo d.C. (BRENTCHALOFF 2009, p. 281, fig. 5.16).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1724 in US 5 di area 5 (attività agricole moderne)

LUC04 (tav. 6)

Lucerna su alto piede in acroma depurata datata tra III e IV secolo (Magrini, Sbarra 2007, tav. 10, fig. 1).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 271 in US 7 di area 1 (crollo)

LUC05 (tav. 6)

Lucerna in acroma semidepurata imitante la forma VII di ATLANTE I, p. 192. L'archetipo è datato al IV secolo, mentre la cronologia proposta per il derivato è al V secolo, anche sulla base della stratigrafia di Santa Cristina.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 263 in US 316 di area 1 (crollo)

NI 1962 (tav. 6)

Potrebbe forse trattarsi della forma Loeschcke VIII L1 - Deneauve VII A datata tra I e II secolo d.C. Il frammento è in acroma depurata e risulta essere uno scarto di fornace. Il contesto stratigrafico di rinvenimento è datato tra l'ultimo terzo I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1962 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Sigillata gallica

SG01 (tav. 7)

Vassoio di piccole dimensioni e di forma rettangolare, con la tipica decorazione a ovolo di tutti i vasi di Banassac (GABUCCI 2015, p. 74, fig.2). Datato al II secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1964 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Vernice rossa interna

VRI01 (tav. 7)

Coperchio caratterizzato da orlo espanso con margine inferiore rettilineo e bordo arrotondato. Il confronto è con Fiesole (AA.VV. 1990, p. 386, tav. 41, n. 9). Cronologia: ultimo quarto I secolo a.C. - metà I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1746, NI 1875, NI 1915, NI 1958 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Anfore

Le anfore compongono un importantissimo *dataset* informativo, soprattutto per quanto concerne i rapporti economici e commerciali di importazione nel sito, sulla provenienza dei prodotti contenuti e sulle rotte percorse dai mercanti. Per quanto riguarda il contesto di Santa Cristina è fondamentale osservare l'evoluzione nella diacronia della provenienza dei contenitori anforici per comprendere i

cambiamenti macro e micro economici del fenomeno di *import*. In particolare tale aspetto è già stato affrontato (anche tenendo presente gli impasti e i ritrovamenti da ricognizione) in altre sedi (su tutte si veda BERTOLDI, CASTIGLIA 2015). In generale, fino al II secolo d.C. si osserva una predominanza dei contenitori provenienti dalla Spagna e in generale dall'area centro italica. Tra questi ultimi è interessante notare la presenza dell'anfora di Forlimpopoli, che evidenzia un contatto commerciale con l'area adriatica. Tale rapporto doveva avvenire via terra ed è una ulteriore conferma della vicinanza con una strada di grande frequentazione. Sono poi presenti, ed in buon numero, anfore provenienti dalla Gallia. Nella prima età imperiale, l'approvvigionamento di olio e salse di pesce avveniva principalmente attraverso la penisola iberica (come del resto avveniva per buona parte del Mediterraneo durante questa fase, PANELLA 1993), mentre per quanto riguarda il vino il rifornimento avveniva principalmente attraverso mercati italici.

Dal III secolo si osserva invece un'inversione di tendenza, con un'esplosione delle importazioni africane; è comunque importante notare la presenza di vini di produzione greca, benché quantitativamente meno significativa e forse da mettere in relazione ad un numero più ristretto di consumatori. I mercati e le rotte commerciali, proprio nelle fasi di trapasso tra il II ed il III secolo, subiscono degli stravolgimenti epocali, che avranno come risultato la quasi totale scomparsa dei vini italici a vantaggio di quelli provinciali, con particolare riguardo per quelli provenienti dalle coste africane; proprio questo mercato si imporrà con le sue merci e prodotti in tutto il Mediterraneo tardo antico, insieme alle stoviglie, che però nel caso di Santa Cristina non sono statisticamente rilevanti a differenza dei contenitori anforici.

Per quanto riguarda le importazioni di anfore africane è interessante notare come i flussi commerciali non si esauriscono nel IV secolo, proseguendo (sebbene in misura inferiore) anche nel V e affievolendosi nel VI. Sebbene il sito vada incontro a importanti trasformazioni, di cui la più macroscopica rilevata archeologicamente è la chiusura e dismissione dell'impianto termale, la rotta commerciale non si esaurisce e continua a funzionare, probabilmente per andare incontro ad un mercato ancora fiorente, fatto di ricchi *possessores* tra la val d'Orcia, val d'Arbia e val d'Asso.

L'abbandono di questo tipo di rotta commerciale avviene nel corso del VI secolo; a Santa Cristina sono estremamente rari, nelle stratigrafie pertinenti alle fasi di vita delle capanne, contenitori riconducibili ad anfore o affini. Sebbene la tipologizzazione dei contenitori anforici altomedievali sia estremamente lontana da un punto di vista conoscitivo rispetto a quella di età classica, negli ultimi anni, anche nel contesto toscano, sono stati fatti importanti passi in avanti. Nel macro contesto geografico di riferimento sono state riconosciute alcune forme pertinenti all'altomedioevo come ad esempio il *gruppo 1 tipo 1* (anfora con orlo arrotondato, collo dritto, spalla marcata ed ansa ad orecchietta, GRASSI 2010, p. 84), la *early medieval small amphora* (VACCARO 2015, pp. 225-226) rinvenute in molti contesti grossetani e ultimamente a Vetricella (RUSSO 2020, p. 66, plate 2.b), le anfore rinvenute a Miranduolo in un contesto di prima metà VIII secolo e confrontabili con una tipologia rinvenuta negli scavi della *Crypta Balbi* (RICCI 1998, p.370, fig.11 n.6 e 12) ed in altri villaggi altomedievali del sud della regione, oltre ovviamente al contenitore altomedievale definito come anfora globulare (per una sintesi sull'argomento si veda GELICHI, MOLINARI 2018), comunque estremamente raro nel nostro contesto regionale, dove si elencano dei ritrovamenti (scarsissimi peraltro) solo ed esclusivamente sulla costa e lungo la principale idrovia, ovvero la valle dell'Arno. Sulla costa tirrenica meridionale della Toscana sono stati ipotizzati e individuati alcuni siti di produzione di anfore altomedievali, come ad esempio Montorsi (Roccastrada – GR), Podere Serratone (Grosseto) e nel territorio di Gavorrano (GR).

A Santa Cristina non è presente nessun reperto che possa lasciare ipotizzare traffici commerciali, anche solo di medio raggio, nell'alto medioevo. Questa circostanza fino a poco tempo fa era considerata abbastanza normale, in nome di un ipotetico sistema autarchico dei contesti rurali di tipo villaggio altomedievali, ma recenti sviluppi delle analisi archeometriche e di conoscenza delle produzioni stanno

cambiando questa teoria. Ma proprio negli ultimi anni stanno emergendo alcuni insediamenti, come ad esempio lo stesso Miranduolo, che lasciano intravedere flussi commerciali di tipo terrestre proprio verso i centri produttori di anfore della costa tirrenica, evidenziando quindi la presenza di circuiti commerciali negli insediamenti d'altura, coordinati e voluti forse dalla presenza di *élites* o di loro rappresentanti.

Anche nelle aree a maggior connessione col sistema Mediterraneo (come detto precedentemente le coste e la zona dell'Arno) sono comunque generalmente assenti altri tipi di contenitori anforici di produzione extra regionale e soprattutto extra italici; anche nei siti rurali tra Populonia e Cosa-Ansedonia non si trovano importazioni di questo tipo. L'unica eccezione è proprio Ansedonia, che durante le fasi della guerra greco-gotica viene trasformata in un *castrum* (CITTER 1993, p. 660), in cui sono state riconosciute, benché in modeste quantità, due anfore tunisine datate al VII secolo e una proveniente dall'Asia Minore di tardo VI – VII secolo (Vaccaro 2018, p. 89).

ANF01 (tav. 7)

Anfora di Forlimpopoli, datata tra I e III secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1373, NI 1380, NI 1381 in US 3 di area 3 (strato di formazione naturale)
- NI 1303 in US 5 di area 5 (attività agricole moderne)
- NI 1333, NI 1357 in US 1 di area 5 (piano di campagna)

ANF02 (tav. 7)

Africana II D, prodotta in Byzacena dalla metà del III agli inizi del V secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 315 in US 511 di area 1 (piano di calpestio)

ANF03 (tav. 7)

Dressel 9 Taraconese prodotta in Hispania Tarraconensis (Catalogna) tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e la seconda metà del I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1323 in US 3 di area 1 (attività agricole moderne)
- NI 1349 in US 4 di area 1 (suolo vergine)

ANF04 (tav. 8)

Beltràn IIB prodotta principalmente nella costa meridionale spagnola dal I al III secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1435 in US 1399 di area 1 (riempimento canaletta)

ANF05 (tav. 8)

Dressel 14 prodotta in Spagna Baetica tra l'età tiberiana e la prima metà del III secolo d.C.

- NI 348 in US 3158 di area 1 (dilavamento)

ANF06 (tav. 8)

Dressel 8, datata tra I sec. a.C. e II secolo d.C., destinata principalmente al trasporto di salse di pesce, prodotta in Betica.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1324 in US 3 di area 5 (attività agricole moderne)

- NI 1341 in US 42 di area 5 (accumulo)

ANF09 (tav. 9)

Anfora di Empoli, prodotta nella media e bassa val d'Arno tra III e V secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 672 in US 1380 di area 1 (livellamento)

- NI 1407 in US 1562 di area 1 (accumulo)

ANF10 (tav. 9)

Anfora tipo Keay LII: attestata dal IV al VII secolo d.C. e prodotta in Italia, molto probabilmente in Calabria.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 709 in US 3228 di area 1 (riempimento buca di palo)

- NI 160 in US 724 di area 1 (riempimento buca di palo)

ANF13 (tav. 9)

Anfora tipo Dressel 2-4: è prodotta tra la metà del I secolo a.C. e il II secolo d.C. in area vesuviana, prevalentemente tra Pompei e Sorrento.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1375, NI 1377 in US 3 di area 3 (strato di formazione naturale)

- NI 1389 in US 3263 di area 1 (disfacimento altomedievale)

ANF14 (tav. 10)

Anfora di Spello o Ostia III 369-370. Prodotta dall'età giulio/claudia fino al II secolo d.C. nell'Italia centrale/tirrenica: nella media e bassa valle dell'Arno e del Tevere, ma anche nell'*ager Pisanus* e nell'*ager Volaterranus*.

Il nome del contenitore ha origine dalla località umbra dove vennero individuate le prime fornaci (MANCONI 1989). La varietà degli impasti dei ritrovamenti successivi in contesti diversi da quelli citati, ha portato ad ipotizzare la presenza di altri luoghi di produzione (PANELLA 1989). In provincia di Siena, nei siti di San Iacopo (Castellina in Chianti) e La Gaggiola (Castelnuovo Berardenga) (VALENTI 1995, pp. 67) sono presenti piccole produzioni di anfore affini morfologicamente a quelle di Spello, così come viene riscontrato per Fornace Poggetti, tra Torrita di Siena e Montepulciano (PUCCI *et al.* 1992, p. 135).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1379 in US 3 di area 3 (strato di formazione naturale)
- NI 1427 in US 2 di area 3 (dilavamento)
- NI 1399 in US 1264 di area 1 (regolarizzazione geomorfologica)
- NI 1408 in US 1562 di area 1 (accumulo)
- NI 1424 in US 521 di area 1 (basamento)
- NI 264 in US 156 di area 1 (riempimento buca di palo)

ANF15 (tav. 10)

Anfora tipo Haltern 70. Prodotta in *Baetica* nel I secolo a.C e nel I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1383 in US 1 di area 3 (piano di campagna)

ANF16 (tav. 11)

Anfora tipo Keay XXV (Variante R4). Produzione tunisina. Questa variante è attestata in Italia tra IV e V secolo d.C (grandi quantitativi a Ostia).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1400 in US 1264 di area 1 (regolarizzazione geomorfologica)

ANF17 (tav. 11)

Anfora tipo Tripolitana III. Viene prodotta tra II e IV secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1405 in US 1562 di area 1 (accumulo)

ANF18 (tav. 11)

Anfora prodotta nella zona corrispondente all'attuale Tunisia. Dal punto di vista cronologico si attesta nel II e nel III secolo d.C. e nella variante IC arriva fino al IV.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1415 in US 1541 di area 1 (accumulo)

ANF19 (tav. 11)

Anfora tipo Keay I variante B, prodotta in Nord Africa, viene prodotta tra IV-inizi V secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1422 in US 521 di area 1 (basamento)

ANF20 (tav. 11)

Anfora tipo Africana II C, prodotta in Zeugitana. Da un punto di vista cronologico la produzione si colloca tra la metà del III secolo d.C. e l'inizio del IV, ma la variante IIC 3 arriva fino agli inizi del V sec. d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1423 in US 521 di area 1 (basamento)

ANF21 (tav. 12)

Anfora Cretoise 4 prodotta in area egea, prevalentemente a Creta. Cronologia compresa tra il I secolo d.C. e gli inizi del III.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1425 in US 521 di area 1 (basamento)

ANF22 (tav. 12)

Anfora Gauloise 3 prodotta nelle Gallia *Narbonensis* dall'età giulio/claudia fino al III sec. d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1426 in US 2 di area 3 (dilavamento)

ANF23 (tav. 12)

Anfora Dressel 20 prodotta nell' *Hispania Baetica* tra l'età augustea ed il III secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1428 in US 1535 di area 1 (riempimento)

ANF24 (tav. 12)

Anfora Cretoise 1, prodotta in area egea, prevalentemente a Creta: le produzioni più antiche si datano tra la seconda metà del I sec. d.C. ed il III, mentre le più tarde arrivano all'inizio del V sec. d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1432 in US 1059 di area 1 (crollo)

ANF25 (tav. 13)

Anfora Keay XXVI di provenienza africana datata alla prima metà del V secolo (BONIFAY 2004, p. 125).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 79, NI 81 in US 1018 di area 1 (crollo)

ANF26 (tav. 13)

Spatheion di provenienza africana prodotto tra V e VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 80 in US 1018 di area 1 (crollo)

ANF27 (tav. 13)

Ansa riconducibile alla variante Dressel 7-11 (CANTINI 2007, p. 281, n. 16.24) proveniente dall'Hispania e datata tra fine I secolo a.C. e I secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1971 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

Ingobbiata di rosso

Con la dicitura “ingobbiata di rosso” intendiamo tutte quelle produzioni rivestite con un ingobbio di colore rosso, definite anche verniciate di rosso, ma che comunque vanno ad imitare più o meno pedissequamente le sigillate africane (per un quadro a scala Mediterranea, BONIFAY 2014). Tale classe ceramica può contare su una letteratura ampiamente consolidata, soprattutto nel contesto toscano (VALENTI 1995, pp. 73-74, e recentemente VACCARO 2015, CASTIGLIA 2015 e CANTINI 2015). Il fenomeno di imitazione inizia nel corso del II-III secolo, diventando però comune soltanto dal IV e più concretamente nel V-VI secolo.

Il successo di questa classe ceramica, anche se inferiore sul piano estetico rispetto agli archetipi africani (per questo meno costosa), è imputabile al generale impoverimento del tessuto sociale della penisola italiana e non ad un rallentamento dei commerci a seguito della conquista vandala dell'Africa.

Tra la metà del VI e il VII secolo le forme in ingobbiata tendono a distaccarsi dalle africane, producendo un repertorio formale sempre più originale. Sono presenti, benché più rare, forme imitanti sigillate microasiatiche e adriatiche.

Durante i primi secoli di produzione, le caratteristiche tecnologiche di questa classe ceramica rispecchiano fedelmente quelle dell'archetipo, la copertura del manufatto tramite ingobbio è totale, per poi affievolirsi fino a decorare solo alcune parti del corpo ceramico e talvolta a scomparire del tutto, lasciando il contenitore acromo. Questa tendenza risulta comunque una generalizzazione e non è inusuale trovare oggetti di una stessa officina (stando alla composizione degli impasti e/o al luogo di ritrovamento), appartenenti allo stesso repertorio morfologico, trattati con tecniche di rivestimento differenti: completamente ingobbiati, decorati in rosso oppure completamente acromi, pur mantenendo le medesime cronologie (VALENTI 1995, p. 73).

Nel territorio toscano sono state censite una discreta quantità di fornaci di questo tipo di classe che vanno a collocarsi nei pressi dei principali luoghi di mercato sottolineando così il successo di questi prodotti (sia dell'imitazione sia, indirettamente, dell'archetipo).

Per la zona senese: Torraccia di Chiusi (FUMO 2010), i siti chiantigiani di San Iacopo (Castellina in Chianti, VALENTI 1995, pp. 241-242, 400) e La Gaggiola (Castelnuovo Berardenga, VALENTI 1995, pp. 229-230, 400), Pantani Le Gore (APROSIO *et al.* 2010) e Bozzolino (Montalcino, CAMPANA 2013, pp. 185-186, 194-195, 281). Fuori dalla provincia di Siena sono state individuate molte altre aree di produzione, che denotano una capillare diffusione sul territorio di questo tipo di fabbriche; alcuni esempi sono San Genesio, Empoli, le fornaci di Postigliano, Poggio Fiori e La Mazzanta, nei pressi del porto di Vada Volterrana (CANTINI 2011, p. 165).

I ritrovamenti ceramici di ingobbiata di rosso a Santa Cristina sembrano morfologicamente affini alle produzioni di Torraccia di Chiusi, esattamente come viene riscontrato per il centro urbano di Siena (BERTOLDI, CASTIGLIA 2015a, p. 230), a dispetto della vicinanza di quest'ultima con il sito di Bozzolino.

ING01 (tav. 14)

Forma aperta con orlo arrotondato, bordo estroflesso e marcato esternamente (confronto con VALENTI 1995, tav. 82, n. 1), cronologia: V e VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1606, NI 1607 in US 723 di area 1 (butto)

ING02 (tav. 14)

Coppa carenata con orlo arrotondato, bordo introflesso marcato da carena addolcita (confronto con VALENTI 1995, tav. 81, n. 5-7), datato dalla fine del V agli inizi del VI secolo. Stessa cronologia in GANDOLFI 1995, p. 256, fig. 3, n. 3.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1608, NI 1609, NI 1610 in US 723 di area 1 (butto)

ING03 (tav. 14)

Forma aperta con orlo indistinto, bordo arrotondato e vasca a profilo leggermente convesso (confronto con Aa.Vv. 1990, tav. 35, n. 10 e CIAMPOLTRINI *et al.* 1991, p. 705, fig. 5, n. 4), datazione tra V e VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1611, NI 1612 in US 723 di area 1 (butto)

ING04 (tav. 14)

Forma aperta con orlo indistinto, arrotondato e verticale, vasca a profilo continuo e convessa (confronto con Aa.Vv. 1990, tav. 26, n. 46), datato alla prima metà del V secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 185, NI 1613 in US 723 di area 1 (butto)

- NI 205, NI 206, NI 207 in US 740 di area 1 (riempimento buca di palo)

ING05 (tav. 14)

Piatto con bollo riconducibile ad una foglia, cerchi concentrici e un quadrato ad angoli stondati e griglia interna (confronto con ARTHUR 1998, fig. 2.B-C), datato dalla fine del V agli inizi del VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1614 in US 723 di area 1 (butto)

ING06 (tav. 14)

Coppa con orlo a tesa orizzontale ed estroflessa e corpo emisferico, (confronto con CANTINI 2005, tav. 41, n. 7.19), datato dalla metà del V alla metà del VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1615, NI 1616 in US 723 di area 1 (butto)

ING07 (tav. 15)

Scodella con largo orlo a tesa piana, riconducibile all'archetipo Hayes 107 in sigillata africana, (confronto con forma Hayes 107 di ATLANTE I, p. 102), imitazione datata al tardo VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1617 in US 723 di area 1 (butto)

ING08 (tav. 15)

Fondo di forma chiusa, piatto e apodo (confronto con VALENTI 1995, tav. 76, n. 9), datato al tardo IV secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 99 in US 511 di area 1 (piano di calpestio)

ING09 (tav. 15)

Fondo ad anello di forma chiusa con piede ripiegato verso l'esterno (confronto con VALENTI 1995, tav. 78, n. 15), datato al tardo IV secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 104, NI 106 in US 1011 di area 1 (riempimento)

ING10 (tav. 15)

Fondo di forma chiusa, piatto e apodo (confronto con VALENTI 1995, tav. 77, n. 9), datato al IV secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 105 in US 1011 di area 1 (riempimento)

ING11 (tav. 15)

Vaso con listello breve, inclinato verso il basso, orlo introflesso e bordo arrotondato (confronto con CANTINI 2005, tav. 44, n. 7.51), datato tra VI e VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1732 in US 1562 di area 1 (accumulo)

ING12 (tav. 15)

Brocca con orlo a fascia. Il confronto morfologico è in colature di rosso (CANTINI 2005, tav. 49, n. 8.10), datato dalla metà del VI agli inizi del VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1590 in US 101 di area 5 (abbandono)

ING13 (tav. 15)

Grande contenitore con orlo a tesa inclinata verso l'interno. Il confronto morfologico è in colature di rosso (CANTINI 2005, tav. 50, n. 8.27), datazione dal VI agli inizi del VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1593 in US 101 di area 5 (abbandono)

ING14 (tav. 16)

Fondo di forma chiusa ad anello con piede ripiegato verso l'esterno (confronto con VALENTI 1995, tav. 78, n. 11), datato al V secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 78 in US 1018 di area 1 (crollo)

ING15 (tav. 16)

Ciotola con orlo arrotondato, bordo piatto superiormente, introflesso, riconducibile all'archetipo Hayes 99 in sigillata africana. Confronto con VALENTI 1995, tav. 84, n. 4, datazione dalla fine del V agli inizi del VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 237 in US 992 di area 1 (riempimento)

ING16 (tav. 16)

Scodella con bordo leggermente ingrossato e arrotondato, riconducibile all'archetipo Hayes 104C in sigillata africana. Il confronto morfologico è in colature di rosso (con CANTINI 2005, tav. 48, n. 8.1), datato dal tardo VI alla metà del VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 191 in US 724 di area 1 (riempimento)

ING17 (tav. 16)

Fondo di forma chiusa ad anello con piede accennato. Il confronto morfologico è in acroma depurata (CENNI 2007, tav. XXI, n. 9), datato dalla seconda metà del V alla fine del VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1937 in US 1419 di area 1 (preparazione)

ING.DEC.01 (tav. 16)

Decorazione costituita da una linea sinusoidale disposta su due file parallele. Confronti con CENNI 2007, tav. XXXIII, n. 14, VALENTI 1995, tav. LXXIII, n. 8, CANTINI 2007, tav. XIV, n. 11.5.2, datazione VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1595 in US 101 di area 5 (abbandono)

Acroma grezza

COP01 (tav. 17)

Coperchio troncoconico con presa a disco datato tra fine V e inizi VII secolo (CANTINI 2005, p. 113, n. 5.5).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 199 in US 702 di area 1 (battuto)

COP02 (tav. 17)

Coperchio troncoconico con pareti sottili e orlo ingrossato datato tra tardo V e metà VI secolo (CANTINI 2005, p. 114, n. 5.7).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 212 in US 740 di area 1 (riempimento buca di palo)

COP03 (tav. 17)

Coperchio troncoconico con presa a pomello incavo datato al V secolo (CIAMPOLTRINI *et al.* 1991, p. 705, fig. 5, n. 14).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 96 in US 511 di area 1 (piano di calpestio)

COP04 (tav. 17)

Coperchio troncoconico con presa a disco e pareti ingrossate datato tra I secolo a.C. e metà I secolo d.C. (OLCESE 1993, Fig. 54, p. 243, n. 168, BOTARELLI 2004, p. 159, tav. 13, n. 2).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1782 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

GR01 (tav. 17)

Fondo di forma chiusa con piede ad anello datato tra I e II secolo d.C. (VALENTI 1995, pag. 120, tav. 50, n. 11).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 184 in US 1021 di area 1 (disfacimento)

GR02 (tav. 17)

Fondo di forma chiusa con piede ad anello datato tra II e III secolo d.C. (VALENTI 1995, pag. 120, tav. 50, n. 14).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 273 in US 7 di area 1 (crollo)

GR03 (tav. 17)

Fondo apodo datato tra I e II secolo d.C. (VALENTI 1995, pag. 120, tav. 50, n. 3).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 242 in US 597 di area 1 (riempimento buca di palo)

GR04 (tav. 17)

Bordo di dolio datato al IV secolo d.C. (CENNI 2007, pag. 283, tav. 15, n. 1).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 183 in US 1021 di area 1 (disfacimento)

OL01 (tav. 17)

Olla con bordo indistinto datata al VI secolo (BROGIOLO, GELICHI 1986, tav. 3 n. XXIII).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 262 in US 314 di area 1 (crollo)

OL02 (tav. 17)

Olla con bordo estroflesso e ribattuto con datazione al VI secolo (VALENTI 1995, pag. 120, tav. 65, n. 3).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 282 in US 229 di area 1 (focolare)

OL03 (tav. 17)

Olla con bordo estroflesso e insellatura per alloggiare il coperchio datata al VI-VII secolo (PANTÒ 1996, p. 97 n. 9).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 83 in US 1018 di area 1 (crollo)

OL04 (tav. 18)

Olla con orlo estroflesso e bordo arrotondato, datata tra VI e VII secolo (CANTINI 2005, p.143, tav. 30, n. 5.80).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1571, NI 1572, NI 1582 in US 101 di area 5 (abbandono)
- NI 226 in US 521 di area 1 (basamento)

OL05 (tav. 18)

Olla con orlo appena distinto da una leggera carenatura esterna, datata tra metà V e VI secolo (FROVA 1977, tipi CS2345-1 e CS2345-2 datati al V secolo e CANTINI 2005, p.142, tav. 29, n. 5.62 datato tra seconda metà VI e prima metà VII secolo).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 42 in US 723 di area 1 (butto)

OL06 (tav. 18)

Olla con orlo a fascia e profonda insellatura per alloggiare il coperchio, datata tra fine V e metà VI secolo (CANTINI 2005, p.140, tav. 27, n. 5.46).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 43, NI 44 in US 723 di area 1 (butto)

OL07 (tav. 18)

Olla con orlo a fascia e profonda insellatura per alloggiare il coperchio, datata tra metà VI e inizi VII secolo (VALENTI 1995, pag. 136, tav. 56, n. 13); vagamente simile anche alla forma CANTINI 2005, p.140, tav. 27, n. 5.50 con cronologia affine (seconda metà VI – inizi VII secolo).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 46, NI 47, NI 48 in US 723 di area 1 (butto)

OL09 (tav. 18)

Olla con orlo estroflesso a sezione rettangolare, con bordo squadrato datata al V-VI secolo (CASTIGLIA 2014, p. 32, n. A.I.9).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1736 in US 1535 di area 1 (riempimento)

OL10 (tav. 18)

Olla con orlo estroflesso sagomato datata tra V e VI secolo (CANTINI 2005, p. 142, tav. 29, n. 5.63).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1733 in US 1562 di area 1 (accumulo)

OL11 (tav. 19)

Olla con bordo a sezione triangolare, datata tra VI VII secolo (CANTINI 2005, p. 144, tav. 31, n. 5.88, con cronologia VII-VIII secolo, SIENA 1998, p. 700, fig. 30, n. 5, con cronologia VI-II secolo).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1734 in US 1330 di area 1 (lacerto murario)

OL12 (tav. 19)

Olla con orlo estroflesso e ingrossato, datata al V secolo (CAMPANA 2001, p. 211, forma B2, n. 3).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1735 in US 521 di area 1 (basamento)

OL13 (tav. 19)

Olla con bordo carenato e alloggiamento per coperchio, datata tra ultimo quarto del V e metà VI secolo (CANTINI 2005, p. 142, tav. 29, n. 5.60).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1580 in US 101 di area 5 (abbandono)

OL14 (tav. 19)

Olla con pareti quasi verticali, bordo a sezione triangolari con decorazioni impresse a crudo. Difficile interpretazione, ma molto probabilmente non può essere ricondotta ad una tradizione tardo romana e alto medievale. Può essere vagamente ricondotta alla forma MILANESE 1991, p. 287, tav. IV, n. 394 datata al II secolo a.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 247 in US 2 di area 1 (dilavamento)

OL15 (tav. 19)

Fondo di olla apodo caratterizzato da un forte spessore del fondo e della parete, datato genericamente tra V e VII secolo (VALENTI 1995, pag. 148, tav. 68, n. 18).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 280 in US 288 di area 1 (battuto)

OL16 (tav. 19)

Olla con orlo arrotondato e leggermente ingrossato e bordo estroflesso, datata tra tardo I e III secolo (CENNI 2007, tav. XXII, n. 13, DYSON 1976, LS84).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1900 in US 160 di area 5 (riempimento)

OL17 (tav. 20)

Olla con orlo a tesa inclinata e bordo indistinto, datata tra metà VI e inizi VII secolo (CANTINI 2005, p. 145, tav. 32, n. 5.99).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1753 in US 159 di area 5 (focolare)

OL18 (tav. 20)

Olla con breve orlo svasato a sezione triangolare, datata (con cronologia ragionata) tra metà V e VI secolo (MENCHELLI 2005, p. 112, n. 6). Il tipo è ampiamente documentato nel nord della Toscana, a Luni, Filattiera, Lucca, Vada Volaterrana e nell'entroterra del porto, ma anche nel Chianti senese e Vivo d'Orcia. In tutti i contesti ha una datazione che oscilla tra IV e VI secolo. Nel caso di Santa Cristina, al contrario dei confronti proposti, il frammento non presenta una decorazione con linee ondulate realizzate a pettine sotto l'orlo, anche se l'assenza potrebbe essere dovuta alle dimensioni ridotte del nostro esemplare.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1899 in US 160 di area 5 (riempimento)

OL19 (tav. 20)

Olla con orlo ingrossato ed estroflesso, simile alla forma CANTINI 2005, p. 142, tav. 29, n. 5.69 datata tra VII e IX secolo e alla forma VALENTI 1995, pag. 139, tav. 59, n. 13 datata tra VI e VIII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 287 in US 1399 di area 1 (riempimento canaletta)

OL20 (tav. 20)

Olla con bordo a sezione quadrata leggermente inclinato all'esterno datata tra VI e VII secolo (PANTÒ 1996, p. 115, fig. 18, n. 6).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1940 in US 3173 di area 1 (frequentazione)

TE01 (tav. 20)

Testo con bordo arrotondato datato alla prima metà VII secolo (CANTINI 2005, p. 147, tav. 34, n. 5.119).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1577 in US 101 di area 5 (abbandono)

Acroma depurata

DEP01 (tav. 21)

Fondo con piede ad anello probabilmente di una forma aperta, datato tra seconda metà VI e inizi VII secolo (CANTINI 2005, p. 102, tav. 14, n. 4.68).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1781 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

DEP02 (tav. 21)

Bordo di un vaso a listello quasi atrofizzato che imita la forma in sigillata africana Hayes 91 D (ATLANTE I, p. 106); l'archetipo è datato tra la fine del V e tutto il VI secolo, mentre l'imitazione in acroma depurata può essere datato tra secondo quarto VI e metà VII secolo (CENNI 2007, tav. XXXIV, n. 12).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1863 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

DEP03 (tav. 21)

Ansa a nastro di fine spessore, piuttosto comune, datata anche in base al contesto stratigrafico tra VII e IX secolo (CANTINI 2005, p. 106, tav. 19, n. 4.105).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1586 in US 101 di area 5 (abbandono)

DEP04 (tav. 21)

Ansa a bastoncino a sezione circolare di una brocca riconducibile alla forma CANTINI 2005, p. 106, tav. 19, n. 4.95, datata tra metà VII e VIII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1787 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

DEP05 (tav. 21)

Ansa a nastro con due scanature longitudinali, probabilmente pertinente ad una brocca, riconducibile alla forma CANTINI 2005, p. 106, tav. 19, n. 4.100, datata tra metà VI e VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1584 in US 101 di area 5 (abbandono)

- NI 1921 in US 158 di area 5 (battuto)

DEP06 (tav. 21)

Bordo di orciolo, con orlo estroflesso e leggero alloggio per coperchio (CANTINI 2005, p. 106, tav. 9, n. 4.25) datato tra metà VI e VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1893 in US 151 di area 5 (riempimento)

DEP07 (tav. 21)

Fondo pertinente ad una coppa che imita la forma Hayes 80B/99. L'archetipo in sigillata africana è datato ai primi anni del VI secolo (ATLANTE I, p. 105), l'imitazione alla prima metà del VI secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1892 in US 151 di area 5 (riempimento)

DEP08 (tav. 21)

Bordo di orciolo con orlo inclinato verso l'esterno, profilo interno concavo (AA.VV. 1990, tav. 38, n. 34).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1795 in US 61 di area 5 (piano di calpestio)

DEP09 (tav. 21)

Ansa a nastro con due scanature longitudinali non molto marcate, riconducibile ad una brocca diffusa in età tardoantica e altomedievale, rinvenuta, oltre che a Fiesole, anche a Luni, Pistoia, Modena (AA.VV. 1990, tav. 37, n. 20). Datata nella seconda metà del IV secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1975 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

DEP10 (tav. 21)

Ansa a nastro caratterizzata da uno spessore sottile, da riferire ad una brocca (AA.VV. 1990, tav. 37, n. 19).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1973 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

- NI 1974 in US 63 di area 5 (scarico di fornace)

DEP11 (tav. 21)

Bottiglia/brocca biansata vagamente riconducibile al tipo Fulford, CW, closed forms 24.1. Le anse a nastro, di piccole dimensioni, hanno due scanature in senso longitudinale. Il tipo è datato tra metà V e inizi VI secolo (VACCARO 2011, p. 174, tav. CI, n. 1).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1340 in US 7 di area 4 (frequentazione)

I metalli

Gli scavi hanno permesso di individuare, sia nell'area delle terme, sia su Poggio alle Fonti, un discreto quantitativo di frammenti metallici, che includono, oltre ad oggetti di vario tipo, anche materiale di risulta legati alla rifusione. A tal proposito, uno dei temi fondamentali per quanto riguarda Santa Cristina è quello legato al riuso dei materiali metallici rinvenuti nel quartiere termale (e in generale, nell'insediamento) da parte degli abitanti durante la tarda antichità.

Nei piani pavimentali degli edifici sono state individuate notevoli quantità di scorie, lingotti, semilavorati e frammenti di piombo e bronzo riconducibili proprio a questa attività.

Per quanto riguarda le fasi abitative altomedievali con capanne semiscavate e a livello del suolo, non sono attestate attività di rifusione del piombo; nonostante ciò sono stati individuati alcuni frammenti, da interpretare come materiale residuale, ricollegabili a queste attività.

Isolando l'area delle terme, da un punto di vista prettamente quantitativo, il periodo le cui unità stratigrafiche hanno restituito un maggior numero di frammenti metallici ricollegabili proprio al ciclo produttivo sono quelle di periodo IV con 31 frammenti di piombo, ferro e bronzo, seguito dal periodo VI con 20 frammenti, il periodo V con 7 frammenti, il periodo III con 3 frammenti ed il periodo II con 2 frammenti (tav. 22).

US	Area	Periodo	fr. piombo	fr. ferro	fr. bronzo
10	1	VI	5	1	1
62	1	VI		1	1
65	1	VI		4	1
91	1	VI			1
510	1	V	2		
511	1	I-VI	1		1
723	1	IV		3	
724	1	III			1
740	1	VI		2	
1011	1	III		2	

1020	1	V	1	1	
1050	1	V		1	
1080	1	V	1		
1215	1	V	1		
1250	1	IV	3	3	
1264	1	IV	1		2
1330	1	II	2		1
1337	1	IV		4	
1374	1	IV	2		
1380	1	IV	1		
1383	1	IV	2		
1535	1	IV	6		
1562	1	IV	1	2	1
3156	1	VI			1
3263	1	VI		1	
3288	1	VI			1

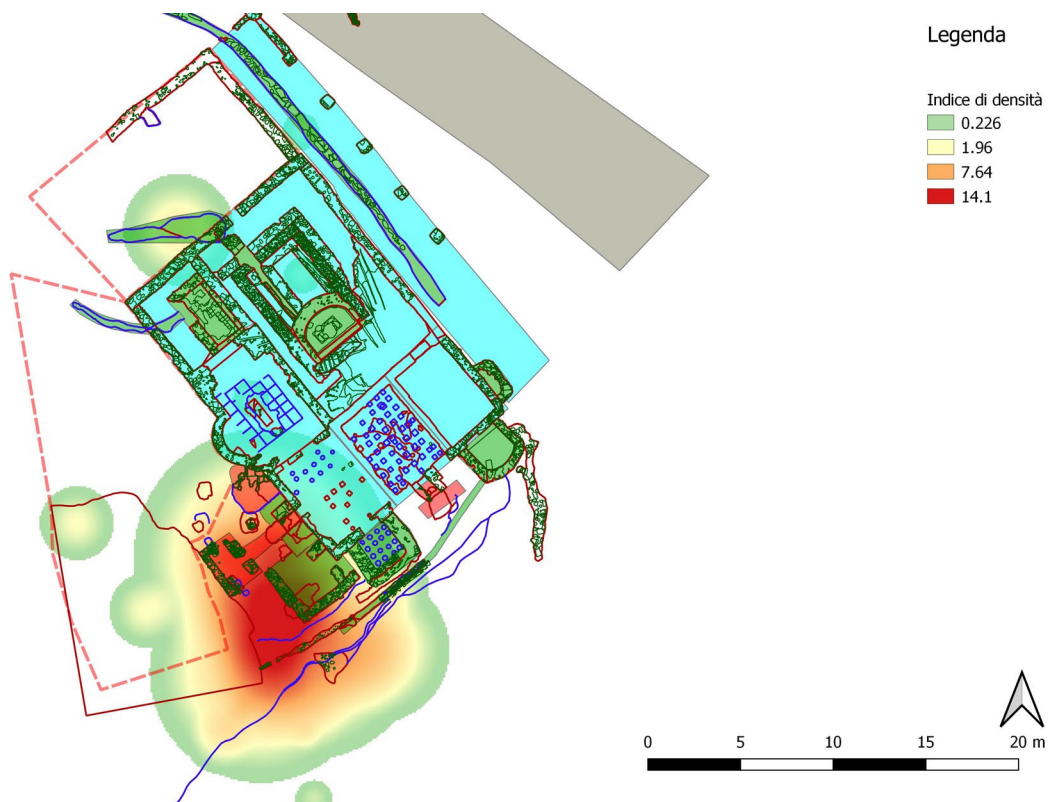


Figura 159: Mappa di concentrazione degli scarti produttivi e di rifusione delle componenti metalliche dell'edificio termale

Con lo scopo di analizzare nel dettaglio la distribuzione spaziale di questi reperti è stata realizzata, all'interno dell'ambiente GIS, una mappa di concentrazione (fig. 159). Grazie a questa è stato possibile individuare chiaramente un'area *clusterizzata* di spargimento dei frammenti di piombo, bronzo e ferro, che coincide con la zona di rifusione tardoantica.

Per quanto riguarda le principali evidenze di natura metallica, gli scavi hanno permesso di individuare le seguenti tipologie:

FIB01 (tav. 23)

Fibula di tipo Aucissa datata al I secolo d.C. e pertinente forse ad un'areale di produzione dell'Italia settentrionale.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1720 in US 4 di area 5 (suolo vergine)

Stilo 1 (tav. 23)

Il reperto è stato interpretato come strumento per scrivere su tavoletta di cera. L'estremità superiore piatta e di forma triangolare, ha funzione di raschietto mentre l'estremità inferiore è appuntita. Lungo

il corpo centrale dell'oggetto si evidenziano decorazioni geometriche formate da linee parallele ed incrociate, realizzate a rilievo e a incisione. Datato al I-III secolo d.C. Un confronto con il reperto di Santa Cristina è quello rinvenuto nella necropoli di Melano (Canton Ticino – Svizzera) all'interno della tomba 5 e in altri contesti del nord Italia e in Svizzera, sono datati alla media età imperiale (DE MICHELI SCHULTHESS 2021, pp. 44-45).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3000 in US 4 di area 1 (suolo vergine)

Chiavistello 1 (tav. 23)

Si tratta di un disco in bronzo, di forma circolare, dello spessore di 2 mm e del diametro di 4,5 cm. Presenta tre fori (diametro 0,4 cm circa) per alloggiare i chiodi di fissaggio al supporto, e due aperture per la chiave. La posizione non simmetrica di tali aperture fa ipotizzare un riutilizzo del reperto. Un'incisione circolare fa da corona alla superficie principale del reperto. Datato genericamente tra I secolo a.C. e III secolo d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3001 in US 723 di area 1 (butto)

Decorazione da cintura a palmetta NI 3003 (tav. 23)

Probabile elemento decorativo da cintura. Presenta una faccia anteriore bombata, decorata con una linea verticale incisa e 6 linee diagonali ai lati di questa, simmetriche, in modo da formare una decorazione a motivo vegetale riprodotte le nervature di una foglia; la faccia posteriore appare piatta e priva di decorazioni.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3003 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

FIB03 (tav. 23)

Fibbia in bronzo a placca fissa, in cui sono visibili tracce di ossidazione ferrosa sull'anello, dove doveva collocarsi l'ardiglione non più conservatosi. I confronti non sono puntuali, ma riconducono a manufatti di VII secolo, sia di ambito bizantino sia longobardo (GIOSTRA 2007, p. 115, n. 1).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3004 in US 91 di area 1 (calpestio)

Placchetta in oro NI 3005 (tav. 22)

Piccola placchetta decorativa probabilmente pertinente ad una collana, ad un bracciale o forse ad un pendente di un orecchino, lunga 1,3 cm e alta 0,7 cm. Datata genericamente all'età romana.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3005 in US 1399 di area 1 (riempimento canaletta)

FIB04 (tav. 23)

Fibula in bronzo “aucissoide” in pessimo stato di conservazione. La datazione deve essere inquadrata contemporaneamente al prototipo Aucissa (I secolo d.C., DIONISIO 2012, pp. 201-204).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3008 in US 1 di area 5 (piano di campagna)

Spillo da acconciatura in bronzo a testa a poliedro (tav. 23)

Spillo con testa a poliedro. Questi tipi, ampiamente diffusi alla Crypta Balbi, sono tipici del VI secolo (ARENA *et al.* 2001, p. 352, II.4.342-344). I due spilli di Santa Cristina sono uno a testa ottaedrica (NI 3007) e uno a testa dodecaedrica (NI 3006).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3006 in US 3158 di area 1 (dilavamento)

- NI 3007 in US3158 di area 1 (dilavamento)

Monete

Le monete rinvenute nelle campagne di scavo di Santa Cristina sono in numero di 89, di cui solo 33 identificate e 56 non riconosciute. La cronologia delle monete copre un arco cronologico molto più vasto di praticamente tutte le altre classi di materiali, considerato che abbiamo emissioni dei primi anni del I secolo a.C. fino a monete senesi di XVI secolo. Per quanto riguarda i reperti medievali e postmedievali l'identificazione è stata possibile soltanto per sette monete (cinque senesi, una fiorentina e un “ottolino” di Pavia); tutte le altre emissioni sono comprese tra inizi I secolo d.C. e la fine del IV secolo.

Se nella ceramica si osserva un generale scarso grado di residualità, benché ovviamente sempre presente, per quanto riguarda le monete invece tale fenomeno è molto più marcato.

In generale, il secolo maggiormente rappresentato da un punto di vista quantitativo sulle emissioni di moneta è il III; questo fenomeno si può spiegare sia da un punto di vista macro economico, visto che proprio in questo periodo venne introdotta nel mercato la più grande quantità di aureliani e antoniniani, sia micro economico, visto che il III secolo rappresenta il momento di maggior sviluppo dell'insediamento di Santa Cristina, con i restauri sull'impianto termale e la costruzione della fontana ad emiciclo.

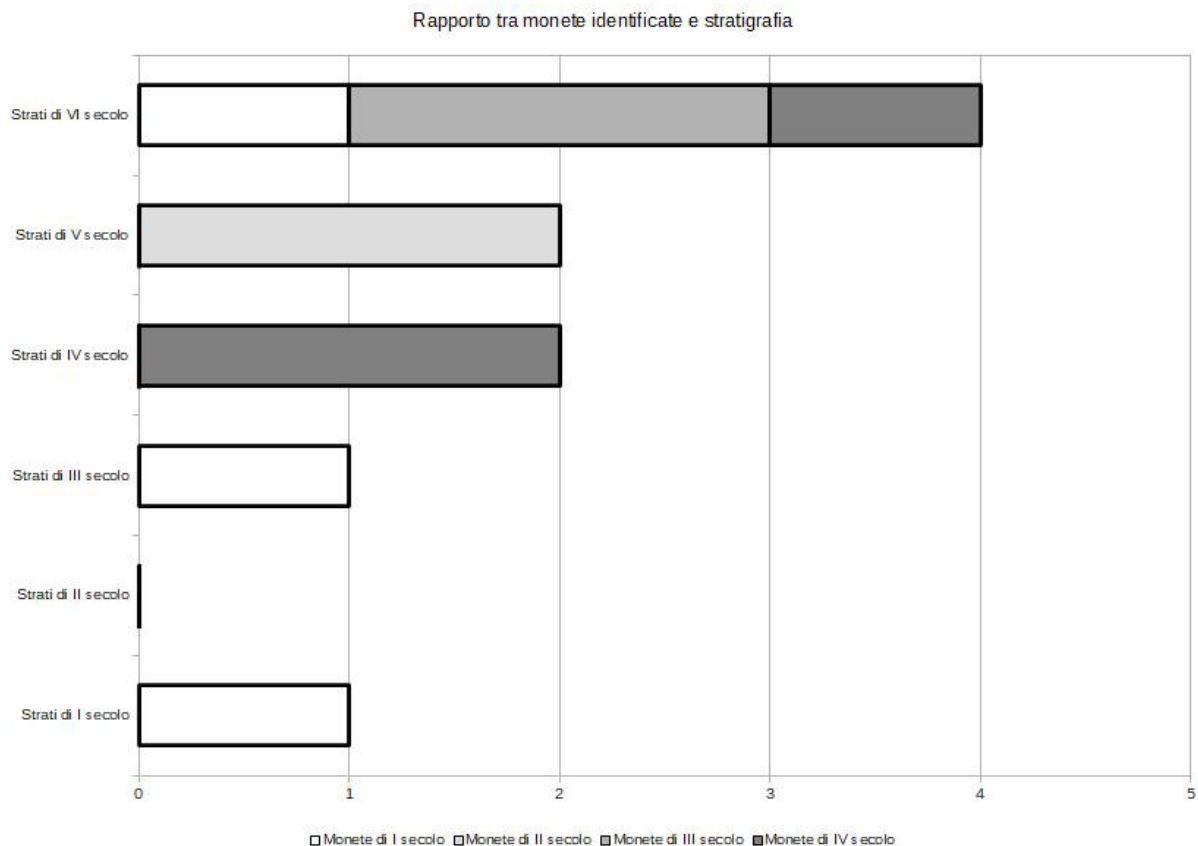


Figura 160: Rapporto di corrispondenza tra datazione delle monete e cronologia stratigrafica

Soltanto una moneta su otto, tra quelle emesse nel I secolo si trova in uno strato datato al I secolo: una moneta è in strati di III secolo, una è in strati di VI secolo e le altre sono in livelli post abbandono del sito.

Nessuna delle due monete emesse nel II secolo è in uno strato datato al II secolo: entrambe sono in strati datati al V secolo.

Nessuna delle undici monete emesse nel III secolo è in uno strato datato al III secolo: due monete sono in strati di VI secolo e le altre in livelli post abbandono del sito.

Due monete su quattro tra le emesse nel IV secolo sono in uno strato datato al IV secolo: una moneta è in uno strato di VI secolo e una moneta è in un livello post abbandono del sito (fig. 160).

Il ragionamento che stiamo proponendo, e questo punto è importante chiarirlo fin da subito, viene effettuato su numeri che forse non possono essere definiti come “statisticamente” rilevanti, perchè anche un qualunque tipo di singolo errore (da quello stratigrafico, a quello interpretativo, arrivando al riconoscimento della moneta) può provocare cambiamenti sostanziali all’analisi. Siamo lontani dai dataset ceramici, che possono offrire un’integrità numerica ben superiore.

Altra precisazione necessaria è quella riguardante la materialità e lo stato di conservazione della stratigrafia; da un punto di vista volumetrico, risultano più consistenti i livelli di abbandono dell’impianto termale e di tutte le fasi di rioccupazione successive piuttosto che livelli relativi alle fasi

di vita delle terme. Questa circostanza invece non si verifica pedissequamente sulla collina di Poggio alle Fonti dove sono stati scavati importanti depositi datati alle fasi alto imperiali.

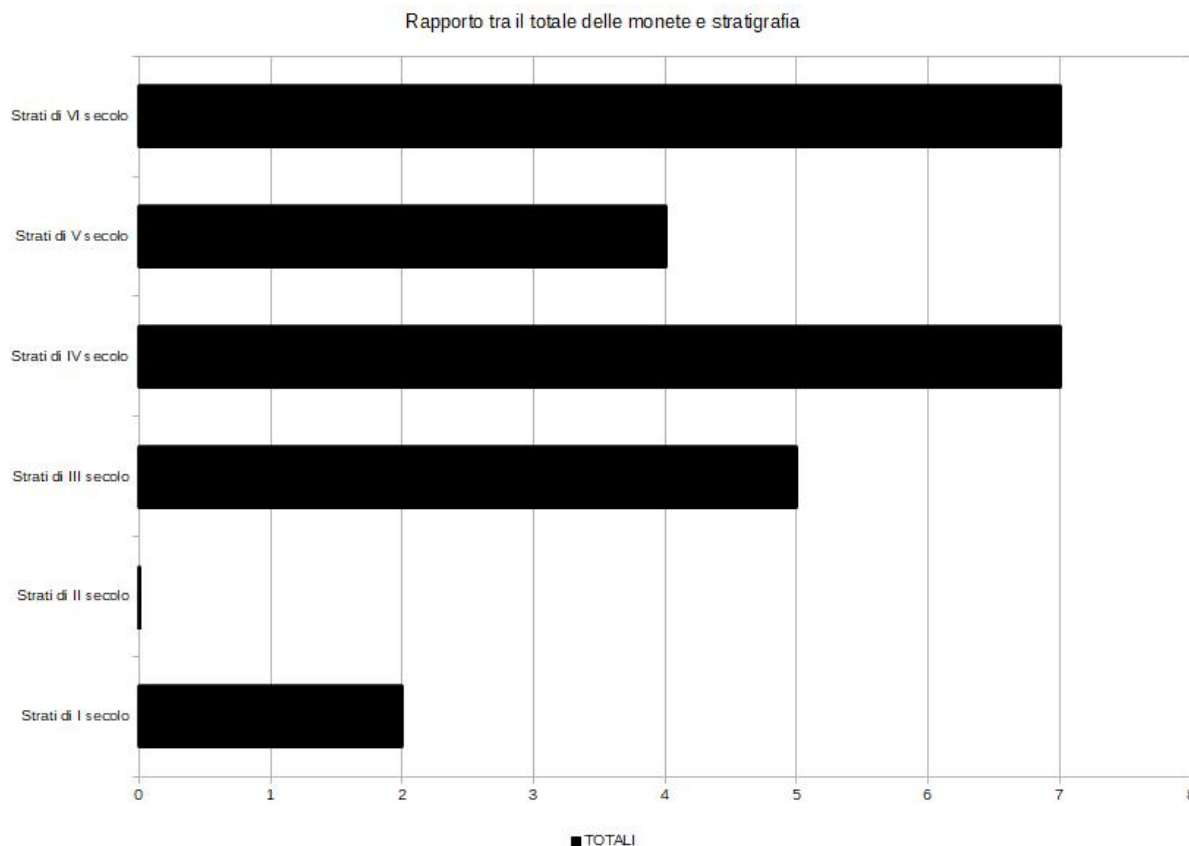


Figura 161: Rapporto di incidenza delle monete nella stratigrafia (divisa su base cronologica)

Detto ciò, è interessante notare che non vi è corrispondenza tra l'emissione della moneta e la stratigrafia di rinvenimento; circostanza questa che potrebbe essere spiegata con un elevato tasso di residualità, come detto in precedenza. La circostanza del tutto particolare è che questa residualità è fortemente presente nelle monete e scarsa invece nella ceramica, producendo quindi una asimmetria del tutto particolare e talmente curiosa da sembrare irreali.

Considerando anche le monete non identificate ed eliminando dall'analisi i reperti individuati in livelli tardo medievale, moderni e contemporanei (successivi al definitivo abbandono del contesto), si osserva una netta maggioranza di monete in strati non pertinenti alle fasi di frequentazione delle terme, che invece (almeno in via ipotetica) avrebbero dovuto restituire un quantitativo di numerari maggiore (fig. 161). La singolarità di un fenomeno del genere è però già stata presa in considerazione, proprio in seno al rapporto tra monete, ceramica e sul loro diverso indice di residualità, nel contesto della Crypta Balbi (SAGUI, ROVELLI 1998) e spiegato attraverso un concetto di continuità d'uso.

Le autrici infatti, partendo proprio da una notevole mancanza di corrispondenza tra ceramica e monete all'interno del medesimo strato, introducono alcune considerazioni sulla vita di questi due tipi di oggetti; un contenitore di ceramica aveva infatti un ciclo di uso enormemente più limitato rispetto ad una moneta, che invece poteva avere una continuità di uso di lunghissima durata, tanto da far pensare che le monete tardo antiche circolassero ancora nel corso dell'VIII secolo.

Anche il caso di Poggio Imperiale a Poggibonsi può offrire un parallelo importante: in un sito di lunga frequentazione, con le prime attestazioni tra V e VI secolo, sono state rinvenute 4 monete di età imperiale datate tra I e III secolo; nel sito non è stato individuato nessun indicatore ceramico di queste fasi (in particolare anfore e sigillate). In questo contesto si parla di “ritrovamenti” in antico poi conservati perché oggetti di conto e perché comunque mantenevano un valore legato non tanto alla loro funzione monetale, quanto al materiale con cui erano stati fatti (CICALI 1996, p. 314, CICALI 2007, p. 254).

Sebbene sia possibile anche questa ipotesi proposta, ritengo molto più probabile una continuità d'uso della moneta, come ampiamente attestato e ipotizzato per altri contesti e in lavori di sintesi sull'argomento (PAVONI 2014, p. 81 e bibliografia in nota n. 38).

Nel caso di Santa Cristina quindi, è possibile avanzare l'ipotesi che monete di III e IV secolo venissero ancora utilizzate dai lavoratori e dagli abitanti del sito di V e forse di VI secolo, mantenendo quindi, nonostante l'assenza di emissioni coeve, un uso della moneta anche tra la fine dell'antichità e gli inizi dell'altomedioevo.

Alle monete rinvenute durante le campagne di scavo 2009-2015, devono però essere aggiunte, per una lettura integrale del sito, anche quelle pertinenti agli scavi della Soprintendenza 1992-1994 e alla Ricognizione di superficie 1998-2003, ovvero:

- Asse di Claudio emesso tra il 41 ed il 54 d.C.
- Asse di Nerone emesso tra il 54 ed il 68 d.C.
- Sesterzio di Nerone emesso tra il 60 ed il 66 d.C.
- Sesterzio di Nerone emesso tra il 64 ed il 66 d.C.
- Sesterzio di Vespasiano emesso nel 71 d.C.
- Dupondio di Traiano emesso tra il 98 ed il 117 d.C.
- Asse di Adriano emesso nel 128 d.C.
- Asse di Adriano emesso nel 136 d.C.
- Sesterzio di Adriano emesso tra il 134 ed il 138 d.C.
- Asse di Marco Aurelio emesso tra il 175 ed il 176 d.C.
- Sesterzio di Commodo emesso tra il 183 ed il 184 d.C.
- Antoniniano emesso dopo il 215 d.C.
- Sesterzio di Traiano Decio emesso tra il 249 ed il 251 d.C.
- Follis di Costantino emesso tra il 316 ed il 317 d.C.
- Asse di Valente emesso tra il 364 ed il 367 d. C. (non edito)
- Follis bizantino emesso tra il 1028 ed il 1041
- Grosso modenese emesso tra il 1242 ed il 1293
- Denaro fiorentino emesso tra il 1315 ed il 1321 (CENNI 2007, pp. 171-175).

L'analisi della globalità dei reperti numismatici (escludendo quindi la loro collocazione stratigrafica oppure la provenienza dalle diverse unità topografiche) mostra alcune ulteriori interessanti tendenze: ancora una volta è stato scelto il metodo delle medie ponderate individuali per cogliere eventuali tendenze nel campione. La prima considerazione da fare è che la grande circolazione della moneta avviene alla metà del I secolo; questa fase, come abbiamo osservato da diversi indizi, rappresenta un momento determinante per la crescita dell'insediamento. Nel quartiere termale si osserva il primo restauro sull'edificio stesso, mentre per quanto riguarda le fornaci di Poggio alle Fonti, nello stesso momento si osserva il secondo picco della produzione di ceramica a pareti sottili.

Il secondo incremento sulla circolazione di denaro (il maggiore) si registra nella seconda metà del II secolo: anche in questo caso il dato quantitativo sulla circolazione del denaro a Santa Cristina conferma quanto emerso dagli scavi. Circa un cinquantennio dopo, nel III secolo vengono realizzati alcuni restauri e nuove costruzioni che hanno un valore decorativo prima che funzionale. È un momento quindi di grande vitalità, che contrasta con gli abbandoni delle case sparse che contemporaneamente si osservano nei territori circostanti. La circolazione di denaro in un sito come Santa Cristina può essere letto come un ulteriore indicatore del fatto che la crisi del III secolo non è strutturale e non riguarda tutta la società, bensì solo la classe dei piccoli proprietari terrieri.

Nella prima metà del IV secolo, ovvero l'ultima fase di frequentazione dell'impianto termale che precede l'abbandono, si osserva una flessione della circolazione di denaro rispetto al periodo precedente, ma l'indice delle medie ponderate individuali è comunque alto (si tratta del secondo valore in ordine di grandezza).

Nella seconda metà del IV secolo invece il calo di monete sarà molto più evidente; ma la loro presenza, seppur limitata, conferma che il sito prosegue all'interno di un'economia di mercato fatta di scambi monetali.

MON01 (tav. 24)

Moneta di dubbia identificazione e difficilmente leggibile, anche se da alcuni tratti riconoscibili del *recto* sembrerebbe riconducibile a un'emissione di Teodosio (dal 379 al 395 d.C.). Per il testo, leggiamo i caratteri 'SIUS', invece per quanto riguarda il volto, questo può essere la raffigurazione dell'imperatore Teodosio, anche per via della doppia fascia che potrebbe essere stata in realtà il diadema di perline.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1639 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON02 (tav. 24)

Sesterzio a nome di Faustina Augusta in bronzo, emesso a Roma tra il 157 ed il 161 d.C. La moneta è in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* appare il profilo di Faustina Minore rivolta verso destra; non è visibile, ma doveva essere presente il testo FAVSTINA AVGVSTA. Sul *verso* invece, meglio conservato, appare la *Fecunditas*, frontale e con un vestito drappeggiato; sono visibili 'S C' ai lati della figura, mentre del testo FECVNDITAS non rimane praticamente traccia, se non per la C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1640 in US 1541 di area 1 (accumulo)

MON03 (tav. 24)

Follis di Costanzo II in bronzo, emesso tra il 337 ed il 361 d.C. (non è definibile la zecca). La moneta è in pessimo stato di conservazione. Sul *recto* si vede il busto dell'imperatore rivolto a destra ed è visibile la legenda STANTIVS che si riferisce a FL IVL CONSTANTIVS NOB C. Sul *verso* si vedono due soldati con doppia insegna centrale, mentre è illeggibile la legenda che doveva essere: GLOR IA EXERC ITVS.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1641 in US 3310 di area 1 (livellamento)

MON04 (tav. 24)

Asse di Tiberio in bronzo. Emesso tra il 14 ed il 37 d.C. La moneta è in pessimo stato di conservazione. Sul *recto* si vede il profilo dell'imperatore, ma difficilmente si riesce a comprendere parte della legenda. Sul *verso* la moneta risulta completamente illeggibile.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1642 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON05 (tav. 24)

La pessima conservazione della moneta non ne permette una identificazione certa. È comunque possibile che si tratti di un antoniniano di Probo in argento emesso tra il 276 ed il 282 d.C.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1643 in US 5 di area 3 (frequentazione)

MON06 (tav. 24)

Antoniniano di Diocleziano in bronzo. Emesso a Roma tra il 285 ed il 286 d.C. La moneta è in pessimo stato di conservazione. Sul *recto* appare la testa di Diocleziano con corona radiata ed è visibile solo la scritta DIO referente a IMP DIOCLETIANVS AVG. Sul *verso* la moneta appare praticamente del tutto illeggibile, tranne la *silhouette* di Giove rivolto a sinistra. Del tutto illeggibile la scritta IOVI CONSER VAT AVGG e sotto i piedi del Dio XXII.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1644 in US 2 di area 1 (dilavamento)

MON07 (tav. 24)

Antoniniano di Claudio II in argento. Emesso tra il 268 ed il 270 d.C. La moneta è in pessimo stato di conservazione. Sul *recto* appare il busto dell'imperatore radiato e corazzato. Sul *verso* la moneta appare praticamente illeggibile. Non è identificabile la zecca.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1645 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON08 (tav. 24)

Antoniniano di Probo in lega di argento. Cattivo stato di conservazione. L'identificazione della moneta è dubbia, ma probabilmente si tratta di un conio emesso a Lione tra il 276 ed il 282 d.C. Sul *recto* appare l'imperatore rivolto a destra con corona radiata e si legge PROBVS afferente a IMP C M AVR PROBVS AVG. Sul *verso* invece la personificazione della *Felicitas* rivolta a sinistra. Si legge FELICIT, mentre la parola TEMP non è leggibile.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1647 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON09 (tav. 25)

Probabile *folles* di Massimiano in bronzo, emesso a Roma tra il 298 ed il 299 d.C. e in pessimo stato di conservazione. Sul *recto* è visibile l'imperatore rivolto a destra con testa laureata ed è visibile in legenda solamente ANUS afferente a IMP MAXIMIANVS P F AVG. Sul *verso* la moneta è praticamente del tutto illeggibile.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1648 in US 511 di area 1 (piano di calpestio)

MON10 (tav. 25)

Antoniniano di Probo in bronzo e in pessimo stato di conservazione. L'identificazione della moneta è dubbia e non è stato possibile individuarne la zecca: emesso tra il 276 ed il 282 d.C. Sul *recto* appare l'imperatore rivolto a destra con corona radiata e si legge PROBVS afferente a IMP C M AVR PROBVS AVG. Sul *verso* la moneta risulta essere completamente illeggibile.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1649 in US 1080 di area 2 (riempimento canaletta)

MON11 (tav. 25)

Asse di Tiberio in bronzo. Emesso a Roma tra il 21 ed il 22 d.C. Discreto stato di conservazione. Sul *recto* appare la testa nuda di Tiberio rivolto a sinistra con la legenda visibile CAESAR DIVI AVG F. Non visibile TI che precede *Caesar* e AVGVST IMP VIII successivo alla f. Nel *verso* appare SC ed è visibile TRIBVN POTES, mentre manca la precedente PONTIF MAXIM e la successiva XXIII.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1650 in US 4 di area 1 (suolo vergine)

MON12 (tav. 25)

Sesterzio di Nerone in bronzo. Emesso a Lione (Lugdunum) tra il 66 ed il 67 d.C. La moneta è in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* appare il busto di Nerone con testa laureata rivolta a destra, in cui si legge solo CAESAR, che faceva parte di: IMP NERO CAESAR AVG P MAX TR POT P P. Sul *verso* si legge la scritta S C (Senatus Consultum), al centro è rappresentato il tempio di Giano con le porte chiuse. L'allegoria della chiusura delle porte del tempio del Dio Giano simboleggia la pace presente nell'Impero. La legenda, oltre ad SC non è visibile e doveva essere: PACE P R TERRA MARIQ PARTA IANVM CLVSIT.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1651 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON13 (tav. 25)

Follis di Massenzio in bronzo. Emesso a Roma tra il 310 ed il 311 d.C. La moneta è in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* appare la testa laureata di Massenzio rivolta a destra; si legge solo M di IMP, IVS di MAXENTIVS e P F AVG. Sul *verso* invece appare la personificazione di Roma vista di fronte all'interno di un tempio; il globo e lo scettro che dovevano trovarsi nelle mani non sono visibili. Lo scudo a lato del tempio è vagamente visibile. Ad eccezione della C la scritta CONSERV VRB SUAE è visibile.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1652 in US 7 di area 1 (crollo)

MON14 (tav. 25)

Asse di Tiberio in onore del padre Augusto in bronzo. Emesso a Roma tra il 22 ed il 30 d.C. La moneta NI 1653 è in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* la moneta appare del tutto illeggibile; si riconoscono solo il volto di Augusto rivolto a sinistra e in legenda AV afferente a DIVVS AVGVSTVS PATER. Sul *verso* invece la moneta è più leggibile; è quindi visibile l'*Ara Providentiae Augusti* con due porte a pannelli e ai lati le lettere S C afferenti a *Senatus Consultum*.

Anche la moneta 1718 è in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* la moneta appare poco leggibile, con il volto di Augusto rivolto a sinistra e in legenda AVGVSTV. Sul *verso* invece la moneta è meno leggibile; del tutto impercettibile l'*Ara Providentiae Augusti*, mentre sono visibili le lettere S C afferenti a *Senatus Consultum*.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1653 in US 2 di area 1 (dilavamento)

- NI 1718 in US 102 di area 4 (riempimento)

MON15 (tav. 26)

Sesterzio di Valeriano I in bronzo. Emesso a Roma tra il 253 ed il 260 d.C. La moneta è in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* è visibile il busto dell'imperatore laureato, con in legenda visibile il testo ERIANUS afferente a IMP C P LIC VALERIANVS AVG. Sul *verso* invece la moneta è in stato peggiore ed è praticamente illeggibile.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1654 in US 1 di area 2 (piano di campagna)

MON16 (tav. 26)

Antoniniano di Galieno in argento. Emesso a Siscia tra il 259 ed il 268 d.C. La moneta è in pessimo stato di conservazione, soprattutto il *verso* che appare completamente illeggibile. Sul *recto* appare la testa radiata di Gallieno con la legenda GALLIENVVS AVG di cui sono visibili solo le lettere IENVS AVG.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1655 in US 1023 di area 1 (accumulo)

MON17 (tav. 26)

Asse di Tiberio Claudio Druso in bronzo. Emesso a Roma probabilmente tra il 41 ed il 50 d.C. La moneta è in cattivo stato di conservazione; sul *recto* la moneta appare completamente illeggibile. Sul *verso* si vedono la Libertà in piedi volta a destra con la scritta S C (Senatus Consultum) e LIBERTAS, mentre non è più visibile AUGUSTA.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1656 in US 1532 di area 1 (abbandono)

MON18 (tav. 26)

Antoniniano di Marco Claudio Tacito in argento. Emesso a *Ticinum* o a Siscia tra il 275 ed il 276 d.C. Moneta in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* si vede il volto dell'imperatore rivolto a destra con corona radiale. La legenda è difficilmente leggibile, ad eccezione di CITVS che si riferisce a IMP C M CL TACITVS AVG COS III. Sul *verso* invece è raffigurata la Provvidenza, in piedi ed in posizione frontale. Della legenda si legge solo OVIDE di PROVIDE AVG.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1657 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON19 (tav. 26)

Asse dedicato ad Agrippa e coniato da Caligola in bronzo. Emesso a Roma tra il 37 ed il 41 d.C. Moneta in cattivo stato di conservazione. Sul *recto* si vede parte del volto di Agrippa rivolto a sinistro e con capo laureato. Si legge parte della legenda con AGRIPPA che si riferisce a M AGRIPPA LF COS III. Sul *verso* invece si vede Nettuno in piedi e in posizione frontale. Leggibile la C di Senatus Consultum.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1658 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON20 (tav. 26)

Asse di Antonino Pio in bronzo. Emesso probabilmente a Roma tra il 143 ed il 144 d.C. Moneta in pessimo stato di conservazione, soprattutto sul *verso*. Sul *recto* si vede il busto dell'imperatore rivolto a destra caratterizzato da barba e testa laureata. Sul *verso* è visibile la sigla SC e una *silhouette* che raffigura la Libertà.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1659 in US 1080 di area 2 (riempimento canaletta)

MON21 (tav. 26)

Denaro di Eliogabalo in argento. Emesso a Roma tra il 218 ed il 220 d.C. La moneta è in buono stato di conservazione: sul *recto* si vede la scritta IMP ANTONINVS AVG con il busto di Eliogabalo rivolto a destra. Sul *verso* la "Fides" Fedeltà di fronte con il *vexillum* nella mano destra. È visibile la parola MILITVM, mentre solo vagamente si legge FIDES.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1660 in US 1 di area 1 (piano di campagna)

MON26 (tav. 26)

Nummo centenionale di Costante in bronzo. Emesso probabilmente a Siscia tra 334 e 335 d.C. La moneta è in discreto stato di conservazione. Sul *recto* il busto di Costante rivolto a destra con testa laureata. Sul *verso* due soldati armati con stendardi al centro.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1646 in US 723 di area 1 (butto)

MON27 (tav. 26)

L'identificazione della moneta è alquanto dubbia, essendo in pessimo stato di conservazione; mancano infatti riferimenti nella legenda del *recto* e sul *verso*. Sono riconoscibili però degli elementi che possono inquadrare il reperto; sul *recto* è rappresentato il busto di un imperatore incoronato rivolto a destra e nella legenda si legge solo AVG. Nel *verso* invece l'immagine è alquanto compromessa: sulla sinistra, si intuisce una figura maschile, con lancia, forse elmo e un oggetto ricurvo, con ogni probabilità uno scudo; in legenda si legge AVG. Lo scudo a sinistra è presente solo in monete coniate tra secondo quarto e fine III secolo, dagli imperatori e/o usurpatori Gordiano III, Emiliano, Valeriano I, Gallieno, Claudio II, Mario, Quintillio, Tetrico I e Caro.

Tra questi, potrebbe trattarsi di un antoniniano di Gallieno in bronzo, emesso tra il 263 ed il 264 d.C. ad Antiochia.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1719 in US 1 di area 4 (piano di campagna)

MON28 (tav. 26)

Identificazione dubbia della moneta N.I. 1720, anche se alcune caratteristiche ne permettono una sua contestualizzazione abbastanza chiara per quanto riguarda la cronologia; sul *recto* è presente la grande S fogliata al centro con in legenda SEN che si riferisce a SENA VETUS, mentre nel *verso* la croce fogliata con in legenda CIVITAS che si riferisce a CIVITAS VIRGINIS (o varianti di quest'ultima). Proprio la legenda del *verso* permette di datare la moneta ad una fase successiva al 1503.

Anche per la moneta N.I. 1721 si tratta di un quattrino emesso dopo il 1503; nel *recto* è presente la S fogliata al centro con in legenda SENA, mentre sul *verso* è visibile CIVITAS e GIN. In questo caso la legenda completa doveva essere CIVITAS VIRGIN. È presente il simbolo dello zecchiere (uno scudo a mandorla) ma la scarsa leggibilità non ne permette una corretta identificazione.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1720 in US 1 di area 4 (piano di campagna)
- NI 1721 in US 102 di area 4 (riempimento)

MON29 (tav. 27)

Denaro di Ottone in argento. Emesso a Pavia tra il 973 ed il 983. La moneta è in pessimo stato di frammentazione, oltre ad essere conservata soltanto per il 50%. Sul *recto*, nel campo, si vede la lettera O e le linee orizzontali delle due T, che avrebbero dovuto comporre il nome OTTO; in legenda invece sono visibili le lettere ATO che si riferiscono ad IMPERATOR. Sul *verso*, all'interno del campo appaiono la lettera P, la linea verticale della seconda P e la I, che si riferiscono a PAPIA. In legenda si vede la S, che fa riferimento ad AUGUSTUS. Si tratta di una moneta di Ottone II in base alla classificazione di Saccocci che, in parte, ha modificato quella di Brambilla, che riteneva la moneta da datare al regno del padre tra 962 e 973 (BRAMBILLA 1883, tav. IV, n. 3). In particolare, per il caso in esame, Saccocci afferma che le monete di Ottone con legenda *Augustus* debbano riferirsi al momento in cui Ottone II è stato unico regnante, ovvero dalla morte del padre nel 973 al 983 (SACCOCCI 2008).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1722 in US 1 di area 4 (piano di campagna)

MON30 (tav. 27)

Semisse di Nerone in bronzo. Emesso a Roma nel 64 d.C.. La moneta è in discreto stato di conservazione. Sul *recto* appare il busto dell'imperatore rivolto a destra, con in legenda visibile VG IMP che si riferisce a NERO CAES AVG IMP. Sul *verso* la *tabula lusoria* con urna a sinistra e corona a destra, in legenda SC e ROM CON che si riferisce a CERTA QVINQ ROM CON.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1701 in US 1 di area 4 (piano di campagna)

MON31 (tav. 27)

Moneta di dubbia attribuzione, dato il pessimo stato di conservazione. Sul *recto* appare il giglio fiorentino senza cerchio con un solo fiore visibile. Risulta essere leggibile esclusivamente IA riferibile alla legenda FLORENTIA. Sul *verso* invece si può cogliere la figura di San Giovanni, anch'esso senza

cerchio; il santo è di $\frac{3}{4}$, con il volto rivolto a sinistra e sulla mano opposta il pastorale. Potrebbe riferirsi ad un quattrino in argento emesso a Firenze nella prima metà del XIV secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1703 in US 68 di area 4 (disfacimento)

MON32 (tav. 27)

Moneta di dubbia identificazione, considerato il pessimo stato di conservazione. Sul *recto* si intravede la testa dell'imperatore rivolto a sinistra senza corona, con in legenda AVG. Sul verso la moneta appare del tutto illeggibile. Potrebbe trattarsi di un conio emesso da Augusto.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1714 in US 1 di area 4 (piano di campagna)

MON33 (tav. 27)

Monete di dubbia identificazione: potrebbero essere piccoli o quattrini emessi dalla Repubblica di Siena intorno alla metà del XIV secolo. Sul *recto* la S e sul *verso* la croce cerchiata.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1708 in US 70 di area 4 (riempimento)

- NI 1704 in US 73 di area 4 (riempimento)

- NI 1712 in US 1 di area 4 (piano di campagna)

Altri reperti

L'ultimo gruppo di reperti riguarda gli elementi decorativi, soprattutto legati alla sfera persona, che coprono un arco cronologico ampio, dal I al VII secolo. La maggioranza delle attestazioni è però datata alle fasi post abbandono delle terme, tra VI e VII secolo. Alcuni di essi, in particolare alcuni vaghi da collana, ricordano una provenienza etnica, dato che i confronti sono pertinenti a necropoli gote e/o longobarde. Sono interessanti, in un'ottica di relazioni commerciali, anche i due gioielli in giaietto, che lasciano ipotizzare una provenienza dell'Italia nord-orientale.

Spillone da acconciatura in osso A (tav. 28)

Frammento di uno spillone in osso lavorato, con due incisioni orizzontali e altre decorazioni incise con andamento elicoidale. Un confronto è quello della Crypta Balbi datato tra tardo VI e VII secolo (ARENA *et al.* 2001, p. 353, II.4.392).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3100 in US 3 di area 5 (attività agricole moderne)

Spillone da acconciatura in osso C (tav. 28)

Frammento di spillone in osso, conservatosi per una lunghezza totale di 5,6 cm. La capocchia ha una forma conica e la superficie dello spillo è caratterizzata dalla presenza di incisioni longitudinali. Datato genericamente tra tarda antichità e altomedioevo, il reperto è simile a uno spillone rinvenuto nella villa di Desenzano (BIANCHI 1995, p. 41, n. 70).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3116 in US 724 di area 1 (livello di cantiere)

Vago di collana VC01 (tav. 28)

Vago di collana in pietra lavorato a scanature, simile al ritrovamento nella tomba femminile n. 7 della necropoli di Bardonecchia, datata tra fine del V e prima metà VI secolo e al ritrovamento della tomba n. 3, anch'essa femminile di tradizione gota e datata alla prima metà del VI secolo (BROGIOLO *et al.* 2017, pp. 196, 205).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3101 in US 511 di area 1 (piano di calpestio)
- NI 3102, 3103, 3104, 3105, 3106, 3107 in US 1250 di area 1 (piano di calpestio)

Vago di collana VC02 (tav. 28)

Vago di collana in pasta vitrea di colore verde brillante con datazione tra metà VI e VII secolo (ARENA *et al.* 2001, p. 357, II.4.435).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1939 in US 3173 di area 1 (frequentazione)

Vago di collana VC03 (tav. 28)

Si tratta di due frammenti, di forma simile, accomunati dalla stessa forma schiacciata, ma non sono identici e presentano colori differenti.

Il primo frammento (NI 3108) è un vago di collana in pasta vitrea di colore blu e doveva avere una forma a disco, oppure più probabilmente romboidale. Il secondo frammento (NI3109), sempre in pasta vitrea, è di colore verde acceso; questo elemento lo avvicina maggiormente al confronto, che invece propone una forma rettangolare ad angoli stondati. La datazione del confronto rimanda alla seconda metà del VII secolo (GIOSTRA 2012, pp. 268-269, tipo 28).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3108 in US 1399 di area 1 (riempimento canaletta)
- NI 3109 in US 1535 di area 1 (riempimento)

Vago di collana VC04 (tav. 28)

Vago di collana a sezione quadrangolare, realizzato in pasta vitrea blu, bianca e rossa. Non è stato trovato un confronto bibliografico puntuale, ma l'orizzonte cronologico potrebbe collocarsi tra tardo V e VII secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3110 in US 1535 di area 1 (riempimento)

Cammeo in corniola CA01 (tav. 28)

Cammeo in corniola su cui campeggia un busto di uomo di profilo rivolto a sinistra, senza barba e con una corona di alloro.

Non è stato trovato il confronto puntuale, ma la lettura iconografica del profilo dell'uomo, comparata alle rappresentazioni numismatiche, suggerisce che questa figura possa essere l'imperatore Costantino e si propone una datazione alla prima metà del IV secolo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3111 in US 1330 di area 1 (lacerto murario)

Cammeo in corniola CA02 (tav. 28)

Cammeo per anello con rappresentazione di Giove nudo di profilo e rivolto a destra, nelle mani regge il fulmine e lo scettro. Tale raffigurazione è comune nelle monete greche e romane e perdura in età imperiale fino al III secolo. I confronti del cammeo ne indicano una cronologia tra I e II secolo d.C. (CRAVINHO 2017, p. 182, n. 8).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3112 in US 3172 di area 1 (regolarizzazione geomorfologica)

Cammeo in corniola CA03 (tav. 28)

Nel cammeo è raffigurata la Dea Minerva, con corpo panneggiato; una piccola lesione nel reperto non permette di cogliere con esattezza la presenza o meno dell'elmo sopra la testa (che ipotizziamo ci fosse), mentre appare evidente la presenza dell'asta su una mano e dello scudo sull'altra.

Non è stato individuato un confronto preciso, ma il reperto è molto simile ad uno conservato a Lisbona in cui appare Minerva Pacifera; la differenza consiste nella posizione dello scudo, che in questo caso è a terra. Nonostante le differenze, si mantiene valida la cronologia del confronto al I secolo d.C. (CRAVINHO 2017, p. 191, n. 22).

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3113 in US 1395 di area 1 (deposito canaletta)

Bracciale 1 (tav. 28)

Frammento di braccialetto a sezione circolare, di cui se ne conserva un frammento di circa 3,2 cm. Il materiale con cui il braccialetto è stato fatto è il gaietto e presenta una decorazione a scalanatura sinusoidale lungo tutta la superficie del bracciale. Il tipo è riconducibile ai nn. 5 e 6 di Tav. II pag. 61 dell'articolo di Termini Storti su materiali di Aquileia (TERMINI STORTI 1996, p. 61, nn. 5,6). L'uso di questo materiale nella gioielleria romana si concentrò dal III alla prima metà del IV secolo. In altre parti dell'Europa (principalmente nello Yorkshire) l'uso di questo materiale è molto più antico, considerata la presenza di grandi giacimenti.

In Italia, nonostante si riconosca la presenza di giacimenti di ligniti, queste materie prime risultano di scarsa qualità e non adatte alla realizzazione di gioielli. In Europa, oltre al caso inglese già ricordato, esistono altri contesti di estrazione di questo materiale, come in Spagna, in Francia, in Germania e in Russia. Ma il mondo romano ne entrò in contatto proprio con la conquista della Britannia, dove l'uso e la tecnica artigiana era già radicata. Termini Storti ipotizza che lo sviluppo di questo materiale nella gioielleria romana deve essere ricollegato alle guerre con i Marcomanni dal 168 e alla conseguente interruzione del commercio dell'ambra.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3114 in US 1250 di area 1 (piano di calpestio)

Anello 1 (tav. 28)

Frammento di anello, di cui apprezziamo solo il 50% della circonferenza, con un diametro di 2 cm. Il materiale è il gaietto con decorazione a scalanatura sinusoidale del tutto simile a NI 3114: in questo caso la decorazione è solo sulla superficie esterna mentre la parte a contatto con il dito è liscia. Il tipo non ha un confronto preciso, ma considerando il materiale con cui è stato realizzato valgono le considerazioni effettuate per il tipo "Bracciale 1" e la datazione deve essere collocata tra III e metà IV secolo d.C.

Non possiamo essere certi della provenienza dei due reperti in gaietto; per i reperti friulani e veneti ne è stata proposta una produzione locale da parte di Bolla e Beschi che hanno scavato contesti in cui sono stati rinvenuti oggetti in gaietto (BOLLA 1995, p. 51, BESCHI 1974) forse con importazione della materia prima. Data la scarsissima presenza di reperti in questo materiale nella nostra penisola forse è più corretto supporre che l'importazione riguardasse i prodotti finiti piuttosto che il materiale grezzo.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 3115 in US 1399 di area 1 (riempimento canaletta)

Lampada 1 (tav. 28)

Ansa pertinente ad una lampada pensile. Potrebbe trattarsi di una imitazione di una lampada da moschea da datarsi in questo caso tra XIII e XIV secolo (MENDERA 1991, p. 197, tav. II, n. 8). Non si può escludere però che il frammento sia pertinente ad una forma altomedievale (UBOLDI 1995, p. 109, tipo I.3, n. 10), ampiamente diffusa nel Mediterraneo e datata al VII secolo.

L'associazione con altri reperti può essere dirimente in questa circostanza: l'ansa della lampada è stata trovata contestualizzata a frammenti di maiolica arcaica, monete senesi e fiorentine, che lasciano ipotizzare quindi una datazione bassomedievale.

Attestazioni a Santa Cristina:

- NI 1751 in US 70 di area 4 (riempimento).

PS.B.01



PS.B.03



PS.B.04



PS.B.05



PS.B.06



PS.B.07



PS.B.08



PS.B.09



PS.B.10



PS.B.11



PS.B.12



PS.B.13



PS.B.14



PS.B.15



PS.B.16



PS.B.17



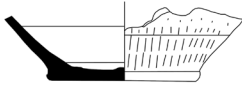
PS.B.18



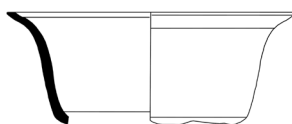
PS.B.19



PS.01



PS.03



PS.04



Tavola 2

PS.C.01



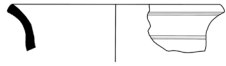
PS.C.02



PS.C.03



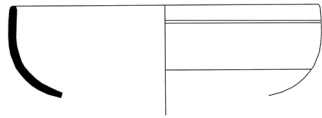
PS.C.04



PS.C.05



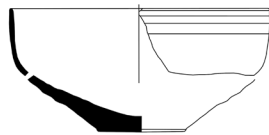
PS.C.07



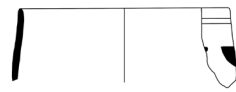
PS.C.08



PS.C.10



PS.C.12



PS.C.13



PS.C.14



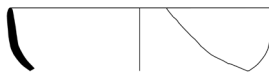
PS.C.15



PS.C.16



PS.C.17



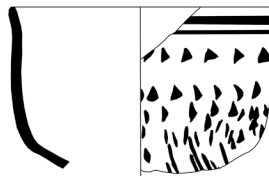
PS.C.18



PS.C.19



PS.C.20



PS.DEC.01



0 5 cm

Tavola 3

NI 1842



NI 1769



NI 1811



NI 1812



NI 1844



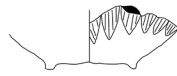
NI 1838



NI 1843



NI 1793



NI 1845



NI 1850



NI 1942



0 5 cm

Tavola 4

ANT01



0 5 cm

Tavola 5

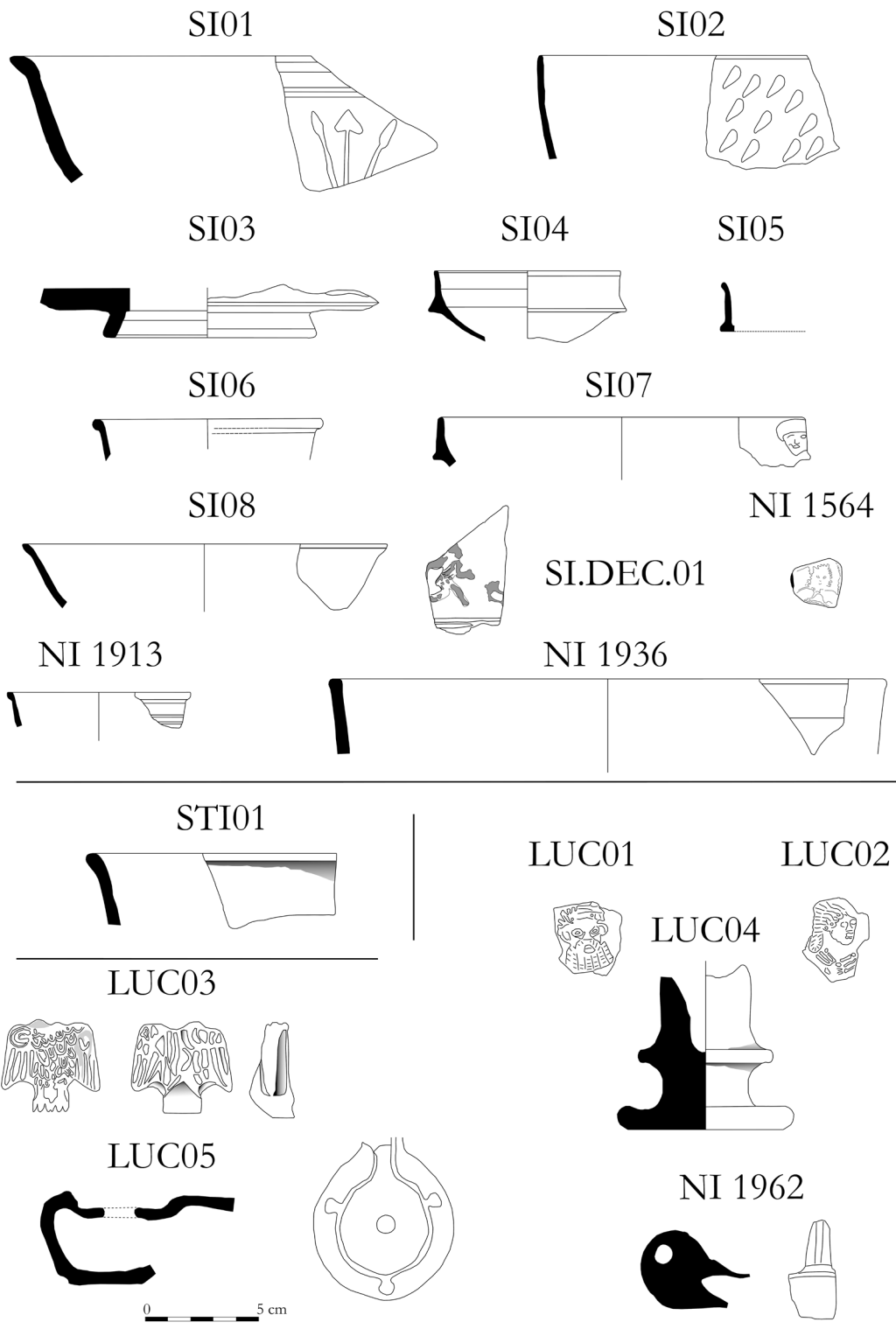
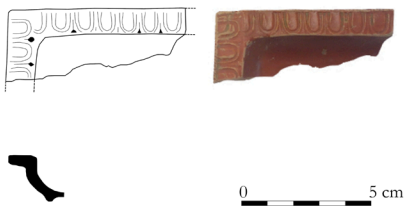
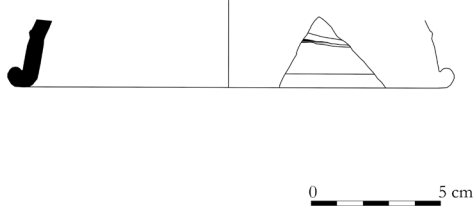


Tavola 6

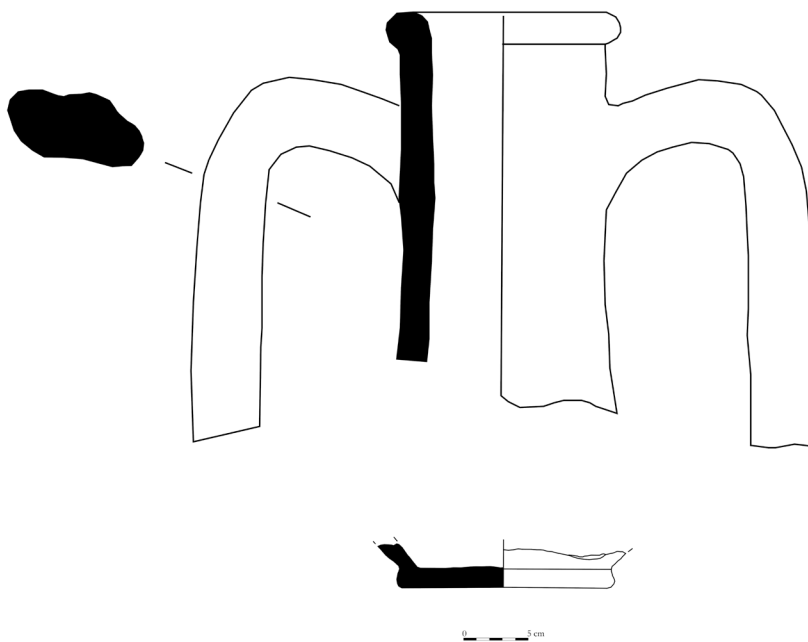
SG01



VRI01



ANF01



ANF02

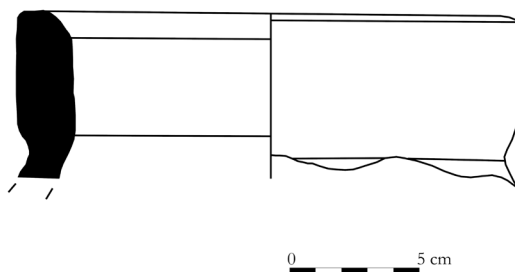
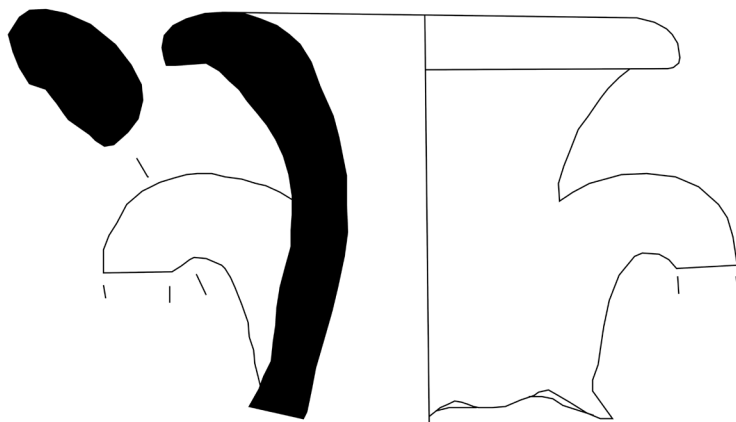
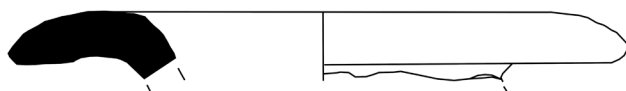


Tavola 7

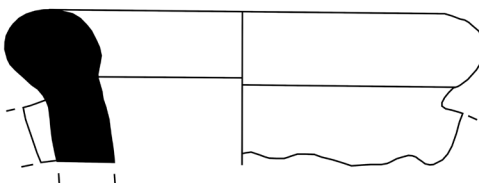
ANF03



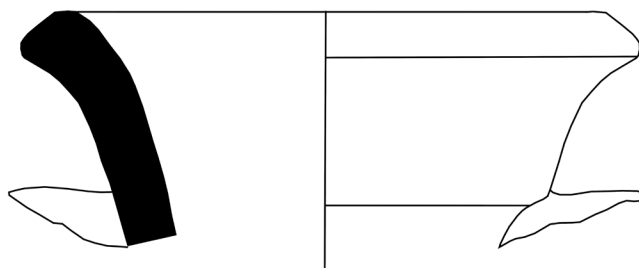
ANF04



ANF05



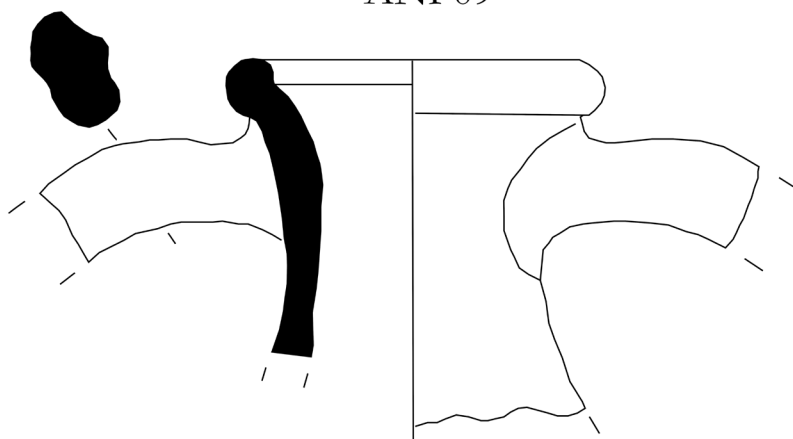
ANF06



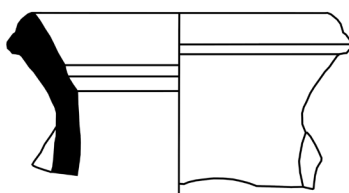
0 5 cm

Tavola 8

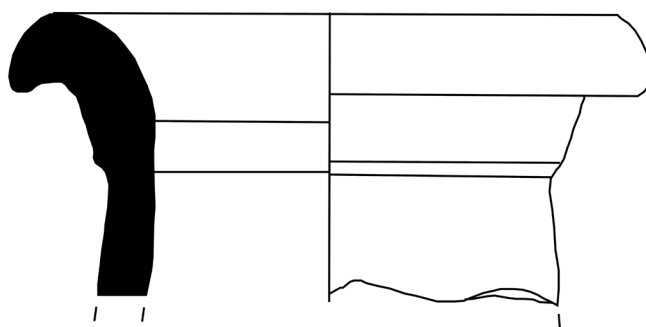
ANF09



ANF10



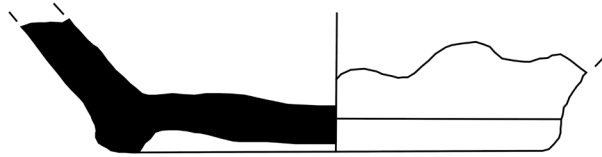
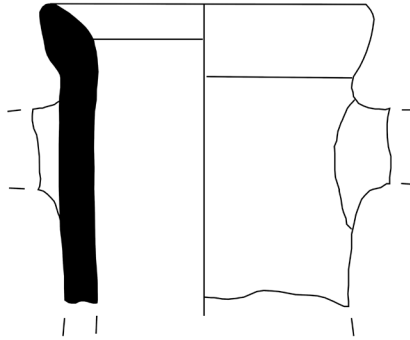
ANF13



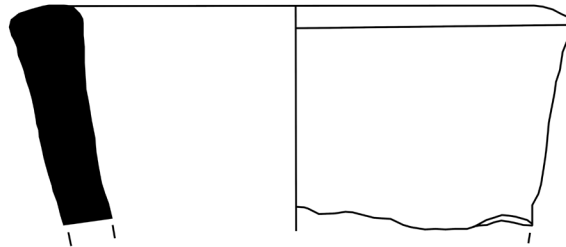
0 5 cm

Tavola 9

ANF14



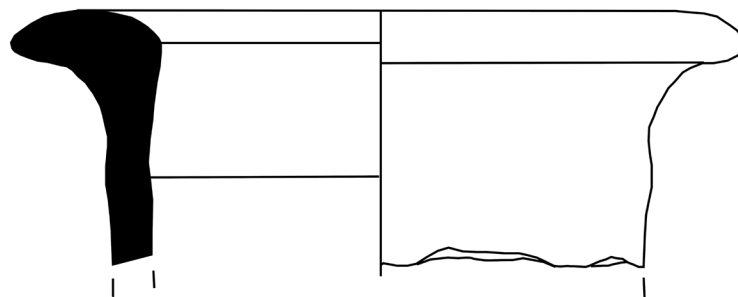
ANF15



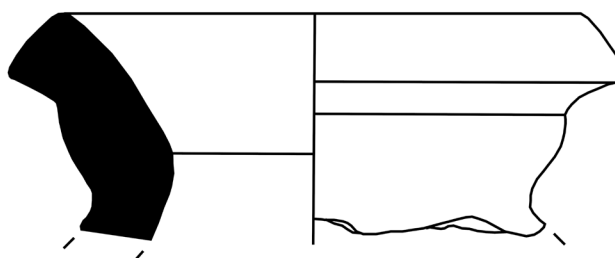
0 5 cm

Tavola 10

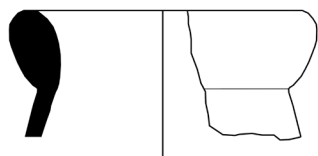
ANF16



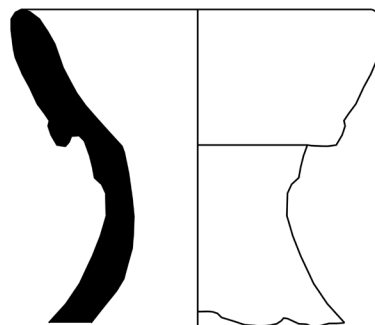
ANF17



ANF18



ANF19



ANF20

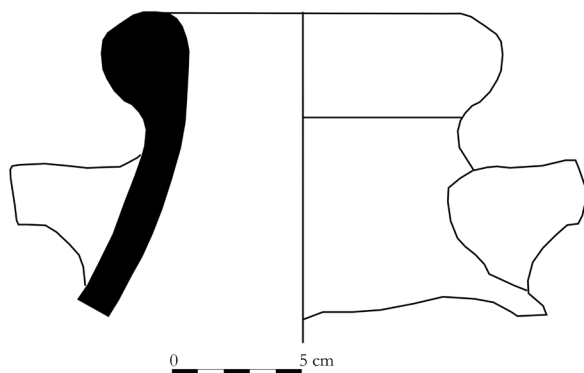
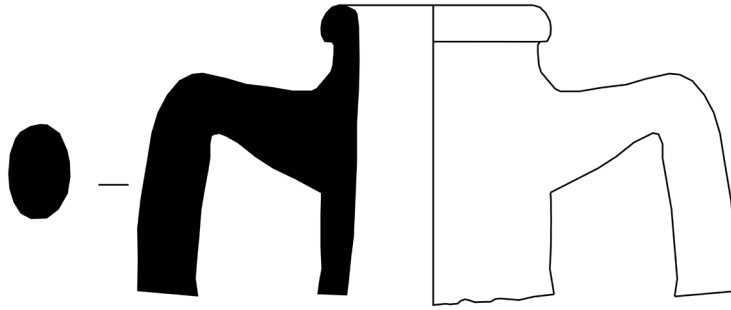
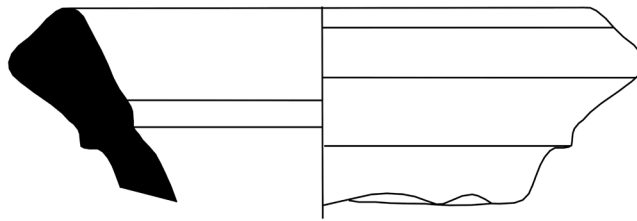


Tavola 11

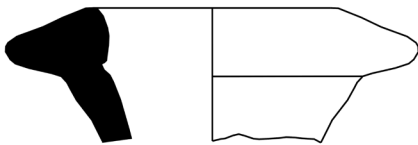
ANF21



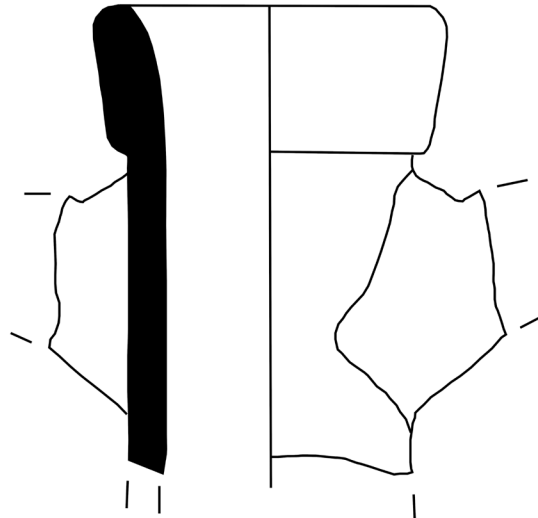
ANF22



ANF23



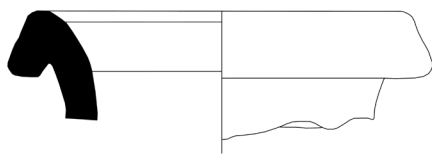
ANF24



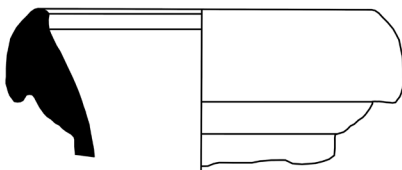
0 5 cm

Tavola 12

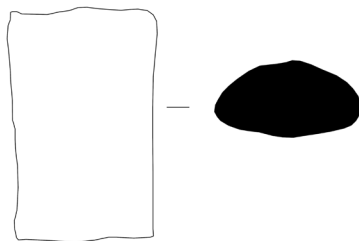
ANF25



ANF26



ANF27



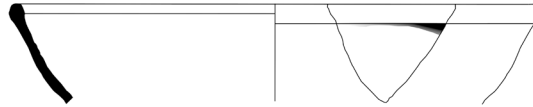
0 5 cm

Tavola 13

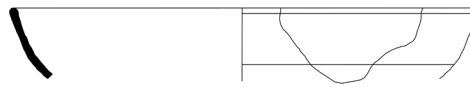
ING01



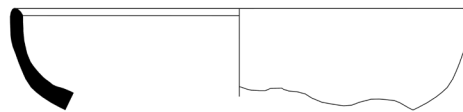
ING02



ING03



ING04



ING05



ING06



0 5 cm

Tavola 14

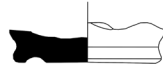
ING07



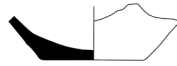
ING08



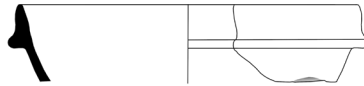
ING09



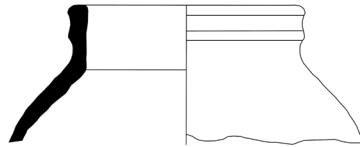
ING10



ING11



ING12



ING13



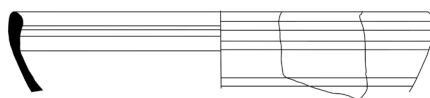
0 5 cm

Tavola 15

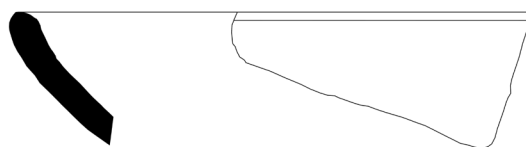
ING14



ING15



ING16



ING17



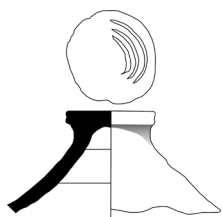
ING.DEC.01



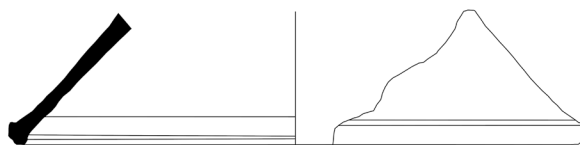
0 5 cm

Tavola 16

COP01



COP02



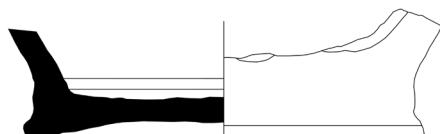
COP03



COP04



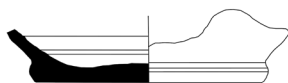
GR01



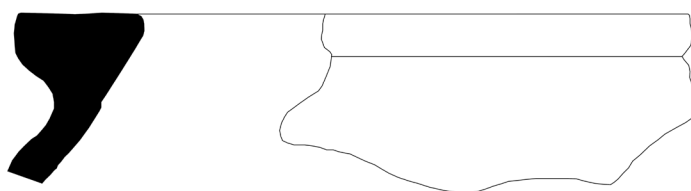
GR02



GR03



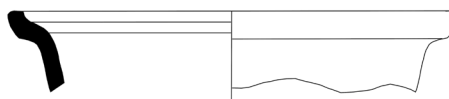
GR04



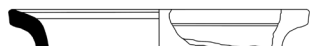
OL01



OL03



OL02



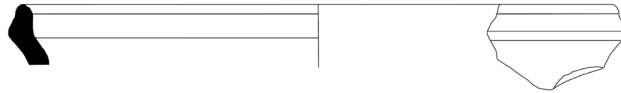
0 5 cm

Tavola 17

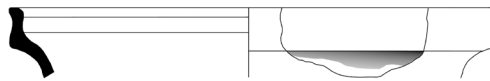
OL04



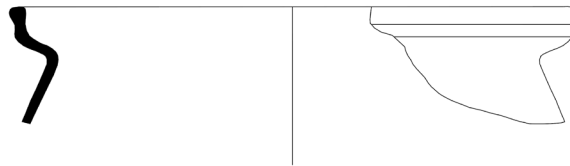
OL05



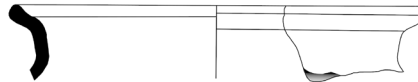
OL06



OL07



OL09



OL10



0 5 cm

Tavola 18

OL11



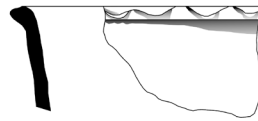
OL12



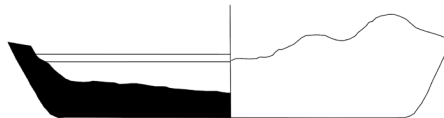
OL13



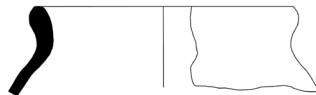
OL14



OL15



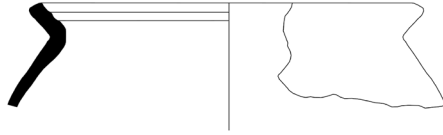
OL16



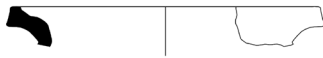
0 5 cm

Tavola 19

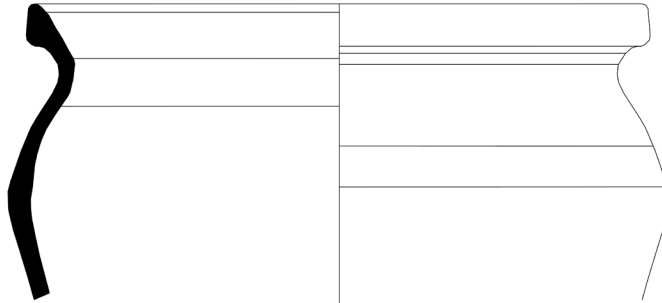
OL17



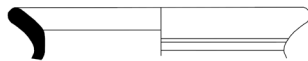
OL18



OL19



OL20



TE01



0 5 cm

Tavola 20

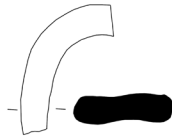
DEP01



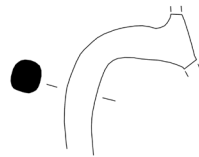
DEP02



DEP03



DEP04



DEP05



DEP06



DEP07



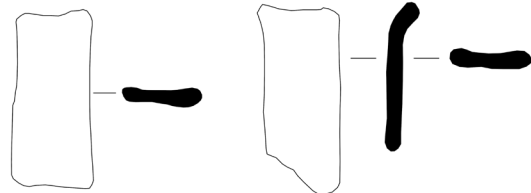
DEP08



DEP09



DEP10



DEP11

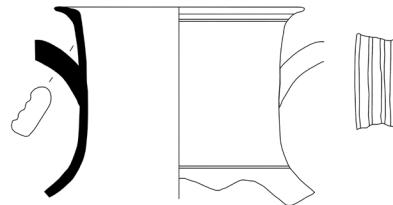
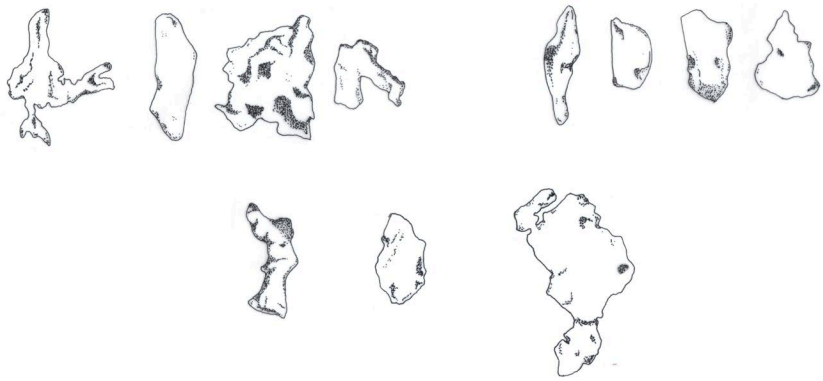


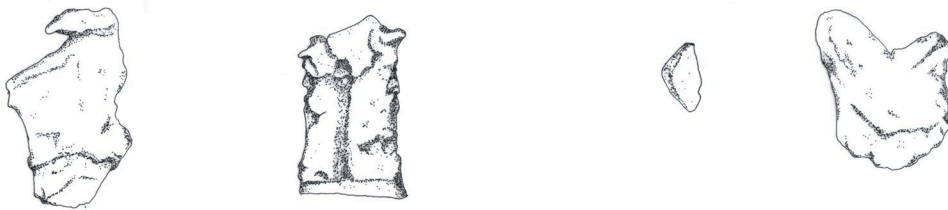
Tavola 21



Colature di piombo

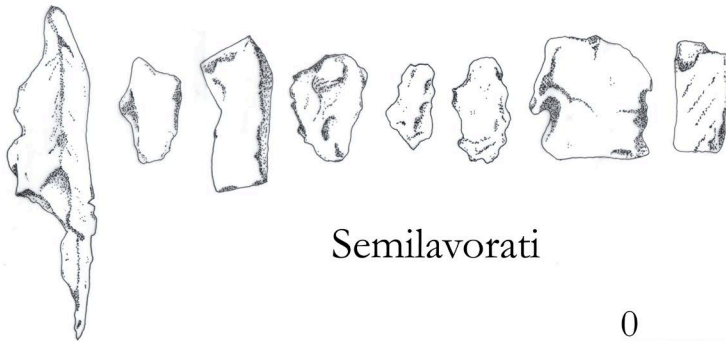


Frammenti di lingotti in lega di rame



Frammenti di fistule

Scarti di lavorazione

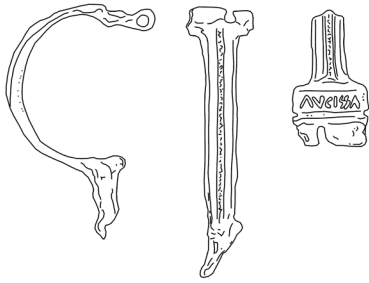


Semilavorati



Tavola 22

FIB01



Stilo 01



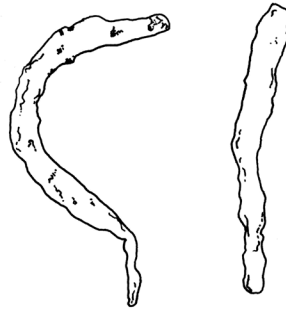
Palmetta



Chiavistello 01



FIB04



FIB03



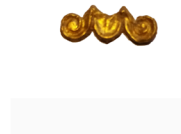
NI 3006



NI 3007



NI 3005



0 5 cm

Tavola 23

MON01



MON02



MON03



MON04



MON05



MON06



MON07



MON08



Tavola 24

MON09



MON10



MON11



MON12



MON13



MON15



MON16



MON14

N.I. 1653



N.I. 1718



Tavola 25

MON17



MON18



MON19



MON20



MON21



MON26



MON27



MON28

N.I. 1720



N.I. 1721



Tavola 26

MON29



MON30



MON31



MON32



MON33

NI 1708



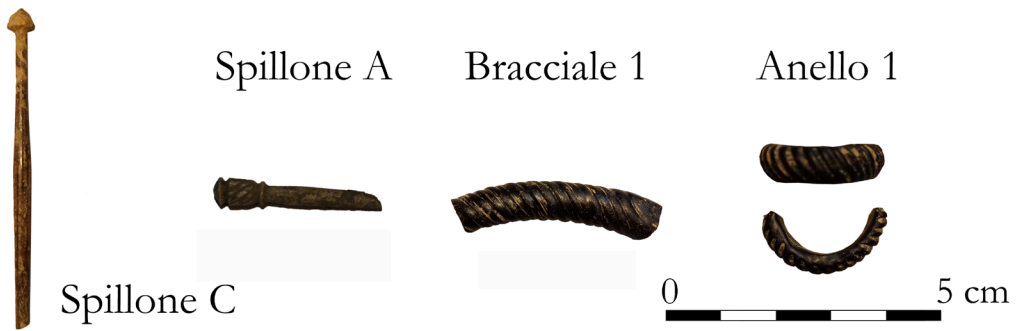
NI 1704



NI 1712



Tavola 27



VC 01

NI 3101



VC 02

VC 03

VC 04



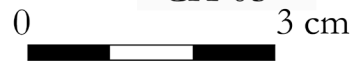
CA 01



CA 02



CA 03



Lampada 1



Tavola 28

Conclusioni

Le indagini archeologiche sul sito di Santa Cristina in Caio, iniziate con gli scavi diretti dalla Dott.ssa Silvia Goggioli dell'allora Soprintendenza Archeologica della Toscana, proseguiti con la ricognizione di superficie curata e condotta dal Dott. Filippo Cenni e ultimati con gli scavi dell'Università degli Studi di Siena diretti dal Prof. Marco Valenti, hanno permesso di ricostruire le fasi di frequentazione, l'economia, le modalità della vita e dell'abbandono di un complesso insediamento romano e alto medievale nella Toscana centro-meridionale.

Non sappiamo molto a riguardo della presenza nel sito di edifici riconducibili ai decenni precedenti alla fondazione dell'impianto termale e delle fornaci. Ma è possibile che già tra il tardo II e gli inizi del I secolo a. C. il sito fosse stato frequentato, almeno stando alla presenza dei materiali ceramici.

In ogni caso è proprio nel corso del I secolo a.C. che l'insediamento iniziò a mostrare una vitalità vera e propria, a mostrare segnali di vivacità economica producendo *in primis* ceramica a pareti sottili e *in secundis* altre classi ceramiche.

Il motore di tale vivacità economica, edilizia, produttiva e insediativa è la viabilità, sia terrestre (con l'asse interno) che fluviale (penetrazione costa-entroterra e viceversa).

In questa fase doveva quindi esistere una rotta nord-sud, forse di tradizione etrusca, che univa *Sena Iulia* con *Volsinii*, attraverso la valle dell'Arbia, la valle dell'Ombrone nei pressi di Santa Cristina, la val d'Orcia, scollinando tra le attuali Radicofani e Bagni di San Filippo per arrivare prima in val di Paglia e poi fino a Bolsena.

Probabilmente l'istituzione della viabilità di raccordo tra *Clusium* e *Sena Iulia*, avvenne solo nel corso del II secolo, con l'età adrianea (fig. 162). Ma la presenza di una rotta terrestre lungo la val d'Orcia anche in precedenza è testimoniata dallo scavo del santuario di San Casciano dei Bagni (MARIOTTI, TABOLLI 2021).

Questo network stradale deve essere letto parallelamente a quello fluviale, che permetteva al sito di connettersi con il Mediterraneo: un prolungamento enorme del "territorio complementare" (MACCHI 2009, p. 104) di Santa Cristina, osservato del resto dalla notevole quantità e varietà di anfore extra regionali. A proposito, verso gli inizi del V secolo Rutilio Namaziano definisce l'Ombrone come fiume non "trascurabile" e che è un buon accesso per le navi quando sul mare si abbattano le tempeste (*De Reditu Suo*, I, 337) e Plinio in precedenza lo aveva definito navigabile (*Naturalis Historia*, III, 51). Sebbene la navigabilità dell'Ombrone sia tema controverso, visto che per alcuni non poteva essere percorso (ARNOLDUS-HUYZENDVELD 2011, p. 41) e per altri solo fino ad Istia d'Ombrone, località pochi km nell'entroterra di Roselle (CARDARELLI 1971, p. 15), è fuori dubbio che un importante fiume come l'Ombrone, che proprio con l'affluente Arbia inizia ad avere una portata idrica notevole, potesse essere navigato perlomeno da piccole imbarcazioni.

In questo senso è utile tenere presente anche il significato della parola *Caium*, che secondo il *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, in latino medievale significa proprio una zona di carico e

scarico delle navi (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/CAIUM>: ringrazio per la segnalazione il dott. G. Castiglia).

Nel corso del III secolo, forse il momento di maggiore espansione del sito di Santa Cristina, l'insediamento era verosimilmente composto, oltre che dalle terme e dalla fontana indagate stratigraficamente, anche dai magazzini localizzati oltre alla attuale strada del Brunello (citati nel capitolo su Poggio alle Fonti) e da altre strutture localizzate a nord-ovest dell'impianto termale, forse botteghe e laboratori artigianali che si affacciavano direttamente sulla viabilità glarea parzialmente scavata (fig. 163). In questo senso, sebbene non chiarificatorie su aspetti quali funzione/cronologia/complessità, le indagini archeometriche condotte tra 2010 e 2011 hanno contribuito a mostrare la struttura e l'estrema complessità dell'insediamento (fig. 164).

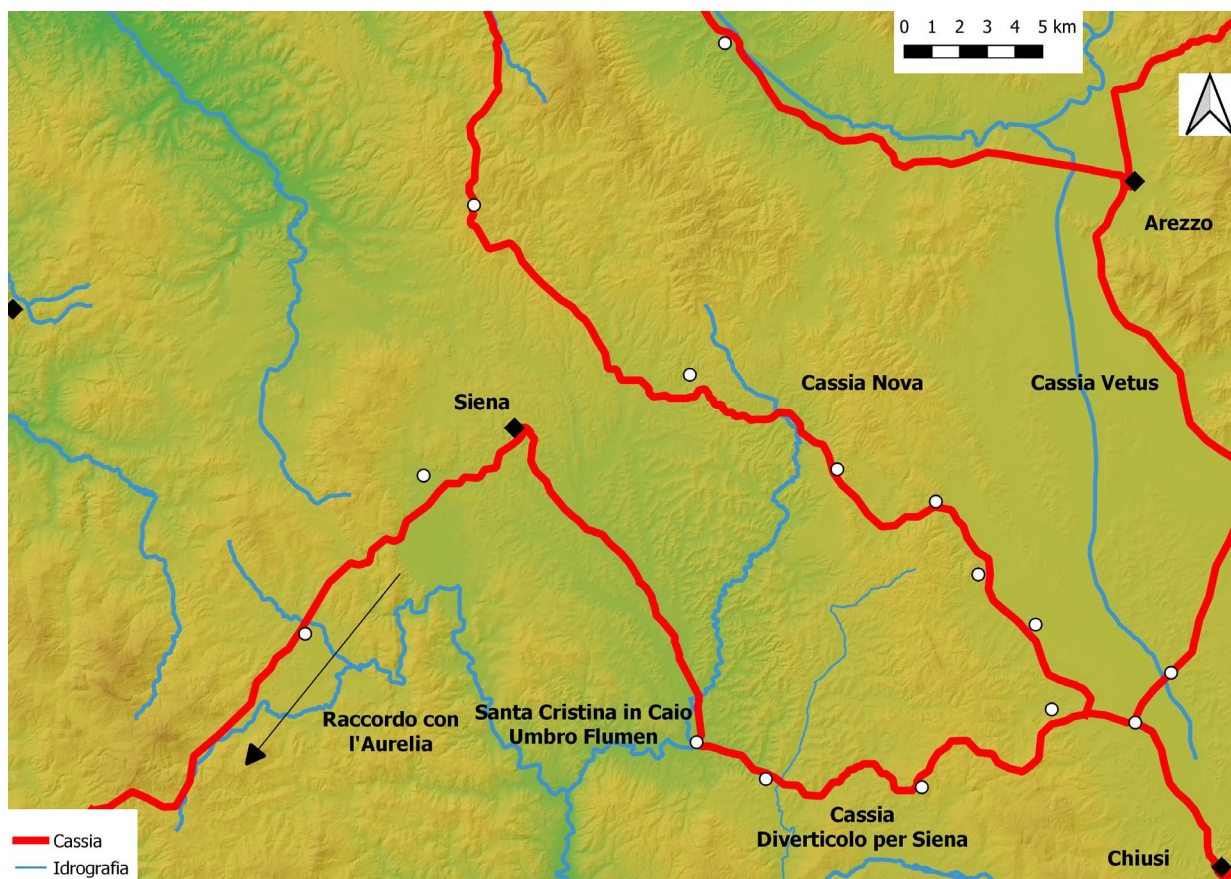


Figura 162: Ricostruzione dei percorsi della Cassia Vetus, della Cassia Nova e del diverticolo Chiusi-Siena

La fase di maggior sviluppo del sito coincide con un fenomeno di impoverimento delle classi inferiori, visibile archeologicamente dall'abbandono di gran parte delle case monofamiliari di liberi contadini; tale tendenza accomuna praticamente tutta la penisola italiana, senza sostanziali eccezioni. Ma la dimostrazione che sia una crisi pilotata e gestita (o magari non teorizzata e messa in pratica, ma perlomeno sfruttata) dai grandi proprietari terrieri è testimoniato dal fatto che da questo momento in poi aumenteranno le dimensioni dei latifondi,

verranno costruite nel territorio della Provincia di Siena alcune ville *ex novo* oppure restaurate, anche con decorazioni fatte da maestranze straniere.

Questo fenomeno, già osservato tra III e inizi VI secolo in altre zone della Toscana come ad esempio la valle dell'Arno e lungo la costa, era sconosciuto fino a pochi anni fa nel territorio in esame. La prosecuzione delle indagini stratigrafiche, delle ricognizioni e della pubblicazione dei dati sta permettendo una rilettura in tal senso anche in provincia di Siena.

La prosperità e la vivacità delle coste grossetane durante la tarda antichità si riflettono nel sistema di penetrazione delle merci verso l'entroterra, che arrivano proprio grazie allo sfruttamento dell'idrovia Ombrone verso Santa Cristina in Caio. Anche il fenomeno del riciclo e del riuso delle materie prime di Santa Cristina potrebbe inserirsi in questa dinamica di *import* ed *export* dalla costa all'entroterra (ed appunto, dall'entroterra alla costa).

Per queste fasi tardoantiche, come abbiamo visto nel capitolo riguardante lo scavo dell'impianto termale, non è facile ipotizzare una rotta commerciale dei materiali da costruzione. Sebbene il fenomeno del riciclo sia stato analizzato ed osservato in moltissimi contesti pubblici e privati, urbani e rurali in età tardoantica e altomedievale, al momento non è stato collocato in un preciso quadro economico e nemmeno è stato quantificato il ruolo di questo tipo di pratiche nel sistema produttivo romano.

Per collocare correttamente tale fenomeno bisogna considerarlo al pari delle attività estrattive: in questo senso il tema della monetazione può contribuire a comprenderne la portata e l'importanza.

La rifusione di oggetti in rame ricavati da strumenti preesistenti divenne una pratica comune, soprattutto nella fase che succedette al declino delle miniere in Spagna (fine II secolo).

Carotaggi recenti nella calotta polare artica in Groenlandia e nei laghi svedesi, svizzeri e spagnoli hanno dimostrato un picco di estrazione di rame, piombo e argento nella parte a nord dell'equatore tra I secolo a.C. e I secolo d.C., che non verrà mai più raggiunto prima della rivoluzione industriale.

Tali valori scendono leggermente nel II secolo e in modo repentino nel secolo successivo (DE CALLATAY 2005). I periodi di forte inquinamento seguono la stessa tendenza della produzione di nuovi lingotti, mentre alla diminuzione dello stesso si osservano fasi di riciclo e rifusione di vecchie monete.

Per l'autorità emittente, il riciclo delle vecchie monete (con un conseguente abbassamento del valore intrinseco) era un'operazione economicamente vantaggiosa.

Il fenomeno del riciclo non deve essere necessariamente interpretato come un abbassamento delle condizioni economiche, ma è necessaria, caso per caso, un'attenta interpretazione del contesto, della cronologia e dei processi storici, perché in alcuni momenti (come ad esempio quelli successivi al III secolo) rappresenta un vero e proprio asset economico dello Stato.

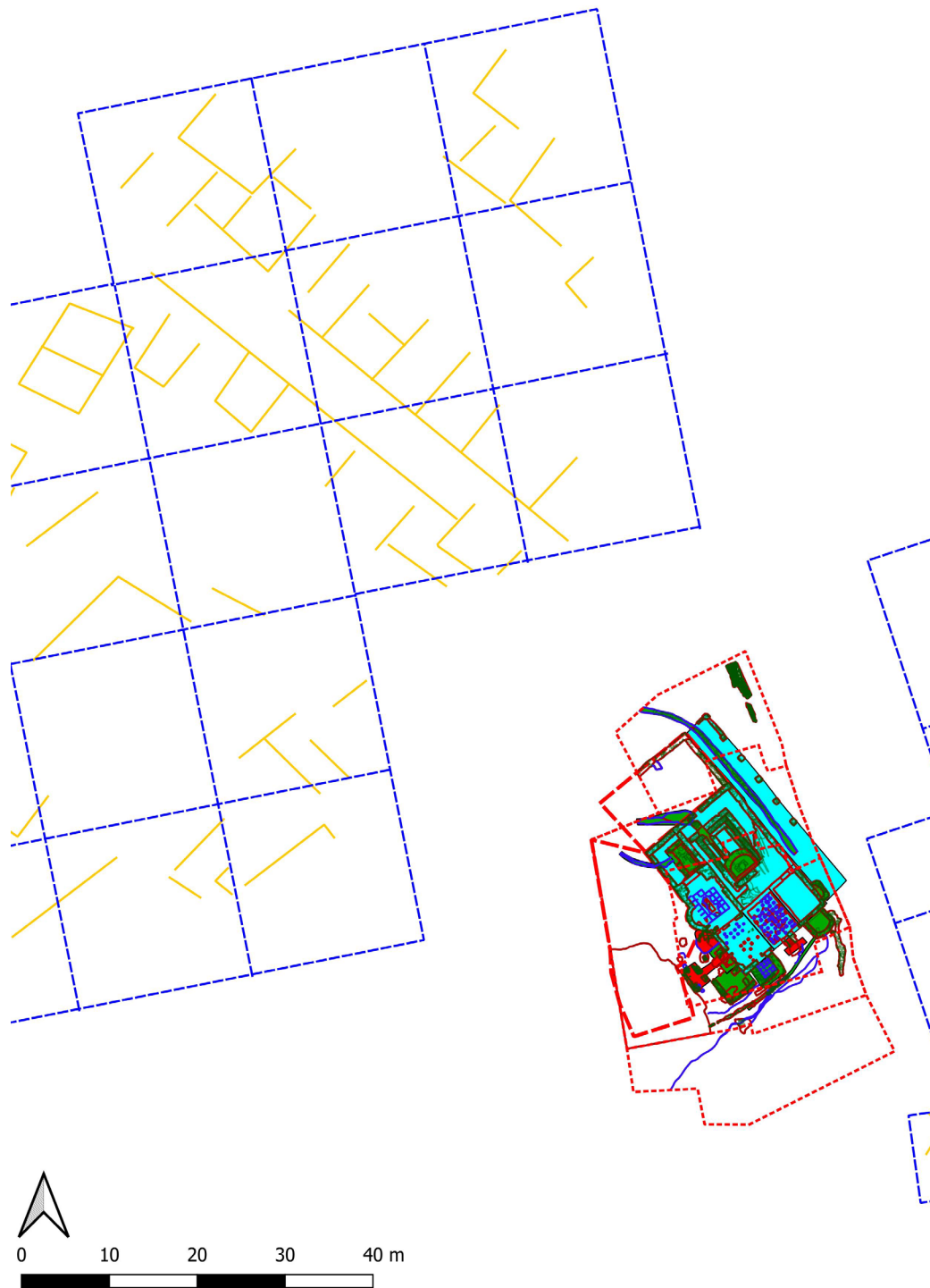


Figura 163: Evidenze da magnetometria nella zona nord-ovest dell'impianto termale

Di pari passo con quanto descritto e forse addirittura con una diffusione ancora maggiore, deve essere collocato il fenomeno del riciclo del vetro. Detto ciò, sarà necessario ragionare accuratamente, contesto per contesto, su questi aspetti e soprattutto sull'utilità di analisi chimiche che ricostruiscono i bacini di produzione (o meglio, di estrazione delle materie prime

necessarie alla realizzazione dei manufatti vitrei e metallici), considerando che la materia trasformata potrebbe essere stata utilizzata per moltissimo tempo, muovendosi da un'officina all'altra anche a grandi distanze e con dinamiche complesse e difficilmente ricostruibili da un punto di vista storico (DUCKWORTH, WILSON 2020, pp. 2-3).

In concomitanza con l'affinamento delle analisi scientifiche, è necessario mettere a punto dei modelli di analisi di questi contesti, per collocare e valutare caso per caso i singoli fenomeni, che vanno dal riuso e riciclo domestico alla riorganizzazione insediativa dello Stato. Non possiamo infatti correre il rischio di proporre stravaganti rapporti commerciali o traslazione di conoscenze tecniche e stilistiche a grandissima distanza solo sulla base di analisi scientifiche e senza una vera analisi critica.

Il sistematico smontaggio dell'impianto termale nel tardo IV secolo e forse della fontana è indice di una precisa volontà di recuperare i materiali da costruzione; non è assolutamente detto che l'intero insediamento sia entrato in crisi in questa fase ed è possibile che altri edifici abbiano continuato a funzionare. Nei secoli IV e V il sistema stradale romano è ampiamente funzionante e anzi arriva proprio in questo periodo al suo zenit di efficienza (ZANINI 2016, p. 82).

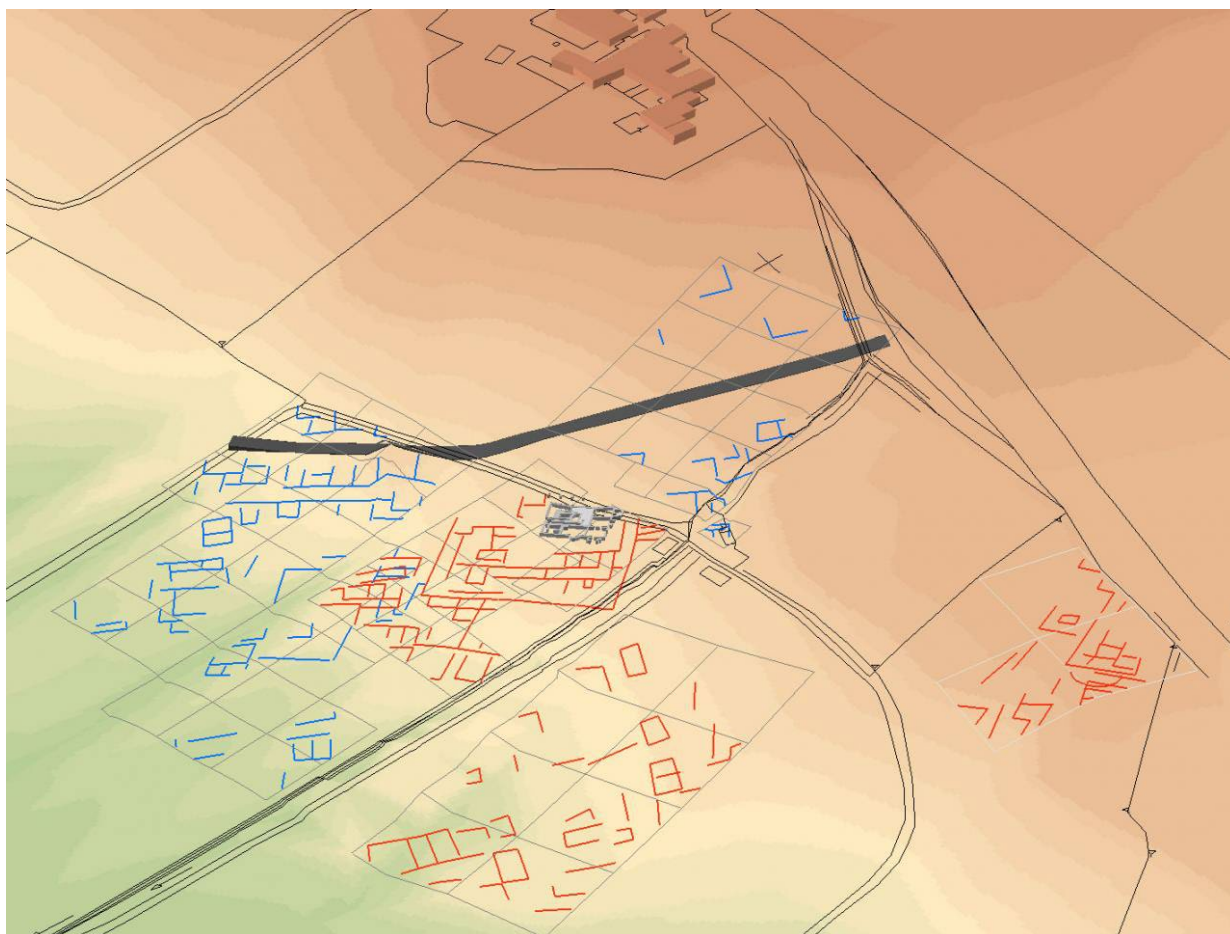


Figura 164: le indagini archeometriche condotte nel sito di Santa Cristina. In rosso le anomalie 2010, in blu le anomalie 2011

Nonostante il lampante *trend* involutivo del sito in questione registrato archeologicamente tra fine IV e il V secolo, esistono comunque tracce di una sua stabilità, perlomeno nelle importazioni.

In altri contesti privati, ovvero le ville, il fenomeno di *spolio* e quindi del riciclo dei materiali è stato associato al movimento di maestranze specializzate che lavoravano per i proprietari con obiettivi diversificati, che potevano variare dalla vendita dei materiali, alla costruzione di una chiesa oppure ancora di altri insediamenti o residenze (MUNRO 2012).

Questa interpretazione implica un importante apporto economico della classe dei *possessores* tardo romani, i quali sarebbero stati ancora attivi nel corso del VI secolo. Almeno in provincia di Siena questo fenomeno sembra del tutto assente: è più probabile invece, ripercorrendo questa chiave di lettura, presupporre la presenza di nuove “aristocrazie”, come ben sintetizzato nel caso di Torracchia di Chiusi.

Il tema della fondazione delle chiese in *fundi* privati è da tenere in considerazione anche per il sito in oggetto, anche perché in alcuni contesti della penisola è comprovato dalle ricerche, ma rimane da chiarire il ruolo di promozione delle *élites* nella costruzione di chiese all'interno delle loro proprietà (CASTORAO BARBA 2020, p. 289).

Nel preciso ambiente di Santa Cristina, al netto del tipo di volontà pubblica o privata della promozione architettonica, è difficile ipotizzare la costruzione di un edificio di culto cristiano tra fine IV e inizi V secolo, ovvero in fase con la destrutturazione dell'impianto termale.

Nel corso del VI secolo si osserva la vera e propria trasformazione insediativa di Santa Cristina in Caio, come del resto in buona parte della penisola. Oltre alla mancanza di correlazione topografica degli spazi tra le capanne e le antiche stanze delle terme, è da valutare con attenzione l'insistere di una capanna semiscavata immediatamente a ridosso della viabilità glarea.

Nel racconto delle vicende commerciali della Toscana, come del resto in tutte le aree geografiche dell'Impero, la “parte del Leone” è rappresentata ovviamente dalle città. Nel nebuloso mondo degli insediamenti rurali si è notata però una tipologia che mostra tratti distintivi e originali sotto moltissimi punti di vista: è il caso appunto degli insediamenti secondari (o minori), che ebbero una spiccata organizzazione spaziale sul territorio rispetto ai principali attrattori antropici e naturali del paesaggio, una continuità di vita maggiore rispetto a tutti gli altri siti e un panorama di importazioni estremamente dettagliato, variegato e di lunghissimo periodo. Sono insediamenti la cui funzione principale è data dal commercio, sia della produzione agricola verso l'esterno, sia delle importazioni. Spesso, in questi centri, si potevano trovare strutture di pubblica utilità, come un'area finalizzata al mercato, dove produttori e commercianti vendevano le loro merci. Non sempre invece gli scavi hanno individuato delle vere e proprie aree residenziali: è possibile che effettivamente, in alcuni siti, non esistesse una vera e propria area abitativa a maglie strette, ma che il *central place* fosse il punto di riferimento di un abitato sparso nelle vicinanze.

Uno degli elementi discriminanti sulla funzione, ruolo e rango degli insediamenti secondari è capire il posizionamento rispetto alle città: è fuori ogni ragionevole dubbio che fossero in una posizione inferiore, forse addirittura di dipendenza dai centri urbani, ma sono anche “alternativi”, in quanto svolgono il ruolo delle città, dove queste non ci sono o sono molto lontane.

La proprietà rurale su cui venne fondata Santa Cristina doveva essere caratterizzata dal passaggio di un grande corso d'acqua a poca distanza (400 metri circa) e di altre fonti direttamente *in situ*, di buone argille e molto probabilmente di aree boschive.

A mio avviso, gli indicatori archeologici in nostro possesso (dalla strada al fiume, dalle grandi terme come corpo di fabbrica isolato, alla continuità pubblica in età carolingia, fino alla scarsità di oggetti architettonici di pregio che solitamente abbellivano le ville delle aristocrazie romane) compongono i connotati dell'*ager publicus*; e nell'universo estremamente complesso dei beni pubblici compaiono anche alcune forme di “affitto” a privati del terreno.

Altro elemento che deve essere tenuto in considerazione e che avvalorava l'ipotesi del possesso fiscale romano di quest'area è la ricostruzione geografica di quello che nel IX secolo viene definito come *caium cecilianum*: all'interno di questo poligono non sono infatti presenti strutture romane di tipo villa. Si tratta di un rapporto spaziale di assenza assolutamente significativo, in quanto l'indagine di ricognizione nei comuni dove insiste il *caium cecilianum* ha evidenziato la presenza di un numero notevole di siti, tra cui nessuno appunto di tipo villa.

A maggior ragione va considerato il fatto che all'esterno del poligono (anche considerandone una bufferzone) sono invece presenti tali strutture abitative. È quindi evidente che all'interno di questo comprensorio non vi fosse nessun *fundus* privato (fig. 165).

Plausibilmente comunque la proprietà pubblica in età romana non doveva essere così estesa e l'enorme superficie fiscale ricordata nel diploma di Ludovico andò con ogni probabilità via via espandendosi, partendo dalla vallata dell'Ombrone dove è localizzata Santa Cristina in Caio, annettendo poi altri *fundi* più a sud e fino a raggiungere l'enorme superficie di 7000 ettari del IX secolo. Sulla reale estensione del Caio Ceciliano, nel corso degli anni, molti studiosi si sono dibattuti affrontando l'argomento: il motivo che ha creato varie teorie è dovuto all'interpretazione della *plebs s. Donati de Citiliano* citata nella controversia tra Siena ed Arezzo nel 714 e sull'assonanza Citiliano-Ceciliano.

La pieve in qualche caso è stata individuata presso l'attuale località Palazzo Massaini nel comune di Pienza, oppure sovrapposta a San Pietro in Asso, oppure ancora con una pieve localizzata presso l'Asso, ma più a nord rispetto al monastero citato in precedenza (SCHNEIDER 1975, p. 276). Ad avvalorare quest'ultima interpretazione è il fatto che nell'elenco datato al XIII secolo dove sono citate 15 delle 19 pievi della contesa, la struttura religiosa viene denominata San Donato ad Asso (FELICI 2004, p. 93).

Tornando al tema delle forme di affitto delle terre pubbliche in età romana, queste soluzioni erano comuni in quelle zone più adatte al pascolo (quindi a bassa capacità produttiva agricola) e assegnate a gruppi di persone (*ager compascus*), ma anche per l'agricoltura, assegnata

direttamente oppure tramite asta (*ager vectigalis*, *ager privatus vectigalisque*, *ager quaestorius*, *ager locatus ex lege censoria*); carattere comune a tutte queste soluzioni era quella della differenziazione tra cosiddetta nuda proprietà che continuava ad appartenere in eterno al Popolo Romano (quindi allo Stato), e diritto di sfruttamento del bene (l'usufrutto), che poteva essere goduto dall'affittuario (chiamato in questo senso con un termine assolutamente improprio).

Altra forma di concessione da non sottovalutare nel nostro contesto di studio è quella dell'*ager viasii vicaniis datus*, una pratica che prevedeva l'assegnazione delle terre con l'accordo di svolgere determinati compiti, che generalmente riguardavano la manutenzione della strada, considerato che questi appezzamenti si trovavano nei pressi delle vie consolari.

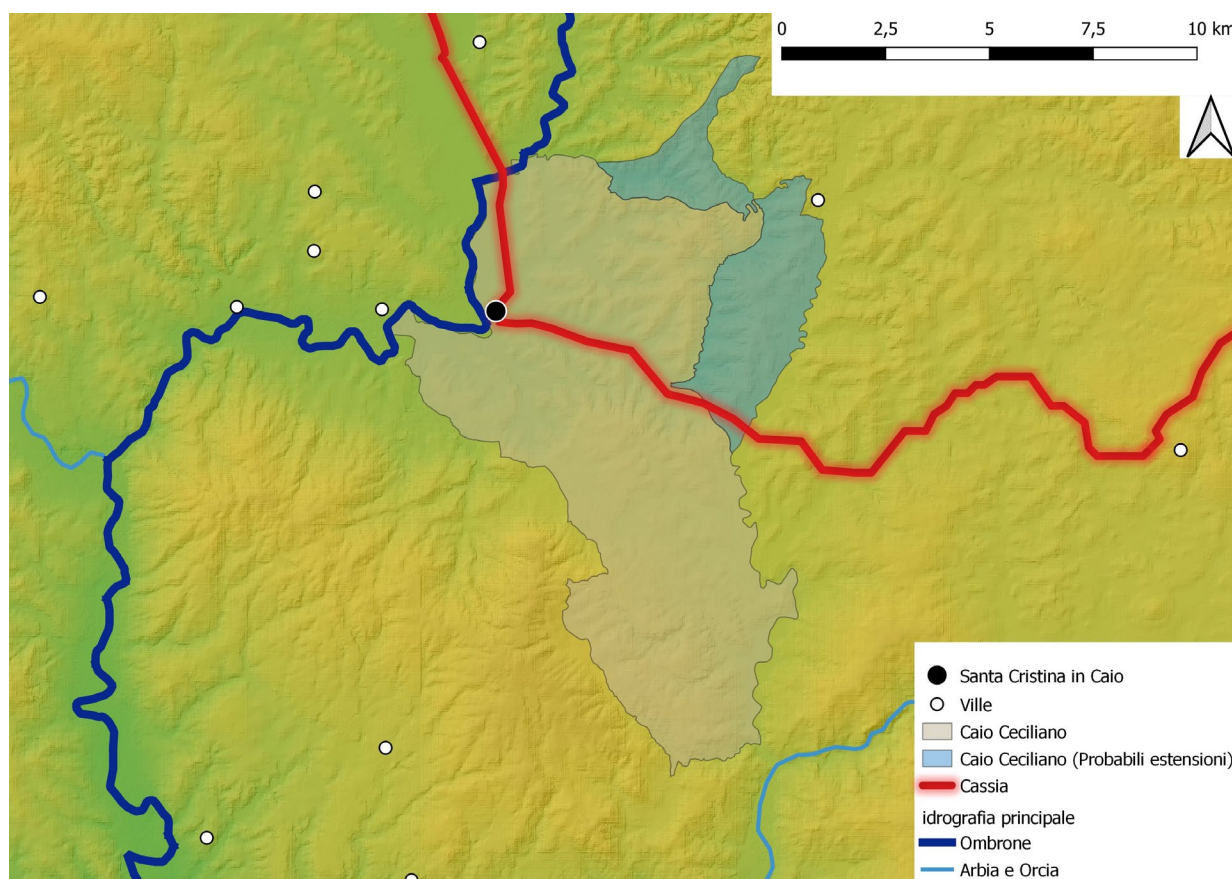


Figura 165: Assenza di siti interpretati come villa all'interno del poligono del *caium cecilianum* (ricostruzione GIS della proprietà da PUTTI 2019, p. 116)

Come già detto nel capitolo su Poggio alle Fonti a proposito dei ceramisti che lavorarono in questo sito, ritengo che tra lo Stato e gli imprenditori privati fosse stato stipulato un contratto che promuoveva i ceramisti a veri e propri pubblicani, ovvero appaltatori di beni pubblici che in generale erano cave di argilla, miniere, saline, ma che in taluni casi prendevano in affitto anche funzioni pubbliche come ad esempio le attività doganali (STARACE 2016, 319-320).

La curiosa circostanza che mostra un parallelo tra la crescita numerica della produzione di ceramica, la fondazione e il primo restauro delle terme mi ha persuaso del fatto che tra i ceramisti e lo Stato vi fosse una partecipazione al profitto, ovvero che l'accordo tra le parti prevedesse anche una compartecipazione degli utili di impresa.

Non è chiaro, invece, il motivo che condusse all'esaurirsi delle produzioni ceramiche, da collocarsi comunque entro la metà del II secolo. Una motivazione (per similitudine) potrebbe essere rintracciata nella dinamica di spostamento delle manifatture aretine dapprima verso la costa e poi direttamente nelle succursali galliche, con l'obiettivo di avvicinarsi ai mercati e abbattere quindi i costi di trasporto.

Altra riflessione in merito deve essere fatta sulla tendenza itinerante dei ceramisti; questa circostanza è figlia del fatto che l'acquisto di un *fundus* (ammesso e non concesso che i proprietari intendessero vendere e che gli artigiani avessero le possibilità economiche per acquistare) poteva essere attività non vantaggiosa da un punto di vista di costi-ricavi. Non possiamo escludere quindi nemmeno questa ipotesi, ovvero che allo spostamento dei mercati (o comunque all'affievolirsi dei vantaggi in un bacino di lavoro) sia conseguita lo spostamento dei ceramisti.

Il tardo V secolo rappresenta per la penisola italiana una fase di relativa prosperità, o comunque un sistema ancora legato al *modus* economico e sociale tipicamente romano. L'aristocrazia senatoria, orgogliosamente legata all'antica tradizione culturale, dominava ancora le proprietà e gestiva gran parte della ricchezza. Proprio il possesso della terra era visto come l'unico investimento sicuro e per questo al centro delle manovre economiche e politiche, a fronte della situazione di instabilità che si stava materializzando nel Mediterraneo. Nel 493 gli ostrogoti ottennero una parte dei beni fondiari confiscati ai seguaci di Odoacre e ai romani. L'aristocrazia romana riuscì comunque a gestire e a pilotare questi espropri, garantendosi una fuoriuscita abbastanza soddisfacente, impedendo così in un primo momento alle *élites* gotiche, numericamente molto inferiori, di mischiarsi culturalmente con quelle romane e di controllare l'economia dello Stato. La stessa manovra politica venne applicata qualche anno prima da Odoacre stesso, garantendosi così il sostegno dell'aristocrazia romana, di cui aveva tutelato gli interessi. La nobiltà romana riuscì a scrollarsi di dosso la componente gotica solo con vent'anni di guerra e di instabilità politico-militare, al costo però di una devastazione a tutti i livelli della società e delle componenti etniche (PORENA 2012, pp. 230-232).

Sebbene il racconto di guerra debba essere parzialmente riletto, anche in considerazione del fatto che non tutta la penisola venne interessata in egual misura dal conflitto e che questo ebbe fasi di accelerazione, rallentamenti e addirittura momenti di calma, bisogna però sottolineare che lo scontro iniziò in uno scenario economico e sociale già fortemente compromesso, a cui seguì poi (a distanza di pochi anni) l'invasione longobarda.

L'areale compreso tra l'Umbria, la Toscana meridionale interna ed il nord del Lazio fu uno dei territori maggiormente colpito dalle azioni militari e, soprattutto nella prima fase (535-540), uno dei problemi maggiori per le popolazioni rurali era rappresentato proprio dal passaggio degli eserciti e dalla loro necessità di vettovagliamento, oltre ovviamente alle difficoltà del

normale svolgimento dei lavori nei campi; il rifornimento alimentare (soprattutto sul lato bizantino) avvenne forse tramite una forma di tassazione coatta straordinaria, che incideva profondamente sulle microeconomie rurali (ZANINI, CELANI 2020, p. 20, fig. 8 e p. 21).

Dopo la fine del conflitto e con l'inserimento della penisola nell'Impero Bizantino, alcune aree dell'Italia, soprattutto costiere e urbane, sembrano subire una leggera inversione del *trend* negativo che caratterizza l'altomedioevo italiano, per quanto riguarda l'economia (ZANINI 1996, p. 681). Questi fenomeni sembrano però assenti in Toscana, ovvero un'area che più di altre vedrà un calo demografico notevole, un declino importante dei centri urbani e la presenza di *élites* deboli.

L'avanzata longobarda nel centro Italia risulta essere una penetrazione in uno scenario già fortemente in crisi, che andrà a trasfigurare i caratteri produttivi della macro regione in questione e i suoi vertici politici, militari ed economici.

Sussistono ancora fenomeni di scambi commerciali a lungo raggio, caratterizzati spesso da confini fluidi, come ad esempio sembrano indicare gli stessi *ateliers* della Crypta Balbi, dove venivano prodotti allo stesso tempo oggetti di lusso di stile germanico-longobardo e romano-bizantino (GIANNICCHEDDA *et al.* 2001, p. 334).

La perdita del ruolo dei *central place* nel corso dell'altomedioevo è un tema tanto interessante quanto complesso; lo sviluppo della via Francigena avrebbe infatti dovuto rallentare, o magari addirittura invertire il *trend* di decrescita insediativa. In realtà non sarà così e benché il sito (con la presenza almeno dell'edificio di culto cristiano) prosegua la sua vita ben oltre l'anno Mille, la forza economica e insediativa terminerà nell'altomedioevo.

L'assenza di contenitori anforici pertinenti a queste fasi è un chiaro segnale di marginalità, di estromissione da quel *network* commerciale che esisteva in altri insediamenti, sebbene in modalità inferiori, anche nelle fasi di VIII-X secolo. In tal senso il volume della rivista Archeologia Medievale del 2018 ha contribuito a mostrare la complessità dei traffici a scala mediterranea ancora presenti, soprattutto in relazione ai territori bizantini (si veda in generale GELICHI, MOLINARI 2018).

Nella stessa cronologia (VIII secolo) la contemporanea assenza di qualsiasi tipo di contenitore anforico a Santa Cristina e la presenza in un sito (ritenuto) periferico come Miranduolo (NARDINI 2018) è assolutamente emblematica dello spostamento degli interessi fondiari ed economici delle *élites*.

A mio avviso tale circostanza è un'ulteriore conferma del modello toscano e della sua applicazione quasi matematica nelle aree interne della regione; se lungo le coste e nella valle dell'Arno, ovvero le zone ancora immerse in un complesso sistema di rotte commerciali nell'altomedioevo, si osservano fenomeni di continuità con il sistema di gestione della terra, di alimentazione (RICCOMI *et al.* 2020) e di commercio con il mondo romano, soprattutto per la presenza di anfore globulari (a Pisa e Firenze, COSTANTINI 2011, pp. 421-422 e a Vada Volaterrana, SANGRISO, MARINI 2010, p. 347), nella Toscana centro meridionale interna tutto questo non esiste più.

Chi erano gli abitanti di Santa Cristina che qui abitarono, lavorarono e morirono tra VI e VIII secolo? Rispondere a questa domanda non è compito facile ed è corretto ricordarsi che i dati archeologici a disposizione non possono bastare a tratteggiare un modello storico esaustivo.

Le fonti scritte che parlano di altri contesti coevi però possono aiutarci a far luce su che tipo di insediamento fosse Santa Cristina e quale fosse la natura giuridica degli abitanti; una di queste è la *Notitia de actoribus regis*, un documento di VIII secolo che contempla il tema dell'uso, l'abuso e la difesa della proprietà fiscale.

Re Liutprando, attraverso la *Notitia* che viene datata al 733, intende legiferare a proposito del patrimonio fiscale del regno, con alcune norme che sarebbero state messe in pratica dagli *actores*, ovvero proprio coloro che gestivano le corti dello Stato. Non si trattava di una novità, in quanto il Re già in precedenza si era occupato del tema, chiarendo il fatto che se un *actor* si fosse reso conto di sottrazioni indebite dei terreni fiscali, doveva farne denuncia al Re, aggiungendo la responsabilità all'*actor* stesso e indicando una multa da pagare a carico di quest'ultimo in caso di mancato controllo (*Notitia*, 1); si intendeva con questa norma (e successivamente con la stessa *Notitia de actoribus regis*) limitare il potere politico degli *actores* e la loro possibile corruzione da parte dei ricchi *possessores*. Nel documento in questione venne inserito il concetto di giuramento sul Vangelo da parte dell'*actor*, nel momento in cui effettuava la denuncia, dichiarando di non essere corrotto, che la sua azione non era promossa da questioni di clientela e/o sulla base di scambio di denaro. Il fatto che si ritenesse necessario un giuramento implica (o comunque perlomeno ci lascia pensare) che tali pratiche di corruzione, anche e soprattutto nel contesto della proprietà fiscale, fossero all'ordine del giorno.

Il quinto capitolo della *Notitia* arriva ancora più nel dettaglio, analizzando la precisa possibilità di alienazione indebita dei beni dello Stato: prima di tutto si sancì il fatto che da quel momento sarebbe dovuto essere compilato un inventario globale di tutti i possedimenti fiscali divisi in corti (che però non venne mai fatto o non venne mai completato, ma che comunque non è arrivato a noi). Successivamente il Re definiva il fatto che se alcune di queste proprietà fossero state cedute dai funzionari regi, si prevedeva la confisca e l'espropriazione punitiva del completo patrimonio di quel funzionario responsabile della transazione illegittima e illegale.

La corruzione e l'infedeltà al Re di questo tipo di funzionari non doveva essere, come detto precedentemente, una circostanza rara, ma nemmeno necessariamente doveva implicare scambi di forte somme di denaro. Nella stessa documentazione legislativa ci si occupa anche del tema dell'omicidio di servi e di *aldii* legati direttamente alla corona. Era prassi comune infatti che gli *actores*, nel momento in cui si verificavano queste circostanze, pretendessero piccole quantità di denaro dagli assassini, con l'accordo di non procedere nella ricerca del colpevole, senza poi versare tale somma alla cassa reale (LAZZARI 2017). I funzionari regi, estremamente ben radicati nel territorio e lontani da un reale controllo dell'autorità centrale, non solo erano corruttibili, ma lo erano anche per pochi spiccioli.

Ritengo che la *Notitia de actoribus regis* ci mostri tutta una serie di informazioni (per via diretta e indiretta) sulla struttura della proprietà fiscale durante l'VIII secolo, sul ruolo fondamentale assegnato agli *actores* e sulla necessità di difendere e tutelare i possedimenti dello Stato.

La continuità di proprietà fiscale dall'età romana a quella longobarda è attestata anche in un'area limitrofa a quella di Santa Cristina, ovvero quella della foce dell'Ombrone: questa zona sarà oggetto di donazione di Ludovico il Pio a Sant'Antimo, proprio come Santa Cristina (CHIRICO, CITTER 2018, p. 110)

L'amministrazione e la struttura produttiva dei beni dello Stato era quindi demandata a questi funzionari regi, che diventavano figure importanti del paesaggio rurale, rappresentanti sul posto di poteri politici e sociali. Erano interlocutori privilegiati di quei *possessores* che intendevano, attraverso transazioni economiche, accrescere la propria influenza e ricchezza ai danni di un'autorità centrale percepita come distante e poco attenta.

Dalle informazioni desunte dallo scavo del cimitero, gli abitanti di Santa Cristina furono principalmente pastori-contadini, dedicandosi però anche ad altre attività economiche come ad esempio la caccia e la manifattura. Proprio sugli aspetti dell'artigianato, abbiamo appunto rinvenuto gli inumati SK 45, SK 46 ed SK 47 che come già descritto nel capitolo su Poggio alle Fonti, potrebbero essere interpretati come una famiglia di lavoratori del cuoio oppure della corda.

Probabilmente erano servi alle dipendenze dell'*actor* regio (considerando i diffusi e notevoli marker di pesanti lavori individuate sui resti osteologici umani); ma non possiamo escludere aprioristicamente che fossero uomini liberi, insediati in un luogo abbandonato dallo Stato nel corso del VI secolo e in cui l'interesse della corona longobarda non era forte, magari pagando una sorta di tangente al funzionario pubblico, ottenendo in cambio la possibilità di abitare e coltivare le terre intorno al sito.

Un controllo poco incisivo non significa però mancanza di controllo; non possiamo confondere il concetto di "bene pubblico" con quello di "bene comune". Nella legislazione longobarda infatti si vieta espressamente l'uso dell'inculto pubblico, anche per quanto riguarda il pascolo, mentre si permette un uso comune dei beni privati, come ad esempio quelli di natura boschiva, se non debitamente recintati (RAO, SANTOS SALAZAR 2019, p. 34). Benchè sia comunque lecito supporre un utilizzo dei terreni pubblici in maniera abbastanza libera, negli ultimi anni si è sottolineato come la politica longobarda fosse in grado di fiscalizzare le proprietà pubbliche e di mettere a rendita questi terreni (LORE 2018). In generale quindi l'Editto di Rotari prima e le azioni di Liutprando dopo, tutelano e salvaguardano il possesso ed il controllo del patrimonio fiscale, mettendolo nelle mani di ufficiali regi come appunto *gastaldi* e *actores*.

Non possiamo però escludere che gli abitanti di Santa Cristina fossero emersi proprio da quel caos di VI secolo che caratterizza la penisola ed in particolare la Toscana (VALENTI 1996, VALENTI 2000, VALENTI 2014, p. 126-127), installandosi in un sito abbandonato dallo Stato e, dopo generazioni, magari rivendicandone diritti di nuda proprietà.

Una delle teorie che più ha marcato la ricerca italiana ed europea sulla storia e sull'Archeologia Medievale è stata quella introdotta da Wickham nel 1988 con l'articolo "L'Italia e l'alto Medioevo" apparso sulla rivista *Archeologia Medievale*. L'autore, portando avanti una teoria assolutamente aggressiva e rivoluzionaria, sosteneva in estrema sintesi che il VI secolo

rappresentò un momento di forza per i contadini, i quali a causa dell'allentamento del potere e del controllo statale non pagarono tasse. L'autore postula addirittura che gli antenati di molti dei medi e piccoli proprietari indipendenti di metà VIII secolo furono proprio quei contadini, che conquistarono la loro indipendenza durante le convulse fasi della guerra greco-gotica e dell'invasione longobarda.

In verità, anche mettendo da parte questa intuizione rivoluzionaria e che tanto ha fatto positivamente discutere, l'autore cerca di fare chiarezza sul tema delle trasformazioni del mondo tardo romano, anche attraverso interessanti spunti di riflessione sul tema della produzione ceramica da trasporto e sui sistemi commerciali ad essa legati.

Tornando sull'argomento cardine di «L'Italia e l'alto Medioevo» (che in realtà comunque non occupa la gran parte del testo), Wickham sostiene che durante il VI secolo i contadini liberi furono la classe che maggiormente si avvantaggiò dai grandi cambiamenti, soprattutto perché non dovettero più pagare l'imposta fondiaria. Quello che è ragionevole supporre è che le aristocrazie di questa fase, per tutta una serie di fattori, furono molto meno ricche dei loro corrispettivi di V secolo; scomparvero i grandi latifondi, a vantaggio di una proprietà più frammentata, con un risultato, dopo la metà dell'VIII secolo, di piccoli e medi proprietari terrieri, la cui somma delle proprietà avrebbe potuto superare anche quella dell'aristocrazia (WICKHAM 1988).

Uno degli elementi che va a comporre e ad articolare questa visione è proprio quella del controllo da parte di Re Liutprando verso i beni fiscali, con il palese intento di mettere a riparo le risorse pubbliche dalla categoria dei ricchi *possessores*, che avevano la possibilità di drenare risorse al Re.

Il deciso legiferare contro il nemico pubblico dello Stato potrebbe essere osservato come ulteriore indizio di debolezza strutturale delle *élites* laiche, proprio come descritto anche da Cammarosano, quando osserva l'instabilità dell'insediamento e la mancanza di trasmissione dei poteri pubblici su base familiare (CAMMAROSANO 1998, p. 83).

E questa debolezza dovrebbe essere rintracciata proprio nel VI secolo e “nell'età dell'oro” dei contadini, con la crisi dell'aristocrazia fondiaria tardo romana, le devastazioni conseguenti alle guerre e alle invasioni, ma anche con la forte pressione fiscale bizantina (STORTI 2015, p. 444).

Per Wickham, proprio la mancanza di forza delle *élites* laiche e di un'allenza strutturale tra queste e la corona, saranno una delle cause della caduta del *Regnum* (WICKHAM 2009, pp. 146-147).

Di diverso avviso è invece Di Muro, che osserva nella documentazione scritta notevoli episodi di alienazione dei beni fiscali da parte del Re verso importanti *possessores*, con l'obiettivo di saldare amicizie e vincolare i facoltosi (e quindi pericolosi) sudditi alla fedeltà: è questo il caso di Liutprando che dona al suo duca Peredeo una corte composta da moltissime *casae massariciae*, un *vicus* e un porto di fiume; altre donazioni dello stesso Liutprando vennero elargite in favore di Alahis, forse da riconoscere nel gastaldo di Lucca o di Pisa (DI MURO 2020, p. 15).

Nonostante ci siano, sia nella documentazione scritta sia in quella materiale alcune eccezioni, la visione di Wickham mostra l'immagine generale riguardo al comportamento dei re longobardi nei confronti delle aristocrazie. E questa visione ci aiuta anche a comprendere come sia stata possibile una continuità della proprietà fiscale dall'impero romano fino a Ludovico il Pio.

La documentazione scritta riguardante l'imposta fondiaria descrive con chiarezza la situazione nel periodo del Regno: non ci sono tracce di tassazione nelle leggi e nei documenti. Si osserva quindi l'assenza di un sistematico (o anche straordinario) prelievo fiscale (GASPARRI 1990, pp. 262-268). Ammesso che i longobardi abbiano tassato il possesso della terra, questo fatto deve essere avvenuto precedentemente alla metà del VII secolo, ovvero quando le fonti scritte sono talmente irrisorie da non permettere un'analisi dettagliata e una modellazione attendibile.

Lo scenario appena descritto permette di chiarire il ruolo e l'importanza delle proprietà fondiarie pubbliche e la loro produttività: il processo legiferativo dei re (con particolare riferimento alla *Notitia*) è proprio il tentativo di tutelare e difendere quella che doveva essere la vera e propria fonte di ricchezza del re, ovvero il modo per mantenere il suo *status* e le sue difese.

Il processo di alineazione di beni pubblici inizierà successivamente, nel corso del X secolo, quando tra gli anni trenta e quaranta Ugo e Lotario, si contraddistinsero per una enorme liquidazione del patrimonio regio, forse con una precisa volontà di avere uno *modus governandi* maggiormente urbano (SETTIA 2011, p. 336).

Al netto di questi temi e generalizzazioni anche difficilmente ricostruibili, ritengo che in questo particolare contesto sia più probabile che il villaggio di Santa Cristina fu abitato da uomini e donne (più o meno liberi, forse anche a vario titolo) che lavoravano per lo Stato utilizzando superfici pubbliche: l'alternativa, ovvero che fossero occupanti di un luogo lasciato incustodito dal Fisco, la ritengo meno probabile. Se è vero che le vecchie aristocrazie fondiarie uscirono indebolite (o addirittura in qualche caso annientate) dal VI secolo, lo Stato deve aver mantenuto il suo patrimonio, soprattutto in un'età in cui altre fonti di gettito erano rarefatte.

Dal tessuto sociale di Santa Cristina non emerge nessun personaggio capace di costruirsi o farsi costruire una casa più grande, con magazzini e stalle, con una recinzione a difesa delle sue pertinenze.

La presenza di pochi *silos* singoli all'interno o nell'immediato esterno delle capanne semiscavate denota un uso prevalentemente domestico della produzione agricola e quindi un'economia rivolta in sostanza alla sussistenza; questo fenomeno è in linea con rinvenimenti simili sul territorio italiano, tra cui citiamo Castelvechio di Peveragno (Cuneo) tra IV e VII secolo, Milena (Caltanissetta) nel VI secolo, Pescarina di Spoltore (Pescara) tra VI e VII secolo, Santa Maria del Mare a Squillace (Catanzaro) nel VII secolo, a differenza invece dei *silos* ad uso comunitario e quindi proiettati verso un modello economico diverso e più complesso di San Genesio datati tra la metà del VI e la metà del VII secolo (EBANISTA 2015, p. 515).

Nello scavo dell'area sepolcrale non è emersa alcuna tendenza lontanamente paragonabile all'emblematico caso di Collegno, dove la fase della necropoli longobarda (in cui le sepolture sono datate tra fine VI e VIII secolo) ha evidenziato la presenza di un gruppo di potere che forse viene insediato su terre fiscali, e che viene seppellito con armi, parallelamente alla presenza vicina del villaggio (anch'esso scavato) con abitazioni differenziate che lasciano intendere (anche nella vita) la scansione della società e della gerarchia (PERJANI BARICCO 2004).

Non si osserva, in definitiva, ciò che invece accade in altri contesti di altura della Toscana, come ad esempio il già citato caso di Miranduolo, dove tra VIII e IX secolo si osserva un processo di accentramento nelle mani di due *possessores* prima e dopo di un unico *dominus* della proprietà, delle risorse alimentari, ma anche dei migliori tagli di carne e di un più complesso corredo domestico (ceramico, vitreo e metallico). Le *élites* di Miranduolo (o i loro rappresentanti) decisero di fortificarsi e di delimitare nettamente le loro pertinenze rispetto al resto dell'insediamento.

Processi simili riguardanti la fortificazione di pertinenze esclusive delle *élites* sono state scavate anche in molti altri contesti della Toscana centromeridionale; a Montarrenti ad esempio è presente una palizzata che difende l'area sommitale dal resto dell'insediamento e dall'esterno (VALENTI 2004, p. 42), a Scarlino un muro in pietre legate da terra (forse uno zoccolo in muratura di una struttura difensiva in tecnica mista) che tra VIII e IX secolo cinse la sommità, a Donoratico la muratura protettiva in pietra sostituì molto probabilmente una precedente struttura difensiva in legno (BIANCHI *et al.* 2011, p. 36).

A Rocchette Pannocchieschi la difesa del villaggio era garantita dalla posizione stessa e dall'escavazione di un fossato (FICHERA, GRASSI 2013, p. 40), anche se queste evidenze naturali ed antropiche non sembrano pertinenti ad un'area elitaria quanto piuttosto all'intero insediamento.

Differente invece è il caso dell'insediamento di Campiglia, che almeno nella sua prima fase di X secolo non risulta essere difeso; ma in questo contesto non sono presenti tratti di differenziazione sociale, a conferma della tesi avanzata, con un'economia caratterizzata dall'allevamento dei maiali (VALENTI 2004, p. 61).

Se nel caso di Santa Cristina in Caio l'assenza fisica di aristocrazie longobarde dovuta al possesso pubblico della terra potrebbe influire su questo scenario di marginalità, non sembra che in altri siti di pianura di proprietà delle *élites* (civili, religiose e militari) muti l'apporto commerciale dall'esterno.

Sarebbe interessante indagare altri siti simili, come ad esempio quello di Callemala in località le Casette (Abbadia San Salvatore), che potenzialmente mostra delle tendenze altomedievali molto simili a Santa Cristina.

Callemala venne frequentato anche in età romana e la sua funzione potrebbe essere legata proprio alla rotta stradale precedente alle variazioni adrianeche che collegava Siena e Bolsena e che attraversava la val d'Orcia. Nonostante questo, il *trend* di crescita avverrà in periodo longobardo per lo sviluppo della Francigena. Viene nominato come casale Presoniano nella

seconda metà dell'VIII secolo e poi come Callemala nell'876. Agli inizi del X secolo vengono ricordate in questo luogo attività di regimentazione e canalizzazione delle acque, che presuppongono manifatture e produzioni.

Nel 962 anche in questo luogo viene citata una chiesa intitolata a Santa Cristina; si osserva uno sviluppo importante del sito, una vocazione insediativa quindi, ma anche produttiva, commerciale e di servizio alla viabilità: ancora fino al XV secolo è attestata una taverna. Il sito è distante circa 10 km (55 minuti di cammino) da San Salvatore sul Monte Amiata; nella cartografia del 1830 dell'Inghirami i due luoghi erano collegati da una viabilità, che proprio a Callemala attraversava il fiume Paglia. I mulini di Callemala dovevano servire alla trasformazione dei prodotti agricoli dell'Abbazia di San Salvatore.

Oltre alla ovvia affinità della dedica a Cristina, i due siti sono accomunati da una fase insediativa romana, dalla vicinanza con strade romane e medievali, dalla presenza di fiumi (sebbene il Paglia non sia nemmeno lontanamente paragonabile all'Ombrone) e dall'appartenenza a due importanti complessi monastici altomedievali.

Nonostante queste somiglianze, lo sviluppo altomedievale di Callemala non si osserva a Santa Cristina in Caio.

Un'indagine archeologica a Callemala potrebbe contribuire ad arricchire il quadro del cosiddetto modello toscano, soprattutto in relazione al ruolo dei siti di pianura nell'altomedioevo, in una zona interna (quindi periferica) ma comunque potenzialmente connessa a *network* di ampio respiro, per la presenza della Francigena.

Per lo stesso motivo un ulteriore termine di paragone potrebbe provenire dal sito di Burburicco, in cui si osservano delle tendenze insediative abbastanza simili a quelle di Callemala.

Curioso notare però che, allo stato attuale della ricerca, gli unici insediamenti che possano davvero contribuire a completare il modello toscano e ad arricchirlo di varianti siano quei siti connessi alla presenza, alla vita e all'influenza insediativa, economica e culturale della via Francigena.

Fuori da questa grande direttrice religiosa, commerciale e politica non esistono contesti di pianura con *trend* di crescita nell'altomedioevo.

Diversa e per alcuni aspetti più variegata è invece la tendenza insediativa di alcune aree costiere e sub-costiere della regione: nel territorio di Monterotondo Marittimo le indagini di superficie hanno evidenziato la tenuta, durante il VII secolo, di alcuni siti di pianura, la cui origine va collocata in età tardo antica e che saranno citati nelle fonti documentarie di VIII secolo (PONTA 2015).

Si tratta di alcuni siti all'interno di una tendenza statisticamente rilevante in cui si osserva una forte contrazione dell'insediamento antico basato essenzialmente sul fondovalle. Paterno è uno degli esempi di continuità di vita di un sito di pianura; sebbene ci sia una contrazione alla metà del VII secolo senza però arrivare ad un abbandono vero e proprio, con una continuità

nell'VIII secolo, quando a poca distanza i dati di scavo hanno messo in evidenza la nascita dell'insediamento di Rocca degli Alberti. La presenza in tal senso di un'azienda curtense polinucleata è, a mio avviso, molto probabile. Inoltre, vanno segnalati, sempre all'interno dello stesso comune, i casi di San Regolo (caratterizzato da una proprietà regia, data la presenza nelle fonti documentarie di un *actor regis*, FARINELLI 2007, p. 67) e da Calzalunga, in cui nonostante non si osservi continuità di importazioni post VI secolo, i dati di superficie hanno evidenziato la prosecuzione della frequentazione anche tra VII e VIII secolo e potrebbe essere la *curtis Casale Longo* citata nei documenti lucchesi di IX secolo (PONTA 2015, p. 503).

Ancora più vicino alla linea di costa, nel territorio comunale di Scarlino, esistono contesti di pianura con un forte sviluppo insediativo nell'altomedioevo; Vetricella viene fondato nel corso dell'VIII secolo come sito per attività metallurgiche (MARASCO, BRIANO 2020, p. 10) subendo poi importanti trasformazioni nelle fasi successive, fino a divenire un vero e proprio *central place*. E ancora Podere Aione, la cui struttura insediativa non è ben compresa ma che può collocarsi come sito frequentato tra VII e IX secolo (CUCINI 1989).

Anche l'area costiera tra l'Alma e l'Osa non sfugge ad una tendenza simile, caratterizzata essenzialmente da una contrazione degli abitati umani, un rarefarsi fino all'estinzione dei commerci a lungo raggio, una scarsissima incidenza dell'abitato sparso e di pianura (VACCARO 2011, pp. 168-169). Anche in questo territorio comunque esistono delle eccezioni: ad esempio il caso di Podere Serratone, un villaggio di VIII-IX secolo caratterizzato da alcune strutture non accentrate, senza difese, che probabilmente deve essere connesso al vicino sito di altura di Poggio Cavolo (la cui cronologia iniziale viene collocata almeno al IX secolo, CAMPANA *et al.* 2005, p. 471), legato a questo forse da rapporti economico-commerciali se non proprio di dipendenza. Casa Andreoni, che potrebbe indicare come per il caso precedente di Podere Serratone uno spostamento della popolazione contadina da un vicino insediamento di età romana (VACCARO 2011, p. 173), è un piccolo nucleo di case, datato tra VIII e IX secolo.

Il sito, che non può essere ascritto al tipo villaggio, ha corrispondenze maggiori con un insediamento a maglie larghe, costituito da fattorie isolate; il caso in questione potrebbe trovare corrispondenza nella documentazione scritta con la definizione di *manso*, ovvero il podere e la terra concessa al contadino che poteva essere di stato libero oppure servile, il cui insieme costituiva un *massaricium*, ma che come forma di casa isolata è documentata nelle fonti storiche fin dal VII secolo (FRANCOVICH 2004, p. XIV-XVI, PANERO 1989, p. 380). Si tratterebbe di una circostanza simile al già citato caso di Podere Aione, interpretato come un manso della *curtis* di Valli nell'anno 937 (CUCINI 1989, p. 502).

Ma anche nelle zone dove sussistono delle eccezioni, con insediamenti di pianura ancora frequentati nel corso dell'altomedioevo e che hanno ruoli di veri e propri *marker* geopolitici ed economici su base territoriale, non mancano quegli elementi caratterizzanti il modello toscano. Vetricella si trova a pochissimi chilometri dalla *curtis* di Scarlino (MARASCO 2008), tipico sito d'altura che ha permesso di costruire il modello tanto dibattuto. Stesso discorso, più a sud, per Poggio Cavolo e più in generale le attestazioni documentarie di VIII secolo per quanto riguarda il territorio grossetano evidenziano che solo in un caso (quello di *Flacianum*) ci si trovi in

pianura, mentre per tutti gli altri casi gli insediamenti insistono sui rilievi (CITTER 1995) e poi forse per Capalbiaccio (HOBART *et al.* 2010, p. 2).

Ogni sforzo di sintesi non sfugge a delle eccezioni: non siamo di fronte a regole matematiche e benché meno teologiche; è assolutamente normale che le forme del popolamento siano state estremamente complesse in ogni area della Toscana.

In generale ritengo però che debba essere elevato al rango di modello lo schema insediativo (anche complesso e sfaccettato) che più di tutti genera il sistema paesaggio di una determinata regione. Ad oggi, pur con importanti contributi di arricchimento e precisazione, il modello toscano non è sostanzialmente in discussione.

La politica di gestione e di controllo delle terre pubbliche, dopo le leggi di Liutprando, muterà rapidamente, e sarà un cambio globale di strategia; i successori Ratchis e Astolfo intrapresero quindi una diversa strada per tutelare la gestione regia delle proprietà fiscali, sottraendo alla precedente legislazione della *Notitia* alcuni importanti appezzamenti statali dedicandoli alla fondazione e/o alla dotazione di grandi monasteri (Lazzari 2017, p. 108). E questo processo, che fino a qualche anno fa ritenevamo caratterizzante l'età carolingia, è invece tipico anche del tardo regno longobardo (RAO, SANTOS SALAZAR 2019, p. 35).

Il fatto che agli inizi della dominazione carolingia venga fondato un monastero nel colle a nord di Abbadia al Monte Amiata e che venga dotato di una notevole proprietà direttamente dalle pertinenze fiscali dell'impero è rappresentativo di questo processo, della definitiva traslazione del *central place* verso il nuovo centro monastico e della fine dei paesaggi antichi.

Non posso definitivamente escludere (nonostante l'assenza stratigrafica) che il villaggio di Santa Cristina prosegua la sua vita anche oltre l'VIII secolo; non posso nemmeno escludere che l'insediamento si disponga tutto intorno al sito, con quelle *casae massariciae* citate nella documentazione scritta.

Non posso escludere quindi che Santa Cristina diventi una sorta di massaricio dell'azienda curtense di Sant'Antimo: anzi, questo processo di trasformazione è, a mio avviso, assolutamente probabile, se ci distacciamo dal dato prettamente archeologico cercando una sintesi con la documentazione scritta. Saremmo quindi di fronte ad uno (o a più di uno) dei mille mansi di proprietà della *curtes* di Sant'Antimo (CANTINI 2018, p. 272).

Ma quello che appare assolutamente lampante è che Santa Cristina, durante le sue frequentazioni altomedievali, perderà completamente i suoi connotati di *central place*, che dal I secolo a.C. alla tarda antichità avevano portato l'insediamento a giocare un ruolo di primo piano nelle vicende economiche e commerciali nell'entroterra della Toscana meridionale, in un complesso *network* di scambi che abbracciava un territorio vastissimo ed esteso dai porti delle coste grossetane distanti oltre 60 km in linea d'aria, 75 circa seguendo il corso dell'Ombrone (oltre 2 giorni di cammino) fino alle opposte coste del versante adriatico, con un complesso sistema di strade e di trasporti terrestri estremamente dispendioso e faticoso.

E questa è, come abbiamo visto, più una vera e propria regola, piuttosto che una generica tendenza; l'eccezione in Toscana è San Genesio, che continuerà ad avere un ruolo di *central place* per tutto l'altomedioevo (anzi addirittura accrescendo la sua importanza), con importazioni mediterranee anche nel corso del VII secolo, produzioni metallurgiche e una torre in muratura (CANTINI 2019, p. 137).

Il tema riguardante la cronologia della fondazione e la natura giuridica del fondatore della struttura religiosa è anch'esso di difficile comprensione: come detto precedentemente, si esclude che questa possa essere stata costruita in concomitanza con lo smontaggio delle terme. In assenza di precisi dati stratigrafici, ritengo che i due momenti più probabili per l'edificazione della chiesa siano il tardo VI secolo, quando l'area di Poggio alle Fonti viene utilizzata come area sepolcrale oppure, in alternativa, nell'avanzata età longobarda, seguendo lo schema di una precisa politica regia che mirava a tutelare la terra pubblica, come già sottolineato precedentemente.

Sulla natura giuridica del fondatore ritengo che ci siano pochi dubbi (stando agli elementi a nostra disposizione): l'unica incertezza era rappresentata dal termine *oratorium* con cui la struttura di Santa Cristina in Caio viene citata per la prima volta all'inizio del IX secolo. Nei secoli successivi l'edificio viene però definito diversamente, con i termini di pieve e chiesa.

La debolezza strutturale del vescovo di Siena (che si caratterizza anche per lunghe e lunghissime vacanze del seggio) tra VII e VIII secolo rendono l'ipotesi della fondazione vescovile improbabile, pur non potendola scartare aprioristicamente.

Alla metà del VII secolo, all'interno del primo documento che si occupa della questione dei confini tra le diocesi di Siena ed Arezzo in cui i vescovi si accordano sul possesso di alcune pievi, si parla anche di un *oraculum* (anch'esso quindi da riferirsi ad una struttura privata) andato a fuoco e restaurato dagli abitanti di Sesta.

È interessante notare alcuni aspetti di questo documento, ossia il fatto che due vescovi si stessero occupando di una cappella privata, che gli abitanti di un altro villaggio avessero lavorato per la ricostruzione della chiesa e soprattutto che l'interpretazione del posizionamento di tale edificio insiste al centro di quello che sarà il *caio ceciliano*. Non ritengo, né nel caso dell'*oratorium* né nel caso dell'*oraculum*, che debba essere valutata in maniera troppo diretta il termine con cui vengono definiti rispetto alla natura giuridica degli edifici.

Non ritengo possibile (o comunque molto improbabile) nemmeno la fondazione ad opera del vescovo di Arezzo: la disputa del 714 infatti, nonostante la mancanza di certezze sull'identificazione di alcune pievi, mostra un limite abbastanza netto di spartizione delle due diocesi, con il territorio di Buonconvento collocato fuori dall'areale di contesa e quindi pertinente al vescovo di Siena.

La fondazione della chiesa potrebbe essere quindi stata effettuata dal gastaldo senese; in questo senso è però utile ricordare che il *caium cecilianum* si sviluppava oltre i confini delle terre del Gastaldo Pero (limite che deve essere individuato oltre il fiume Ombrone immediatamente a nord dell'attuale Buonconvento, FARINELLI, GIORGI 1992, p. 63).

L'analisi dei giochi di forza laici ed ecclesiastici non è però così schematica e a proposito va ricordato che nell'*inquisitio* del 715 il prete *Aufrit* e il chierico *Audechis* dichiarano che il gastaldo senese *Wilerat* aveva sottratto alcuni *homines senenses* alla chiesa di S. Felice e che erano stati assegnati alla diocesi aretina. Questa prevaricazione potrebbe essere spiegata nella volontà del gastaldo di uniformare la giurisdizione ecclesiastica con quella civile; oltre a ciò deve essere considerato che Tagipert, gastaldo regio di Siena, durante la disputa, rese una testimonianza favorevole alla chiesa aretina. Questo fatto avrebbe dovuto provocare aspre tensioni tra Tagipert e Warnefred: se ciò non avviene la spiegazione deve essere forse ritrovata nel fatto che il curatore dei beni del Re non favorì una città rivale, bensì un vescovato che era all'interno della stessa *iudiciaria*, ovvero quella senese e aretina con sede a Siena (BERTINI 1973, pp. 683-685, GASPARRI 2004, p. 8).

Avvalora questa ipotesi anche la probabile forte componente longobarda della città di Siena, rimarcata sia da Warnefred quando usa il termine *exercitus* per descrivere il popolo senese (BOGNETTI 1968, p. 411 e ss.) e da Adeodato quando pronuncia al cospetto di re Liutprando le parole *inter Aretine civitatis habitatores et Senensem populum* per descrivere le inimicizie tra i due popoli (definiti appunto con appellativi diversi, TABACCO 1973, 164-165).

Collegandosi all'eventuale fondazione ad opera del gastaldo e su terreni fiscali urbani è interessante ricordare che proprio San Salvatore al Monte Amiata e forse Sant'Antimo vennero costruiti (e dotati) su terreni pubblici della città di Chiusi (MARROCCHI 2009, p. 90 e nota 66).

Un diretto intervento del Re, benché sia da ritenersi apparentemente poco probabile data la perifericità e relativa poca importanza della Toscana, della provincia di Siena ed in particolare della zona di Buonconvento, non può essere scartato a priori; ai margini sud-est del *caium cecilianum* alla metà del VII venne fondato il monastero di San Pietro ad Asso da Re Ariperto. Queste strutture servivano alla corona non solo per il controllo della viabilità tra il nord della penisola e Roma, ma anche per il controllo e la gestione di territori (HOBART *et al.* 2012, p. 177).

Per quanto riguarda il tema della cristianizzazione delle campagne toscane, con particolare riferimento a quelle centromeridionali, le indagini archeologiche sul sito di Santa Cristina hanno poco da aggiungere al tema, in virtù di una mancata datazione precisa dell'edificio di culto cristiano; l'archeologia, in questo senso, avrebbe moltissimo da acquisire nel territorio senese. Eccetto Pava infatti, non ci sono stati scavi di chiese rurali fondate tra V e VI secolo; probabilmente si tratta di un vuoto di ricerca e non di una effettiva assenza di strutture religiose, ma ad oggi le idee di Cinzio Violante non sono state sostanzialmente superate (VIOLANTE 1982, p. 990).

E non sono superati, ma anzi confermati, nemmeno i modelli archeologici costruiti ed ampliati da Francovich e da Valenti tra la seconda metà degli anni '90 e i primi anni 2000. Le chiese, pur ammettendone una loro esistenza, non contribuiscono a comporre lo schema insediativo, sociale e produttivo delle comunità contadine (VALENTI 2020, p. 22)

In conclusione, la comprensione nella reale estensione, funzione e portata economica degli insediamenti stradali romani, tema di ricerca che ha ricevuto un forte impulso negli ultimi 15

anni, rappresenta effettivamente una vera e propria sfida per decodificare il sistema delle campagne romane, di come funzionassero i commerci fluviali e stradali e la produzione (agricola e artigianale).

Più in generale, gli insediamenti secondari, o siti minori con tutte le varianti lessicali e linguistiche del termine, vanno intesi come attori protagonisti delle vicende insediative rurali antiche, soprattutto in contesti “lontani” dalle città.

Sebbene le ville abbiano rappresentato effettivamente un vero e proprio marker insediativo e produttivo, per decenni hanno sostanzialmente monopolizzato le indagini archeologiche, almeno nel territorio italiano (con pochissime, seppur notevoli eccezioni), presupponendo non tanto un paesaggio desertificato al di fuori delle grandi residenze padronali, ma piuttosto una scarsa incisione nel sistema economico e nel tessuto sociale degli insediamenti secondari. Oggi invece, soprattutto grazie alle numerose ricerche su questo tema in Italia, riusciamo a comprendere la reale portata di questa tipologia di sito.

Bibliografia

- AA.VV. 1990 = Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di Via Marini-Via Portigiani, Firenze
- AA.VV. 1995, Santa Cristina in Caio: un insediamento nella media valle dell'Ombrone, Prima indagine archeologica, Buonconvento
- ALBERTONI *et al.* 1989 = ALBERTONI P., DUCCI M., PAGGETTI L., Nuovi contributi per una Carta Archeologica del Casentino, Arezzo
- ALDERIGHI *et al.* 2010 = ALDERIGHI L., FILIPPI M., MAIURI W., TERRENI L. G., Empoli: scavo in località Avane, lato sud del tratto finale di via Magolo con angolo di via del Pozzo, in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana*, 5, pp. 23-33
- ANTONACCI SANPAOLO E. 1993, L'indagine topografica al servizio della programmazione territoriale e della tutela delle aree archeologiche. L'esempio di Ascoli Satriano, in *Atti del 13° Convegno Nazionale sulla Preistoria, protostoria, storia della Daunia*, Foggia, pp. 123-132
- APROSIO M., PIZZO A. 2003, Le pareti sottili, in PUCCI G., MASCIONE C. (a cura di), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*, Bari, pp. 161-178
- APROSIO *et al.* 2010 = APROSIO M., MASCIONE C., PECCHIONI E., AZZARO E., Le ceramiche da mensa tardoantiche dall'insediamento di Pantani -Le Gore (Torrita di Siena - SI), in MENCHELLI S., SANTORO S., PASQUINUCCI M., GUIDUCCI G. (a cura di), *Late Roman Coarse Wares , Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, pp. 377-385
- ARENA M. S., DELOGU P., PARODI L., RICCI M., SAGUI L., VENDITELLI L. 2001, Roma dall'antichità classica al medioevo. Archeologia e Storia nel museo nazionale romano Crypta Balbi, Milano
- ARNOLDUS-HUYZENDVELD, A. 2011, Fiumi e sorgenti. In CITTER, C., ARNOLDUS-HUYZENDVELD, A. (a cura di), *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Roma, pp. 39-41
- ARTHUR P. 1998, Eastern mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy, in Sagui L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995, Firenze, pp. 157-183
- ARTHUR P. 1999, Grubenhauser nella Puglia bizantina. A proposito di recenti scavi a Supersano (LE), in *Archeologia Medievale*, XXVI, pp. 171-177
- ARTHUR P. 2018, Frontiers, identities and material culture in southern Italy, in GIULIERINI P., MARAZZI F., VALENTI M. (a cura di), *Longobardi, un passato declinato al futuro*, Cerro al Volturno, pp. 173-186
- Atlante I = *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma, 1981
- Atlante II = *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma, 1985

- ATTOLICO A. 2012, Alcune riflessioni a margine dello studio del villaggio di Seppannibale: l'edilizia in materiale deperibile in Puglia tra Tardo Antico e Alto Medioevo, in REDI F., FORGIONE A. (a cura di), Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale, Firenze, pp. 80-86
- AUGENTI A., TERRENATO N. 2000, Le sedi del potere nel territorio di Volterra: una lunga prospettiva (secoli VII a.C.-XIII d.C.), in BROGIOLO G. P. (a cura di), Atti del II Congresso di Archeologia Medievale, Firenze, pp. 298-300
- BACCHETTA A. 2003, Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C.-IV sec. d.C.), Firenze
- BACCHETTA A. 2009, Edilizia residenziale e sviluppo urbano di un vicus della Cisalpina romana. Il caso di Calvatone-Bedriacum, in ANNIBALETTO M., GHEDINI F. (a cura di), *Intra illa moenia domus ac penates* (Liv. 2, 40, 7). Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina, Roma, pp. 175-187
- BALDESSERONI P. O. 1784, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia
- BANDINI F. 1999, Luni, in GELICHI S. (a cura di), *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova, 199, pp. 11-22
- BANTI L. 1937, Luni, Firenze
- BANZI E. 1999, I miliari come fonte topografica e storica. L'esempio della XI Regio (Transpadana) e delle Alpes Cottiae, Roma
- BARBIERI G. 2006, Le terme di Pietratonda presso Civitella Paganico (GR), in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-4
- BAROCELLI P. 1924, *La strada e le costruzioni romane dell'Alpis Graia*, Torino
- BARONI *et al.* 2000 = BARONI F., GIOVANNETTI L., GOBBATO S., QUIROS CASTILLO J.A., Viabilità e ospedali nella Valle del Serchio, in QUIROS CASTILLO J.A. (a cura di), *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade della Valle del Serchio*, Firenze, pp. 71-156
- BARTOLONI G. D'ALESSIO M. T. 2015, Pre-roman lines, consular roman roads and medieval routes: from Sutri to La Storta along the Via Francigena, in BAMBI G., BARBARI M. (a cura di), *The European pilgrimage routes from promoting sustainable and quality tourism in rural areas*, Firenze, pp. 93-105
- BASSO P. 2016, Le stazioni di sosta negli itineraria romani, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 27-37
- BAZZANO N. 2003, *Marco Antonio Colonna*, Roma
- BEAUFAY *et al.* 2019 = BEAUFAY K., DELAINE J., MEDRI M., PIZZO A., Presentazione, in MEDRI M., PIZZO A. (a cura di), *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C. - fine IV secolo d.C.)*, Roma, pp. 9-12
- BELCARI R. 2007, Il vescovo Florentinus e la cattedrale di San Secondiano a Chiusi, in *Hortus Artium Medievalium*, 13, pp. 25-38
- BENASSI F. 2006, I reperti di età romana dalla villa urbano rustica di Cameazzo, in LABATE D. (a cura di), *Fiorano e la valle del torrente Spezzano. Archeologia di un territorio*, Firenze, pp. 59-63

- BERTINI L. 1973, I gastaldi longobardi di Siena, in *Atti del V congresso di studi sull'alto medioevo*, (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 681-686
- BERTOLDI S. 2013, Spatial calculations and archaeology: Roads and settlements in the cases of Valdorcia and Valdarbia (Siena, Italy), in *Post Classical Archaeologies*, III, pp. 89-115
- BERTOLDI S. 2016, Il contesto ceramico associato alle sepolture anomale di Santa Cristina in Caio. Metodi di indagine e cronologia, in *Facta. A journal of late roman, medieval and post-medieval culture studies*, 9/2015, pp. 83-105
- BERTOLDI S. 2018, La crisi economica degli insediamenti secondari romani nella Toscana meridionale (V-VIII sec. d.C.) ed il caso di Santa Cristina in Caio (Siena), in CASTRORAO BARBA A. (a cura di), *Dinamiche insediative nelle campagne dell'Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Oxford, pp. 103-118
- BERTOLDI S. 2018a, Ricontando “ancora” la sigillata africana. Flussi commerciali nella Toscana tra IV e VII secolo, in SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (12-15 settembre 2018)*, Firenze, pp. 261-265
- BERTOLDI S. 2019, Rapporti tra infrastrutture, insediamenti, produzioni e commerci, in BERTOLDI S., PUTTI M., VANNI E., *Archeologia e storia dei Paesaggi senesi. Territorio, risorse, commerci tra età romana e medioevo*, Firenze, pp. 43-59
- BERTOLDI S. 2019a, Analisi GIS sulla viabilità terrestre e fluviale, in BERTOLDI S., PUTTI M., VANNI E., *Archeologia e storia dei Paesaggi senesi. Territorio, risorse, commerci tra età romana e medioevo*, Firenze, pp. 31-40
- BERTOLDI S. 2019b, L'insediamento in Provincia di Siena (secoli I-X d.C.), in BERTOLDI S., PUTTI M., VANNI E., *Archeologia e storia dei Paesaggi senesi. Territorio, risorse, commerci tra età romana e medioevo*, Firenze, pp. 15-30
- BERTOLDI S., CASTIGLIA G. 2015, Santa Cristina in Caio: paesaggi economici in trasformazione tra tarda antichità e alto Medioevo, in CAMBI F., DE VENUTO G., GOFFREDO R. (a cura di), *I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, Bari, pp. 129-145
- BERTOLDI S., CASTIGLIA G. 2015, La mensa dell'artigiano: corredi ceramici e quotidianità tra IV e VI sec. d.c nell'insediamento produttivo di Santa Cristina in Caio (Buonconvento – SI), in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M. (a cura di), *Atti del VII Congresso di Archeologia Medievale (9-12 settembre 2015)*, Firenze, pp. 228-232
- BERTOLDI S., CAUSARANO M.A. 2018, I riusi produttivi e abitativi tardo antichi di una mansio nella toscana centromeridionale: lo scavo di Santa Cristina in Caio (Buonconvento – SI), in BALDINI I., SFAMENI C. (a cura di), *Abitare nel Mediterraneo Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale CISEM “Abitare nel Mediterraneo tardoantico” (Bologna 2016), pp. 385-390
- BERTOLDI S., LA SALVIA V. 2015, La necropoli di Santa Cristina in Caio: inquadramento spaziale all'interno dell'insediamento, in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M. (a cura di), *Atti del VII Congresso di Archeologia Medievale (9-12 settembre 2015)*, Firenze, pp. 131-135
- BERTOLDI S., VALENTI M. 2015, Santa Cristina in Caio a Buonconvento (Siena): un bilancio interpretativo dopo la sesta campagna di scavo, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-17

- BERTOLDI S., VALENTI M. 2016, Santa Cristina in Caio a Buonconvento (SI): diacronia di un central place, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 185-196
- BERTOLDI *et al.* 2015 = BERTOLDI S., CASTIGLIA G., CASTRORAO BARBA A. 2015, Processualismo critico: un approccio allo studio delle relazioni spaziali ed economiche (paesaggi, insediamenti, merci), in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M. (a cura di), *Atti del VII Congresso di Archeologia Medievale (9-12 settembre 2015)*, Firenze, pp. 18-22
- BERTOLDI *et al.* 2017 = BERTOLDI S., CASTIGLIA G., MENGHINI C. 2017, La produzione di Ceramica a Pareti Sottili di Poggio alle Fonti a Santa Cristina in Caio. Tipologie, cronologie e quantificazioni, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-24
- BERTOLDI *et al.* 2019 = BERTOLDI S., CASTIGLIA G., CASTRORAO BARBA A. 2019, A Multi-scalar Approach to Long-Term Dynamics, Spatial Relations and Economic Networks of Roman Secondary Settlements in Italy and the Ombrone Valley System (Southern Tuscany): Towards a Model?, in VERHAGEN P., JOYCE J., GROENHUIJZEN M. (a cura di), *Finding the Limits of the Limes*, Groenhuizen, pp. 191-214
- BERTONE S. 1995, La campagna del 1992, in AA.VV. 1995, *Santa Cristina in Caio: un insediamento nella media valle dell'Ombrone*, Prima indagine archeologica, Buonconvento, pp. 23-27
- BESCHI L. 1974, Corredi funebri da S. Pietro Incariano a Vienna, in *Aquileia Nostra*, 45-46, cc. 445-478
- BEZZINI M. 1998, *Storia della via Francigena dai Longobardi ai Giubilei*, Siena
- BIANCHI C. 1995, Spilloni in osso di età romana. Problematiche generali e rinvenimenti in Lombardia, Milano
- BIANCHI BANDINELLI R. 1925, Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXX, pp. 209-578
- BIANCHI *et al.* 2011 = BIANCHI G., CHIARELLI N., CRISCI G. M., FICHERA G., MIRIELLO D., *Archeologia di un cantiere curtense: il caso del castello di Donoratico (LI) tra IX e X secolo. Sequenze stratigrafiche e analisi archeometriche*, in *Archeologia dell'Architettura*, XVI, pp. 34-50
- BIONDANI F. 2005, Ceramica a pareti sottili, in L. MAZZEO SARACINO (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze, pp. 207-216
- BIONDI A. 2018, Fiesole: archeologia di una città nell'ambito della dominazione longobarda (VI-VIII secolo). Nuove prospettive di ricerca, in SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (12-15 settembre 2018)*, Firenze, pp. 137-141
- BOGNETTI G. P. 1968, *L'età longobarda*, vol. 4, Milano
- BOLLA M. 1996, Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione, in BROGIOLO G. P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e Altomedioevo*, I convegno archeologico del Garda, Mantova, pp. 51-70
- BOLLA M. 1995, Analisi della necropoli di Cavaion, Bossema, in SALZANI L. (a cura di), *La necropoli romana di Bossema di Cavaion*, Verona, pp. 19-72
- BOLLA M. 2005, I materiali dalla località Forette, in BRUGNOLI P., CHIAPPA B. (a cura di), *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, Vigasio, pp. 33-35

- BONIFAY M. 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford
- BONIFAY M. 2014, *Ceramiche africane e imitazioni: ou, quand, pourquoi?*, in MORAIS R., FERNANDEZ A., SOUSA M.J. (a cura di), *As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, Porto, pp. 75-91
- BONIN T. 2000, *Le site de Chessy et l'occupation du sol en Ile-de-France (Vie-Xe siècles)*, in *Archéologie Médiévale* XXIX, pp. 1-68
- BORGHERO I. 2016, *Ceramica a pareti sottili*, in DE ZUCCATO G. (a cura di), *L'insediamento romano di Chiussano. Gli scavi archeologici dell'Università di Bochum (1992-2000)*, Firenze, pp. 54-60
- BOTARELLI L. 2004, *Carta Archeologica della Provincia di Siena - Radicofani*, Siena
- BRAMBILLA C. 1883, *Monete di Pavia*, Pavia
- BRECCAROLI TABORELLI L. 2011, *Ceramica a pareti sottili*, in BRECCAROLI TABORELLI L. (a cura di), *Oro pane e scrittura*, Roma, pp. 133-148
- BRENTCHALOFF D. 2009, *Lampes en terre cuite moulées et modelées*, in GOUDINEAU C., BRENTCHALOFF D. (a cura di), *Le camp de la flotte d'Agrippa à Fréjus : les fouilles du quartier de Villeneuve (1979-1981)*, Parigi, 277-284
- BROGIOLO G. P. 2005, *I processi di stratificazione del periodo III nelle domus di Santa Giulia (450-680)*, in BROGIOLO G. P. con MORANDI F., ROSSI F. (a cura di), *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze, pp. 321-372
- BROGIOLO G. P. 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova
- BROGIOLO G. P., CHAVARRIA ARNAU A. 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno, Metodi e Temi dell'Archeologia Medievale*, Firenze
- BROGIOLO G. P., GELICHI S. 1986, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del III Congresso Internazionale dell'Università degli Studi di Siena*, Firenze, pp. 293-316
- BROGIOLO G. P., LUSUARDI SIENA S. 1980, *Nuove indagini archeologiche a Castelseprio*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti della civiltà longobarda*, Atti del VI convegno di studi sull'altomedioevo, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto, pp. 475-499
- BROGIOLO *et al.* = BROGIOLO G. P., MARAZZI F., GIOSTRA C. 2017, *Longobardi. Un popolo che cambia la storia. Catalogo della mostra*, Milano
- BRUTTINI *et al.* 2010 = BRUTTINI J., FICHERA G., GRASSI F., *Un insediamento a vocazione mineraria nella Toscana medievale: il caso di Cugnano nelle Colline Metallifere*, in *The Journal of Fasti Online*, p. 1-8
- BUSINO N. 2007, *La media valle del Miscano fra Tarda Antichità e Medioevo*, Napoli
- CACIOLA N. 1996, *Wraiths, Revenants, and Ritual in medieval Culture*, in *Past & Present*, 152, pp. 3-45
- CAGNANA A. 1994, *Considerazioni sulle strutture abitative liguri fra VI e XIII secolo*, in BROGIOLO G. P. (a cura di), *Atti del 4° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale*, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 2-4- settembre 1993, Mantova, pp. 169-177
- CALO LEVI A., LEVI M. A. 1978, *La Tabula Peutingeriana*, Bologna

- CAMBI F. 1989, L'anfora di Empoli, in ZEVİ F. (a cura di), Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches. Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986), Roma, pp. 564-567
- CAMBI F. 1996, Carta Archeologica della Provincia di Siena – Il Monte Amiata, Siena
- CAMBI F., DE TOMMASO M. G. 1988, Ricognizione archeologica nel comprensorio di Abbadia S. Salvatore. Rapporto preliminare 1987-1988, in *Archeologia Medievale*, XV, pp. 471-500
- CAMBI F., VANNI E. 2015, Sale e transumanza. Approvvigionamento e mobilità in Etruria costiera tra Bronzo Finale e Medioevo, in CAMBI F., DE VENUTO G., GOFFREDO R. (a cura di), I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo, Bari, pp. 107-128
- CAMMAROSANO P. 1998, Nobili e Re, l'Italia politica dell'alto Medioevo, Bari
- CAMMAROSANO P., PASSERI V. 1976, I castelli nel senese - Vol. II, Siena
- CAMPANA S. 2001, Carta Archeologica della Provincia di Siena - Murlo, Siena
- CAMPANA S. 2013, Carta Archeologica della Provincia di Siena - Montalcino, Siena
- CAMPANA *et al.* 2005 = CAMPANA S., FRANCOVICH R., VACCARO E., FREZZA B., GHISLENI M., Il popolamento tardoromano e altomedievale nella bassa valle dell'Ombrone. Progetto Carta Archeologica della Provincia di Grosseto, in *Archeologia Medievale*, XXXII, pp. 461-480
- CANESTRELLI A. 1912, L'Abbazia di S. Antimo. Monografia storico artistica, con documenti, Siena
- CANNATA A. 2018, La ceramica a pareti sottili dal quartiere artigianale di Siracusa. Materiali per una risistemazione tipo-cronologica, in *Cronache di Archeologia*, 37, pp. 417-434
- CANTINI F. 2003, Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico 1982-1987. Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (sec. VII-XV), Firenze
- CANTINI F. 2005, Archeologia urbana a Siena. L'area dell'Ospedale di Santa Maria della Scala prima dell'Ospedale. Altomedioevo, Firenze
- CANTINI F. 2007, Circolazione e consumo di contenitori e merci, in FRANCOVICH R., CANTINI F., CIANFERONI C., SCAMPOLI E. (a cura di), Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna, Firenze, pp. 63-204
- CANTINI F. 2011, Dall'economia complessa al complesso di economie (Tuscia V-X secolo), in *Post Classical Archaeologies*, I, pp. 159-194
- CANTINI F. 2012, La Tuscia settentrionale tra IV e VII secolo. Nuovi dati archeologici sulla transizione, in EBANISTA C. ROTILI M. (a cura di), La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Cimitile, pp. 163-175
- CANTINI F. 2015, Produzioni ceramiche e dinamiche commerciali nel territorio toscano (III – metà VIII secolo): l'area interna, in CIRELLI E., DIONISO F., PATTERSON H. (a cura di), Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.), Bologna, pp. 183-190

- CANTINI F. 2018, La gestione della produzione fra *curtes* fiscali e *curtes* private in età carolingia, in BIANCHI G., LAZZARI T., LA ROCCA M. C. (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato: tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, Turnhout, pp. 261-292
- CANTINI F. 2019, *Valleys and power. Aristocrazie e potere pubblico nella valle dell'Arno tra IV e X secolo*, in Marazzi F., Raimondo C. (a cura di), *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Cerro al Volturno, pp. 133-146
- CANTINI F., FATIGHENTI B. 2007, Indagini archeologiche nel sito di S. Genesis: nuovi dati dalle campagne 2005-2006, in *Milliarium*, 7, pp. 28-35
- CANTINI *et al.* 2014 = CANTINI F., BOSCHIAN G., GABRIELE M., Empoli, a late antique pottery production centre in the Arno valley (Florence, Tuscany, Italy), in POULOU-PAPADIMITRIOU N., NODAROU E., KILIKOGLU V. (a cura di), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Oxford, pp. 203-212
- CANTINO WATAGHIN *et al.* 2007 = CANTINO WATAGHIN G., FIOCCHI NICOLAI V. VOLPE G., *Aspetti della cristianizzazione degli abitati secondari*, in BONACASA CARRA R. M., VITALE E. (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e altomedioevo. Atti del IX congresso internazionale di Archeologia Cristiana*, Palermo, pp. 85-134
- CARANDINI A. 1977, *La ceramica a pareti sottili, L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, in *Quaderni di cultura materiale*, I, Roma
- CARDARELLI R. 1971, *La costa del territorio rosellano vetuloniese nell'antichità*, in *Archivio Piombinese di Studi Storici* 1, pp. 11-23
- CARDARELLI A., MALNATI L. 2009, *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, Volume III, Collina e alta pianura, Tomo 1*, Firenze
- CARDONE *et al.* 2012 = CARDONE A., DE VENUTO G., GIULIANI R., *Faragola (Ascoli Satriano, FG): nuovi dati per la conoscenza dell'edilizia abitativa delle campagne altomedievali dell'Italia meridionale*, in Redi F., Forgione A. (a cura di), *Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 100-105
- CARLI *et al.* 1990 = CARLI N., CIVITELLI G., PELLEGRINI B. (a cura di), *Buonconvento: la crescita di un borgo (1208-1555) dalle memorie storiche di G. A. Pecci*, Sovicille
- CARLETTI C. FIOCCHI NICOLAI V. 1989, *Santa Cristina di Bolsena, Città del Vaticano*
- CASCELLA S. 2012, *Le coppe di Cornelius e Perennius e la circolazione della terra sigillata della prima età imperiale nell'ager Nolanus*, in CASTALDO N. (a cura di), *Territorio e archeologia. Contributi per lo studio dell'ager Nolanus*, Marigliano, pp. 165-247
- CASTIGLIA G. 2014, *Il Duomo di Siena: Excavation and Pottery below Siena Cathedral*, Oxford
- CASTIGLIA G. 2015, *Il culto di Santa Cristina lungo la via Cassia: ipotesi per una rete devozionale. La quaestio agiografica*, in AA.VV., *Santa Cristina in Caio. Soria e Archeologia (2009-2014)*, Siena, pp. 35-37
- CASTIGLIA G. 2016, *Lucca e Siena a confronto: trasformazioni urbane nella Tuscia annonaria dall'età classica alla fine dell'altomedioevo*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, 128/1
- CASTIGLIA G. 2020, *Topografia cristiana della Toscana centro-settentrionale*, Città del Vaticano

- CASTRORAO BARBA A. 2014, Continuità topografica in discontinuità funzionale: trasformazioni e riusi delle ville romane in Italia tra III e VIII secolo, in *European Journal of Post Classical Archaeologies*, 4, 2014, pp. 259-296
- CASTRORAO BARBA A. 2020, *La fine delle ville romane in Italia tra tarda antichità e alto medioevo (III-VIII secolo)*, Bari
- CAUSARANO M. A. 2017, *La cattedrale e la città. Il cantiere del Duomo di Siena tra XI e XIV secolo*, Firenze
- CAVALIERI M. 2009, Vivere in Val d'Elsa tra tarda antichità e alto Medioevo. La villa romana di Aiano-Torraccia di Chiusi (Siena, Italia), in *The Journal of Fasti Online*, p. 1-18
- CAVALIERI M. 2017, L'insediamento minore nell'Italia settentrionale: una proposta di metodo di ricerca, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, XXVII, pp. 39-53
- CAVALIERI M. 2019, La villa tardoantica di Aiano (2005-2011 / 2014-2018). Bilancio di dodici anni di attività dell'Uc Louvain in val d'Elsa (San Gimignano, SI), in *Bollettino di Archeologia online*, X, pp. 159-172
- CAVALIERI M., PEETERS A. 2020, Dalla villa al cantiere. Vivere in Toscana tra tarda Antichità e alto Medioevo: la villa d'Aiano (Siena), in CAVALIERI M. SACCHI F. (a cura di), *La villa dopo la villa. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico in Italia centro-settentrionale tra tarda Antichità e Medioevo*, Louvain, pp. 61-78
- CAVALIERI *et al.* 2009 = CAVALIERI M., BALDINI G., GIUMLIA MAIR A., MONTEVECCHI N., NOVELLINI A., RAGAZZINI S., San Gimignano (SI). La villa di Torraccia di Chiusi, località Aiano: dati dalla IV campagna di scavo 2008 e dalle analisi archeometallurgiche, in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana*, 4, pp. 452-476
- CAVALLINI L. 2011, Le sepolture anomale in Italia: dalla lettura tafonomica all'interpretazione del gesto funerario, in *Pagani e cristiani. Forme e attestazioni di religiosità nel mondo antico in Emilia*, X, pp. 47-106
- CDL I = *Codice Diplomatico Longobardo*, Schiaparelli L. (a cura di), Roma
- CENNI F. 2007, *Carta Archeologica della Provincia di Siena - Buonconvento*, Siena
- CERAUDO G., FERRARI V. 2016, Mutatio Aquilonis e Ad Pirum dagli Itineraria al riscontro sul terreno. Nuovi dati da due stationes della via Traiana, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 215-223
- CHAVARRIA ARNAU A. 2004, Considerazioni sulla fine delle ville in occidente, in *Archeologia medievale* XXXI, pp. 7-19
- CHAVARRIA ARNAU A. 2018, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno mille*, II edizione Studi Superiori, Città di Castello
- CHELLINI R. 2003, Biturgia (Ptol.) - Bituriza (Tab. Peut.) e una medievale Biturrita nell'alta val Tiberina, in *Journal of Ancient Topography*, XIII, pp. 155-166
- CHEVALLIER R. 1972, *Le voies romaines*, Parigi
- CHIRICO E. 2018, Casale Tricosto (Capalbio, GR): da mansio romana a chiesa nell'antico ager Cosanus, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-17

- CHIRICO E. 2020, La mansio di Hasta ad Alberese (GR, Toscana, Italia), in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-15
- CHIRICO E., CITTER C. 2018, I beni pubblici e della corona dall'Impero romano ai Longobardi: il caso di Roselle (Grosseto), in GIOSTRA C. (a cura di), *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX), II incontro per l'Archeologia barbarica*, Milano, 15 maggio 2017, Mantova, pp. 97-120
- CHRISTALLER W. 1980, *Le località centrali della Germani Meridionale. Una indagine geografica sulla regolarità della distribuzione dello sviluppo degli insediamenti con funzioni urbane*, Milano
- CHRISTIE N. 2004, *Landscapes of change in late antiquity and the early Middle Ages: themes, directions, problems*, in Christie N. (a cura di), *Landscapes of change: rural evolutions in late antiquity and the early Middle Ages*, Aldershot, pp. 1-38
- CIAMPOLTRINI G. 1998, La "villa" di Massaciuccoli. Una proposta di lettura, in *Rassegna di Archeologia*, 15, pp. 107-118
- CIAMPOLTRINI G. 2006 (a cura di), *In silice. Lo scavo della chiesa di San Ponziano a Lucca*, Lucca.
- CIAMPOLTRINI G. 2007, *Ad Limitem. Paesaggi d'età romana nello scavo degli orti del San Francesco in Lucca*, Lucca.
- CIAMPOLTRINI G. 2008, *Vie e pievi, pievi e castelli. Storie parallele di due plebes baptismales del territorio di Lucca*, in CAMPANA S., FELICI C., FRANCOVICH R., GABBRIELLI F. (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del Seminario. San Giovanni d'Asso-Montisi*, Firenze, pp. 95-116
- CIAMPOLTRINI G. 2009, *San Secondiano: dalla domus alla cattedrale. Per una lettura delle stratificazioni murarie*, in FALLUOMINI C. (a cura di), *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi, pp. 31-52
- CIAMPOLTRINI G. 2014, *Anamorfosi di un paesaggio: gli scavi nell'area dell'Ospedale San Luca e la storia della piana di Lucca*, Pisa.
- CIAMPOLTRINI G., MANFREDINI R. 2005 (a cura di), *Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Preistoria e storia di una pieve sull'Arno*, Pontedera
- CIAMPOLTRINI *et al.* 1991 = CIAMPOLTRINI G., NOTINI P., RENDINI P., *Materiali tardoantichi e altomedievali dalla valle del Serchio*, in *Archeologia medievale XVIII*, pp. 699-715
- CIAMPOLTRINI *et al.* 2009 = CIAMPOLTRINI G., COSCI M., SPATARO C., *I paesaggi di età romana tra ricerca aereofotografica e indagine di scavo*, in CIAMPOLTRINI G., GIANNONI A. (a cura di), *La terra dell'Auser. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, Lucca, pp. 13-62
- CICALI C. 1996, *Le monete*, in VALENTI M. (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, Firenze, pp. 314-326
- CICALI C. 2007, *Monete*, in FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio lo scavo il parco*, Milano, pp. 254-256
- CIPRIANO S., SANDRINI G. M. 1998, *La villa suburbana e gli impianti produttivi lungo il Sioncello ad Altinum*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 14, pp. 125-138

- CITTER C. 1993, L'epigrafe di Orbetello e i Bizantini nell'Etruria Marittima, in *Archeologia Medievale*, XX, pp. 617-631
- CITTER C. 1995, Il rapporto tra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento, in BOLDRINI E., FRANCOVICH R. (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze, pp. 201-221
- COCCONCELLI L. 1996, Ceramica fine da mensa da Calvatone romana. Lotto III. Le forme e la decorazione a gemme impresse, in FACCHINI G.M., PASSI PTCHER L., VOLONTÈ M. (a cura di), *Cremona e Bedriacum in età romana. I. Vent'anni di tesi universitarie*, Milano, pp. 277-284
- COCKLE H. 1981, Pottery manufacture in roman Egypt: a new papyrus, in *The Journal of Roman Studies*, pp. 87-97
- CONSPECTUS = ETTLINGER E., HEDINGER B., HOFFMANN B., KENRICK P.M., PUCCI G., ROTH-RUBI K., SCHNEIDER G., VON SCHNURBEIN S., WELLS C.M., ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER S., *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Francoforte, Bonn, 1990
- CONTI M. N. 1924, Itinerari romani in Lunigiana, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere "G. Cappellini"*, V, pp. 137-163
- CONVERSI R. 2008, Tracce di medioevo nelle terre di Sorbolo. Testimonianze di archeologia medievale, in CONVERSI R., MACELLARI R. (a cura di), *Una Storia in Comune. 1806-2006, Atti della giornata di Studi*, Parma, pp. 153-164
- CORBIER M. 1986, Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: la Gallia settentrionale in epoca romana, in GIARDINA A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico III - Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari, p. 687-702
- CORSI C. 2000, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford
- CORSI C. 2002, La via Francigena nel Lazio settentrionale: itinerari e insediamenti, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di), *La viabilità medievale in Italia: contributo alla carta archeologica medievale*, Firenze, pp. 147-180
- CORSI C. 2016, Luoghi di strada e stazioni stradali in Italia tra età tardoantica e alto Medioevo, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 53-67
- CORTESE M. E. 2017, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto
- COSCARELLA A. 2016, *Bova e lo Stretto tra archeologia e storia*, Arcavacata di Rende
- COSTANTINI A. 2011, Le anfore, in ALBERTI A., PARIBENI E. (a cura di), *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Pisa, pp. 393-430
- CRACCO RUGGINI L. 2016, La Tuscia tardoantica: annotazioni prosopografiche, socioeconomiche e culturali, in FREU CH., JANNIARD S., RIPOLL A. (a cura di), *Libera curiositas. Mélanges d'histoire romaine et d'Antiquité tardive offerts à Jean-Michel Carrié*, Turnhout, pp. 203-216
- CRAMER J.A. 1826, *A geographical and historical description of ancient Italy*, Vol. I, Oxford 1826

- CRAVINHO G. 2017, Roman engraved gems in the national archaeological museum in Lisbon, in *Studies in ancient arts and civilization*, n. 21, pp. 173-245
- CYGIELMAN *et al.* 2009 = CYGIELMAN M., CHIRICO E., COLOMBINI M., SEBASTIANI A., Dinamiche insediative nel territorio della foce dell'Ombrone. Nuovi dati dagli scavi presso l'area templare dello Scoglietto (Alberese – GR), in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana*, pp. 35-92
- CUCINI C. 1989, L'insediamento altomedievale di Podere Aione (Follonica – GR), in *Archeologia Medievale*, XVI, pp. 499-512
- DE CALLATAY F. 2005, The Graeco-Roman economy in the super long-run: lead, copper and shipwrecks, in *Journal of Roman Archaeology*, XVIII, pp. 361-372
- DE FRANCESCHINI M. 2005, *Ville dell'agro romano*, Roma
- DE MARCHI M. 1991, Reperti metallici e miscellanea, in BROGIOLO G. P., CASTELLETTI L. (a cura di), *Archeologia a Monte Barro Vol. I. Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 105-124
- DE MICHELI SCHULTHESS C. M. A. 2021, *La necropoli romana di Melano (Canton Ticino – Svizzera). Struttura e cronologia, tipologia delle sepolture, corredi funerari e materiali*, Oxford
- DE VELA R., MAGNO A. 2010, Chiusi (SI). Località Marcianella, podere La Fornace : ritrovamento di una strada glareata, in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana*, pp. 399-402
- DEL RIO A., VALLEBONA M. 1996, Le anfore (IV-VI/VII sec.) rinvenute negli horrea di S. Gaetano di vada (Rosignano M.mo, LI): ricerche archeometriche, morfologiche, quantitative, in *Archeologia e Calcolatori* 7, pp. 487-496
- DELTENRE F. D., ORLANDI L. M. 2016, «Rien ne se perd, rien ne se crée, tout se transforme». Transformation and manufacturing in the Late Roman villa of Aiano-Torraccia di Chiusi (5th-7th cent. AD), in *Post Classical Archaeologies*, VI, 2016, pp. 71-90
- DELUSSU F. 2008, L'insediamento romano di Sant'Efis (Orune, Nuoro). Scavi 2004-06. Nota preliminare, in GONZÁLEZ J., RUGGERI P., VISMARA C., ZUCCA R. (a cura di), *L'Africa romana*, XVII, Roma, pp. 2665-2680
- DI GENNARO F., GRIESBACH J. 2003, Le sepolture all'interno delle ville con particolare riferimento al territorio di Roma, in PERGOLA PH., SANTANGELI VALENZANI R., VOLPE R. (a cura di), *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi delle ville a Gregorio Magno*, Roma, pp. 123-166
- DI GIUSEPPE H. 2006, I reperti, in CARANDINI A. (a cura di), *La fattoria e la villa dell'auditorium*, Roma, pp. 238-251
- DI MURO A. 2020, *La terra, il mercante e il sovrano: economia e società nell'VIII secolo longobardo*, Potenza
- DI PAOLA L. 2016, Mansiones e stathmoi nelle fonti letterarie tardoantiche: destinazione d'uso, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 9-18
- DI STEFANO *et al.* 2012 = DI STEFANO V., LEONI G., MARCHI M. L., Il proceso di romanizzazione dell'Umbria: analisi preliminare del sistema insediativo, in *Bollettino di Archeologia On Line*, III/2, pp. 1-46

- DIONISIO A. 2012, Le fibule a cerniera dalla metà del I a.C. agli inizi del II secolo d.C., in BENEDETTINI M. G. (a cura di), *Il Museo delle antichità etrusche e italiche: III. I bronzi della Collezione Gorga*, Roma, pp. 192-206
- DYSON S.L. 1976, *Cosa: the Utilitarian Pottery*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 33
- DOBBINS J. J. 1983, *Excavations of the Roman Villa at La Befra, Italy*, Oxford
- DOMINICI G. 1942, *La Via Flaminia per Ancona e la Nuceria degli umbri e dei romani*, in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 39, pp. 5-101
- DONAT H. 1980, *Hof und Dorf in Mitteleuropa vom 7. Bis 12. Jahrhundert: Archäologische Beiträge zur Entwicklung und Struktur der bäuerlichen Siedlung in Schriften zur ur-und frühgeschichte*, Akademie Verlag Berlin, 1980, Berlino
- DONATI A., ZUCCA R. 1992, *L'ipogeo di San Salvatore*, Sassari
- DUCKWORTH C. N., WILSON A. 2020, *Recycling and Reuse in the Roman Economy*, Oxford
- EBANISTA C. 2015, *La conservazione del grano nel medioevo: testimonianze archeologiche*, in ARCHETTI G. (a cura di), *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Spoleto, pp. 469-521
- FABBRI F. 2006, *Ceramica a pareti sottili*, in SHEPERD E. J., CAPECCHI G., DE MARINIS G., MOSCA F., PATERA A. (a cura di), *Rassegna di Archeologia classica e post classica*, 22B, *Le fornaci del Vingone a Scandicci. Un impianto produttivo di età romana nella valle dell'Arno*, pp. 65-80
- FABIANI F., PARODI L. 2013, *Una rilettura storica di notizie e raccolte numismatiche antiquarie dal territorio di Camaiore (Lucca)*, in ALBERTI A., BALDASSARRI M. (a cura di), *Monete antiche: usi e flussi monetari in Valdera e nella Toscana nord-occidentale dall'età romana al Medioevo, Bientina*, pp. 55-78
- FARALLI S. 2009, *Archeologia ad Arezzo nell'Ottocento: la formazione del museo pubblico tra riscoperta e distruzione della città antica nel corso delle trasformazioni urbanistiche del XIX secolo*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo*, LXIX, pp. 47-70
- FARINELLI R. 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli"*, Firenze
- FARINELLI R. 2009, *La Valle dell'Ombrone dalla tarda Antichità al basso Medioevo. Il contributo delle indagini storico-archeologiche alla storia del popolamento e dei flussi di traffico*, in Resti G. (a cura di), *Ombrone. Un fiume tra due terre*, Pisa, pp. 45-60
- FARINELLI R. GIORGI A. 1992, *Contributo allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio: evoluzione insediativa e presenze cittadine a Camigliano, Poggio alle Mura ed Argiano: un'enclave della diocesi di Grosseto in area montalcinese*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, pp. 3-72
- FASANO M. 1991, *Ceramica dalla US 1100 della villa di Pavia di Udine. Relazione preliminare sulla ceramica a pareti sottili*, in *Quaderni friulani di Archeologia*, I, pp. 103-114
- FAVIA P., PIETROPAOLO L. 2000, *L'area della Domus B (Saggio I 1993-1997)*, in VOLPE G. (a cura di), *Ortona X. Ricerche archeologiche a Herdonia (1993-1998)*, Bari
- FAVIA P., GIULIANI R. 2011 (a cura di), *Gli edifici nella parte meridionale del sito*, in SMALL A. (a cura di), *Vagnari. Il villaggio, l'artigianato, la proprietà imperiale*, Bari, pp. 143-230

FAVIA *et al.* 2006 = FAVIA P., GIULIANI R., SMALL A. M., SMALL C., La valle del Basentello e l'insediamento rurale di Vagnari in età tardoantica, in VOLPE G. (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 193-222

FELICI C. 2004, *Carta Archeologica della Provincia di Siena - Pienza, Siena*

FELICI C. 2005, *Toscana. Tra diocesi senese e aretina*, in SALVARANI R., ANDENNA G. BROGIOLO G. P. (a cura di), *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia*, Brescia, pp. 261-276

FELICI C. 2009, *La tarda antichità in Val d'Orcia e Val d'Asso (Siena): integrazione e confronto fra i dati archeologici territoriali e quelli provenienti dallo scavo del complesso religioso di S. Pietro in Pava*, in EBANISTA C., ROTILI M. (a cura di), *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009)*, pp. 63-78

FELICI C. 2012, *Carta Archeologica della Provincia di Siena – San Giovanni d'Asso, Siena*

FELICI C. 2016, *La lunga diacronia di un sito archeologico toscano: il complesso di Pava (Siena) dal II al XIII sec. d.C.*, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-20

FELICI C. 2016a, *Tra Siena e Arezzo (Toscana – Italia): una zona di confine tra tarda antichità e altomedioevo. Considerazioni sul progetto Disputa*, in *The Journal of Fasti Online*, p. 1-30

FICHERA G., GRASSI F. 2013, *Lo scavo e l'analisi degli elevati*, in GRASSI F. (a cura di), *L'insediamento medievale nelle Colline Metallifere (Toscana, Italia). Il sito minerario di Rocchette Pannocchieschi dall'VIII al XIV secolo*, Oxford, pp. 36-90

FIOCCHI NICOLAI V. 1988, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria meridionale*, Città del Vaticano

FIOCCHI NICOLAI V. 1999, *Alle origini della parrocchia rurale nel Lazio (IV-VI sec.)*, in PERGOLA P. (a cura di), *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Città del Vaticano, pp. 445-485

FIOCCHI NICOLAI V. 2018, *Le chiese rurali di committenza privata e il loro uso pubblico (IV-V secolo)*, in BIANCHI G., LAZZARI T., LA ROCCA M. C. (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato: tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, Turnhout, pp. 203-247

FORBES R. J. 1964, *Notes on the History of Ancient Roads and their Construction 2*, Amsterdam 1964

FORGIONE *et al.* 2021 = FORGIONE A., CAMPANELLA R., SIENA E., *Gli impianti metallurgici ad Amiternum: indicatori della destrutturazione della città antica e dei suoi spazi tra V e VI secolo d.C.*, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-30

FORTUNATI *et al.* 2020 = FORTUNATI M., NEGRELLI C., MAZZITELLI D., *Il sito di Grignano nel quadro insediativo dell'Isola Brembana tra l'età romana e l'alto medioevo*, in BROGIOLO G. P., DE MARCHI P. M. (a cura di), *Archeologia barbarica*, 4, *IV incontro per l'Archeologia barbarica*, Cairate (Varese), Auditorium e monastero di S. Maria Assunta, 21 settembre 2019, Mantova, pp. 151-168

FRANCOVICH R. 2004, *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in VALENTI M., *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, pp. IX-XXII

- FRANCOVICH *et al.* 1978 = FRANCOVICH R., GELICHI S., MELLONI D., VANNINI G. (a cura di), I saggi archeologici nel palazzo Pretorio in Prato 1976/1977, Firenze
- FRANCOVICH *et al.* 2006 = FRANCOVICH R., VALENTI M., CANTINI F., Scavi nella città di Siena, in Augenti A. (a cura di), Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, Firenze, pp. 273-298
- FRONZA V. 2000, Il sistema di gestione degli archivi nello scavo di Poggio Imperiale a Poggibonsi. Una soluzione all'interno della "Soluzione GIS", in Archeologia e Calcolatori, 11, pp. 125-137
- FRONZA V. 2009, La "grubenhau" nell'altomedioevo europeo, in VOLPE G., FAVIA P. (a cura di), Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Firenze, pp. 36-39
- FRONZA V. 2011, Edilizia in materiali deperibili nell'alto medioevo italiano: metodologie e casi di studio per un'agenda della ricerca, in Post Classical Archaeologies, I, pp. 95-138
- FRONZA V. 2015, Miranduolo (Chiusdino, SI): il "quartiere" di un fabbro di VIII secolo, in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M. (a cura di), Atti del VII Congresso di Archeologia Medievale (9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 284-289
- FRONZA V., VALENTI M. 2006, Staggia (SI). Lo scavo della Rocca (2004-2005), in Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana, pp. 458-463
- FROVA A. 1977, Scavi di Luni II, (a cura di), Roma
- FUMO A. 2010, Le ceramiche rivestite di rosso della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi (San Gimignano, Siena): uno studio archeologico e archeometrico, in The Journal of Fasti Online, pp. 1-37
- GABBRIELLI F. 2008, La cappella di Sant'Antimo e le tecniche murarie nelle chiese altomedievali rurali della Toscana, in CAMPANA S., FELICI C., FRANCOVICH R., GABBRIELLI F. (a cura di), Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo), Firenze, pp. 337-368
- GABUCCI A. 2015, Sigillate galliche nella Cisalpina orientale, in CALLEGHER B. (a cura di), Studia archaeologica Monika Verzář Bass dicata, pp.67-77
- GALANTE V., VALENTI M. 2016, Santa Cristina e Miranduolo: due casi di aree cimiteriali usate tra tardo antico e alto medioevo, in EBANISTA C., ROTILI M. (a cura di), Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo, Atti dei Convegni internazionali di studi Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo e Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e alto medioevo, Napoli, pp. 469-486
- GALEOTTI F. 1999, Memorie di Pescia raccolte da Francesco Ottavio Galeotti, Pescia
- GAMURRINI G. F. 1898, Ricognizione delle mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos lungo la via Cassia da Chiusi a Firenze, in Notizie degli Scavi di Antichità, pp. 271-276
- GANDOLFI D. 1995, Albenga: chiesa di S. Maria in Fontibus; rapporto preliminare sulle campagne di scavo 1991 e 1993, in Rivista Ingauna e Intemelina Ser. NS, vol. 49/50 (1994/95), pp. 87-104
- GASPARRI S. 1990, Il regno longobardo in Italia, in CAMMAROSANO P., GASPARRI S. (a cura di), Langobardia, Udine, pp. 237-305

- GASPARRI S. 1994, Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno Stato altomedievale, in Gasparri S. (a cura di), *Il Regno dei longobardi in Italia*, Archeologia, società e istituzioni, Spoleto, pp. 22-34
- GATTI S., RAIANO D. 2010, Un impianto termale a Frosinone, in GHINI G. (a cura di), *Lazio e Sabina* 6, Roma, pp. 421-430
- GAZZETTI G. 1991, Il complesso termale della mansio di Ad Vacanas, in *Les thermes Romains, Acte de la table ronde de Rome (11-12 novembre 1988)*, Collection de l'École française de Rome 142, pp. 175-183
- GELICHI S. 1994, L'edilizia residenziale in Romagna tra V e VIII secolo, in Brogiolo G. P. (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo, IV seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale*, Mantova, pp. 158-159
- GELICHI S., MOLINARI A. 2018 (a cura di), *Archeologia Medievale*, XLV, 2018 – I contenitori da trasporto altomedievali e medievali (VIII-XII secolo) nel Mediterraneo. Centri produttori, contenuti, reti di scambio, Firenze
- GHEDINI F. 1995, La “maniera africana” nei mosaici italiani, in (a cura di) M. FANTAR, *I mosaici romani di Tunisia*, Tunisi
- GHIZZANI MARCIA F. 2012, La tavola, i commerci e il lavoro. I materiali del periodo III, fase 3, in ANICHINI F., BERTELLI E., GHIZZANI MARCIA F., GIANNOTTI S., MENCHINI M., PARIBENI E., PARODI L., *Chiedilo all'archeologo. Il libro. Massaciuccoli romana: visita guidata a fine scavo*, Roma, pp. 53-59
- GHIZZANI MARCIA *et al.* 2012 = GHIZZANI MARCIA F., GRASSINI F., MENCHINI M., Il settore 1000, in (a cura di) ANICHINI F., *Massaciuccoli romana. La campagna di scavo 2011-2012. I dati della ricerca*, Roma, pp. 25-49
- GIACHETTI *et al.* 2021 = GIACHETTI C., BALDONI M., BORRINI M., The bioarchaeological reconstruction of the population from Santa Cristina in Caio (Siena, Italy 6th-7th centuries CE), in *Anthropologischer Anzeiger*, 2021
- GIARDINA A. 1981, Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari, pp. 100-110
- GIANNICCHEDDA *et al.* 2001 = GIANNICCHEDDA E., MANNONI T., RICCI M., Produzioni di lusso a Roma da Giustiniano I (527-565) a Giustiniano II (685-695): l'atelier della Crypta Balbi e i materiali delle collezioni storiche, in ARENA M. S., DELOGU P., PAROLI L., RICCI M., SAGUÌ L., VENDITELLI L. (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Roma, pp. 331-334
- GIANNONI A. 2009, Lo scavo del sito di Capannori, Via Martiri Lunatesi, in CIAMPOLTRINI G., GIANNONI A. (a cura di), *La terra dell'Auser. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, Bientina, pp. 65-108
- GIORGI E. 2016, La villa-mansio di Vignale: vivere e viaggiare nell'Etruria costiera tra I e V secolo d.C., in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 173-183
- GIORGI E. 2018, Scorci di tarda antichità dal sito di Vignale (Livorno), in CASTRORAO BARBA A. (a cura di), *Dinamiche insediative nelle campagne dell'Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Oxford, pp. 83-102

- GIOSTRA C. 2007, Aspetti del rituale funerario, in MICHELETTO E. (a cura di), Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensensis", Casale Monferrato, pp. 99-128
- GIOSTRA C. 2012, Analisi dei corredi e delle offerte, in LUSUARDI SIENA S., GIOSTRA C. (a cura di), Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e San Michele in Sallianense, Milano, pp. 218-288
- GIOSTRA C. 2014, La necropoli di Povegliano Veronese, loc. Ortaia, in POSSENTI E. (a cura di), Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati, Trento, pp. 259-272
- GIOSTRA C. 2017, Temi e metodi dell'archeologia funeraria longobarda in Italia, in GIOSTRA C. (a cura di), Archeologia barbarica, 1, Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi, Mantova, pp. 15-42
- GIOSTRA C. 2017a, Verso l'aldilà: I riti funerari e la cultura materiale, in BROGIOLO G. P., MARAZZI F., GIOSTRA C. (a cura di), Longobardi: un popolo che cambia la storia, Milano, pp. 60-67
- GIOVANNINI A. 1989, Schede, in MASELLI SCOTTI F. (a cura di), Longobardi a Romans d'Isongo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali, Romans d'Isongo, Udine, pp. 80-82
- GLIOZZO *et al.* 1999 = GLIOZZO E., MASCIONE C., MEMMI I., Studio archeometallurgico delle scorie di Le Gore, in Plinius, Supplemento Italiano all'European Journal of Mineralogy 22, pp. 206-208
- GOFFREDO *et al.* 2013 = GOFFREDO R., FIOCCO V., COSTANTINO C., Ville e vici della valle del Carapelle (Puglia settentrionale). Approcci integrati allo studio dei paesaggi di età romana, in Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité, 125/1
- GOGGIOLI S., MANNELLI N. 1995, La campagna del 1993, in AA.VV. 1995, Santa Cristina in Caio: un insediamento nella media valle dell'Ombrone, Prima indagine archeologica, Buonconvento, pp. 28-31
- GOGGIOLI S., MANNELLI N. 1995a, La campagna del 1994, in AA.VV. 1995, Santa Cristina in Caio: un insediamento nella media valle dell'Ombrone, Prima indagine archeologica, Buonconvento, pp. 32-35
- GOGGIOLI S., VALENTI M. 2010, Buonconvento (SI). Santa Cristina in Caio, in Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana, pp. 31-48
- GOTTARDI *et al.* 2016 = GOTTARDI T., ZANETTI C., ZENTILI E., Lo scavo di via Cantore 18 a Verona: ipotesi di una stazione di sosta alle porte della città, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane, Oxford, pp. 147-158
- GRASSI F. 2010, La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana Meridionale, Oxford
- GREENE K. T. 1979, The pre-flavian fine wares. Report on the excavations at Usk 1965-1976, Cardiff
- GUAZZESI L. 1761, Dissertazione V. Intorno alla Via Cassia per quel tratto, che guidava da Chiusi a Firenze, in Dissertazioni del cavaliere Lorenzo Guazzesi, Pisa
- GUERRINI R. 1993 (a cura di), Viaggio a Buonconvento con la guida di Giovan Girolamo Carli, Siena
- HALSALL G. 1995, Settlement and Social Organisation. The Merovingian region of Metz, Cambridge
- HAYES J. W. 1976, Roman Pottery in the Royal Ontario Museum, Toronto

HOBART *et al.* 2010 = HOBART M., CERRI L., MARIOTTI E., CORTI I., ACCONCIA V., VACCARO E., SALVADORI H., Castello di Tricosto (GR), in *Fasti Online Documents & Research*, pp. 1-17

HOBART *et al.* 2012 = HOBART M., CAMPANA S., HODGES R., *Monasteri contesi nella Tuscia Longobarda: il caso di San Pietro ad Asso, Montalcino (Siena)*, in *Archeologia Medievale*, XXXIX, pp. 175-213

ISINGS C. 1957, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen

JENSEN R., AALTONEN M. 2013, *The Renaissance Society: How the Shift from Dream Society to the Age of Individual Control will Change the Way You Do Business*, New York

JONGMAN W. M. 2014, *Re-constructing the Roman economy*, in NEAL L., WILLIAMSON J. G. (a cura di), *The Cambridge History of Capitalism. Vol. 1: The Rise of Capitalism: From Ancient Origins to 1848*, Cambridge, pp. 75-100

KOLB A. 2016, *Mansiones and cursus publicus in the Roman Empire*, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 3-8

KUNA M. 2005, *The settlement area at Roztoky in the context of the Prague-type culture: The features and structure of the residential area in KUNA M., PROFANTOVA N. (a cura di), Počátky raného středověku v Čechách*, Archeologický ústav AV ČR, 2005, Praha, pp. 319-354

LANZA R. 2003, *Storia degli studi archeologici nella provincia di Massa-Carrara*, in GIANNICCHEDDA E., LANZA R. (a cura di), *Le ricerche archeologiche in provincia di Massa-Carrara*, Firenze, pp. 11-31

LA SALVIA V. 2015, *Santa Cristina in Caio (SI). L'area produttiva delle terme*, in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M. (a cura di), *Atti del VII Congresso di Archeologia Medievale (9-12 settembre 2015)*, Firenze, pp. 310-312

LA SALVIA V. 2017, *Monasteri e attività mineraria nell'Italia alto medievale. Suggerimenti e problemi*, in *Hortus Artium Medievalium*, 23, pp. 353-357

LAZAR I. 2021, *Glass workshops in the Alpine and Eastern Adriatic area*, in HÖPKEN C., BIRKENHAGEN B., BRÜGGLER M. (a cura di), *Roman glass furnaces, contexts, finds and reconstructions in synthesis*, Saarbrücken, pp. 67-82

LAZZARI T. 2017, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia*, in *Reti medievali*, 18, pp. 99-121

LEONE *et al.* 2009 = LEONE D., ROCCO A., BUGLIONE A. 2009, *Dalle terme alle capanne. "Herdonia" tra fine V e VII secolo d.C.*, in VOLPE G., FAVIA P. (a cura di), *Atti del V Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 166-175

LEVI D. 1935, *Massarosa (Lucca). Ruleri di edifici romani presso Massaciuccoli*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 211-228

LOPES PEGNA M. 1951, *Itinera Etruriae*, in *Studi Etruschi*, XXI, pp. 382-410

LOPES PEGNA M. 1953, *Itinera Etruriae*, in *Studi Etruschi*, XXII, pp. 407-442

LORÈ V. 2018, Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo. Il regno longobardo, in BIANCHI G., LAZZARI T., LA ROCCA M. C. (a cura di), Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (Secoli VI-XI), Turnhout, pp. 75-76

LUTTAZZI A. 1996, L'identificazione di Colle Maiorana con la Statio Ad Bivium. Primo rapporto di ricerca: viabilità e topografia del sito, in *Archeologia Uomo Territorio*, 15, pp. 91-111

MACCHI JANICA G. 2009, Spazio e misura, Siena

MAGRINI C., SBARRA F. 2007, La ceramica invetriata tardoantica nel nord-est dell'Italia e nell'arco alpino orientale, in GELICHI S., NEGRELLI C. (a cura di), La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo. Atti del III Incontro di Studio Cer.am.Is sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali, Mantova, pp. 215-234

MANCIANTI *et al.* 2005 = MANCIANTI C., MARINI M., VILUCCHI S., Rapolano Terme (SI): la musealizzazione dell'area del complesso termale etrusco-romano in località Campo Muri, in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana*, pp. 496-501

MANCONI D., 1989, Anfore romane in Umbria alla sinistra del Tevere, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches. Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, pp. 590-593

MANFREDI A. 2009, Valle del Frigido (MS): le strutture materiali del popolamento medievale, in VOLPE G., FAVIA P. (a cura di), *Atti del V Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 262-267

MANNELLI N. 1995, Le sepolture: tipi e cronologia, in AA.VV. 1995, *Santa Cristina in Caio: un insediamento nella media valle dell'Ombro*, Prima indagine archeologica, Buonconvento, pp. 36-39

MARABINI MOEVS M. T. 1973, The Roman thin walled pottery from Cosa (1948-1954), in *Memoirs of the American Academy in Rome*, Vol. 32

MARASCO L. 2008, La chiesa della Rocca a Scarlino: dalla curtis al castello, in CAMPANA S., FELICI C., FRANCOVICH R., GABBRIELLI F. (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*. Atti del Seminario. San Giovanni d'Asso-Montisi, Firenze, pp. 95-116

MARASCO L., BRIANO A. 2020, The stratigraphic sequence at the site of Vetricella (Scarlino, Grosseto): a revised interpretation (8th-13th centuries), in BIANCHI G., HODGES R. (a cura di), *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, Firenze, pp. 9-22

MARCONE A. 2018, Continuità e discontinuità nelle ville di età tardoantica: il paradigma toscano, in *Multa Per Aequora. Il polisemico significato della moderna ricerca archeologica. Omaggio a Sara Santoro*, in CAVALIERI M., BOSCHETTI C. (a cura di), Louvain, pp. 161-176

MARIOTTI E., TABOLLI J. 2021 (a cura di), *Il santuario ritrovato: Nuovi scavi e scoperte al Bagno Grande di San Casciano dei Bagni*, Livorno

MARIOTTINI V., SALVADORI F. 2012, Miranduolo (chiusdino – SI): alimentazione e cultura materiale di una comunità rurale altomedievale, in REDI F., FORGIONE A. (a cura di), *Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 677-681

MARONI A. 2001, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Siena-Arezzo-Chiusi*, Siena

- MARROCCHI M. 2009, Le istituzioni civili e religiose a Chiusi (secoli V-VIII), in FALLUOMINI C. (a cura di), Goti e longobardi a Chiusi, Chiusi, pp. 73-84
- MARTIN A. 1995, Trento - Palazzo Tabarelli. Ceramica a pareti sottili, in E. CAVADA (a cura di), Materiali per la storia urbana di Tridentum, Archeologia delle Alpi 3, Trento, pp. 177-194
- MARTINO G. P., SPADEA G. 2005, Promontorio di Portofino: indagini archeologiche subacquee a S. Michele di Pagana, in GIANNATTASIO B. M., CANEPA C., GRASSO L., PICCARDI E. (a cura di), Aequora, pontos, jam, mare... Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico, Atti del convegno internazionale, Firenze, pp. 56-70
- MARTINORI E. 1930, Via Cassia (antica e moderna) e sue deviazioni: via Clodia, Via Trionfale, Via Annia, Via Traiana nova, Via Amerina: studio storico-topografico, Roma
- MASCIONE C. 2003, Lo scavo, in PUCCI G., MASCIONE C. (a cura di), Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella, Bari, pp. 17-72
- MAURINA B. 2002, La collezione Malfér del Museo Civico di Rovereto: i reperti di età romana ed altomedievale, in Annali del Museo Civico di Rovereto, 16, pp. 109-156
- MAYET F. 1975, Les céramiques à parois fines dans la péninsule Ibérique, Parigi
- MAZZARINO S. 1965, Da Lollianus et Arbetio al mosaico storico di S. Apollinare in Classe, in Helikon, Rivista di tradizione e cultura classica dell'Università di Messina, pp. 45-62
- MAZZEO SARACINO L. 2000, Lo studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive, in BROGIOLO G. P., OLCESE G. (a cura di), Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.c. e il VII secolo d.c.: nuovi dati e prospettive di ricerca. Convegno internazionale di Desenzano del Garda, Mantova, pp. 31-45
- MEDRI M. 2016, Lavarsi in viaggio e in albergo: alcune osservazioni sui balnea per i viaggiatori, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane, Oxford, pp. 91-109
- MENCHELLI S. 1995, Le produzioni ceramiche della bassa val d'Arno, in OLCESE G. (a cura di), Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi. Atti delle giornate di studio, Firenze, pp. 205-216
- MENCHELLI S. 2005, Vasi comuni nella Tuscia settentrionale costiera, in *Rei Cretariae romanae fautorum acta* 39, pp. 109-118
- MENCHELLI S., CERBONE O. 2012, Ceramiche fini nell'ager Firmanus (Fermo, Marche meridionali), in *Fasti Online Documents & Research*, pp. 1-26
- MENCHELLI S., PASQUINUCCI M. 2005, Vada Volaterrana: un porto lungo le rotte tirreniche, di MENCHELLI S., PASQUINUCCI M. (a cura di), in *Materiali per Populonia* 4, Firenze, pp. 281-290
- MENCHELLI *et al.* 2013 = MENCHELLI S., CAPELLI C., PASQUINUCCI M., PICCHI G., CABELLA R., PIAZZA M., Nuove scoperte d'ateliers di anfore repubblicane nell'Etruria settentrionale costiera, in OLMER F. (a cura di), *Itinéraires des vins romains en Gaule. III-I siècles avant J.-C.. Confrontation de faciès, Actes du colloque européen organisé par l'UMR 5140 du CNRS, Lattes*, pp. 471-478
- MENDERA M. 1991, Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale, Firenze
- MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R. 2007, I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007), Roma

- MENGHINI C. 2015, Intitolazioni alla Santa in relazione alla viabilità, in AA.VV., Santa Cristina in Caio. Soria e Archeologia (2009-2014), Siena, pp. 37-38
- MENGHINI C. 2018, La diocesi aretina dal V all'XI secolo: trasformazioni spaziali della rete ecclesiastica, in SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di), Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (12-15 settembre 2018), Firenze, pp. 42-46
- MENGHINI et al. 2021 = MENGHINI C., NARDINI A., PALMAS C., BERTOLDI S., Sistema di valutazione dei manufatti per un'interpretazione socio economica del sito di Miranduolo fra VIII e inizi X secolo, in *Facta. A journal of late roman, medieval and post-medieval culture studies*, 14/2020, pp. 119-149
- MICHELETTO E. 2003, Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento, in FIORILLO R. PEDUTO P. (a cura di), Atti del III Congresso di Archeologia Medievale (2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 697-704
- MILANESE M. 1991, I reperti ceramici degli scavi di Piazza del Duomo in Siena, in BOLDRINI E., PARENTI R. (a cura di), Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla Piazza dello Spedale, Firenze, pp. 257-358
- MILLER K. 1916, *Itineraria Romana*, Stuttgart
- MOLINARI A. 2012, La fisionomia urbana attraverso le fonti archeologiche (secoli V-XI), in CHERUBINI G. (a cura di), *Arezzo nel Medioevo*, Roma, pp. 25-34
- MONTESANO M. 1997, *La cristianizzazione dell'Italia nel medioevo*, Bari
- MORELLI P. 2010, Borgo San Geneio, la strada Pisana e la via Francigena, in CANTINI F., SALVESTRINI F. (a cura di), *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, Firenze, pp. 126-145
- MOSCA A. 1999, Via Quinctia, la strada romana tra Fiesole e Pisa II. Da Empoli a Pisa, *Journal of Ancient Topography*, IX, pp. 115-169
- MUNRO B. 2010, Recycling in late Roman villa in southern Italy, in *Mouseion, Series II*, 10, pp. 217-242
- MUNRO B. 2012, Recycling, demand for materials, and landownership at villas in Italy and the western provinces in late antiquity, in *Journal of Roman Archaeology*, 25, pp. 351- 370
- NAPOLITANO M. 2019, La ceramica a pareti sottili, in D'ORLANDO D., DORIA F., SORO L. (a cura di), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Via Caprera 8 (2014-2015)*, Cagliari, pp. 73-110
- NARDINI A. 2018, Nuovi dati sulle ceramiche di VII e VIII secolo dal villaggio di Miranduolo, in SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di), Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (12-15 settembre 2018), Firenze, pp. 287-292
- NEUERBURG N. 1965, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica*, Napoli
- OLCESE G. 1993, *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze
- ORTON *et al.* 1993 = ORTON C., TYERS P., VINCE A., *Pottery in archaeology*, Cambridge
- PALERMO L. 2003, L'area archeologica di Torretta Vecchia, in *Guida archeologica della Provincia di Livorno e dell'arcipelago toscano*, Livorno, pp. 50-53
- PALERMO L. 2007, *La villa mansio di Turruta: l'area archeologica di Collesalvetti*, Livorno

- PANELLA C. 1989, Le anfore italiche del II secolo d.C., in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches. Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, pp. 139-178
- PANELLA C. 1993, Merci scambi nel Mediterraneo tardoantico, in CARANDINI A., CRACCO RUGGINI L., GIARDINA A. (a cura di), *Storia di Roma. 3.2. L'età tardoantica II. I luoghi e le culture*, Torino, pp. 613-697
- PANERO F. 1989, Schiavitù, servitù, servaggio e libera dipendenza. Prime considerazioni per una storia dei rapporti di subordinazione dell'Italia medievale, in *Quaderni storici*, 24, pp. 373-403
- PANTO G. 1996, La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo, in BROGIOLO G. P., GELICHI S. (a cura di), *Le ceramiche alto medievali (fine VI-X sec.) in Italia settentrionale: produzione e commerci. VI seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centroseptentrionale (Montebarro-Galbiate, 21-22 aprile 1995)*, Mantova, pp. 95-128
- PAOLUCCI G. 1988, *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Roma
- PAOLUCCI G. 1988a, Montepulciano. Indagini archeologiche presso la chiesa di S. Vittorino di Acquaviva, in PAOLUCCI G. (a cura di), *Archeologia in Valdichiana*, Roma, pp. 153-155
- PAPI E. 1995, Bollo su lamina di piombo dalla mansio Manliana (Torrita di Siena), in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 106, pp. 255-258
- PARIBENI E. 2009, Roman Massaciuccoli. Chronicle, in ANICHINI F., PARIBENI E. (a cura di), *Roman Massaciuccoli*, Ghezzano, pp. 44-47
- PARIBENI E. 2012, Il sito di Massaciuccoli, in ANICHINI F., BERTELLI E., GHIZZANI MARCIA F., GIANNOTTI S., MENCHINI M., PARIBENI E., PARODI L., *Chiedilo all'archeologo. Il libro. Massaciuccoli romana: visita guidata a fine scavo*, Roma, pp. 44-47
- PARIS *et al.* 2015 = PARIS R., FRONTONI R., GALLI G., LALLI C., *Dalla villa al casale. Attività produttive nella Villa dei Quintili*, in Molinari A., Santangeli Valenzani R., Spera L. (a cura di), *Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV). Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 2014)*, Bari, pp. 195-210
- PASINI *et al.* 2016 = PASINI D., BONAIUTO M., CARRERA F., *La mansio ad Solaria della Tabula Peutingeriana? Un contesto di recente indagine nel comune di Calenzano (FI)*, in BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 165-171
- PASQUINUCCI *et al.* 1986 = PASQUINUCCI M., GARZELLA G., CECCARELLI LEMUT M. L., *Cascina dall'Antichità al Medioevo*, Pisa
- PATITUCCI UGGERI S. 2005 (a cura di), *La Via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, Firenze
- PATITUCCI UGGERI S. 2009, Strade tra Siena e la Via Cassia nella tabula Peutingeriana, in MARANGIO C., LAUDIZI G. (a cura di), *Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina, pp. 371-380
- PAVONI M. G. 2014, Trento, Palazzo Tabarelli. Le monete, in NICOLIS F. (a cura di), *Archeologia delle Alpi*, Trento, pp. 77-107
- PAZIENZA A. 2009, Chiusi longobarda: antiquari, storici e archeologi tra ideologie e memorie locali nel XIX e XX secolo, in FALLUOMINI C. (a cura di), *Goti e longobardi a Chiusi*, Chiusi, pp. 67-82
- PEKÀRY T. 1968, *Untersuchungen zu den römischen Reichstrassen*, Bonn

PERCIVAL J. 1976, *The Roman Villa*, Londra

PERGOLA PH. 2010, Albenga alla fine dell'antichità e durante l'Alto Medioevo: proposte per un'immagine della città, in SPADEA NOVIERO G., PERGOLA PH., ROASCIO S. (a cura di), *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I sec. d.C. al XVI*, Genova, pp. 31-38

PERGOLA *et al.* 2018 = PERGOLA PH., GARRISI A., BONA A., ZONI F., *Dinamiche insediative nella Liguria di ponente in età postclassica: la mansio e il complesso paleocristiano di Capo Don a Riva Ligure (Imperia)*, in CASTRORAO BARBA A. (a cura di), *Dinamiche insediative nelle campagne dell'Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Oxford, pp. 45-56

PETIT J. P., SANTORO S. 2013, *La Gallia Mosellana nell'età dei Severi: il caso del vicus di Bliesbruck*, in DE SENA E. C. (a cura di), *American Journal of Ancient History. The roman empire during the severan dynasty: case studies in History, art, architecture, economy and literature*, Piscataway, pp. 69-93

PERICCI F. 2018, *Carta Archeologica della Provincia di Siena – Monteroni d'Arbia*, Siena

PERJANI BARICCO L. 2004 (a cura di), *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino

PETRIANNI A. 2003, *Il vasellame a matrice della prima età imperiale*, Firenze

POGGESI *et al.* 2012 = POGGESI G., BOCCI E., PASINI D., CARRERA F., BONAIUTI M., *Calenzano (FI). Stazione ferroviaria: rinvenimento di un edificio di epoca romana e di alcune sepolture durante i lavori di costruzione di un sottopasso*, in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana*, pp. 308-311

POLITO A. 2000, *La ceramica sigillata africana da Agrigento e dal territorio*, Agrigento

PONTA E. 2015, *Dinamiche di formazione e trasformazione del paesaggio tra Tardantichità e alto Medioevo. Il caso di Monterotondo Marittimo (GR)*, in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M. (a cura di), *Atti del VII Congresso di Archeologia Medievale (9-12 settembre 2015)*, Firenze, pp. 499-504

PORENA P. 2012, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma

POSSENTI E. 1999, *Rinvenimenti occasionali nel territorio*, in RIGONI M., POSSENTI E. (a cura di), *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, Padova, pp. 95-122

POTTER T. W., KING C. 1997 (a cura di), *Excavation at the Mola di Monte Gelato: a roman and medieval settlement in South Etruria*, London

PUCCI G. 1981, *La ceramica italica (terra sigillata)*, in GIARDINA A., SCHIAVONE A. (a cura di), *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari, pp. 99-121

PUCCI G. 1984, *Empoli in età romana*, in *Mostra archeologica del territorio di Empoli*, a cura dell'Associazione archeologica del Medio Valdarno, Empoli, pp. 15-22

PUCCI G. 1986, *Artigianato e territorio: le officine ceramiche galliche*, in Giardina A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, Le merci, gli insediamenti*, Roma, pp. 703-710

PUCCI G. 1992 (a cura di), *La fornace di Umbricio Cordo. L'officina di un ceramista romano e il territorio di Torrita di Siena nell'antichità*, Firenze

PUCCI *et al.* 1992 = PUCCI G., FINZI E., MASCIONE C., RUGA A., PAPI E., CAMBI F., STEINBY E. M., TORTORELLA S., PEPI A., OLCESE G., SHNEIDER G., La fornace di C. Umbricius Cordus, in Pucci G. (a cura di), La fornace di Umbricio Cordo, L'officina di un ceramista romano e il territorio di Torrita di Siena nell'antichità, Firenze, pp. 82-154

PUCCI G., MASCIONE C. 1993, Un'officina ceramica tardo-etrusca a Chiusi, in La civiltà di Chiusi e del suo territorio, Atti del XVII convegno di Studi Etruschi ed Italici, Firenze, pp. 375-384

PUTTI M. 2019, Analisi spaziali e territoriali nella media valle dell'Ombrone, in BERTOLDI S., PUTTI M., VANNI E., Archeologia e storia dei Paesaggi senesi. Territorio, risorse, commerci tra età romana e medioevo, Firenze, pp. 113-117

QUILICI L., QUILICI GIGLI S. 1975, Cenni sui valori archeologici del comprensorio del lago di Bracciano, in Bollettino Unione Storia ed Arte, XVIII, pp. 14-22

RADKE G. 1981, *Viae Publicae Romanae*, Bologna (trad. it a cura di G. Sigismondi)

RAO R., SANTOS SALAZAR I. 2019, Risorse di pubblico uso e Beni Comuni nell'Italia settentrionale: Lombardia, 569-1100, in *Studia Historica. Historia medieval*, 37, pp. 29-51

REA R. 2002, *Gerontius: la spoliazione teodoriana*, in REA R. (a cura di), *Rota Colisei. La valle del Colosseo attraverso i secoli*, Roma, pp. 153-160

REDI F., SAVINI F. 2016, Luoghi di culto e cimiteri fra tarda antichità e medioevo nell'alta valle dell'Aterno: un aggiornamento delle ricerche, in EBANISTA C., ROTILI M. (a cura di), *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti dei Convegni internazionali di studi Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo e Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e alto medioevo, Napoli, pp. 447-468

REPETTI E. 1833, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. I, Firenze

REPETTI E. 1839, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. III, Firenze

REPETTI E. 1843, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. V, Firenze

RICCI A. 1985, *Ceramica a pareti sottili*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma, pp. 230-358

RICCI M. 1998, *La ceramica comune dal contesto di VII secolo della Crypta Balbi*, in Saguì L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze, pp.351-382

RICCOMI *et al.* 2020 = RICCOMI G., MINOZZI S., ZECH J., CANTINI F., GIUFFRÀ V., ROBERTS P., Stable isotopic reconstruction of dietary changes across Late Antiquity and the Middle Ages in Tuscany, in *Journal of Archaeological Science: Reports*, pp. 1-17

RISTORI M. 2005, *Delle origini di Empoli*, Montelupo Fiorentino

RITTERLING E. 1912, *Das frühromische Lager bei Hofheim im Taunus*, in *Annalen des Vereins für Nassauische Altertumskunde und Geschichtsforschung*, 40, pp. 262-359

- RIZZO G. 1994, Bolli su terra sigillata italica in contesti del 64-68 d. C. a Roma, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione: actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Roma, pp. 257-275
- RIZZO G. 2003, Ceramica a pareti sottili, in RIZZO G. (a cura di), *Instrumenta Urbis 1. Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'Impero*, Roma, pp. 25-62
- RIZZO M. R. 2014, Manufatti i vetro e pasta vitrea, in MAZZEO SARACINO L. (a cura di), *Scavi di Suasa I. I reperti ceramici e vitrei dalla domus dei coideii*, Bologna, pp. 607-646
- ROMIZZI L. 2006, Il territorio di Cortona (Arezzo) tra la tarda antichità e l'alto medioevo, in FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di), *Atti dell'IV Congresso di Archeologia Medievale (26-30 settembre 2006)*, Firenze, pp. 241-246
- ROSSIGNOLI et al. 2019 = ROSSIGNOLI C., CERES F., FABRIS S., STRAPAZZON G., Lonigo – Sarego (VI) – Via Casette, tracce di un insediamento altomedievale presso la località Monticello di Fara. Nota preliminare, in *Studi e Ricerche*, 25, pp. 57-70
- RUSSO L. 2020, The coarse, fine and selezionata wares from the site of Vetricella (Scarolino, Grosseto): a comparative analysis of two contexts, in Bianchi G., Hodges R. (a cura di), *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, Firenze, pp. 61-68
- RUTA SERAFINI A., VIGONI A. 2006, Lo scavo archeologico nel cortile della Casa del Clero, in *Casa del Clero, Padova. Recupero di un luogo nel centro storico di Padova, Rubano*, pp. 85-111
- SACCOCCI A. 2008, Il ripostiglio dall'area "Galli Tassi" di Lucca e la cronologia delle emissioni pavese e lucchesi di X secolo, in *Bollettino di Numismatica*, 36-39, pp. 167-204
- SAGGIORO F. 2005, Insediamenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-IX secolo), in BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A., VALENTI M. (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, Mantova, pp. 81-104.
- SAGUI L. 1980, Ceramica africana dalla Villa di Tiberio a Sperlonga, in *Melanges de l'Ecole française de Rome*, 92-1, pp. 471-544
- SAGUI L., ROVELLI A. 1998, Residualità, non residualità, continuità di circolazione. Alcuni esempi dalla Crypta Balbi, in GUIDOBALDI F., PAVOLINI C., PERGOLA PH., BARBINI P. M. (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico*, Roma, pp. 173-195
- SANGINETO A. B. 2001, Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.?, in LO CASCIO E., STORCHI MARINO A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 203-246
- SANGRISO P., MARINI S. 2010, Vada Volaterrana (Vada, Livorno). Materiali tardoantichi dal pozzo delle Grandi Terme, in MENCHELLI S., SANTORO S., PASQUINUCCI M., GUIDUCCI G. (a cura di), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, Oxford, pp. 345-352
- SANTORO S. 2007, Per una ricostruzione dell'economia degli insediamenti d'altura fra costa adriatica e crinale alpino in età romana (II sec. A.C. – II d.C.), in CUSCITO G., ZACCARIA C. (a cura di), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo - Territorio - Economia - Società*, pp. 843-898

- SANTORO S. 2017, Gli insediamenti minori e il loro ruolo produttivo e commerciale nel sistema di relazioni territoriali della Gallia Cisalpina, in SANTORO S. (a cura di), *Emptor et Mercator. Spazi e rappresentazioni del commercio romano*, Bari, pp. 385-420
- SCHINDLER KAUDELKA E. 1975, *Die dünnwandige Gebrauchskeramik von Magdalensberg, Klagenfurt*
- SCHNEIDER F. 1975, L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno Longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268), trad. it. Barbolani di Montauto F. (a cura di), Firenze
- SEBASTIANI A. 2016, Glass and metal production at Alberese. The workshops at the manufacturing district of Spolverino, in *Post Classical Archaeologies*, VI, pp. 53-70
- SENA CHIESA G. 2014, Angera, un vicus romano fra leggenda e realtà archeologica, in HARARI M. (a cura di), *Il territorio di Varese in età romana, varese*, pp. 61-85
- SERLORENZI M. 2010, Testimonianze medievali nei cantieri di Piazza Venezia, in *Bollettino d'Arte*, Volume speciale, serie VII, pp. 131-170
- SERRA P. B., BACCO G. 1998, Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo, in KHANOUSSI M., RUGGERI P., VISMARA C. (a cura di), *L'Africa Romana, Atti del XII convegno di studio (Sassari 12-15 dicembre 1996)*, Sassari, pp. 1213-1255
- SETTIA A. 2011, Nel "Monferrato" originario. I luoghi, il nome e il primo radicamento aleramico. Rettifiche e nuove ipotesi, in BASSETTI M., CIARALLI A., MONTANARI M., VARANINI G. M. (a cura di), *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna, pp. 325-344
- SHEPERD E. J. 2006, L'impianto produttivo del Vingone e la costruzione di Florentia, in SHEPERD E. J., CAPECCHI G., DE MARINIS G., MOSCA F., PATERA A. (a cura di), *Rassegna di Archeologia classica e post classica*, 22B, *Le fornaci del Vingone a Scandicci. Un impianto produttivo di età romana nella valle dell'Arno*, pp. 165-200
- SHEPERD E. J. 2006b, Laterizi da copertura e da costruzione, in SHEPERD E. J., CAPECCHI G., DE MARINIS G., MOSCA F., PATERA A. (a cura di), *Rassegna di Archeologia classica e post classica*, 22B, *Le fornaci del Vingone a Scandicci. Un impianto produttivo di età romana nella valle dell'Arno*, pp. 15-26
- SIENA E. 1998, Ceramiche della Val Pescara, in SAGUI L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes*, Roma, 11-13 maggio 1995, Firenze, pp. 665-704
- SOLARI A. 1920, *Topografia storica dell'Etruria - Volume secondo*, Pisa
- SPAGNOLO GARZOLI G. 2007, Ghemme, vicus degli Agamini. Aggregazione spontanea o agglomerato pianificato?, in BRECCIAROLI TABORELLI L. (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina: II secolo a.C.-I secolo d.C. Atti delle Giornate di studio*, Torino, 4-6 maggio 2006, Firenze, pp. 333-334
- STANCO E. A. 1996, Ricerche sulla topografia dell'Etruria, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 108-1, pp. 83-104
- STARACE P. 2016, L'interesse Pubblico e le società dei Pubblicani. Riflessioni sulle origini del contratto di società, in GAROFALO L. (a cura di), *I beni di interesse pubblico nell'esperienza giuridica romana*, Napoli, pp. 315-364

- STOPANI R. 2011, La val di Chiana: un'area di strada della VII regio, in *Val di Chiana toscana: territorio, storia e viaggi*, di L. ROMBAI, R. STOPANI, Firenze, pp. 159-163
- STORTI C. 2015, Le dimensioni giuridiche della curtis regia longobarda, in *Le corti nell'alto medioevo*, Atti della settimana di studio di Spoleto (24-29 aprile 2014), Spoleto, pp. 429-472
- TABACCO G. 1983, Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo, in *Atti del V congresso di studi sull'alto medioevo*, (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 163-189
- TAFI A. 1984, Una madre vegliarda: la pieve di S. Cristina a Baciolla poi di S. Giovanni Evangelista a Terentola, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, XXI, pp. 65-104
- TARGIONI TOZZETTI G. 1768-1779, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*. Edizione seconda con copiose aggiunte, Firenze
- TARLANO *et al.* 2019 = TARLANO F., CASTOLDI M., DONNICI F., *Grumentum (Grumento Nova, PZ). Il complesso delle Terme c.d. Imperiali di Grumentum: dall'analisi del monumento allo studio degli apparati decorativi. Problematiche e prospettive di ricerca*, in MEDRI M., PIZZO A. (a cura di), *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C. - fine IV secolo d.C.)*, Roma, pp. 175-187
- TASSINARI G. 1998, Ceramica a pareti sottili, in OLCESE G. (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.c. e VII secolo d.c.*, Mantova, pp. 37-66
- TEATINI A. 2004, Nuovi dati sull'insediamento romano di Mesumundu (Siligo - SS): una fornace per laterizi e un luogo di culto, in *L'Africa romana XV*, pp. 1285-1295
- TERMINI STORTI A. R. 1996, Armille romane in giaietto, in pasta vitrea nera e in corno nei civici musei di Udine dalle collezioni di Toppo e Garassini, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, VI, pp. 53-66
- TOL *et al.* 2014 = TOL G., DE HAAS T., ARMSTRONG K., ATTEMA P., *Minor centres in the Pontine plain: the cases of Forum Appii and Ad Medias*, in *Papers of the British School at Rome* 82, pp.109-134
- TOL *et al.* 2019 = TOL G., DE HAAS T., ANASTASIA C., *Il ruolo dei centri minori nell'economia romana: una panoramica dei risultati delle indagini archeologiche nei siti di Forum Appii ed Ad Medias*, in FISCETTI A. L., ATTEMA P. (a cura di), *Alle pendici dei Colli Albani. Dinamiche insediative e cultura materiale ai confini con Roma*, Groningen, pp. 29-42
- TORELLI M., MASSERIA C. 1992 (a cura di), *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Roma
- TRACCHI A. 1978, *Dal Chianti al Valdarno*, Roma
- TSALIKI A. 2008, Unusual burials and Necrophobia: an insight into the burial archaeology of fear, in MURPHY E. M. (a cura di), *Deviant burial in the archaeological record*, Oxford, pp. 1-16
- TURCHIANO M., VOLPE G. 2016, Faragola e l'eredità delle ville in Italia meridionale tra tardoantico e altomedioevo, in *Anales de Arqueologia cordobesa*, numero 27, pp. 97-123
- UBOLDI M. 1995, Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia, in *Archeologia Medievale*, XXII, pp. 93-145
- UGGERI G. 2015, Il nodo viario di Firenze in età Romana, in D'AQUINO V., GUARDUCCI G., NENCETTI S., VALENTINI S. (a cura di), *Atti del Workshop Firenze*, 12-13 aprile 2013, Oxford, pp. 137-140

- VACCARO E. 2005, La città di Cosa-Ansedonia tra la romanizzazione e il basso medioevo: una discussione su "COSA V", in *Archeologia Medievale*, XXXII, pp. 489-494
- VACCARO E. 2011, *Sites and Pots: settlement and Economy in Southern Tuscany (AD 300-900)*, Oxford
- VACCARO E. 2015, *Ceramic Production and Trade in Tuscany (3rd – mid 9th c. AD): New Evidence From the South-West*, in CIRELLI E., DIONISO F., PATTERSON H. (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*, Bologna, pp. 211-228
- VACCARO E. 2018, *Long-distance ceramic connections: Portus Scabris (Portiglioni-GR), coastal Tuscany in the Early Medieval period*, in BIANCHI G., HODGES R. (a cura di), *Origins of a new economic union (7th – 12th centuries). Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015 – March 2017*, Firenze, pp. 81-100
- VALENTI M. 1995, *Carta Archeologica della Provincia di Siena - Il Chianti senese*, Siena
- VALENTI M. 1995, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra fine dell'età Tardoantica ed altomedioevo*, in BROGIOLO G. P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, Mantova, pp. 81-106
- VALENTI M. 2000, *La campagna toscana tra fine dell'età tardoantica ed alto medioevo: diacronia delle strutture di potere e conseguenze sulla rete insediativa*, in CAMASSA G., DE GUIO A., VERONESE F. (a cura di), *Paesaggi di potere. Problemi e prospettive*, Roma, pp. 293-305
- VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze
- VALENTI M. 2007, *L'insediamento di case in terra. V-VI secolo*, in FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Cinisello Balsamo, pp. 86-93
- VALENTI M. 2007a, *Il villaggio di età longobarda. Fine VI-VII secolo*, in FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Cinisello Balsamo, pp. 86-93
- VALENTI M. 2007b, *Aristocrazie ed élites deboli e forti nella Toscana tra VI e IX secolo*, in BROGIOLO G. P., CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di), *Archeologia delle strutture sociali nell'Italia altomedievale (V-IX secolo)*, 12° seminario sul Tardoantico e l'alto Medioevo, Mantova, pp. 203-240
- VALENTI M. 2008, *La Toscana prima e dopo il 774. I segni delle aristocrazie in ambito urbano e rurale*, in GASPARRI S. (a cura di), *774, ipotesi su una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi 16-18 febbraio 2006*, Turnhout, pp. 221-261
- VALENTI M. 2008a, *L'insediamento altomedievale (periodi VIII-VI)*, in VALENTI M. (a cura di), *Miranduolo in alta val di Merse (Chiusdino – SI). Archeologia su un sito di potere del Medioevo toscano*, Firenze, pp. 84-163
- VALENTI M. 2010, *La Toscana rurale del V secolo*, in DELOGU P., GASPARRI S. (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano: Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 501-535
- VALENTI M. 2011, *Miranduolo (chiusdino – SI). Campagna 2010*, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-8

- VALENTI M. 2012, Santa Cristina (Buonconvento – SI). Le campagne di scavo dal 2009 al 2012, in *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-12
- VALENTI M. 2014, Archeologia delle campagne altomedievali: diacronia e forme dell'insediamento, in GELICHI S. (a cura di), *Archeologia Medievale*, numero speciale – Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi, pp. 123-142
- VALENTI M. 2019, *L'archeodromo di Poggibonsi. Un viaggio nell'Alto Medioevo*, Bari
- VALENTI M. 2020, Introduzione... O il punto di vista di un “inguaribile” archeologo da campo senese, in CASTIGLIA G., *Topografia Cristiana della Toscana centro-settentrionale*, Città del Vaticano, pp. 17-45
- VEAL R. 2012, From Context to Economy: Charcoal as an Archaeological Interpretative Tool, a Case Study from Pompeii (3rd c. B.C.–A.D. 79), in SCHRÜFER-KOLB I., BONDIOLI L. (a cura di), *More than just numbers? The role of science in Roman archaeology*, Portsmouth, pp. 19–52
- VIOLANTE C. 1982, Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X), in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto
- VITALI *et al.* 2005 = VITALI D., LAUBENHEIMER F., BENQUET L., COTTAFAVA E., CALASTRI C., Le fornaci di Albinia (GR) e la produzione di anfore nella bassa valle dell'Albegna, in *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 259-279
- VOLPE G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Munera, 4, Bari
- VOLPE G. 2001, Linee di storia del paesaggio dell'Apulia romana: San Giusto e la valle del Celone, in LO CASCIO E., STORCHI MARINO A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Atti del convegno Internazionale (Napoli, 1998), Bari, pp. 315-361
- VOLPE G. 2007, Il ruolo dei Vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale, in BROGIOLO G. P., CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, XII seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Mantova, pp. 85-106
- VON HESSEN O. 1971, Die langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont), in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, Ser. 4, vol. 23
- WICKHAM C. 1988, L'Italia e l'Alto Medioevo, in *Archeologia Medievale*, XV, pp. 105-124
- WICKHAM C. 2009, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma
- ZACCARIA RUGGIU A. 2016, Una villa rustica-mansio a Brentino Belluno (VR) in VALDADIGE, IN BASSO P., ZANINI E. (a cura di), *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, pp. 131-146
- ZANINI E. 1996, Ricontando la Terra Sigillata Africana, in *Archeologia Medievale*, XXIII, pp. 677-688
- ZANINI E. 2014, Economia dell'Italia bizantina e indicatori archeologici. Qualche ulteriore riflessione, in *Journal of medieval and humanistic studies*, 28, pp. 431-458
- ZANINI E. 2016, I luoghi di sosta: funzioni, spazi, contesti, in *Antiquité Tardive*, 24, pp. 85-94

ZANINI E., CELANI J. 2020, Archeologia della guerra greco-gotica: prolegomeni a una ricerca in corso, in MACIAS SOLÈ J.M., RIBERA LACOMBA A., ROSSELLÒ MESQUIDA M. (a cura di), *Recintos fortifictos en época visigoda: historia, arquitectura y técnica constructiva*, Tarragona, pp. 11-24

ZANINI E., GIORGI E. 2017, La mansio di Vignale (Piombino): l'archeologia di un "sito minore" in una lettura antropologica "surmoderna", in SANTORO S. (a cura di), *Emptor et Mercator. Spazi e rappresentazioni del commercio romano*, Bari, pp. 513-532

ZONI *et al.* 2018 = ZONI F., DE FRANCESCO S., CASSONE N., SEDINI E., Un insediamento produttivo agricolo altomedievale dal territorio di Besate (MI). Dati preliminari dallo scavo archeologico e dal territorio, in SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (12-15 settembre 2018)*, Firenze, pp. 36-40